OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME NONO

SCRITTI

EDITI E POSTUMI

DI

PIETRO GIORDANI

PUBBLICATI

DA

ANTONIO GUSSALLI

VOLUME SECONDO

MILANO
BORRONI E SCOTTI
1856.
GIORGIO FRANZ IN MONACO.

FRAMMENTO DI LODE

AL

SENATORE GREGORIO CASALI

Volendo io lodare oggi, o Signori, il Senatore Gregorio Casali, Segretario dell'Accademia Clementina, non dubito che io avrò incontro la consueta riprensione di alcuni amici miei, a' quali pare che io troppo volentieri del tempo e di quella qualunque siasi facoltà o esercizio ch'io abbia di scrivere faccia uso a lodare uomini anzi mediocri che eccellenti. Alla quale riprensione, poichè farmisi ancora potrebbe da altri, piacemi sul principio rispondere che a me sembra giusto e convenevole che non solamente i sommi e straordinari, ma anche i mezzani abbiano lode. E anzi il proporre la virtù di questi lo credo tanto più utile, quanto l'imitarli o avanzarli pare più facile: chè di pervenire alla tanto ammirata altezza di que'pochi quasi ogni uomo si dispera. Nè è poi tanto volgare, chi ben guarda, la mezzanità. So che vive oggi in questa città alcuno che all' età venture darà invidia del tempo presente. Ma, se si può parlare liberamente, quanti ne abbiamo che mostrino in sè accolti i pregi di gentil cavaliero, di prudente senatore, di buon Matematico, di lodevol poeta, di scrittore diligente, di buon professore, di Patrizio non superbo, di non pigro cittadino, di amico ottimo? E se Bologna ha penuria d'uomini che possano per verità far paragone di sè a Gregorio Casali, credete che ne abbondino le città convicine? credete che ne sia copia nell'altre parti d'Italia? Pertanto non dovrò essere biasimato se questa utilissima e pur troppo rara mediocrità oggi loderò in Gregorio Casali.

Al quale io non nego che maggior lode e ammirazione sarebbe dovuta se in altre città e d'altro sangue fosse nato. Ma egli nacque in Bologna dov'è stato sempre fino all' età nostra tanto il numero de' patrizii che hanno voluto illustrarsi di laudi proprie, che chi rimanesse con solo i titoli de' maggiori, parrebbe dover

esserne piuttosto vergognoso che superbo. Nè dovettero lasciarlo impigrire e tralignare nell'ozio o la memoria dell'avolo Gregorio, lodato tra miglior poeti del suo tempo; o l'esempio del padre Mario, grande amatore degli studi, sicch'egli fu de' Senatori Presidenti all'Istituto delle Scienze. Nè dovette scompagnarsi d'indole dal fratello Federico, il quale con gran cura intese a ritornare la poesia italiana al suo antico decoro. Però fu Gregorio degno di tale famiglia.

I paterni comandi lo rivolsero dapprima alle Leggi, utilissimo studio per chi voglia prudentemente reggere gli affari domestici o del comune. Ma egli vi trovò noia tanto che più facilmente ricevette nell' animo il consiglio di Francesco Zanotti di lasciarseli dietro, e darsi alla filosofia e alle matematiche. Soleva Casali narrare ciò egli medesimo; e notava per quale successione di scuola era la giurisprudenza e per sè e per maggior amore di filosofici studi spiaciuta prima al grande Eustacchio Manfredi, poscia al discepolo di lui Francesco Zanotti, e quindi a lui che al Zanotti si fece scolare. Ma ben mostrò che non la fatica o la severità dello studio, ma piuttosto una certa confusione e incertezza nelle leggi gli spiaceva: poichè nelle matematiche, dove non è alcuna mollezza, e dove è austera anco la loro propria eleganza, dal principio della gioventù sino al fine della vita assiduamente si dilettò: e con tanta cura, che fu creduto degno nel mezzo della giovinezza d' insegnare Mecanica nella università, e Arte militare nell' Istituto.

La quale elezione del Senato egli pienamente giustificò al publico, mostrando per lungo andare d' anni con molte opere quanto egli intendesse in assai parti delle matematiche. . . . . . .

. . . .

Sul colle vicino a Bologna che chiamano il monte era andato Casali con Pietro Bongianini, e altri Signori per divertirsi. Il Bongianini padrone del luogo faceva scavare. Andarono a vedere il cavo ch' era già profondo di 4 piedi. Una giovinetta ch'era in loro compagnia guardando entro al fondo, disse maravigliando, nascono boleti anche sotto terra? e col dito lo indicò. Discesero a vedere; e trovarono una pietra in figura di boleto. Lo presero; e molte cose dissero scherzando. Casali sel fece cedere dal Bongianini; e a Bologna lo portò a Giuseppe Monti. Monti staccò un pezzettino di questo fungo, e lo mise nello spirito di nitro. In

breve si sciolse; e andarono al fondo pochissimi granelli d'arena, che mostravano piuttosto d' esser stati attaccati al fungo, che di averlo composto. E Monti credette che tentandone col fuoco un maggior pezzo si potesse scoprire la natura calcaria: ma era tanto bello, che non volle, cavandone un maggior pezzo, guastarlo: e volle piuttosto conservarne la forma che riconoscerne la natura. Ma egli e Casali giudicarono che fosse calcaria; il che però è rarissimo nelle pietre imitanti la figura di fungo, le quali per lo più sono d' arena. E però a questa imposero il nome di boletite calcario. Casali donò all' Istituto la pietra: e così la descrisse: è alta quasi 1 1|4 once; anzi il pedicolo è due oncie, ma perchè torto non sorge ad altezza pari alla lunghezza. L' umbella è larga 2 1|2 oncie, al di sotto cavata, e distinta di fessure profonde quasi di 1|2 oncia. Il pedicolo dov' è intero è grosso 1 1|2 oncie; dove è rotto par che fosse più grosso. Il colore è d' un bianco gialleggiante: sebbene la parte inferiore dell' ombella, e il pedicolo superiore è più fosco.

Casali ne scrisse un sermone italiano elegantissimo a Scipione Maffei, e lo stampò. Si divagò a parlare di tutte le pietre, e cercò in generale come si formino. Riferì le opinioni di Talete, Democrito, Strabone. Vi aggiunse quella di Cardano, che allo Scaligero e ad Aldrovandi parve tolta dalle favole. E fra le favole rigettò quello ancora che di queste cose racconta Tournefort. Finalmente pronunciò il proprio giudizio.

Per la sua scuola di Architettura militare ottenne da Giacopo figliuolo del fratello di Francesco Saverio Marulli il disegno di tutte le fortificazioni che lo zio per comando di Cesare aveva fatte fare alla fortezza di Belgrado, famosa per molte oppugnazioni ed espugnazioni ora di Cristiani e ora di Turchi. Casali la fece copiare; e l' aggiunse nella scuola agli altri esempi del fortificare.

Ebbe ancora da un amico (e lo pose nella scuola) un mirabile arnese nella foggia affatto di chiave entro forata, e nel manico una molla nascosa di tanta forza che poteva con molto impeto spingere degli aghi che fosser posti entro il canaletto della chiave, e mandarli molto lontano e farli penetrare addentro qualunque duro corpo. Cosa atta ad ammazzare senza strepito: e che usarsi potrebbe da fisici o da anatomici utilmente.

Furono proposti al principato (dell' accademia) undici soggetti: solo il Casali passò, ed ebbe voti. 3 ottobre 1769.

Ordinò al depositario che desse al Parroco della Maddalena da

distribuirsi ai poveri della Parochia gli emolumenti che come principe gli pervenivano.

Essendo riconosciuto il fuoco elemento tanto necessario alla vita, fu trovato di conservarlo anche con cure religiose, e appo i Romani destinato un collegio di sacerdotesse. Così non è strano che per conservazione delle arti siano ordinati collegi: le arti mostrano una continua guerra della spezie umana per arrestare un poco il fugacissimo torrente della natura.

A Palcani, prima che ad ogni altro, mostrava ogni suo lavoro; e tutto pendeva dal giudizio di lui.

COMPENDIO DELL' ORAZIONE PANEGIRICA

PEL CANOVA

LETTO NELL' ACCADEMIA BOLOGNESE

2 *giugno* **1810**

Nobile e straordinario soggetto ho preso al ragionamento d'oggi, o Signori; poichè oltre la dispensagione consueta di premio agli annuali studi, in questo giorno di nuova e grande festa si onora e si rallegra l' Accademia: la quale oggi, ripigliando un costume degli antichi degnissimo, solennemente in questo regale domicilio delle arti dedica una scolpita effigie del sovrano di esse Antonio Canova. Che se l'usanza comporta di lodare viventi i re per alcun bene sperato o forse ricevuto dalle sottoposte provincie, chi ne vieta di celebrare vivo questo sacro ingegno; il quale di quanto è minore a' regnanti, se non ch'egli non è temuto e non teme? Certamente possiede tal regno che toglierlo nè turbare altri non può. Sarà dunque lieto egualmente e giusto congratularci noi col secolo che di tanto miracolo s' illustra, congratularci coll' Italia che al nostro secolo produsse tanto splendore. Me veramente di troppo ardire io stesso biasimerei, se non mi desse onesta cagione l' ufficio che io tengo nell' accademia: e mi dà animo il pensare che niuno esser debba severo a chi non vuole di eloquenza far mostra, ma di amore a Canova.

Del quale maraviglioso uomo io dubito se più sia difficile parlare degnamente o con brevità. Mi si presenta la sua singolare e per tanti secoli unica eccellenza nell' arte; lo vedo sommo nelle opere delicate e graziose; parimenti sommo nelle forti e magnifiche; di profonda filosofia nel comporre le une e le altre. Considero per quali studi e per quali costumi condusse l' ingegno felicissimo a tanta sublimità di arte: considero come alla gloria rarissima di avere conseguito nell' arte sua il perfetto, aggiunse il

vanto più raro di essere dell'arte medesima quasi autore, avendola pur egli solo dopo mille seicento anni riformata e rinnovata. Mi ricorre alla mente quanto di onore e di conforto le opere celebratissime di Canova acquistino alla nostra Italia: quanta venerazione di principi, quanto amore nell'universale de' popoli abbiano guadagnato a lui stesso. Le quali cose nè io spero di pareggiare col discorso; nè stringere posso nello spazio breve che è conceduto al mio parlare. Perciò da tanta copia torrò quel solo che il tempo mi comporta.

E cominciandomi dalle opere delicate e graziose, le quali sono pur moltissime e tutte egregie, dirò solamente di poche nelle quali mi pare che più l' autore si compiacesse, e si mostrasse, per così dire, più nuovo.

Leggiamo che i sommi artefici del tempo buono ebbero talento di ripetere in varie forme i soggetti che all'animo lor meglio gradissero: e Prassitele di tutti gli statuari graziosissimo per più di una Venere e per più di un Amore è celebrato. Parimente a Canova è piaciuto in vari aspetti rappresentare le bellezze di Ebe e di Psiche. E ad eleggere e amar queste credo io che non meno dell' indole sua gentilissima lo volgesse una emulazione degli antichi, e una brama di mostrare al mondo quello che de' concetti loro furatoci dal tempo egli ne ha saputo imaginare. Perocchè se volessimo seguire la opinione, che con argomenti non dispregevoli Rafaello Mengs a molti persuase, che degli antichi greci non abbiamo fatture originali, ma solamente o copie o imitazioni fatte ne' secoli del romano imperio; resta nondimeno sufficiente ritratto a vedere di quelle specie diverse di bellezza ch' essi concepirono formate con grandezza e dignità. Avvenenza robustissima in Ercole, destrissima in Mercurio, nobilissima in Apollo, tenerissima in Venere, gioiosa in Bacco, balda in Diana, elegante nelle Muse, maestosa in Giove, contegnosa in Giunone, severa in Pallade. Anche di beltà inferiore alla divina, ma assai più nobile che il comune della natura umana, ammiriamo la famiglia di Laocoonte e quella di Niobe; alle quali ottiene riverenza la dignità del dolore e delle sventure. Ma una formosità sopra le mortali perfettissima, senza la maestà de' numi, che sia delicatissima e semplicissima, che appaia non conoscere sè stessa, e nientemeno rapisca ad amoroso stupore ogni uomo che la guarda, quale ce la fanno i poeti imaginare in Ebe e Psiche, non l'abbiamo dai Greci posta in essere. Nè perciò credo che di Psiche si dimenticassero quando non ignoro che di Ebe si ricordarono. La quale sappiamo che da Naucide figliuolo di Motone d' Argo effigiata si vedeva in Corinto. E quella scultura penso che fosse del modo vecchio; poichè si legge ch' era

in parte d'oro e in parte d' avorio; secondo l' usanza durata anche dopo Fidia figliuolo di Carmida Ateniese, in que' tempi che l'arte cercando il grandioso non ancora aveva trovato la grazia. Senza dubbio graziosa e più d'Ebe degna sarà stata quella figura di lei che per la città di Mantinea fece Prassitele, ponendola insieme con Minerva assistente al solio di Giunone regina. Ora comecchè tutte le perfezioni dell' Arte siano in Canova eminenti, e' si pare che la gentilezza e la grazia sia in lui, non dico maggiore dell' altre, ma ben tale che tra le altre si distingua. Ond'è che ne' suggetti dilicati e graziosi non voglio dire meglio ma forse più volontieri egli si adoperi. E nòn bastandogli con Apollo e Bacco e Adone e Amore e Dafne e Venere aver fatto bel paragone a' maestri greci in quelle gentilezze di che diedero esempio, ha voluto ancora provarsi in queste di che lasciarono desiderio. Chi non ha veduto una Ebe o una Psiche di Canova (e già le più sono passate in Francia e in Brettagna) studi a concepire nella imaginativa come e quanto bella dovett' essere la giovinetta che dissero da Giunone senza aiuto di Giove procreata; forse (come io m'avviso) per dare argomento se fu dilicata colei che a generarsi nulla trasse di maschio: a lei poser nome da quel fiore lietissimo di vita, che non ancora da fatiche scolorito nè pur da esalazione di pensieri tocco nella primavera degli anni è sì amabile; stimarono lei sola in cielo degna ricompensa alla virtù che aveva liberato la terra da' tiranni e da' mostri; lei raccontarono serenar Giove dalle cure del mondo, lei d'eterna giocondità e giovinezza rallegrare il convito degl' immortali. Celeste bellezza e in cielo nata Ebe: d'umano sangue Psiche; ma per bella assunta fra' numi, e al più amabile Iddio sposata. Oh qual era colei alla quale portò invidia la bellissima delle dee! qual era colei che sopra tutte al figliuolo della bellezza piacque! Che serena luce di leggiadria rifulse in lei quando rideva negli scherzi semplicetti, innanzi che la gelosa Venere la facesse piangere! Di che vaghezza nuova sfavillò come sentì sè aver preso Amore! e quando vide che Amore l'aveva fatta madre di Voluttà! Chi può pensare lo splendore di quella carissima, quando alla corte celeste il divin marito presentolla dea!

Io so bene quanto malagevole sia formar pure col pensiero sì delicate bellezze: e credo anzi ch' elle non capirebbero in mente umana, se Canova non ne avesse concepito le idee e incorporate ne' marmi. E ciò lo fa maraviglioso e divino. Perchè non è da stupire se uomo che tenga l'abito dell'arte e mano sicura cavi del marmo le forme che vuole. Il che poterono molti: e senza vanto singolare, fuor di quelli che prima trovarono quell' artifizio, o ap-

preso lo assottigliarono e raffinarono: il quale poi come ridotto a regole s' insegna, passa di mano a chiunque sia diligente e destro. Ma quello che alza l' artista sopra la natura comune, quello che le scuole e i maestri non danno, e solamente lo trova un ingegno felicissimo e rarissimo, è crearsi nell'animo forme e attitudini di tale squisita beltà, che altri se non mostrate da lui non avrebbe saputo imaginare. Ciò lo rende mirabile e cosa celeste. Quindi fu immortale e a precedenti scultori sovrastò Fidia, poichè all' arte, che timida sorgeva sopra l'umano, dedusse la grandezza eroica e la maestà divina. Fu gloria di Prassitele avere acquistato alla Scultura quella grazia che primo fra Pittori trovò Parrasio figliuolo di Evénore Efesiano, e della quale poi (niuno contradicente) si vantò Apelle. Nel moderno dipingere ne riportò il pregio Antonio Allegri: ma degli scultori Canova primo e solo.

Il quale se non ha pari nelle opere di maniera soave e tenera, quanto è poi stupendo nelle grandiose! Fra le quali, perchè numerarle non che descriverle tutte sarebbe troppa lunghezza, siccome dello stile grazioso mi basta Psiche ed Ebe, così delle magnifiche voglio che mi basti il monumento a Clemente XIII da lui compiuto nell'anno trentacinquesimo di sua vita: opera grande, esempio memorabile dell' arte; del quale io non so come io possa brevemente discorrere. Primieramente sublime e nuovo è il concetto. Poichè chiunque nel tempio Vaticano e in altri assai di Roma e fuori ha veduto sepolcri di Pontefici può ricordarsi che molti vi sono distesi in attitudine di morti; la più parte oziosamente seduti, con allato alquante figure di donne, che si vogliono simboleggianti le virtù. Eccettuo il Papa Farnese; il quale, comecchè sedente, senza rappresentare veruna azione, mostra nel terribile aspetto, e nella fronte, e negli occhi feroci, qual fu veramente, un turbatore del mondo. In tutti gli altri la medesima inutilità della morte e della vita. Ma Canova con altissima sapienza considerando come il proprio e degno ufficio della santissima persona di un sommo sacerdote è porgere alla maestà suprema del creatore i bisogni e' preghi de' mortali, e che alla mansueta indole di Carlo Rezzonico se non abondarono le qualità di profano principe, molto per sincerità di fede e innocenza di costumi si confece il ministero di propiziatore fra Dio e gli uomini; nell' atto conveniente a sì nobile e devota persona volle figurarlo. Nè io ho mai altra volta sentito sì alta impressione di maestà divina come in questa opera di Canova. Lodi chi vorrà la religione de' Greci: ma tutto quello che da alcuna arte può essere circoscritto e ne' confini della nostra imaginativa contenersi, mi riuscirà sempre minore di quella incomprensibilità che adorano i Cristiani. Sia quantunque vuoi

grande il Tonante di Omero e di Fidia. Quello Iddio che ha forme e movimenti umani non mi sarà mai altro che uno straordinario e grandissimo uomo. Ma quanto è quel nume che da niun mortale, e sia pur suo prediletto, può essere veduto; che a guardarlo la forza della natura sarebbe vinta, e l' uomo ne perderebbe la vita! Quanto è quel Dio che del solo averne udito la voce il suo fedel servo Moisè ne diviene sì sfolgorante nella faccia che nessun occhio la può sostenere! Io nol vedo, e comprendere nè imaginare nol posso questo Iddio, al quale parla e prega il sovrano Sacerdote de' Cristiani: ma ben Canova mi fa sentire che quella maestà trascende infinitamente ogni forza d' umano pensiero. Veggo Clemente Pontefice, e vedo ch' egli è pure il principale degli uomini, come assunto di tutto il genere umano a tanta mediazione. Al manto ricchissimo che ampiamente gli ricuopre tutta la persona lo riconosco sublimato per dignità sovra ogni terrena potenza. Ma vedo questo principe dei re nella più umile positura di suddito di povero di timidissimo supplicatore: le tre corone, veneranda insegna del suo regale sacerdozio, poste in terra; lui inginocchiato colle mani giunte, la calvezza del capo dimesso nuda: vedo i suoi pensieri più che la persona profondamente umiliati; vedo il tremore e un orror santo. Io tremo pensando quanta è la maestà innanzi cui la grandezza somma del mondo confessa il suo niente! Con quanta devozione amo il buon Rezzonico, il quale in ogni attitudine del corpo, in ogni lineamento della faccia dimostra chiaro non avere niuna superbia d' ingegno e di potenza, ma una infinita fede in quello Iddio, al quale non meno per me povero uomicciuolo, che per sè medesimo e per i sovrani della terra affettuosamente e con vera fiducia manda preghi! Oh veramente divino spirito chi tanta riverenza di religione potè trarre da' marmi, tanta dignità porre nella volgare faccia di Carlo Rezzonico! A me per verità non si ricorda ne' poemi di Omero e di Dante, cioè ne' due più ricchi tesori della umana fantasia, avere trovato cosa più poetica cioè più divina del concetto di questo monumento.

Che se in Canova non fosse altro più che tanta eccellenza in qualunque maniera di opere dell' arte sua, egli avrebbe con ciò assequito la più desiderabile delle umane sorti. E se a questo egli aggiungesse pure il vanto di aver dato all' arte la perfezione, egli avrebbe una gloria che fu di pochi i quali si reputano al colmo della umana felicità. Or che diremo, poich' egli della Scultura essendo dopo mille seicento anni rinnovatore, ed avendola rivocata da quella via che nel suo rinascimento ella prese, ad altro migliore cammino, l' ha per quello scorta egli solo a quell' altezza che tutti

ammiriamo? Materia amplissima e di lode a Canova, e di utile insegnamento non pure a questa ma a tutte le belle arti: la quale per altro io lascerò, e perchè il tempo non consente più lungo discorso; e perchè con animo e ingegno pari al nobilissimo soggetto ha già impreso a trattarla il mio illustre amico Leopoldo Cicognara; il quale nella storia della Scultura, dal suo rivivere in Europa sino all'età presente, farà chiaro da quali errori a quanto splendore l'abbia recata Canova.

Al quale come ad eccellente artista, e rinnovatore d'una bellissima arte, sono meritamente dati quei sommi onori che una generale venerazione e un amore di tutti gli uomini può attribuire a chi è una luce e un vanto della natura umana.

Sono appena nove mesi che Firenze ebbe gratissimo spettacolo d'inusitata onoranza fatta a Canova dalla Granduchessa Elisa: la quale con pompa conveniente a tanta principessa recatasi all'Accademia per dispensarvi i premii triennali, come fu entrata nella sala fermossi, e domandò ove fosse Canova, che poco prima era giunto in quella città. Dettogli esser lui confuso fra la moltitudine, lo fece a sè chiamare; e così com'era modestamente vestito e da viaggiatore, presolo per mano, seco lo condusse al trono, e fattolo sedere appresso domesticamente con lui ragionando, volle che i premii da lui medesimo fossero distribuiti; ottimamente giudicando che al sommo ingegno dovesse mostrarsi riverente la suprema fortuna. Nè del giudizio di tale principessa ci stupiremo, che fu quale doveva aspettarsi da una sorella dell'Imperator Napoleone, che sarebbe il primo degli uomini quando ancora non fosse il primo dei re. Nè voglio maravigliarmi delle insolite carezze che ricevette in Germania, particolarmente dal Principe Alberto, il quale non lasciò di fargli alcuna dimostrazione che un amico far possa ad un amicissimo: Poichè tanta è la fama di Canova che privo si mostrerebbe d'ogni civiltà chi lo ignorasse, privo d'ogni sentimento chi non lo amasse. Ma bene è mirabile quello che gli accadde nell'805 ritornando dalla Germania, dove aveva portato il monumento dell'Arciduchessa Cristina; che incontratosi in mezzo agli eserciti tedeschi e francesi nel procinto di combattersi, corse grave rischio (come suole in tali tumulti) finchè non fu conosciuto: ma appena disse io sono Canova, gareggiarono l'una parte e l'altra in fargli onore, e procurargli sicurezza e comodo al suo viaggio. Così un artista si vide sicuro e riverito, dove nè l'uno nè l'altro dei due primi Sovrani del mondo sarebbe stato senza grande pericolo. Bello è a vedere fra tanti ludibri della fortuna, in tanta insolenza di vizi, in tanta avarizia e viltà del secolo, trovar luogo una eccellente virtù, e tal-

volta trionfare. Bello è a ricordarlo in questo giorno in quest'Accademia, a voi, egregi professori, a voi, ottimi giovani, che alle buone arti avete posto l' amore. Guardiamo alle rivoluzioni del mondo in questi venti anni, dapoichè cominciò ad alzarsi la fama di Canova. Quante floritissime provincie devastate, quanto vigore di gioventù spento, quante famiglie orfane e mendiche, quanti ambiziosi da sommo stato precipitati a miseria estrema, quanti esigli, quante fughe, quanti principi o da insidie domestiche oppressi, o da esterna violenza scacciati: E fra tanto turbamento del mondo Canova sicuro e tranquillo nella sua officina, di nient'altro affaticato che di comporre le sue opere immortali, lontano da ogni pericolo, superiore ad ogni invidia, riverito dai re, adorato dai popoli: e se questo secolo infelice potrà vantarsi di qualche nome che all' età future sia caro, di quale altro avrà più gloria che del nome di Canova?

PANEGIRICO

AD

ANTONIO CANOVA

Dedicandosi il suo Busto nell'Accademia di Belle Arti in Bologna.

28 GIUGNO 1810. [1]

I.

Nobile e straordinario soggetto ho preso al ragionamento odierno, o Signori; poichè oltre la dispensagione consueta di premio agli annuali studi, in questo giorno per nuova e grande festa si onora e si rallegra l'Accademia: la quale oggi (ripigliando un costume degli antichi degnissimo) in questo regale domicilio delle più nobili Arti dedica una

1 Quanto è stampato di questo Panegirico venne dato fuori in due volte: i primi quattro capitoli nel 1836 (V. Epistolario, tom. 6 °, pagina 268 e seg.): gl'altri cinque nel 39 (id., pag. 411 e seg) Stampando il secondo pezzo nella Strenna milanese, *Fiori d' arte e di lettere italiane*, l' autore vi fece in nome dell' editore il seguente avviso. (*E*)

= Nella Strenna Vallardi del 1836 furono publicati i primi quattro capitoli di questo Panegirico; i quali ci pare conveniente di ristampare; affinchè meglio s' intendano i seguenti: nei quali l' autore, prima di passare dalle opere del Canova di genere delicato e grazioso a quelle di soggetto e di materia o sublime o terribile, ha voluto rappresentare la vita esteriore e l' interiore del sommo Artista; onde apparisse come quegli potesse bastare ad opere sì diverse; il che sempre fu dato a pochissimi. Di lui molto e da molti fu scritto: nondimeno crediamo che nei nuovi capitoli troveranno i lettori cose non dette e non potute dirsi da altri, per l' infinita confidenza ch' ebbe lungamente lo Scrittore collo Scultore. =

scolpita effigie del Sovrano di esse, Antonio Canova. Che se la usanza comporta di lodare viventi i re, per alcun bene che da loro sperino i popoli sottoposti; chi ne vieta di celebrare vivo questo sacro ingegno? Il quale è forse minore a' dominanti perchè non è temuto e non teme? Certamente possiede tal regno che toglierlo nè turbare altri non può. Sarà dunque lieto ugualmente e giusto congratularci noi col secolo che di tanto miracolo si illustra: congratularci coll' Italia che al nostro secolo produsse tanto splendore. Me veramente di troppo ardire io stesso biasimerei, se non mi desse onesta cagione l' ufficio che io tengo nell' Accademia: e mi dà animo il pensare che niuno debba essere severo a chi non di eloquenza vuole far mostra, ma di amore al Canova.

II.

Al quale maraviglioso Uomo ripensando io più volte; e considerando quanta grandezza in tempi turbatissimi lontana da ogni pericolo, quanta gloria soprastante ad ogni invidia egli già da molti anni si goda; con quanta venerazione il mondo lo ami: ho fermato sempre nell' animo, di tutte le umane sorti l'ottima e forse la sola desiderabile essere quella di uno eccellente artista. E come di pensiere in pensiero leggieramente l'uom valica, cercando io le ragioni per che si tengano in tanto pregio le arti, e onore singolare sèguiti gli eminenti autori di esse; discesi a conchiudere, Non trovarsi nel mondo miglior cosa delle Arti. Nè ora io voglio accusare gli uomini, e delle tristizie loro tante e delle miserie o compiangermi o sdegnare. Ma quanto è rea la stessa universale natura! quanto crudele il suo perpetuo giuoco di nulla fare se non disfacendo! E che è tutto il mondo? (parlo del nostro; poichè degli altri che sappiamo?) qual cosa vediamo sotto la luna fuorchè una perenne e rapidissima successione di ruine? Ogni cosa, per grande, per salda che ti paia, va continuamente stritolata risolvendosi in minutissimo e impalpabile e le più volte invisibile vapore; che si disperde nell' atmosfera immensa,

entro la quale il meschino globò nuota; e d'onde poi ricadono elementi a sempre nuove organizzazioni; tantosto periture. In questo cerchio di mutate apparenze, che diciamo vivere e morire e rinascere morituri, si girano e gli alberi altissimi, e gli animali di mole vasta o di forza tremenda, e il correre de' gran fiumi, e lo spazio smisurato de' mari, e le metalliche o marmoree viscere delle montagne. La quale fugacità delle cose mondane sarebbe forse alla umana superbia spettacolo non ingrato; se noi perpetui, o almeno lungamente durabili, vedessimo intorno a noi tante volte rinnovare la faccia della comune madre. Ma ella si mostra al genere umano quasi più che alle altre sue fatture maligna. Di che una sdegnosa e stupenda audacia di contrastare alla necessità nasce negli uomini: che a me pare vederli moltitudine affollata sul rivaggio di fiumana velocissima, con mille industrie argomentarsi di allentare la odiata foga: e quando l'una generazione si sente sospingere e presso a traripare, e sè medesima scampare non può; cercar di porre in salvo almeno ciò che nel tumulto della vita breve ebbe più caro; quasi a mano delle generazioni che in piè rimangono consegnando quello da che noi lamentabilmente travolti e traportati fuggiamo. E per verità, comechè molte e molestissime cagioni muovano dubbio se da benevole o da contrarie potenze ci sia data questa terra ad abitare; nondimeno si trova alcuna cosa che ne faccia increscere del viver corto; e con profondi godimenti c'impronti desiderio vano ma forte di più lungo durare. Ci è la bellezza; che pare un sorriso della natura compiacentesi di sè medesima: ci è il pensiero; indizio o parte di potenza più che mortale: ci è la virtù; proprio onore, e conforto nobilissimo della umana schiatta. Ma la bellezza quanto poco rimane, che non basta pur una età d'uomo; e nella vivente persona perisce! I bei pensieri e le opere magnanime, pognamo che sopravvivano a' parenti nella rimembranza de' figliuoli; ma come tenére che non le sommerga il corso de' secoli? Unicamente possono e prestano cotanto le Arti. Per loro opera le belle forme, raccomandate a più tegnente materia, guadagnano durata: esse i virtuosi animi rivestono

di corporeo atteggiamento; e i nobili concetti di simulacro o di suono duraturo. Da poeti e da scultori ci viene la seconda e più lunga dimora tra gli uomini.

Ora sono più di milleottocento anni che non rinverresti pur uno di que' tanti milioni d'atomi onde si componeva il gracile corpicciuolo al Poeta mantovano: ma le fantasie che il divino ingegno, o per gli ameni liti della Campania o ne' giardini d'Acaia andò agitando, non sono spente; e tuttavia turbano i nostri petti: chè ancheoggidì l'uom piange al pianto non consolabile di Orfeo, alle smanie di Elisa, al paterno dolore di Evandro, alla disperazione di Amata, all'eccidio miserabile della casa e del regno di Priamo. Rinnuovano la pietà de' tuoi affanni i tuoi sembianti, Saffo ingegnosa e non riamata; e quello di tutta la gioventù greca bellissimo ci resta ancora bello Alcibiade. Vedi Pericle altamente pensoso della combattuta grandezza di Atene; Licurgo prodigioso rinnovatore di Lacedèmona; Socrate per amore del vero non curante la vita. Miro nell'aspetto di M. Vipsanio Agrippa e di Gn. Domizio Corbulone l'austera franchezza d'uomo forte e dabbene; e imparo come anche in tempi corrottissimi, anche in corte, si possa tenere virtù. Con quanto piacere contemplo la vera bontà di un padre de' popoli nelle tante immagini di M. Ulpio Traiano, benignamente inchinato il capo a ricevere e consolare le preghiere de' miseri! E quello non pur de' principi, ma degli uomini tutti mansuetissimo M. Aurelio come è caro a vederlo tuttavia in atto di rassicurare il Senato, perdonare a' congiurati, dar pace a' Barbari, quiete e speranza di bene al mondo! Poi fieramente mi sdegno: e ai corrotti secoli quasi desidero i Tiberi e i Neroni; qualora vedo il buono e bel giovane Alessandro Severo, il quale sì crudelmente e con tanto danno della Repubblica fu spento.

Ma che ci bisogna andare per l'età antiche e da molti raccogliendo esempi, se vivo il Canova e solo basta? Uomo singolare e verissimamente divino: lo diresti da una provvidenza pietosa di natura collocato sul doppio confine della memoria e della immaginazione umana; a congiungere due spazi infiniti: richiamando a noi i passati secoli; e de' no-

stri tempi facendo ritratto agli avvenire. Volete concepire nella mente la figura di que'giorni remotissimi, tanto celebrati per le fantasie de'poeti; quando nel mondo recente gl'immortali si mescolavano agli umani; e la prole de'celesti (o col favore o contro la invidia de'presenti Dii) nobilitava di cantabili azioni la terra? Entriamo all'officina ampissima di questo ingegno; e delle tante sue opere sparse nel mondo immaginiamo quivi accolti gli esemplari. Quanto popolo di Numi, quanto di Eroi; tutto fatture del Canova! Ecco la bellissima Figliuola del Dio sovrano; qui sola far mostra di sue bellezze uniche; là danzare colle Grazie, là coronare di fiori il suo caro Adone: poi con lusinghe ineffabili volerlo ritenere dalla pericolosa caccia; poi affannata, dalle celesti case discendere ad abbracciarlo estinto, e dalle Grazie e dagli Amori deplorato. Ecco il Figliuolo di Venere: ecco la Diletta di Amore. Vedete Apollo; il dispensatore perenne della luce e dell'ingegno: vedete Colei che fa beato il Convito di Giove e il cuore di Alcide. Vedete la dolce maestà di Polinnia; la ridente leggiadria di Erato; la letizia delle Ninfe intorno alla Cuna di Bromio. Tremate degli avvelenati furori di Ercole; ora saettante i propri figliuoli, ora scagliante giù dalla rupe nel mare l'innocente Lica. Applaudite al trionfante Perseo, che reca la dote orrenda a Ippodamía: applaudite alla vittoria che Teseo ha riportata del Minotauro; promettetegli del Centauro già atterrato, sicura vittoria: detestate la vittoria crudelissima del siracusano Damòcseno. Godiamo della festa che in casa di Alcinoo si fa ad Ulisse; godiamo di quella che a Telemaco ritornante fanno la Madre e le Ancelle. Preghiamo Pallade che, non isdegnando l'offerta di Ecuba regina e di Teano sacerdotessa, ascolti il supplicare delle sbigottite matrone. Confortiamo di meritata lode Achille; poichè vincendo l'ira e l'amore, lascia Taltibio ed Euribate araldi del re sovrano ripigliare Briseida. Imploriamo da Pirro pietà, che fra le spaventate Nuore di Priamo non voglia scannare quel tremante Vecchio. Questi è il coraggiosissimo e prudentissimo Palamede; il tanto invidiato da Ulisse: e questi il fortissimo dei Troiani Ettorre; quegli il Fratel suo, troppo men

savio e valoroso che bello. Quel volto pieno di care insidie, quella è la Tindàride; cantata facella a tanto incendio d' Asia e di Grecia. Qui mi chiama a lagrimare il primo de'Poeti; che perde irrevocabilmente la sua Compagna, invano ricuperata dai regni della morte: e qui mi fa sospirando temere lo sfortunato ingegno dell'antichissimo tra gli artefici; il quale cercando scampo dalla tirànnica vendetta del re Cretese, prepara il figliuolo a'rischi di non usitata fuga. Uscirò di questi giardini delle Favole; seguirò il Canova ne'tempii della filosofia: vedrò (lui mostrante) com'ella sempre magnanima non teme i pericoli, sprezza l'invidia, nè delle battaglie nè de'giudizi iniqui spaurisce. Vedrò il figliuolo di Sofronisco, animosamente combattere a Potidea per salvare il suo Alcibiade; vedrò come tranquillo dalle calunnie d'ipocriti si difende; lo vedrò non turbato nell'estremo separarsi dalla piangente famiglia; nel bere la morte, e consolare gli amici: assisterò agli ultimi uffizi prestati al freddo corpo dalla pietà di Critone. Mi gioverà di contemplare (almanco in immagine) la doppia misericordia, dall'adorato e sì poco ubbidito maestro Nazareo tanto raccomandata, cibare famelici, ed insegnare ignoranti: e ringrazierò Canova il gentilissimo, che la cura sopra tutte pia ed amorevole non a feroce ierofante, ma a bella e graziosa giovinetta commise.

Ora considerate quante immagini, quante virtù, quanti casi della veneranda antichità ci pone dinanzi agli occhi l'ingegno di un solo Canova! e quanta parte del nostro secolo per Lui sarà presente alla più lontana posterità! Per quante generazioni sarà conosciuta la bellezza di Madama Luciano; sarà ammirata l'esimia bellezza di Madama Imperiale Paolina! Del principe Enrico Czartorinski dicono che già il tempo gli abbia molto offuscata quella primiera luce di avvenenza: ma egli, fatto dal Canova, risplenderà sempre qual era di undici anni, bello come un *Amore*. Quando cesserà di essere mentovato come fortunatissimo e come amantissimo il padre di Leopoldina Estherazy? al quale donò il cielo una tanto bellissima figliuola; ed esso la educò nel disegnare; e dal Canova conseguì che quella tanta spezio-

sità e quegli studi facesse immortali. Durerà per Canova il nome del principe Federico d' Orange, che morì sì garzone. Vivranno le sembianze del buon principe Zinzerdorff, di Niccolò Azara, del conte Alessandro di Souza, del doge Paolo Reniero; e sotto le forme di Esculapio si riconoscerà il senatore Luigi Vallaresso. Per lui si conosceranno le fattezze del dotto Poleni; e di quel supremo padre d'armonia Domenico Cimarosa; che dal Canova riceve una seconda vita, in ristoro della morte ingiusta ed immatura. Per lui sarà eterna la memoria de' navali trionfi di Angelo Emo; e l' Artista al caduto Imperio Veneziano farà di lunghissimo tempo sopravvivere la gloria dell' Ammiraglio. Dal Canova raccomandati andranno a' posteri Francesco imperatore austriaco, e i due Clementi e Pio Settimo, nella somma grandezza del pontificato modesti: e il siciliano re Ferdinando mostrerassi in quella maestà onde il Canova lo ammantò. Cari perpetuamente saranno Giovanni Faliero, e Giovanni Volpato; da' cui favori promosso nella povera giovinezza questo sacro Ingegno rendette a' benefizi eterna la gratitudine. Sarà lagrimato anche da' futuri il fato acerbo della contessa d' Haro, e l' immenso duolo de' suoi. All' amore e desiderio universale rimarrà perpetuo e quasi vivo spettacolo della pietosa liberalità di Cristina. Nè fra tanti nomi di moderne grandezze resterai ignota, ma vantata di eccellente ingegno godrai della preziosa amicizia testimonio invidiato, o Luisa Giuli. Abbastanza provvide alla immortalità del suo nome Vittorio Alfieri; le cui tragedie vivranno: Voglio ripetere che, non ostante i difetti, vivranno. Ma all' onore della nostra età e della patria comune provvide il Canova; facendo sul sepolcro di quel fiero spirito quasi nobilissima vedova dolorosa l' Italia piangente: affinchè non possano dubitare i venturi come noi avemmo pur tanto libero e intero il giudizio, che dispregiando l' invidia o l'imperizia degli stranieri, assai conoscemmo quanto era grande per ogni tempo quell' uomo, ne' suoi tempi singolare. L'età più lontane vedranno l' altissimo animo e il regale aspetto di Colei che partorì all'Europa il suo Signore. Quanto avidamente mireranno pieno di profondo consiglio, pieno di

ardire sicurissimo il volto di Lui, il quale fu bastante a comandare il mondo. Oh, quale spettacolo vederlo ardente e intrepido cavaliere condurre gli eserciti a battaglia: vederlo poi in maestosa quiete, come un altro Egioco, ripensare le sue vittorie, e cotanta grandezza del suo impero. E guardando ammireranno il giusto favore de' cieli verso di Lui: al quale perchè non avesse ad invidiare Alessandro serbarono il Canova.

Grande obbligo abbiamo dunque alle Arti; dacchè elle portando a noi il meglio dell'età passate, e congiungendo la nostra alle avvenire, riparano in qualche modo alle ingiurie della natura; e alcuna parte di vita alle umane generazioni prolungano; quando ciò che a' mortali è più caro, la vista della bellezza e la memoria delle virtù, sottraggono dalla comune morte. Oltrecchè elle rallegrano la presente vita di piacere sopra tutti squisito e desiderabile: giacchè nei diletti materiali si logorano gli organi; la sensazione, come semplicissima, ha unità senza varietà: perciò scarso e fugacissimo il godimento, e malamente prossimo al fastidio; e dai piaceri acutissimi ai dolori brevissimo confine. Tardi sèguita il godere alle fatiche lunghe nello investigare le tracce sparse del vero, per trovarne e comporne concetto nuovo: nè senza assai travaglio riduci il vario all'uno; che pur d' ogni scienza è il fine. Ma se contempli una bella opera delle Arti, puoi senza tua fatica, e quanto vuoi lungamente, gòdere la varietà composta ad unità: e in quella imitazione del naturale; e non dell' ovvio e manchevole, ma scelto e compiuto e raro; appaghi a un tratto la inquieta brama dell' ottimo; cui dalle intenzioni, non meno che dagli effetti, della natura trasse e raccolse l' Artista. Onde questa dilettazione tranquilla, facile, costante, schietta, si sente esser quella che meglio di tutte contenta l'animo; e più convenevolmente, senza stancare, lo esercita. La quale tanto più degnamente lo esercita e lo contenta, in quanto l' uom considerando si accorge che essa lo nobilita; e sopra la povera condizione de' bruti, o degli uomini poco distanti da' bruti, lo esalta: ai quali vede la materiale voluttà estinguersi presto solitaria nel corpo dove si

accese; mentre il piacere intellettuale trapassando e propagandosi reciproco dall' uno all' altro dei godenti, da uno a molti, da una ad altra moltitudine, si moltiplica e si aumenta; quasi lume che raccenda ad un grande splendore più lumi: e così diviene efficace e grato strumento a promuovere e mantenere quel viver sociabile, al quale sente l' uomo di essere da natura chiamato e disposto: nel quale i doni della musica, della poesia, del disegno fecero i primi vestigi. Poichè non è cosa tanto valevole a congiungere di affezione gli uomini, quanto il partecipare agli stessi piaceri; quando niuno possa dalla compagnia temere divisione, cioè diminuzione, del godimento. E quantunque al genere umano (di cui solo è proprio l' amore del bello e il desiderio del vero) sia un processo l' ascendere da questa prima civiltà, che diremo poetica, alla scientifica; la quale deve alzarlo al possesso della politica (dalla qual sola avremo pieno e sicuro godimento della prima e della seconda): rimane pure alle Arti d' immaginazione questo vantaggio sopra le scienze; che delle scienze può bensì la moltitudine imperita (mediante l' opera altrui) acquistare profitto e comodo; ma diletto non può: che riserbato necessariamente a pochi, è punito d' invidia e di nimicizie; laddove dalle Arti graziose può deliziare anche l' indôtto, che non sia stupido o rozzissimo.

Però se i popoli civili sopra ogni altro comodo e ornamento del vivere tengono care le Arti, non è maraviglia. Io quando leggo di quel bellissimo Amore fatto in marmo da Pracsítele, e donato all' amica Glicera che lo donò alla patria; e leggo che per salvarlo da L. Mummio conquistatore, cioè distruggitore, di Acaia, i Tespiesi, raccomandatolo alla guardia degli Dei lo consagrarono; non istupisco già che quei cittadini studiassero ogni modo a conservarsi una statua per la quale infinite genti andavano a quel borgo ignobile, dove non era altra cosa che da veder fosse: bensì reputo meno infelici quei tempi quando la religione valeva a moderare la vittoria; e a' vinti rimaneva nella protezione degl' Iddii qualche scampo. Similmente la magnanimità de' Gnidii più lodevole che mirabile mi pare: i quali comprato

da Pracsítele la più bella delle sue Veneri, cioè l' ignuda, che fu di tutte le Veneri la più famosa; e volendo in faccia a tutti i popoli gloriarsene; la improntarono sulle monete, che oggidì ancora si veggono: e non patirono mai di privarsene; quantunque la somma enorme del debito pubblico miseramente li gravasse; e 'l re Nicomede a tal prezzo si proferisse di liberarli da quella estrema necessità: degnamente ricusanti più presto che perdere quell' opera, la quale fra tutte le genti nobilitava la loro città.

III.

Come a Pracsítele d' ingegno e di fama rende somiglianza il nostro Canova; così anche in questo onore di veder parimente cercate a gara dai potenti le sue statue. Una Psiche, or sono diciotto anni, fu donata da lui per amicizia al cavaliere Girolamo Giuliani: opera di lui giovine, e nondimeno egregia e famosa, tra tante maraviglie di che abbonda Venezia era da tutti visitata: e nel 1805 dal grido universale vi fu condotta la Regina di Baviera. Ella accendersi nel desiderio di tanto nuova bellezza, e domandarla al posseditore; il quale dai successori del Giuliani l'aveva acquistata: quegli (come a principi timidamente si nega) non ricusare aperto; ma col chiedere grandissimo prezzo, più che otto volte maggiore di quello ch' egli aveva pagato, schermirsi. Fu saputo dall' imperatore Napoleone: ed egli, prontissimo a contentare la suocera del suo figliuolo; e compiacendosi che quella facesse tanta stima dell' Artista che egli reputa onor principale del suo secolo; comandò comperarsi per quanto era voluto la Psiche, e portarsi in Baviera. Nè solamente questa volta la potenza regia parve invidiare a' privati il vanto di avere un Canova. Il colonnello inglese Campbell e il signor Duverier, che si tenevano beati di dover possederne, questi una Ebe e quegli un gruppo di Amore e di Psiche giacenti, non poterono pur un poco vederseli in casa; dacchè quella piacque a Giuseppina Augusta, e questo a Gioachino presente re di Napoli. Più avventurato, come di sangue e di ricchezza pros-

simo alla regale fortuna, fu il principe Jussupoff: del quale ho volentieri qui tra' Bolognesi fatta menzione; non perchè egli sia della stirpe famosa di Gengiscano, e parente ai Can di Nogaia e allo Imperatore della Cina; ma perchè è dottissimo, e perchè maritò la sorella Eudocia al buono e sfortunato Pietro duca di Curlandia.[1] Quegli dunque già da quattordici anni adorna la Russia con due fatture del Canova, un Amorino alato, e un gruppo di Psiche giacente con Amore.

Leggiamo che i sommi Artisti del tempo buono ebbero talento di ripetere in varie forme i soggetti che all'animo loro meglio gradissero: e Pracsítele, di tutti gli statuarii graziosissimo, per più di una Venere e più di un Amore è celebrato. Parimente al Canova piacque rappresentare in vari aspetti le bellezze di Ebe e di Psiche. E ad eleggere e amar queste credo io che non meno dell' indole sua gentilissima lo volgesse una emulazione degli antichi, e una brama di mostrare al mondo quello che dei concetti loro furatoci dal tempo egli ha saputo immaginare. Perocchè se

1 Eudocia Jussupoff fu seconda moglie di Pietro; buon figliuolo di padre pessimo, Ernesto Biren. In ambedue giocò la fortuna; ma più superbamente nel padre. De' casi loro memorabili dirò in altro luogo. Ora brevissimamente del buon Pietro: il quale nel 1785 regnava tuttavia la Curlandia; che poi gli fu tolta da Caterina. In quell' anno (a lui sessantunesimo di età) fu veduto due volte in Bologna; per pochi dì nell' andare a Roma; per più tempo nel ritorno. Ed apparve bell'uomo e robústo, ne' modi signorile ed affabile, di nobile educazione e letterata: (tutto il contrario del padre.) A' letterati ed artisti liberale e riverente. A parechi donò medaglie d' argento ben effigiate di letterati o poeti o artisti o scienziati tedeschi di quel secolo, bello alla Germania e glorioso. E io già ne vidi buon numero presso il conte Massimiliano Gini: (la cui famiglia ora è spenta.) La città corteggiava affettuosamente il principe cortese e grato: che diede all' Accademia Clementina mille zecchini; perchè del frutto annuo si costituissero premi a giovani più valenti nelle opere del Disegno. I senatori *Assunti dell' Istituto* gli posero nel palazzo delle Scienze e Arti un bel monumento di Scultura: che poi nel 1816 fu trasferito e meglio collocato in Sant' Ignazio; dove da parecchi anni era passata, e tuttora siede, l'Accademia. Il nobile busto del Duca fu lodato di somiglianza dalla Duchessa di Sagan sua figlia; la quale visse degna del padre nel favorire le buone arti; poi a dì 29 di novembre del 1839 in Vienna morì.

volèssimo seguire la opinione che per argomenti non dispregevoli Rafaello Mengs a molti persuase; che degli antichi Greci poche abbiamo fatture originali; ma per lo più o copie o imitazioni fatte ne' secoli primi del romano imperio; resta nondimeno sufficiente ritratto a vedere di quelle ragioni diverse di bellezza ch' essi idearono incorporate con grandezza e dignità. Avvenenza robustissima in Ercole, destrissima in Mercurio, nobilissima in Apollo, tenerissima in Venere, gioiosa in Bacco, balda in Diana, elegante nelle Muse, maestosa in Giove, contegnosa in Giunone, severa in Pallade, ruvida in Pluto e Nettuno. Anche di formosità inferiore alla divina, ma assai più nobile che il solito della natura mortale, ammiriamo la famiglia sacerdotale di Laocoonte, e la regale di Niobe; alle quali ottiene riverenza la dignità del dolore e delle sventure. Ma una speziosità sopra le mortali perfettissima, senza toccare l' altezza del divino o dell' eroico; la quale sia delicatissima e semplicissima; stia sul confine difficilissimo ad effigiare della fanciullezza e della gioventù; appaia non conoscere sè stessa, e niente meno rapisca ad amoroso stupore ogni uomo che la guarda, quale ce la fanno i poeti immaginare in Ebe e Psiche; non l' abbiamo dai Greci posta in essere. [1] Nè perciò credo che di Psiche si dimenticassero, quando non ignoro che di Ebe si ricordarono. La quale sappiamo che da Náucide, figliuolo di Motone d' Argo, effigiata si vedeva in Corinto. E quella scultura penso che fosse del modo antico; poichè si legge che era in parte d' oro e in parte d' avorio: secondo l' usanza frequente anche dopo Fidia, figliuolo di Càrmida ateniese; in que' tempi che l' Arte cercando il grandioso non aveva ancora trovato la grazia. Senza dùbbio graziosa, e più d' Ebe degna, sarà stata quella figura di lei, che per la città di Mantinea fece Pracsitele; ponendola insieme con Minerva assistente al solio di Giunone regina. Ora comechè tutte le perfezioni dell'Arte nel Canova sieno eminenti, e' si pare che la gentilezza e la

1 Quando ciò scrivevo non mi sovvenne che in Campidoglio è un gruppo di Psiche e Amore baciantisi. Basti avvertirlo, per non trarre in errore chi sa o ricorda anche meno di me.

grazia si veda in lui, non dico maggiore dell' altre, ma ben tale che tra le altre si distingua: ond' è che ne' soggetti delicati e graziosi, non voglio dir meglio, ma forse più volentieri egli si adoperi. E non bastandogli aver fatto bel paragone a' maestri Achivi in quelle bellezze delle quali ci diedero esempio; ha voluto ancora provarsi in queste delicatezze di che ci lasciarono desiderio: come se dopo averli emulati gli piacesse anche indovinarli.

Chi non ha veduto una Ebe o una Psiche del Canova (e già le più sono passate in Francia e in Brettagna) studi a concepire nella immaginativa come e quanto cara di bellezza dovette essere la garzonetta, che dissero da Giunone senza aiuto di Giove procreata; forse (come io mi avviso) per dare argomento se fu delicata colei che a generarsi nulla attrasse di maschio: a lei posero il nome da quel fiore di vita lietissimo, che non ancora da fatiche scolorito, nè pur da esalazione di noiosi pensieri tocco, nella primavera degli anni è sì amabile: stimarono lei sola in cielo degna ricompensa alla Virtù che aveva liberato la terra da' tiranni e da' mostri: lei raccontarono serenar Giove dalle cure del mondo; lei d' eterna giocondità e giovinezza rallegrare il convito degl' Immortali. Celeste bellezza, e in cielo nata Ebe: d' umano sangue Psiche; ma per bella assunta fra' Numi, e al più bello Iddio sposata. Oh qual era colei alla quale portò invidia la bellissima delle dee! qual era colei che sopra tutte al figliuolo della Bellezza piacque! che serena luce di leggiadria rifulse in lei quando rideva negli scherzi semplicetti, innanzi che Venere gelosa la facesse piangere! Di che vaghezza nuova sfavillò quando sentì sè aver preso Amore! E quando vide che Amore l' avea fatta madre di Voluttà? chi può pensare lo splendore di quella carissima, quando alla corte celestiale il divino marito presentolla Dea?

Se non che la sposa di Alcide e la nuora di Venere furono pure in qualche modo nelle fantasie de' poeti: ma quale rivelazione d' angioli ti mostrò, o Canova, quello che in veruna immaginazione di scrittori non potevi ritrovare, lo esemplo della tua Maddalena; la quale già mandasti in Fran-

cia, e nuovamente alla devota principessa Amalia Augusta scolpisti? Donna di nobile e delicata gioventudine; bellezza che dovett'essere famosa e trionfatrice; oggi incolta; ginocchione, acchiocciolata; le mani abbandonatamente distese sulle cosce; i capei lunghi neglettamente sparsi per lo collo, sul petto e sulle spalle; il capo mestamente inchinato; rigato il volto di lagrime, le quali preme da alta vena prolisso duolo. Quanto pio affetto, quanta umiltà, quanto di soave devozione m'incuora la benedetta creatura! Tu sei certamente Colei alla quale IL MOLTO AMARE PERDONA ASSAI COLPE. Ma così tenera e così nobil persona, quale potesti avere altra colpa che male amare? Ora ben veggo, o pentita, non essere infelice, non profano l'amore che ti compunge: vedo che non di amante ingrato e fuggitivo, nè di perduto figliuolo ti compiangi: vedo che non di terrena sventura è il tuo dolore; e però non è consolabile; chè tutta l'amorosa anima si pasce di lui, nè vorrebbe senza questo dolore la vita.

Gran miracolo d'ingegno e d'arte far sì delicate e graziose donne e donzelle; ma quanto è più da ammirare la delicatezza e la grazia, s'ella sia, senza pregiudizio della dignità e del vigore, negli eroi! Quell'anima gentilissima del Canova ingentilisce tutto che da lei piglia essere e qualità. Benvenuto Cellini fece un Perseo, che fu celebrato assai; e l'autore più di tutti vantò l'opera; la quale ciascun può vedere ogni dì sulla piazza di Firenze. Ma quale persona, quale atteggiamento! L'indole e il costume del suo autore v'è in ritratto. Veggasi il Perseo del Canova in Vaticano: la sua bellezza non è di un Apollo? non è degna propriamente a un figliuolo di Giove? Quanta formosità e quale sveltezza del corpo! quanta amabilità, quanto spirito nel volto! Chi può saziarsi di mirarlo (tanto è bello); chi di amarlo può ritenersi, tuttochè recente dalla feroce opera? Non come il fiorentino, sta col capo basso a guardare il cadavere troncato della Gorgòna; il quale col piede insultando calca (indegna vista e abbominabile): ma avendo nella destra la spada falcata che gli diede Vulcano, colla sinistra protesa tien pésolo per le chiome la recisa testa:

graziosamente superbo di tanta vittoria, pare che dica alla figliuola di Enòmao: Ecco il dono promesso da Polidecte alle tue combattute nozze, o sposa di Pelope; vedi quanto favore degl'Iddii mi ha tornato glorioso dall'invidia di quel reo amatore di mia madre. L'Italia sarà grata perpetuamente a Pio Settimo, che non lasciò privarla di tanto ornamento; e la Polonia ringrazierà la contessa Tarnowska, perchè due anni appresso ne conseguì dal Canova un somigliante.

IV.

Può nascer dubbio se l'uomo debba più ammirarsi della mente che sì dilicate e affettuose e nobili bellezze concepisce, o della mano che in materia dura e resistente le incorpora. E di vero è comune opinione che nessun viva oggidì, nè dopo gli antichi sia stato da paragonarsi nel maneggiare del marmo al Canova. La quale straordinaria perizia con lunghissimo e incredibile esercizio egli acquistò: mentre da quella fatica rifuggono troppo volentieri la massima parte de'moderni [1]; i quali, contenti al modellare, non pongon pure la mano al sasso e a'ferri. Ma egli vi si è travagliato sino da che uscì di fanciullo continuatamente, e nelle parti dell'operare anche più faticose. Di che il molto praticare avendogli chiarita la imperfezione degli strumenti che si usano (dov'egli stima che certamente gli antichi scultori ci vantaggiassero) ha studiato leve e trapani e nuovi ferri in cima ricurvi, alcuni anche a doppio taglio; mediante i quali radere la pietra nelle più malagevoli profondità, donde si cavano più cupi gli scuri. E di tale ingegnoso trovato abbiamo inteso lui (quantunque modestissimo estimatore di sè e delle sue cose) sperare che l'arte debba rimanergli con obbligo. Da questa singolare pratica nasce che mentre le statue degli altri si rimangono morti simulacri e freddo sasso; le sue mostrano in vista persone vive, spiranti, pronte a muoversi, o già mosse: tantochè lor di-

1 Ciò è men vero oggidì.

resti volentieri, ciò che sappiamo esser talora uscito di bocca all' Autore medesimo contemplandole, « Deh, parlami qualche cosa. » Che dico? anzi a me talvolta pare ch' elle mi parlino. Ma con quanta cura, con quanto amore le conduce a questa perfezione stupenda! Testimoni son gli occhi nostri che, non contento al travagliare di tutto il giorno, prosiegue la notte ricercando colla facellina per tutto le parti più fine del nudo, e cavandole col rastiare della scùffina; di qualità ch' esse al notturno lume possano poi spiccare; e sotto la copiosa luce del dì, comunque in parte velate, rendano quella totale morbidezza sì piacente di verissima carne.

Al quale miracolo taluni vollero, inutilmente invidiando, scemare maraviglia; coll' attribuirlo non all' ingegno unico ed efficacissimo del Canova, ma ad artificio grossolano e volgare: pigliandone pretesto da un uso che ne' principii egli ebbe, di tingere un poco le carni còn cera disciolta in acqua; e come di corruttela grave, e di forte peccato contro la severità dell' arte, abborrente da ogni sospetto di cercato colore, gridarono; massimamente in Francia. Nè si ricordò loro che l'antica statuaria, non solo a' più remoti secoli, ma fino ai tempi del secondo Giuliano imperatore, frequentò di colorare con diverse maniere le statue; ora componendole di vari pezzi, e di varie materie variamente da natura tinte, avorio, oro, legni e marmi; ora temperando con più studiate leghe un colore a' bronzi; ora imbiutando lo schietto marmo; ora di colorati drappi vestendo le figure, e dando colore alle parti ignude. Il vero è che il Canova non si dipartiva con la sentenza dalla universale opinione del suo tempo; nè voleva ricondurre una usanza per sì lungo intervallo dismessa: e quella tintura lievissima, di che egli un cotal poco soccorreva le carni, era si può dir nulla: e quando, lasciato l'encausto, bastogli intingere un pennello nell' acqua lordata dalla ruota aguzzatrice de' ferri; e quando cessò ancora da cotesto scherzo, rimaneva pure la medesima vista di carnosità. La quale non intendeva già egli di procurare con quei semplici e a tanto inetti argomenti; coi quali cercava solo di anticipare

nella faccia del marmo l'apparenza di quello effetto che suole operarvi con lentissimo lavoro l'aria. Troppo sapeva che il carnoso non glielo avrebbero impastato nè cera nè liquidi: ma lo rimenava egli col girare quelle raspe ingegnosissime di obbedire all'ardente animo; le quali mai non furono sapute da altri scultori, e ch'egli adopera come pittore i pennelli.

Ben era da gridare quando s'introdusse circa la metà del secolo sestodecimo, e si continuò ne'seguenti e si accrebbe l'abuso; nato (credo io) dalla disperazione degli artisti di rappresentare la vivente carne: i quali forse vergognandosi di essere accusati dalle apparenti intaccature dello scarpello, e delle lime più grosse; e non contenti alla semplicità de' predecessori; i quali avevano meglio tollerato il dissimulare la imperfezione dell'arte, che il guastar l'arte con impudente falsità, e distruggere ogni sembianza di vero; osarono lustrare con pomici non meno l'ignudo che le vestimenta: di che non saprei dire se più sdegnosa querela facesse l'intelletto, o l'occhio da riflessi di luce falsi turbato e confuso. Bastò al Canova di condannare e scacciare lo inveterato errore pur coll'esempio: dal quale furono persuasi gli altri di starsi al male che era men reo dello stolto rimedio. Egli mostrò che il rimedio a lui non bisognava; perocchè sapeva cavare dal marmo qualunque parvenza gli piacesse di vesti: e si lo fece luccicare quasi tela d'argento nell'ammanto pontificale di Clemente Decimoquarto; lo assomigliò a finissimo bisso negli abiti femminili: nell'ignudo poi lo condusse a mostrare non solo morbida e lucente la pelle, ma sotto la pelle le vene. Perfetto d'arte che non si può abbastanza ammirare nel Canova; e senza lui non si poteva sperare: onde negli animi discende una dilettazione affettuosa, quando vedono dinanzi a sè non solamente le forme umane, ma poco meno del vivo. Senza la quale sembianza di vivere, che nasce dal tiepido e molle parvente della cute; la formosità de' contorni, e quello che degli affetti vogliono significare gli atteggiamenti, dà più scarso piacere; e volge il nostro pensiero piuttosto all'abilità dello scultore che alla passione

lieta o mesta dell' imitato subbietto; il quale vediamo come sordo a' nostri affetti, e cosa aliena dal cuore e dall'essere nostro. Laddove se possiamo immaginarlo non morto, ma senziente gli affetti che imita; procediamo quasi a prometterci ch' egli debba consentire e rispondere alle affezioni che negli animi nostri impronta la sua vista: e ne amiamo di più l' artefice; che non ci diede solamente uno spettacolo, ma quasi un compagno ed amico.

Ripigliando ora il dubitare che da principio proposi; per quanto io ammiri ed esalti l'artificio di porre nel sasso quelle sì tenere e squisite forme; non ripugnerò certamente a chi voglia di più alto pregio stimare la fantasia creatrice di novissime bellezze: cosiderando ragionevolmente che quell'artificio, dappoichè uno ingegno sommo lo abbia ritrovato e assottigliato, si può forse in gran parte ridotto a regole insegnare, e comunicare anche ad ingegni non molto più che mezzani; il divino impeto dell' animo creatore giammai per nessun modo si può. Di che veramente sopra la natura comune si alza l' artista, e a noi si mostra quasi mirabil cosa di cielo; quando egli nella mente si forma sembianti e attitudini di tale perfetta e nuova beltà, che altri se non mostrate da lui non avrebbe saputo imaginare possibili. Così divenne immortale e a' precedenti scultori sovrastette Fidia perchè all' arte, la quale timida non sorgeva sopra l'umano, dedusse la grandezza eroica e la divina maestà. Così fu glorioso a Pracsítele avere acquistato alla scultura la grazia; che primo tra' pittori aveva trovata Parrasio, figliuolo di Evénore efesiano; e della quale poi (niuno contradicente) si vantò Apelle. Nel moderno dipingere ne riportò il pregio Antonio Allegri; ma degli scultori primo e solo il Canova. Al quale, oltre il grido universale, ne diede memorabile testimonio il più celebre de'pittori francesi che vivono; quando la Maestà dell'Imperatore andò colla pomposità della Corte a visitare le opere delle Arti, che secondo la nobile costumanza di Parigi solennemente alla vista pubblica si propongono. E quegli, interrogato dall' Imperatore come sentisse del Canova; le cui statue in quella grande scena d' ingegni transalpini sfolgo-

ravano, rispose, « Non potersi negare al Canova di essere il Correggio della scultura. » La quale parola comunque ad alcuni paresse restringere o certamente non tutto comprendere il valore del Canova; nondimeno contiene lode verissima; che non è piccola, se guardi com' ella fu pronunciata fra gente molto più pronta ad ammirarsi delle cose proprie che delle straniere. Appare manifesto che la graziosità cotanto desiderabile e tanto difficile a conseguire, è il segno al quale dirizzò ogni sua forza, sin da' primi giorni ch' egli pose mano all' arte: e in tanti anni, dall' uscire di puerizia fino a questa matura virilità, non si è svolto mai nè rallentato da questo intento. E come non dee rimanere senza effetto un volere che molto può; è sempre venuto crescendo nell' acquisto della perfezione: con grande e ragionevole maraviglia del mondo, che in tutte le sue fatture ha veduto un progresso continuo; non mai un dare addietro, neppure fermarsi. Virtù stupenda che lo esalta sopra la comune fortuna di artisti e scrittori; i quali vediamo non pure diversi ma disuguali da sè stessi, talora montare verso il sommo, e talvolta ricadere al mezzano o più basso. Ma egli tanto sicuramente si avanza nel continuo produrre nuove e più ammirate bellezze, che quell' opera è stimata la migliore che viene l' ultima; e quando a nessuno è dato di stargli appresso nè andargli vicino, egli sempre può vincere sè medesimo. Nè osa più alcuno col pensiero prescriver termini al suo salire; quando tutti si persuadono che tanto egli farà quanto all' arte è conceduto di potere; anzi da lui aspettano di conoscere l' estrema possanza dell' arte.

V.

Io ogni volta che nelle opere del Canova considero quante idee di grazia, di gentilezza, di venustà, di delicatezza, di vaghezza, di leggiadria, di amabilità siano dunque in mente dell' autore; sempre più trovo notabile a pensare (ed è necessario che si dica al secol frivolo), com' elle sono tesoro dell' uomo di più gravi e severi costumi che oggi viva. Dico severi e gravi; non feroci, non aspri: chè anzi niuno

è il quale di piacevolezza, di affabilità, di vera cortesia gli vada pure appresso non che innanzi. Ho udito non pochi artisti fare lui cominciatore e propagatore di nuovo costume, più urbano e piacevole, in questa generazione d' uomini; che l' ha condotta e rimescolata nella conversazione gentile, onde per una selvatica ruvidezza vivevano separati. Certamente era degno che anche di quest' onore andassero le belle Arti debitrici all' amabilissimo Canova. Oh quanto disforme dalla rusticità dei Caracci, dall' indole astiosa di Lanfranco, dalla sdegnosa e altiera di Guido e del Bernini, dall' arroganza del Battoni, dalla taciturnità contegnosa di Mengs. Egli mitissimo, egli di tanta dolcezza quanta fu lodata in Francesco Fiammingo scultore; non ha solamente cordiale bontà, ma anche le apparenze di essa, cioè quella visibile soavità di maniere; la quale talvolta a sommi uomini e di cuore ottimo, come al Buonarroti, si dice che mancasse. E contro il solito dei più egli si mostra di piacevole e lieto aspetto anche nel primo incontro cogli sconosciuti. Lorenzo Bernini soleva cogli amici scusare quella sua focosa impetuosità, della quale spesso avevano a dolersi; attribuendo esso a lei sola il merito di quelle opere ch' eglino poi ammiravano; e affermando che senza lei non avrebbe potuto produrle. Ma come il Bernini fu nelle opere d' arti audace, e talora magnifico, sovente strano; così nei costumi superbo ed aspro; e l' interno stimolo che lo spingeva era più altrui molesto che doloroso a lui. Nel Canova il sentire delicatissimo è di tormento a lui solo; ma è delizia a chiunque può godere la sua conversazione. Egli poi nettissimo d' ogni invidia, egli amico sincerissimo a tutti gli artisti, i quali tiene come fratelli; rinnovando il nobile esempio di Apelle in Rodi con Protegene, diede riputazione al valente e sfortunato statuario parigino Dionigi Chaudet; che, lodato dal Canova, cominciò ad esser meglio conosciuto da' suoi. Egli ha raccomandate al Vicerè d' Italia le sculture del cavaliere Alvarez; affinchè acquistandole il Principe, ne venisse degno profitto al valente Spagnuolo; cui le mutate sorti della patria tenevano in penuria.

Egli cortesissimo giudicatore delle opere sì moderne e sì antiche, non (come i più sogliono) corre a toccare in quelle i difetti; ma la sua prima e principale osservazione è delle parti buone. Il che non meno a finezza d'intendimento che a bontà di cuore si attribuirà, da chiunque consideri che in tutte le arti basta mediocre ingegno a sentire dove elle peccano. Conciossiachè in ogni arte gli errori a me paiono come le dissonanze; le quali con impressione (per così dire) angolosa ed acuta pungono anche i grossolani sensi: le bellezze sono armonia, che di colpo morbido e come rotondo toccano solamente i sensi più svegliati e fini. Difetto è in quelle parti che, per manco di valore dell'artefice, non bene col tutto incorporate, quasi spiccate al primo vedere si appresentano: le perfezioni, con esquisito artificio composte e armonizzate, ingannano per dissimulata apparenza gl' imperiti stimatori; e vogliono studio e sottigliezza grande a discernerle. Quindi il Canova da natura fatto, e da incredibili studi esercitato a trovare e riconoscere e abbracciare ogni perfezione di bello; con maravigliosa prontezza in qualunque opera non meno di arte che di natura lo scorge. Oltrechè per la sua tanta grandezza sentendosi nulla abbisognare di applausi volgari, sa che può lodare altrui senza niuna diminuzione del proprio nome: e quindi è lontanissimo dal miserabile errore di molti, i quali corrono al biasimo; persuadendosi di acquistarne facilmente certissima riputazione di accorto e dotto ingegno.

Similmente ascrivo in massima parte a profonda intelligenza quella tanto universalmente ammirata e celebrata modestia del Canova: virtù che potrebbe parere diversa e quasi contraria a quella che ora discorremmo; essendo questa una grande severità di giudicare sè medesimo e le cose proprie: della quale ho pur sentito non pochi dubitare com'ella possa essere sincera, e massimamente in lodatore sì benevolo delle altrui. Perciocchè a costoro pare strano trovarsi tanto valore in alcun uomo, che egli basti a compir fatture eccellenti e stupendissime; e desso poi quasi abbagliato subitamente non ravvisar più i figliuoli del suo intelletto e della sua mano: mentre per cosa straordinaria-

mente miserabile si addita che sì egregio pittore qual fu Domenico Zampieri si lasciasse tanto spaurire dalle persecuzioni degli invidi, che non si assicurasse a conoscere sè medesimo. Io per me la modestia di Antonio Canova, e di ogni altro sommo, la reputo veracissima, e insieme giustissima; quanto la tengo diversa da quella che falsamente e comunemente il volgo appella modestia. Poichè il tristo secolo, che ha ridotto in arte ogni maniera di menzogna, e fattone leggi di urbanità (o, come oggidì si dice, di MONDO), concede all'uomo che tacitamente stimandosi grande e valoroso quanto gli piace, si creda posseditore di singolari virtù; purchè palesemente faccia vista di esaltare sopra sè stesso gli altri. Ma l'ingegno sublime, disprezzando queste bugie vilissime, giudica secondo la verità sè stesso maggiore degl'infimi e de'mezzani; piccolo al paragone di ciò che l'arte o la scienza domandano al perfetto. Il quale sincero giudizio che alcuni, schivando lo sdegno de'volgari, tengon chiuso in cuore, altri magnanimi non dubitano di profferirlo. Così Virgilio, comecchè lodato di verecondia verginale; così Orazio, quantunque buon cortigiano, si tenevano apertamente dappiù de'Mevii e de'Pantilii, e ben anche de'Lucilii e degli Ennii; così Dante si antiponeva non solo a Guittone e all'Urbicciani, ma ai due Guidi: e non perciò il Fiorentino o i due Romani si tenevano in cima della poesia. Vede il purgato intelletto quanto più basso di lui vanno sforzandosi a montare i più deboli; e insieme vede quanta altezza di perfezione tuttavia gli sovrasta. Chè gliel dà a vedere la sua propria eminenza d'ingegno. Conciossiachè gli artisti, o scrivendo o vogliam dipingendo e scolpendo, che fanno altro se non esprimere con segni sensibili una immagine concepita prima e figurata nell'interno animo? Alla quale ordinare, comporre, delineare, atteggiare, colorire, impiega ciascuno quanto ha di potere nell'intelletto, e di uso nella memoria e nella mano. I mediocri ingegni, i quali mezzanamente possono, riescono con meno fatica a rappresentare tutta la loro idea; basta che dei materiali strumenti della propria arte posseggano l'uso: ciocchè (siccome di sopra dissi) anche da mediocri fino a un certo

segno s'impara. Laonde costoro, vedendosi interamente figurata l'opera dell'animo loro (la quale anco era tanto meno difficile ad esprimere quanto più dal perfetto lontana); e non potendo colla mente vedere più in là; non tengono pur dubbio di cosa migliore; e si hanno per ottimi, e sono di sè contenti, sono beati. Ma quanta sia la perizia dell'operare ne' grandissimi, ella non adegua mai gl' impeti dell'animo e le sue forze nell'immaginare. Di che paragonando il suo lavoro colla intrinseca idea; sempre trovan questa non compiutamente pareggiata ed espressa da quello. Perciò (come se volesse la natura con questo continuo tormento allontanare gli eccellenti dall'arroganza, o incalzarli sempre a cose più alte) essi non sono mai soddisfatti delle opere loro; delle quali i meno intendenti stupiscono. E per verità finisce di salire, e cala, chiunque si stima già venuto in sommo: e Guai, dice il Canova (io userò pur una volta le proprie parole di tanto uomo), guai a chi presume di prendere troppa sicurtà coll' arte. Quindi è che mentre il mondo si commuove ora a dispetto, ora a pietà di una turba innumerabile (e insopportabile) di meschini pittorelli e scrittorelli, allegramente boriosi; vediamo Dante PER MOLTI ANNI IMMAGRIRE NEL SACRO POEMA; udiamo la voce estrema di Virgilio, che si ardano le fatiche di dodici anni nel suo Enea; sappiamo Rafaello continuamente affannarsi che non può tutto dipingere il suo concetto. E il Canova? Nella Galleria di Firenze spezza colle sue mani un suo AMORE. E io temo che non perdonerebbe ad Ebe nè a Psiche (tanto lodate!) quando io lo ascolto rammaricarsi che siano pur lungi da quella maggior bellezza che ha formata nell'animo, e si confida poter anco produrre. Nè lo rallegrano le infinite lodi che da tutti continuamente riceve; parendogli che elle non sieno senza qualche ingiuria dell'arte: alla quale mentre noi ponghiamo per confine l'ingegno di lui; perchè non immaginiamo cosa più bella delle sue opere; egli spesso e pubblicamente si duole di non aver fatto ancora tutto ciò che riconosce doversi dall'arte potere. E ch'egli non pure coi labbri ma di cuore si dolga, lo chiarisce la contentezza e l'affezione colla quale sempre accolse, e

da chiunque e in qualunque modo gli venisse, alcuna riprensione de' suoi lavori. E io l'ho provato particolarmente: che a me riuscendo fastidiosa la severità di un ingegno oltramontano in giudicare, non solo con lettere familiari ma per le stampe, alcun lavoro del Canova; egli si affaticò a persuadermi che appunto per la utilità di questo parlar libero lo aveva anticamente eletto a luogo particolare nell'amicizia, e donato di nobili segni e durabili di gratitudine. Vedete nella Galleria di Firenze la sua Venere [1] accanto al piedistallo vacuo della trasportata a Parigi; poichè il Canova ricusò costantissimamente di occupare il luogo della captiva; e istantemente domandò che la memoria e il desiderio di lei venisse incessantemente presentato a' riguardanti. Voleva il Pontefice che sulla base dell' Apollo, tolto dal Vaticano e condotto in Francia, si ponesse il Perseo del Canova: questi con iterate istanze supplicò a Pio settimo che si mantenesse libera al dio prigioniero l'antica sede. Benedetto Naro maggiordomo di Sua Beatitudine fece fare in marmo il busto del Canova, e lo dedicò in Vaticano, rimpetto al Perseo e ai due Pugillatori: il modesto Canova impetrò che dal troppo cospicuo luogo fosse levato.

Che se i preghi di tanti re desiderosi delle sue opere gli lasceranno un poco di tempo quieto; sì ch' egli compia un suo bellissimo, e della universale aspettazione degnissimo, proposito di comporre una descrizione di tutti i suoi lavori; discorrendo le ragioni di essi, e liberamente esponendo ciò che in quelli a lui medesimo piace o dispiace; oltre l'ammaestramento prezioso che ne riceveranno gli artisti, vedrà il mondo senza più alcun dubbio, quanto sincera e come fondata sia la modestia di lui. La quale è proprietà sì naturale e necessariamente richiesta agli uomini sommi, che a loro soli l' arguto principe di Ligne, filosoficamente motteggiando, vorrebbe concedere d' esser modesti.

E della modestia di Antonio Canova io ho fin qui ragionato più presto ad esempio o a rimprovero del secolo, che per bisogno di giustificare la sincerità d' uomo sì grande

1 Ora è nel Palazzo Pitti.

e sì buono: e certamente della sua purissima schiettezza, come di ogni altra ottima parte di quell' indole singolare, non potè mai essere dubbioso, e n' ebbe subito manifesta contezza chiunque pur una volta godè la sua presenza. Poichè tutto il Canova qual è al primo aspetto si mostra. La persona sottile e agilissima; gli occhi profondi, scintillanti, mobilissimi danno subita certezza dell' attivo e veloce ingegno che non riposa mai: Nella fronte vedi l' uomo sublime, nella bocca l' affettuoso: Come d' anima sommamente sensitiva e sincera mutabilissimo il volto; in ogni mutamento è faccia d' alcuna virtù. Non creda conoscer bene le sue sembianze chi di lui vide i ritratti: de' quali non ho trovato uno che abbastanza lo rappresenti. E certo è difficile a ritrarre il tanto di finezza e dolcezza e dignità di quel volto: impossibile poi mettere in una sola immagine le sì variate apparenze che nelle varie occasioni si mostrano; ciascuna delle quali vorrebbe essere specialmente effigiata. L' Accademia si contenta del marmo che oggi dedica, scolpitoci in Roma dal valente alunno Gaetano Monti ravennate; il quale vi si è travagliato con tutto amore. A me sembra di vedervi figurato benissimo il Canova in un momento di quiete, ed affabilmente attento al parlare di qualche non dispiacevol persona. Esso il Canova in un busto colossale si rappresentò avvampante di quell' ardore sovrumano col quale stampa nella creta i suoi maravigliosi concetti. Ciò era da lui, e solo da lui. A me più stupendo e più venerando si offre qualora, con volto compostissimo, e voce quanto si può sommessa, e alzato modestamente il destro indice, mi parla di alta o grave materia. Me tiene allora immobile, e appena osante respirare: dimentico della tanta amorosa intrinsichezza; non mi sembra che un amicissimo nè un mortale, ma un oracolo mi metta dentro a cose non mortali. Comunemente affettuoso e gioviale, con sorriso ineffabilmente dolce e amorevole; spesse volte non serio, ma pensoso: conoscereste facilmente che la soavità è in lui da natura; la gravità o piuttosto la dignità, dalla consuetudine del meditare: a contrario degli uomini del MONDO; i quali mal sovrappongono studiato e caduco liscio

alla ruvidezza del tristo naturale. Egli faceto e nella nativa favella dolcissimo e con molta grazia ricco parlatore, conferma colla modestia e semplicità delle cortesi parole tutto ciò che del candore e della bontà sua annunzia la faccia: la pietà e beneficenza vie meglio risplende ne' fatti.

Conciossiachè non è sì piccolo scolare in Roma, che pregato il Canova di consiglio e aiuto a' suoi studi, non l'abbia amorevolissimo sino a casa (per quanto sia di lontano) portatore di conforto e di soccorsi. Nè solo di parole è liberale: a quanti in Roma, a quanti in patria, a quanti altrove non è largo di moneta! Spenditore parco alla persona e alla casa, ristrettosi al decente; è poi larghissimo a sovvenimento altrui, massimamente di artisti; sorpassando in ciò qualunque liberalità di privati, e facendosi esempio alla magnificenza de' generosi principi. Si vede non essergli per altro gradite le ricchezze procurategli dall' ingegno e dalla fama. A lui ricorrono le città e le provincie, lui implorano ogni gente di sfortunati ed afflitti, quando loro bisogna favore di principi o di potenti; dai quali è con riverenza degno ascoltato. Un fanciullo, una femminetta, un qualunque misero possono liberamente richiederlo. Memorabile esempio, e onor troppo raro della natura umana; un sì potente a produrre il bello, e sì fervorosamente assiduo ad operare il bene.

VI.

Ma in questa sua amabilissima piacevolezza e quasi morbidezza di costumi nulla è di lezioso, nulla di leggiero: Ci è quel che tu debba amare, niente che tu possa non riverire: Ogni cosa ti rappresenta l' uomo buono e semplice, ma grande. La quale vera e perfetta (e perciò rara) grandezza del Canova risulta non dallo straordinario vigore di una o di alcune qualità lodevoli, ma dalla eminenza di tutte, e dalla convenienza ed armonia fra loro. Donde l' esser lui nelle cose dell' arte, e in quelle della vita, assai lontano dalle disuguaglianze e irregolarità; che per lo più si notano e dispiacciono negli uomini straordinari: le quali nascono

dal prevalere soverchio l' una a detrimento delle altre, non bene proporzionate e temperate, le facoltà dell' individuo: come la deformità dello strabismo nasce dalla disuguale forza visiva degli occhi; l' uno de' quali giunge a più lontana meta, quando l' altro nol potendo raggiungere si volta a direzione diversa. Di che le maniere sono molte, e gli esempi innumerabili. Coloro che si travagliano o di scienze o di affari; esercitando lento giudizio nelle induzioni o deduzioni, e non molto lavoro dando alla fantasia, nessuno esercizio agli affetti; sogliono riuscire freddi e duri e pigri, sì a comporre immagini, sì ad esprimere passioni. Negli artisti la fortissima e veemente immaginazione trascorre di leggieri a soverchiare il giudizio; e a disordinare non più i lavori che le azioni loro. Spesso le opere appaiono di grandi, e la vita di piccoli; perchè alle azioni della vita non applicano quelle forze dell'intelletto, lequali impiegano con maggior cura nei lavori dell' arte. Perciò frequenti ai non mediocri ingegni le sconvenienze o nelle opere o nei costumi: le quali avidamente dall' invidioso volgo si raccolgono, e si deridono; con tanto più indiscreta baldanza quanto meno elle appaiono ne' mezzani ingegni; per loro debolezza più agevoli ad essere temperati e ordinati. E il volgo non considera come anche nei corpi viventi è molto più facile trovare proporzioni regolate nei piccoli, che nei trapassanti una mezzana misura; nei quali appunto suole aversi comunemente in pregio la sola grandezza; e questa doppiamente ammirarsi dove a lei si congiunga la bellezza, cioè l' avvenenza ed armonica proporzione delle membra. Nè meno è difficile negli animi l' armonia delle facoltà, sì diverse, e malagevoli ad accordarsi. E però com' è da scusare più benignamente lo irregolare delle indoli, cioè la sproporzione delle potenze morali, dove alcuna di esse (ciò che pare quasi inevitabile) trasmodi in grandezza e forza; così è da stupire più altamente dove le facoltà, passando la grandezza ordinaria, serbano, pur tra sè tale misurata convenienza, che in vece di turbarsi o soverchiare si aiutano, e le cospiranti forze mescolando augumentano. Tale rarissimo privilegio sortì da natura il Canova; e la natura se-

guitò coll'animo perseverante: dirizzando tuttavia e i naturali doni e gli sforzi suoi ad altissimo fine, cioè all'incremento infinito dell'arte da lui eletta. Alla quale altezza non sarebbe giunto, se non meno dell'ingegno e degli studi non avesse a lei ordinati i costumi, e tutto il tenor costante della vita. Abbiano pertanto documento nel Canova coloro che, vanamente curiosi di essere con personaggio di cui molto si parli, stupiscono se lo incontrano di raro nelle oziose compagnie; e più se lo trovano assai disforme da quello che lo avevano immaginato. I quali dovrebbero o sapere o ricordarsi che due qualità necessariamente sono proprie a grandissimi ingegni, semplicità e malinconia: attissime a produrre di quei meditati e peregrini lavori che sono ammirati ne' secoli; inettissime di gradire alle mense de' ricchi e ne'gabinetti delle femmine eleganti: dove è sì odioso il serio e profondo pensare, e'l mostrare aperto nelle parole e ne' volti l'animo; dove ha tutto il pregio l'adulare, la simulazione, il ridere e deridere, e'l toccar fuggevole di mille volubili inezie.

Al Canova, dispensatore severissimo del tempo, una conversazione piacque finchè potette goderla, e questa fu di Pio Settimo: col quale soleva spesso, e specialmente ogni sera di venerdì, trattenersi domesticamente; e non per adulazione da cortigiano, ma come amico e libero consigliere, per comune amore delle buone arti. Sarà eterna e non leggier lode a questo Principe l'amicizia del Canova; e l'avere a suo consiglio molte cose operate con vera e utile magnificenza: scoperto, e con dispendiosi ripari all' intorno mantenuto agli studiosi, il basamento dell'Anfiteatro Flavio, e degli Archi di Severo e di Costantino; cosa da tanti secoli desiderata: sostenuto con mole altissima un fianco rovinante dell'Anfiteatro: dal Campidoglio trasferite a più comoda sede, nella Via del Corso, le scuole del disegno: disotterrata da varie parti dello stato, o da privati compra, e aggiunta al gran Museo Vaticano tanta copia di statue, d'iscrizioni, di vasi, di busti, di monumenti d'ogni genere insigni; un altro Museo nobilissimo. E non sarà mai taciuto come di zelo e di liberalità gareggiando il Pontefice

e l'Artista, quegli sottraesse in tante strettezze dell'erario alla propria vita le spese, per non mancare alle arti; questi al Principe sovvenisse non pure del consiglio e dell'opera, ma anche delle sue facoltà. Questa fu molti anni la conversazione che una sera almeno di ciascuna settimana per due o tre ore il Canova si godette; e questa la ricreazione maggiore ch'egli concedesse al tenore di tutta la vita; sempre costante e non dilicato. Sappiamo quanto fu solitario e travagliativo e rigido e quasi orrido l'austerissimo Buonarroti. Ma ecco pur le delizie del gentilissimo Canova: sorgere col sole; correre frettoloso e appena mezzo vestito all'officina; quivi disegnare due ore dal nudo, ad avere sempre viva e fresca nella mente l'impressione del vero: poi modellare; o ridurre a perfezione quello che molti garzoni hanno sbozzato, e condotto a meritare la mano suprema: quando il lavoro occupando la mano lasci libertà alla mente, nutrir questa ascoltando in varie lingue varia lettura di fatti egregi, di costumi antichi, di filosofici discorsi: a mezzo il giorno ristorarsi con breve pasto, e men che un'ora di sonno: ritornare alle fatiche o piuttosto a'diletti suoi; prolungandoli anche nella notte, per quello che già dissi più fino operare della raspa: quello cessando, leggere, o nuovi concetti meditare, e rappresentarseli col disegno: talvolta in alcuna casa privata ricrear l'animo con alquanto di musica affettuosa, che grandemente lo diletta: dopo brevissima cena, quando gli altri sono intenti nel giuoco, negli amori, nelle adulazioni cortigiane, o negli spettacoli delle scene, egli nel riposo cercar lena ai travagli del dì vegnente. Questa è la vita, o Signori, che in cinquantatre anni appena di età ha potuto di tanta cognizione di storie, di lingue, di scienze arricchire il Canova; al quale, se pur toglieste il principato delle arti, si resterebbe un primo luogo tra' più dotti d'Europa. Questa è la vita che ha potuto con tanto numero di opere perfettissime ornare il mondo. E considerate seriamente che numero elle sono (come sul principio del ragionare dicemmo); e il più di esse che mole, e che lavoro: che sarebbe gran cosa a dieci artefici operosissimi, ed invecchiati. Come a tante bastarono trent'anni

di un solo! Crescerebbe a dismisura lo stupore se vedeste (quello che più volte fu veduto da noi) con quanta diligenza, per quanto tempo, egli pena a finire pur un piede o una mano delle sue figure; egli che in quindici giorni si spedisce di modellare una statua. Nè si dee pensare che per essere straordinariamente e incredibilmente veloce nel modellare, così dia sosta alle fatiche della mente nel lavoro lungo dello scolpire; tantochè egli, tra per non potere mai contentarsi delle sue cose, e per non patire di copiar servilmente i modelli, fa spesso nel marmo grandi e ardite mutazioni dallo innanzi. Nel che s'intende quanto sicuro maestro gli bisogni essere, e con quanta sollecitudine attento, là dove l'errore non avendo rimedio dura eterno. Certamente nè d'ingegno nè di studi si può pensare che mai ad alcuno restasse inferiore il Buonarroti: il quale nondimeno male si arrischiò, confidando che le forme da lui concette gli rimanessero così tenacemente perseveranti innanzi agli occhi non rappresentate da modelli; senza de' quali avventuratosi a figurare i marmi, fu tante volte costretto come disperato e pentito abbandonarli imperfetti. E facilmente si ragiona come a conseguire la sicurezza che il Canova possiede gli bisognarono con esercizio non cessante grandissimi studi.

A questi aggiugnete le meditazioni e il tempo che ha dato all'architettura; nella quale non volendo contentarsi di quella ordinaria conoscenza, che per la parentela delle tre arti possono comunemente averne pittori e scultori; volle divenirne specialmente sì dotto e risoluto che potesse disegnarsi da sè, e far eseguire con suo ordine i grandi monumenti che gli furono allogati. Nel che pose tutto l'ingegno acciocchè l'architettura e le statue non paressero trovarsi o dal caso o dall'arbitrio dell'architettore congiunte; ma le linee rette dell'architettura e le curve dello scolpito girassero e si accompagnassero con tale armonia distribuite e collegate fra sè, che l'architettato e il figurato non potessero l'uno senza l'altro nè stare nè intendersi, e l'uno entrando nell'altro si mescolassero; come le membra di vivente corpo insieme nate ad un parto. Questa mi diceva

egli esser cosa importantissima nel ben ordinare i monumenti; ma dagli scultori per lo più non considerata. In alcuni dei quali fu manco d'ingegno o di attenzione; in molti fu sventura di sopravvenire a' disegni già fatti dall'architetto: il quale, ambizioso unicamente dell'arte sua (che ne' monumenti non dev' essere la primaria), e poco intelligente dell'altra; non curava che lo scultore, obbligato di obbedirgli, potesse alla gloria e al perfetto della propria arte servire. Quindi uno sconcio; che dove i monumenti sono disegnati dagli architetti, le figure vi siano aggiunte quasi ornamento dell'architettura; come se gli uomini fossero fatti per abbellire la casa, e non la casa per albergare onoratamente gli uomini. E così accade spessissimo (nè solamente nelle arti) che poca perizia e non savia ambizione vietino agli uomini di accordarsi a compiere perfette quelle imprese alle quali concorre l' opera di molti. Prudentemente il Canova non perdonò a fatiche per non abbisognare d'altrui; ed assicurarsi che nulla turbarlo o tardarlo potesse nel dare ogni più visibile perfezione e splendore alla sua arte.

VII.

Che non avrebbe fatto per quest'arte, ch'egli tanto amava con ardore smisurato e unico? la quale tanto più degnamente amava, quanto si era formato più sublime concetto di sua grandezza e potenza: non guardandola già rispetto al lucro, nè all'onore che può ella dare all' artista; nè solamente vagheggiandola come ornamento bellissimo della città; ma vedendola come strumento di utilità grande, sì a procurare nobilissima dilettazione agli animi civili, sì ad inalzarli a generosi pensieri ed affetti. Così nella sua mente il grande Artista è gran filosofo e grande oratore. Nè io credo che siasi fatta o si possa fare cosa nè più sapiente nè più eloquente delle sculture del Canova. Molto aveva operato e patito per questa unica sua amata: e credibil è che dappoi le crescesse vie più l'amore, amando pure in lei tante fatiche e tanti travagli sostenuti per lei. Certamente più di lei nè amò nè ama la vita: prodigo a pericolarla,

non curante di perderla, per acquisto di maggior grandezza nell'arte. Quel correre appena alzato di buon mattino, e non finito pur di vestire, all'officina per disegnar due ore dal vivo; quel travagliarsi senza riposo tutta la giornata nel marmo; quel tenuissimo vitto con sì scarso dormire, lo indebolì tanto, e gli diede sì frequenti e gravi i deliquii, che ne spaventarono i suoi amici di Roma; dov'egli giovane, poneva i fondamenti all'immensa grandezza e fama presente; e non valendo a moderare tanto smisurato ardore nè i preghi loro nè i rimproveri; scrissero ai suoi parenti ed amici del nativo paese: ai quali preganti più vivamente e sgridanti, rispose, che invano; sè essere fermissimo di non usare la vita se non quanto gli valeva per farsi eccellente nell'arte. La quale amando egli sì unicamente e sì smisuratamente, è facile a stimare com'egli dovesse in lei stabilire ogni sua ambizione; e qualunque altro onore, quasi sordido e abbietto, rifiutare. Perciò fu ragionevole in lui e necessario lo allontanarsi e lo abborrire da tutte le incumbenze civili; che nè delizie nè onore potevano accrescergli; ma gli avrebbero troppo scemato il tempo e la quiete; e avrebbero involato non poca parte de' suoi pensieri al suo amore; al quale solamente e incessantemente voleva essere intento. Sforzato e malvolentieri lasciò talora gravarsi d'ispezioni e presidenze in cose pertinenti alle arti: ben sapendo quanto inquietarono la veneranda vecchiezza di Michelangelo; che fu turbata ed infelice e piena di querele, dappoichè papa Paolo Terzo, forzandolo di soprastare alla fabbrica di S. Pietro, mise quella incorruttibile probità in tanta guerra con tante impudentissime ed inemendabili cupidità. Dirò cosa, o Signori, che forse non aspettate. Allontana meritamente il Canova dagli affari il suo religioso amore all'arte: non già che egli meno di qualsivoglia fino politico sia sufficiente a conoscere gli uomini, e maneggiarli: lui sagacissimo e pronto a discernere ciò che ciascuno vuole veramente e vale, non ingannano le simulate apparenze; non lo impediscono le manifeste ripugnanze, ch'egli sa mollire con pazienza e destrezza maravigliosa; trovando mezzi efficaci (sempre nobili) a persuadere. Tutte

le nature e condizioni d'uomini gli si arrendono volentieri: è proprio di lui farsi amare dai piccoli, riverire dai grandi; esercitare tale autorità ineffabile sopra tutti gli animi, che ognuno sentirebbe vergogna a resistergli. La sua parola, il suo aspetto, la riputazione di sincera bontà ottengono molto più che altri dai timori e dalle speranze: perchè egli non isforza ad operar contro voglia; ma induce a volere ciò che prima non era voluto. Con tutto ciò non conviene a sommo artista il distogliersi facilmente dalle sublimi e imperturbate occupazioni che spettano a tutto l'umano genere, e a molti lontani secoli; e spendere il tempo e le cure in queste miserie della vita breve; se già nol comanda una speciale causa o di giustizia o di pietà.

Piuttosto sarà da stupire che un cuore naturato ad amare ferventissimamente abbia saputo rinunciare all'arte le presagite delizie, e i lagrimati e non però meno desiderati affanni di amore; egli che sin dagli anni primi, tra il fanciullo e l'adolescente, sentì la passione: e dalla tanta grandezza del Canova è fatto degno di non perire il nome di Elisabetta Biasi; le cui bellezze conquistatrici de' suoi primi affetti, sono da lui, dopo quarant'anni, dopo tanto esperimento della vita, rammentate e descritte come presenti e carissime. Certo chi ha immaginate e prodotte bellezze tante e sì nuove e sì care, debbe avere finissimo e vivissimo sentimento del bello: ed è mirabile che ambito poi e ricercato con lusinghe potenti da molte e molto desiderabili bellezze, non abbia perduta mai la sua libertà; che sarebbe stata grave perdita di tempo e di potenza per l'arte. Di questo è cagione che il suo forte e giusto e necessario amore del bello è subordinato all'amore dell'arte. È comune l'amar la bellezza: ma i più ne restano tocchi solo ne' sensi; nè altro bramano che accostarla materialmente a sè stessi: i pochissimi desiderano accoglierla nell'animo, e contemplando goderla. Di questa ragione sono gli artisti eminenti come il Canova: il quale ben deve continuamente ricercarla e con particolare conoscenza ammirarla ne' viventi: e si fa mesto al pensiero d'ogni cosa che può alterarla; e con delicatezza affatto singolare si contrista pensando come

la fruizione e l'uso la guasta. La vuole e di cuore l'ama nelle opere d'arte, che imitando ne rendono permanente l'apparenza: e perciò domanda che in una figura sia bello tutto, ma più specialmente il volto; e osserva che nel sì copioso Museo Vaticano son poche le teste bellissime: E nelle sue statue finisce prima la testa; per potere (com'egli dice) innamorarsi del suo lavoro: Perchè (soggiunge) non posso lavorare se non per amore; e come potrei amare una faccia men bella? Però vedete che la bellezza è suo idolo; ma come subbietto dell'arte, non qual materia d'appetito. E se ci è conceduto farci interpreti de' pensieri di quell'anima sublime, crederei questo essere il suo sentimento: Che una vaga e continua disposizione all'innamorarsi giovi a tener sempre mobile ed operosa l'immaginazione dell'artista; ma l'attuare e determinare tutta questa forza d'amore sopra un oggetto individuo, disarmi e di potenza e di volontà l'ingegno. Perciocchè l'amor felice nè desidera nè gusta più nessuna cosa; e manca all'artefice il bisogno di farsi coi lavori diversione da interiore tormento: l'amore infelice aggira l'animo in tanta e tale tempesta che nè possa nè voglia attendere ad altro. Così fu necessario al Canova mantenersi liberamente amaturo sempre, non mai rendersi a suggezione di amante.

Non mi pare indegno studio l'investigare gli intimi sensi degli uomini grandissimi; i quali nel genere umano possono riputarsi una spezie diversa: nè a tale studio è frequente l'occasione. E bello è vedere in loro, ciò che non è lecito desiderare negli altri, una degna conformità de' pensieri colle opere. La quale pure ci diletta a contemplare nel Canova: cui udimmo compiacersi giustamente di sè, come di animoso e di forte, per avere nei fervidissimi anni evitato di sposarsi alla più bella giovane di Roma; tostochè sospettò doversegli in quella compagnia scemare la tranquillità; della quale per darsi tutto e unicamente alle sollecitudini dell' arte era desideroso. Dopo tale costanza dovette poco essergli faticoso il resistere a frequenti inviti di nozze; propostegli anche da alti personaggi, e con particolari istanze dalla madre dell'Imperatore. Ma egli avea spe-

sato l' arte; come rispose all' imperatore Napoleone, chiedentegli perchè vivesse celibe. E quanto al comune desiderio di prole e di successione, può egli rispondere come Epaminonda a chi si rammaricava che di lui non restassero figli; sè anzi lasciare una figliuola nobilissima e non moritura, la vittoria di Leuttra. E per vero starà nel mondo lunghissimamente gloriata la numerosa famiglia cui procreò dalla Scultura il Canova.

Temo di parere inverecondo a dire, nè so tenere in silenzio, come non mi sarà possibile mai a dimenticare, quel giorno che un tanto uomo degnommi di confidenze le più intime negli ombrosi passeggi di Albano: dove con me quasi seco medesimo rimemorando quanto gli costava la sua adorata Arte, nessun conto faceva delle indicibili fatiche (e veramente è un diletto il faticare per quello che molto si ama e desidera); ma sospirando rimembrava di avere per lei rifiutato ogni piacere della vita, e di tutti i piaceri il più dolce e a lui più desiderabile di riamare amanti donne. E nondimeno interrogato da me, se fatto possibile e propostogli di ricominciare il corso del vivere, gli piacerebbe di variarne il tenore, e togliere alle severe delizie degli studi quanto potesse onestamente donare ai molli affetti e alle amorose gioie; risposemi, senza punto dubitare, che non vorrebbe. Più ancora mi penetrò nell'animo una parola che profferì appena tornato a Roma e rientrato in casa: Mi aveva più volte detto in quella giornata, caramente abbracciandomi, ch' era contentissimo di aver potuto sollevar l'animo con que' ragionamenti confidentissimi; che quello era un ristoro e una consolazione per lui: e veramente pareva contento: Appena ebbe posto il piede in casa, lo udii sospirare dolente: Oggi non ho lavorato nulla! Così è tutto nell' arte ch' egli non vive se non lavorando.

VIII.

Siccome è natural cosa portare affezione a tutto ciò che in qualche modo si appartenga al nostro principale e dominante amore; così dall' immenso amore dell' arte viene

al Canova l'affetto col quale abbraccia tutti gli artisti, come fratelli carissimi, e legittimi figliuoli di una comune madre sopra tutte le cose diletta. Quindi il volere e procurare ansiosamente ogni loro bene; temere d' ogni loro pericolo, addolorarsi d' ogni danno. Fu infelice agli artisti spagnuoli pensionarii l' anno scorso; perchè non osando prestare al nuovo Signore delle Spagne il richiesto giuramento, vennero carcerati in Castel Sant' Angelo: alla quale sventura commosso il buon Canova, corse pregando al generale francese governante in Roma; si fece mallevadore dei giovani; li ebbe liberi; e alle strettezze di loro miserabil fortuna largamente soccorse. Potreste dirlo veramente il tesoriere degli artisti. Sono invecchiati, o infermi? Lasciarono vedove o pupilli? Sono giovani cui nieghi la fortuna mezzi d'istruirsi e d' avanzarsi? È per loro il cuor di Canova, e il suo danaro. E tali giovani ricevono da lui tanto di provvisione, che da nessun re d' Europa ne avrebbero la metà. Abbisognano d' essere conosciuti, adoperati, promossi? Il favore e le raccomandazioni del Canova fabbrican loro la fortuna. E potrei nominare ben molti; se compiacendo alla riconoscenza de' beneficati non dovessi venire importuno alla verecondia del benefattore; il quale tanto ama e procura ne' benefizi il secreto. Ma io più che l' amare e soccorrere e promuovere gli artisti, giudico degno di considerazione il riverirli e venerarli (egli sì grande); il guardare ciascuno di essi non pur come fratello ed amico, ma come giudice. Nel qual proposito non è da tacere una parola che mi ha detta più volte: Che niuna potenza umana può farlo peritoso; ma di qualunque pur mezzano o principiante artista necessariamente si pèrita; perchè (dice) un re non può giudicarlo, uno scolare d' arti può. Ed egli poi quanto è verecondo, non dico nel giudicare, ma nel consigliare altrui! Più volte siamo andati una brigata con lui a visitare novelle opere di artisti, comunemente desiderosi di avere consiglio da giudicatore supremo. Egli date prima pubblicamente con liberale affetto le lodi, poscia ritrarsi in disparte coll' artefice, e con quello pianissimamente, appena schiudendo le labbra, senza niun movimento di gesti: si cre-

deva da noi che ragionasse quanto ne'lavori poteva o emendarsi o migliorare; chiudendo egli a noi profani qualunque via di poterlo intendere: e per toglierci anche il congetturare, usava una cautela sua propria e nuova, di separare col cappello i nostri occhi dal suo volto. Così è in lui propriamente non solo un amore, ma un culto, uno zelo, una religione dell' arte.

Nè ci maraviglieremo che l'ami tanto, e con tutto il cuore se le sia donato; dacchè ella incoronatolo di tanta luce lo ha mirabilmente alzato sopra la gloria e la fortuna mortale. Mirabile piuttosto era quell' ardore immenso, quel desiderio senza fine dell' arte non posseduta, e poco meno ancora che ignota; il quale nella sua disagiata puerizia spesse volte lo portava soletto e pedone, per cinquanta miglia di faticoso cammino, dalla nativa alpe di Possagno a Venezia; colla voglia di studiarvi nel disegno. E io crederò che da principio si volgesse all' arte come bramoso d' uscire di quelle scure strettezze ove nascendo lo aveva chiuso fortuna, e farsi grande e chiaro per fama: del quale desiderio narrano i suoi più famigliari, nè egli stesso nega, lui essere stato sin da fanciullo maravigliosamente infiammato. Credo che nei principii cercasse dall' arte la gloria: ma credo che dappoi amasse la gloria per amore dell' arte; alla quale riferisce ogni onore a lui provenuto. E meritamente; parendogli, secondo che io stimo, doverle pagare gran debito per gran benefizio: come quegli che da lei sola ricevette ne'maggiori affanni conforto grandissimo e unico.

Perocchè pognamo che quest' uomo, degnamente fortunatissimo, non abbia patito di straordinarie sventure; e dopo vinte le prime difficoltà del farsi grande e noto, e leggieramente superato un contrasto breve d' invidia, abbia sempre goduto un tranquillo corso di cose prospere (quasi vergognandosi la fortuna di offendere un tanto miracolo di natura): nondimeno molte pene dalla natura sua necessariamente gli vengono; delle quali nol potrebbe altro consolare che l'arte; com' è consolatore unico nel mondo l'amore o l'amicizia. Conciossiachè quanto delicato e 'l corpo e l'animo, quanto alle impressioni esposto e tenero, a quanta

fiamma di passioni pronto debba avere il Canova; e perciò quanto malinconico e facilmente e profondamente commovibile; sel può abbastanza vedere chiunque osserva da quale e quanta fantasia le tante sue sculture e pitture son mosse. Le quali apertamente nella succession loro dimostrano com'egli colla età si venne bensì perfezionando nel disegno; che è cosa in cui può moltissimo l'abito e lo studio: ma la viva espressione degli affetti; i quali come soffio ardente dall'animo quasi da fornace spingon fuori figurato e focoso il pensiero; quella manifestamente anche nelle sue opere giovanili apparisce tale che non possa desiderarsi la più vera e animata. Il che avvenne anche ne' primi secoli italiani, e, per così dire, nell'adolescenza e poi nella giovinezza delle arti: le quali ben mostravansi mancanti nell'artificio, come non adulte e poco esperte; ma quanto alla dimostrazione vera degli affetti stupende; perchè ne traboccava l'anima di quei dipintori e statuarii. E se nel petto al Canova ridondino, può saperlo chiunque, della sua conversazione domestica degnato, osserva il continuo mutare di quella faccia, rispondentissima agl' interni moti; e che inoltre, qualunque siasi il concetto che familiarmente ragionando gli occorra formare, lo produce rivestito ed atteggiato d'immagini, con pittura non morta nè fredda, ma ravvivata sempre e calda di qualche affetto. La qual cosa, ammirata come singolare nella poesia di Dante, l'ho trovata senza esempio nel cotidiano parlare di questo scultore.

So che non egualmente da tutti, ma pur da alcuni sarà abbastanza inteso, a quante punture a quanti dolori quasi in ogni momento della vita ci esponga questa naturale disposizione di sensi mobilissimi, e di animo passibilissimo. Per la quale a quel massimo degli umani intelletti Paolo Sarpi ragionevolmente parve lo straordinario ingegno una prontissima passività a ricevere e riprodurre in sè anco le minime impressioni degli oggetti o sensibili o intelligibili; e però non altro che una straordinaria e male invidiata malattia; la quale i moderni fisiologi nel moderno linguaggio chiamerebbero lenta encefalite. Che se a tanta infelicità possono per corpo robusto e animo freddo fuggire

gli scienziati; ai quali anco è facile nelle contemplazioni loro separarsi dalle cose umane, e alla maggior parte di esse farsi impassibili: tale vantaggio, o di natura o di abito, è negato ai sommi artisti; de' quali debbono essere sommamente mobili e delicati i nervi, per ministrare prontamente e vivamente alla fantasia: e questa avendo per oggetto principale di esprimere e figurare le umane passioni; conviene di necessità che molto spesso e molto addentro in sè le riceva. Siffatta indole poi non consentendo all'uomo di amare solamente sè stesso (che nell'età corrotte e vili è non pur uso ma sapienza di moltissimi); lo espone a sentire dolorosamente in sè medesimo di quanti colpi ad ognora la fortuna percuote altrui. Della quale bontà sono inevitabilmente amabili e sventurati quanti artisti insignemente sorpassano il mediocre; perchè sin là non potrebbono giungere senza tenero cuore e gagliarda immaginazione. Gagliardissimo e tremendo per la fantasia a tutti parve Michelangiolo: ma forse molti abbisognano che loro sia ricordato come quell' austero intelletto, severissimo e per poco non minaccioso a grandi e a principi, era sommamente affabile cogli amici; e come all'amicizia intima non isdegnava di ammettere i più umili. E niuno era più affettuoso di lui, più ad ogni maniera d'infimi servigi pronto e studioso nell'amicizia. Chi non s'intenerisce a pensare che venutogli in caso di morte Antonio da Urbino, suo creato, e servitore per 26 anni; da lui destinato sostegno e (com'egli scrive) BASTONE ALLA SUA VECCHIEZZA; lo servì nella infermità sino all' ultima ora; e nell'assiduità dell' assistergli le quattro notti estreme non si trasse i panni? Spettacolo di tenerezza, vedere quel venerando vecchio di ottantasette anni, riverito dai sommi re, adorato dal mondo, stare al letto del suo servitore; e con ansia e con lagrime volergli alleggerire le pene, allontanare la morte. Che se animo sì molle albergava sotto quelle scorze ruvide e fiere del Buonarroti; immagini ciascuno come tenero e affettuoso debba essere il Canova, tanto gentile e morbido nelle apparenze. Immagini com' egli debba amare i suoi amici: e a meglio immaginarlo sappia di qual generazione si elegga gli amici; i quali

vuole schietti fervidi amorosi come lui. Da lui stesso mi viene che la simpatia può in breve ora intrinsecarlo ad uomini per la prima volta veduti; l'antipatia con sicurissima antiveggenza da altri nel momento primo così lo allontana in perpetuo, che a tale non valsero trent'anni di conoscenza e consuetudine a fargliolo famigliare non che intimo; perchè in cuor freddo non gli era sperabile rispondenza. Nè io vorrò più querelarmi o di natura o di fortuna che m'abbia fatto infelice troppo e malinconico, se forse per la pietà e simpatia di questa miseria fui ricevuto nell'arcano del cuore dal Canova. Il quale amando gli amici a quel modo che abbiam detto; ed eleggendoli tra i più sensitivi, e quindi tra i più esposti all'infelicità; consideri ciascuno quanto egli debba e spesso e altamente nelle disavventure degli amici addolorarsi. Ed è sì fattamente complessionato che i turbamenti anche meno profondi lo affliggono di coliche; e ciò gli avviene con troppa frequenza. Le gravi disgrazie degli amici talora lo percossero sì forte che ne ammalò con pericolo. Noi lo abbiamo veduto, non è gran tempo, andare in Francia per effigiarvi dal vivo la nuova Imperatrice, portando seco un affanno intollerabile di avere lasciato in Roma non sanabilmente inferma una persona a lui affezionatissima.

A tanta facilità di contristarsi intimamente ed affliggersi quanta materia debbono ognora presentare le tante calamità pubbliche? Di quanti acutissimi dolori dovettero trafiggere il suo petto i mali della patria sfortunatissima: quando egli ama la patria più che la gloria, e niente meno che l'arte; e si vede che non per sè stesso ama l'arte e la gloria, ma per l'onore della patria? Di tutti i popoli della terra sono riguardevoli i Veneziani per affezione alla patria: la quale non da altra gente ricevettero, ma se la fecero essi medesimi; la cominciarono libera; la condussero alla ricchezza, alla potenza, alla gloria: e volentieri di ciò li esalto nella presenza di quest'ottimo Signore, il quale oggi ci governa; e poco prima, per lunga successione di antenati illustri e per sè stesso, nella sua Venezia era grande. Egli saprebbe meglio di noi dire con quanto animo i Ve-

neziani, e per quante memorie antiche, per quanti beni presenti amavano quel glorioso e felice Stato. Amando anch'egli Venezia di carità indicibile il Canova, chi può dire con che cuore la vide caduta dall'antichissima potenza, perduta la libertà per mille quattrocento anni inviolata! non combattuta e vinta, ma vilmente compra, vilmente venduta; da signora di provincie e regni ridotta provincia, e di lontano signore serva! E questo anche era men duolo che vederne prima fare strazio non so quanti de' figli, o assai perversi, o troppo ingannati. Poco appresso vide Roma, Roma domicilio eterno delle arti, albergatrice liberale di buoni ingegni, da qualsivoglia parte del mondo le vengano; amorevol nudrice del suo ingegno, cominciatrice della fama, abitazione per diciannove anni gratissima; spogliata, conculcata peggio che altro paese dell'infelice Italia, precipitare anch'essa in disperata confusione e miseria. Di che lo prese cordoglio sì smisurato, sì maggiore d'ogni coraggio, d'ogni pazienza, che non trovando pace non posa, corse a nascondersi nella solitudine delle native montagne; fuggendo l'aspetto di tante calamità, e tutta la conversazione del secolo miseramente furioso. Quivi niun altro conforto avendo nè potendo ricevere, niun altro pensiere volendo se non dell'arte, a meno tempestosi giorni serbossi. Mi empiva di dolore e di terrore quando parecchi anni dipoi ricorrendo colla memoria ancora addolorata e spaventata que' tempi funesti, mi affermava ch'egli certissimamente sarebbe stato allora vinto dal dolore e morto, se nol manteneva alla vita l'unico amore dell'arte. Alla quale dicevami di averne lasciato testimonio ne' modelli lavorati in quel tempo; sui quali colla stecca incise ch'erano lavoro de' suoi più dolorosi giorni.

Nè per altro egli è tanto Veneziano ò Romano, che non sia con tutta la sua anima Italiano. Di che tante miserie le quali tutta Italia inondarono, e tante ruine, particolarmente delle arti, che barbaramente questi anni vi fecero; furono gravissimo accrescimento alle sue pene. Le quali non tacque, ma liberamente lamentò alla presenza del potentissimo imperator Napoleone: dal quale, a fermare almeno

il furibondo corso dei danni per Firenze e Roma, alcuno provvedimento impetrò. Oh come gli era straziato il cuore a vedere sì deformata e guasta la sua Italia; ch'egli per immensa carità negò costantemente di privare dell'invidiato splendore che le reca la sua presenza. Invano l'imperatore Francesco lo voleva in Vienna: e piuttosto che rinunciare all'Italia, patì di perdere la provvisione vitalizia; mercede pattuita del monumento fatto all'ammiraglio Emo, che gli era dovuta dall'Austria, succeduta nei debiti dell'estinta Signoria Veneziana. Invano l'imperatore Alessandro lo invitò a Pietroburgo. Nè quando era più giovane (e pur già tanto famoso) lasciò prendersi agl'inviti dell'imperatrice Caterina; la quale dal principe Jussupoff (già per noi lodato) gli fece scrivere; affinchè là si recasse a fare la statua di lei, ed ivi (chiesta qual più gli piacesse condizione) rimanere. Nè ultimamente l'imperator Napoleone ha potuto persuadergli di restarsi in Parigi, ed esservi supremo arbitro d'ogni cosa pertinente alle arti: Al quale fermamente rispose, non poter lavorare (che a lui è vivere) se non che in Italia.

Io reputo però che oltre il lieto cielo, e il terreno ubertoso, e l'idioma gentile; oltre le venerande reliquie e le care memorie dei migliori tempi; oltre i costumi nobilmente attemperati, e diversi dall'impeto o dalla durezza de'transalpini; oltre la frequenza delle umane bellezze, prediletti esemplari alle arti; per la quale nel privilegio dell'antica Grecia succede l'Italia; egli nella cara Italia specialmente ami quella che vi gode quietissima libertà e signoria di sè medesimo: la quale essendo ad ogni savio sopra tutti i tesori preziosa, più all'artista è necessaria. Laonde non potendogli parer di prudente l'avventurarla agli splendidi pericoli delle corti, non cedette neppure a Maria Luisa, che poco fa regnava spagnuolamente ne'Toscani, pregante quasi come sorella con profferte infinite che ogni anno le donasse almeno tre mesi. Questa libertà mantenne costantissimamente intera da tutte le lusinghe di qual che si fosse principe; e a nessuno mai per nessuna guisa consentì di obbligarsi. Ripugnò lungamente al Pontefice per non accet-

tare pensione alla presidenza del Museo: e quando l'ostinazione del rifiutare fu vinta dalla perseveranza del Principe nel pregare, si astenne dai danari; fattone totale assegnamento al Museo medesimo: Così nelle scuole romane delle arti spende i quattrocento scudi annui, che dalla Camera come Ispettor Generale riceve. Misera e vile e vergognosa perdita di libertà gli parve sempre l'adulare i potenti: però anche ne' principii umili della fortuna abborrì la fatua insolenza di quelli che si chiamano protettori; e ne stette lontanissimo. Nè mai (come egli mi diceva) si lasciò indurre di presentarsi al defunto Pontefice; parendogli non poter sostenere la dignità d'uom libero e di artefice non dipendente in quella corte. Nella quale nondimeno è giusto a dire che di giudizio e di bontà (come per lo più suole) prevaleva non poco il Principe ai cortigiani; continuamente attenti di celare al Principe ciò che più gli bisognerebbe di sapere. Non era sprezzatore della fama Pio Sesto; come i buffoni che lo assediavano: e qual cosa gli conveniva meglio di conoscere che l'essergli vicino un uomo grande; il quale bastava a glorificare con opere immortali il suo regno? Avvenne caso, giudicate voi, o Signori, se di ammirazione o di pietà o d'ira più degno. Quando fu rizzato in S. Pietro il monumento magnificentissimo a papa Rezzonico, volle discendere a vederlo il Pontefice regnante: e a quella vista potè apprendere (ciocchè molto prima dovea sapere) quanto importi ai principi il dare piuttosto gli occhi propri alle cose, che gli orecchi e la mente ai cortigiani. Non come intelligente, ma come avente occhi disse, che per vero non si aspèttava tanto; e parergli miglior cosa che non gli avevano riferito. Per tal guisa gl'ingegni sono giudicati nelle corti; per tal guisa sono rappresentate le cose e gli uomini ai regnanti: e la corte del romano Pontefice, piena d'artefici spregevolissimi e spregiatissimi, che lo inducevano ad enormi dispendi in opere derise, lo aveva sì bene circondato che non sapesse di avere in Roma un uomo già per tutta Italia, già fuori celebrato, già desiderato e chiamato in Russia. Questa è la sorte del vero nelle reggie.

Ma il vero sì sconosciuto o detestato là dove si fabbricano le fortune e le ambizioni si gonfiano, è pur uno dei grandi amori del Canova; e con pruove insigni e frequenti mostrato. Mirabile a vedere questo Canova sì mansueto sì dolce anzi timido, che non gli dà l' animo di muovere una parola aspra contra un servo negligente o un fanciullo importuno; se poi alcuna mala voce aggravi un amico, se alcuna menzogna faccia pregiudizio all' onore dell' Italia o delle arti, se qualche sofisma offenda i principii di quella santa filosofia che gli sta altamente nel petto; non tenersi, e subitamente infiammato dimenticare sè medesimo, e con volto e con parole accese propugnare arditamente la verità. Di che fu veduto assai volte (maravigliando e tremando la comune pusillanimità degli altri) francamente e impunemente sostenerla in faccia a re potentissimi. Dalla quale impunità lascerò che altri argomenti spesso minore l' intolleranza nei potenti che la viltà negli adulatori.

Non sono così nuovo del mondo che io ignori come questo veemente amore di patria, di libertà, di verità che io vo celebrando nel Canova, da molti è non inteso; deriso anche da molti, nelle calamità pubbliche spensierati, o forse lieti; che ogni onor comune e proprio facilmente vendono alle speranze di una cupidità sordidissima, o d' una stupida ambizione. Coi quali non debbo oggi contendere. E pur mi giova ripensare che questa viltà, non avendo nella nostra favella trovato propria appellazione; pigliato dagli stranieri (non è gran tempo) il vocabolo dell' EGOISMO, forse mostra che sebbene e presto e largamente il nome e il vizio per Italia diffuso, non perciò sia naturale nè antico alla nostra nazione: di che voglio non disperare che possa finalmente essere o superato dalla virtù, o almeno castigato dalla vergogna. Ciò senza dubbio è certissimo, che mai a nulla di grande, non solamente ne' fatti civili ma nei lavori delle arti immaginevoli, non si alzarono gli uomini, se non furono sollevati dalla forza di nobili amori. E certo era natural cosa che il Canova, calcando con tanto animo la bassezza de' suoi tempi; e sospinto da inusitato amore e dell' arte e della gloria e della patria e della verità; salisse a

tanta eminenza nelle opere che di subbietto e di maniera o sublime o terribile ha meditate.

XI.

Alle quali poterono malamente crederlo inetto gl'inconsiderati, o forse invidiosi, ammiratori delle molte sue fatture delicate e graziose: i quali non volevano o forse non sapevano immaginare che il padre di Ebe e di Psiche, il facitore di Venere e delle Grazie, l'autore di Adone e di Paride, il creatore della Maddalena, fosse bastante a sentire e figurare le ire tremende. Ma il vero è che niun buono e grande animo fu nè sarà mai incapace di sdegno: il quale è pur virtù vera e generosa, ognora che nasca da giuste ed alte cagioni: ed è virtù necessaria; senza la quale rimarrebbe disarmata la ragione; di cui perciò chiamollo SATELLITE il teologo Tommaso. Non è buono chi non sa fortemente amare; nè sallo colui che vedendo ingiustamente offeso ciò che ama non si sdegna. E il Canova, di ottimo cuore e di grande, riceve in sè gli sdegni ragionevoli; e sa con efficacia di terrore figurarli. Fu rabbiosa ed iniqua, e unicamente per detestarla ed abborrirla ci fu dal Canova rappresentata l'ira, o piuttosto demenza, di Creugante e di Damócseno; con quel medesimo avvedimento col quale i Lacedemoni proponevano a' giovinetti ingenui il vile e turpe spettacolo della vinolenza ne' servi. Ma giustissimo, anzi santissimo lo sdegno che animò Teseo contra il mostro esecutore delle barbare vendette del re cretese. Nè manco giustamente adirossi quel figliuolo di Egeo contra i Centauri. E a meglio intendere la nobiltà e giustizia delle sue ire, è da penetrare negli arcani sensi del favoloso racconto: e in quei turbatori vinolenti delle Nozze di Piritoo con Ippodamia, tentanti di rapire le donne dei Lápiti, le quali erano al convito; e da Teseo con Ercole e con Piritoo e con Céneo furono vittoriosamente difese e vendicate; giova riconoscere simboleggiati e figurati i prepotenti nobili, cioè i posseditori di antica ricchezza e di ereditaria insolenza: i quali formavano una lega di cavalleria, dominatrice della cam-

pagna, con oppressione dei miseri contadini; e spesso infestavano la pedestre moltitudine abitante il chiuso delle città. Li dissero BIMEMBRI Centauri; quasi per la continua usanza di cavalcare fossero incorporati e fatti di natura mista coi cavalli: e perchè si riparavano in munite rôcche, sulle cime de' monti per lo più circondate da nubi, finsero nati dalle nuvole que' disumani mostri: i quali ci appaiono progenitori o modelli de' feudatarii; che per molti secoli innanzi noi l'Europa (quanto durò ignorante e povera) odiò e tollerò. Tanto sono antichi, e si continuano, o con vicende perpetue si rinnovellano, certi mali al povero genere umano! La quale tirannica masnada come poteva essere comportata da Teseo, veramente magnanimo adoperatore di sua eroica fortezza a difesa degl' innocenti non forti? Del quale fu scritto, che raccolte le sparse e rozze e però deboli borgate dell' Attica, ne facesse una sola Atene forte e industriosa; e quivi desse al mondo un altissimo e poco imitato esempio, di rinunciare la regale oltrepossanza; e introdurre col reggimento popolare la libera ugualità del viver civile. Degni erano dunque che Teseo li percotesse; e perseguendo li forzasse ad abbandonare la montuosa Tessaglia, e ricoverarsi nell' isola delle Sirene; dove (non giovando loro l' ingiusto favore di Nettuno) per fame perissero. Di questa generosa e santa ira invasato il Canova; e volendo rappresentarci la vittoria della ragione, sopra la brutale forza, e dei comuni diritti contro la violenza de' pochi; fece in un gruppo colossale (che abbiam veduto modellato, non ancora scolpito) l'Eroe ateniese che abbatte e spegnerà Eurittione; già avendo sollevata la destra a percuoterlo del colpo estremo; già con lo spingergli il ginocchio nel ventre sforzatolo a cadere; e tenendolo colla sinistra afferrato nel collo. Si vede coll' ardore della santa e potentissima ira nell' Eroe la non turbata sicurezza del vincere; si vede nel Mostro l'orrore della morte imminente, e meritata. E siccome l'antichità a significarci che non è umana ma bestiale cosa la violenza contraria ai diritti della natura comune, figurò mezzo bestie gli oppressori del popolo disarmato; così lo Scultore filosofo, a ricordarci che le brutali forze sono vincibili dalla

ragione, ci diede inermi e nude le membra di chi per la ragione combatte; e solamente il capo (che si tiene albergo della mente) difese coll'elmo. Questa simbolica rappresentazione del valore superante i nemici del pubblico bene è meritamente desiderata ed aspettata già da parecchi anni in Milano: che la domandò al Canova sino dal 1803; dappoichè un nuovo Teseo, colle armi e col senno raccozzando non poche membra disgiunte dell'infelice nome italiano, fece quella città capo di nuovo e nobile stato; che dovesse aver freno di leggi, e non giogo di tirannide. [1]

Non meno con vanto sovrano dell'arte, che per documento di costumi, fu rappresentato dal Canova in colossale gruppo l'estremo furore di Ercole: il quale a me pare che dagli antichi ci fosse dato per simbolo della forza: forza del corpo infaticabile; forza della volontà pertinacissima; forza per altro accompagnata da poco o nessun consiglio; e però disposta sempre a rivoltarsi in detrimento altrui e di sè stessa. Non era ingiusto, ma era sconsigliato lo sdegno di Alcide, quando sentì imporsi di ubbidire all'odiato re di Micene. Che se l'intelletto avesse potuto moderare quell'ira, e non lasciarla trascorrere in rabbia; non sarebbesi torta sì la mente e gli occhi abbagliati, che le saette trafiggessero colla innocente madre gl' innocenti figliuoli. Talora non le nostre, ma le altrui follie ci sono inevitabilmente e irremediabilmente dannose: e a te, sventurato Lica (ma non più sventurato di Ercole), nocque la perfidia di Nesso, e la imprudente gelosia di Deianira: e tu, Ercole, tremendo e invitto ai tiranni e ai mostri, avesti fatale che ti vincessero ognora le femmine. Così prevalgono sempre le lusinghe; poichè non espugnano per esteriore forza la rôcca, ma dentro la disarmano, e di resistere la disvogliano. Documento memorabile: e poi superbo trionfo dell'arte, e della possanza del Canova: di cui il vanto e la gloria è già grande nel solo aver cominciato a pensare questo Ercole, scagliante con gran furore Lica nel mare. Che vi parrebbe, o Signori, se noi fossimo alla riva del mare, tutto placido e lusinghevole;

1 Oggi è in Vienna.

e fosse detto ad alcuno: Ti basta l'animo di sommuovere tanta tranquillità, e suscitarci repente una fiera tempesta? Non molto diverso, per chi intenda l'arte, è proporre ad uno statuario la gran mole dell'Ercole Farnesiano di Glicone, riposantesi appoggiato alla mazza; e dirgli: Mettimi una procella di furiosi movimenti con subitaneo impeto in questa montagna di carne: ruggisca la collera violentissima, e rigonfi le vene gigantesche; e quei tremendi muscoli abbiano lo sforzo ed il terrore de' flutti.

Molli, e non molto distanti da una soave quiete furono i movimenti dal Canova impressi nelle sue figure di mezzana o di naturale grandezza. Di più gagliardi agitò le gigantesche e le colossali; vincendo una doppia difficoltà, e del corretto disegnare, e delle ragionevoli movenze: la quale nelle opere di maggior mole è di gran lunga maggiore. Nel muovere toccò i confini coll'Ercole; nella mole avanzò gli altri e sè medesimo coll' equestre colosso di Napoleone; ch'egli per ordine del re di Napoli ha modellato da gittarsi in bronzo. Quanto sia difficile a figurare un bellissimo cavallo; e come il modellato dal Canova sia il maggior di tutti; come vinca di bellezza tutti i moderni; qual pregio abbia nel paragone coi pochi rimastici dell'antichità, mi taccio; dovendo tutto ciò con sommo giudizio ragionarsi dal conte Leopoldo Cicognara, nella estrema parte della magnifica opera da lui intrapresa di narrare i progressi e i più insigni lavori della Scultura; da che Nicola Pisano la restituì dopo mille e cento anni al mondo, sino ai nostri tempi che ella fu rinnovata da Antonio Canova. A me basterà il dire ch'egli avendo prima scolpito Napoleone, come già alzato sopra le cose umane in divina quiete ripensando la grandezza delle imprese e della fama; qui lo fece tra i mortali operante; e lo pose in testa all' esercito, intimando colla destra alle schiere di seguirlo; alle quali sta voltato colla faccia guardante dietro a sè: la diritta mano stringe lo scettro, la sinistra il freno. Quanta autorità d'imperio, quanta sicurezza di vittoria in quel piglio! [1] . . . .

[1] Fin qui lo stampato. (*E*)

. . . .

Chiunque nel tempio vaticano e in altri assai di Roma e fuori ha veduto sepulture di Pontefici, può ricordarsi che molti vi sono distesi in attitudine di morti; la più parte oziosamente seduti, con allato alquante figure di femine che si vogliono simboleggianti le virtù. Eccettuo il papa Farnese, il quale, comecchè sedente senza rappresentare veruna azione, mostra nel terribile aspetto, nella fronte rugosa e negli occhi torvi, qual fu veramente, un turbatore del mondo; in tutti gli altri la medesima inutilità della morte e della vita. Assai migliore concetto ebbe Canova, comunque giovane di 25 anni, quando per opera di Giovanni Volpato gli fu commessa la sepultura di Clemente XIV: il quale fece sedente in atto di parlare insegnando al popolo (1 pag. 75) E per verità non s'ingannò conoscendo conveniente al supremo Pontefice esser maestro di verità a' popoli fedeli. Se non che la qualità d'insegnatore non parve assai propria a Lorenzo Ganganelli che niuna riputazione ebbe di dotto: nè per dotti pure e degni insegnatori delle genti avrei nè Fabio Ghigi nè Matteo Barberini, comechè un poco intinti in vanissime lettere accademiche. Ed è veramente mirabil cosa e trista a considerare come in questo Principato, al quale non per virtù d'armi, non per discendenza di sangue si perviene, ma per elezione di liberi suffragi, sì poca stima siasi fatta sempre della scienza, che pur tra le virtù civili è principale, che pochissimi se ne videro almeno mediocremente forniti. E dicasi di grazia chi prima dell'ottimo Nicolò quinto per molti secoli, e dopo lui per trecentosessant'anni siasi veduto di buona scienza, fuorchè Marcello Cervini e Prospero Lambertini. Ma Canova nella matura gioventù di 30 anni chiamato dai fratelli Rezzonico a fare il sepolcro del loro zio seppe con attissimo giudizio senz'adulazione mantenere il decoro alla Pontificale grandezza: considerando come il più vero e degno ufficio alla santissima persona di un sommo sacerdote è porgere alla Maestà suprema del Creatore i bisogni e' preghi de' mortali, e che alla mansueta indole di Carlo Rezzonico se non abbondarono le virtù di profano principe, molto per sincerità di fede e innocenza di costumi si confece il ministero di propiziatore fra Dio e gli uomini, nell'atto proprio a sì nobile e devota persona volle figurarlo. Nè io ho mai altra volta sentito sì alta impressione di Maestà divina, come da Clemente decimoterzo orante. Lodi chi vorrà la religione de' Greci: ma tutto quello che da alcuna arte può essere circoscritto e ne' confini della nostra imaginazione contenersi, mi riuscirà sempre minore di quella incomprensibilità che adorano i Cristiani. Sia quantunque vuoi grande il Tonante di Omero e di Fidia: quello Iddio che ha forme

e movimenti umani, non mi sarà mai altro che uno straordinario e grandissimo uomo. E io veramente mi meraviglio e mi dolgo che i Greci avessero sì poco senno che osassero vanamente figurare la deità, della quale si conviene rappresentare la immensità e la potenza mediante le imagini degli effetti suoi; quando pur nelle cose umane con tanto migliore accorgimento ciò sentirono qualora vollero che alcuna di esse infinitamente fosse ammirata. E insegnò loro Omero, sommo e vero pittore tra poeti: il quale ancora che sapesse come la umana beltà si possa circoscrivere e ritrarre, nondimeno amò meglio che con idea infinita occupasse le menti la bellezza di colei che sopra tutte le donne ebbe di bellissima il grido: Però non volle delineando e colorando terminare le fattezze sue come l' Ariosto con Alcina, Tasso con Armida: ma lasciò a te che argomentando imaginassi qual era colei dalla dea della bellezza al più bel principe al più favorito giovane come supremo dono mandata: qual era colei da chiunque la vide stimata degnissima che mille armate navi e tanti re con tanti popoli andassero a racquistarla, degnissima che per lei Asia ed Europa dieci anni si combattessero, per lei un regno antico e potentissimo distrutto, e fatta in cenere la città che fabricarono gli dii. E osarono dar confine di membra all' infinito di Dio quelli che niun termine posero all' imaginare una peritura bellezza di femina! E quanto stolti gli Egiziani, comechè abbiano tanta riputazione di savi, che non si vergognarono di chiudere in simboli l' immensità della natura divina; e non pur d' uomini ma d' animali e di cose morte simboleggiarla. E con quale senno non ci vergognamo noi di succedere a tanto errore, e volere che un caduco vecchio ci rappresenti la Potenza infinita di Dio, (2 pag. 75) una pecora la sua infinita sapienza, e una lasciva colomba quell'amore col quale sè stesso contempla, e tutte le cose da sè create mantiene? (3 pag. 76) Ed è pur ovvio a pensare quanto maggiori segni ci mostrarono Iddio: che di lui furono avvertiti i primi rozzi mortali dallo spavento de' fulmini, dal terrore de'procellosi mari e della terra commossa: di lui ebbero ammaestramento i savi dal contemplare gli spazi immensi, e 'l costantissimo ordine de' movimenti de' cieli, e 'l rinascere delle cose terrene. Vero è che non sorse sì alto l'intelletto del volgo: ma ci è una popolare filosofia, che può dalla comun ragione essere abbracciata. Chi non si imaginerà di tutte le cose possibili senza paragone maggiore quel nume, del quale è detto che da niun mortale, e sia pur suo prediletto, può essere guardato; che a vederlo cadrebbe vinta la forza della natura, e l' uomo ne perderebbe la vita! quanto è quel dio, che del solo averne udito la voce il suo fedel servo Moisè ne diviene sì sfol-

gorante nel volto che niuna vista umana lo può sostenere! Ecco io nol vedo, e comprendere nè bene imaginare nol posso questo Iddio al quale parla e prega il sovrano sacerdote de' Cristiani: ma ben sento che quella maestà d'infinito trascende ogni forza di mortal pensiero. Veggo Clemente Pontefice, e veggo ch'egli è pure il principale degli uomini, come assunto di tutto il genere umano a tanta mediazione. Al manto ricchissimo che ampiamente gli avanza dal ricoprire tutta la persona, lo riconosco sublimato per dignità sovra ogni terrena potenza. Ma veggo questo principe dei re nella più umile positura di suddito di povero di timidissimo supplicatore: le tre corone, veneranda insegna del suo regale sacerdozio, poste in terra; lui genuflesso, colle mani giunte, nuda la calvezza del capo dimesso (4 pag. 76): veggo i suoi pensieri più che la persona profondamente umiliati, veggo il tremore e un orror santo. Io tremo pensando quanta è la maestà innanzi cui la grandezza somma del mondo confessa il suo niente! Con quanta devozione amo il buon Rezzonico, il quale in tutta l'attitudine del corpo, in ogni lineamento della faccia dimostra chiaro non avere alcuna superbia d'ingegno o di potenza, ma una infinita fede in quello Iddio, al quale non meno per me povero uomicciuolo, che per sè medesimo e per i sovrani della terra affettuosamente e con vera fiducia manda preghi! Che questo ancora in quel volto apparisce, che sente il buon Pontefice come Iddio vede i desiderii del suo profondo cuore, e benignamente li esaudisce. Fece torto a Canova qual che si fosse colui il quale o credette o bramò vedere la bocca del papa muoversi articolando preci: il quale movimento delle labra come che paia difficilissimo a figurarsi, che non però ecceda il potere dell'arte ben mostrollo Domenico Zampieri in quella pittura maravigliosa che anch'io vidi nella Cappella di Grotta-ferrata. Ma si ponga mente quanto di nobiltà scemerebbe alla persona: e se non disdiceva a un fraticello idiota, non può star bene all'altezza di un Sommo Pontefice. Inoltre Canova si avvide che ripugnava al sublime della nostra religione; ricordandosi che il maestro de' Cristiani chiamò cosa inutile e da *pagani* il porgere *molte parole* a Dio. Che se l'idiota per non saper comporre la sua rozza mente a Dio, si aiuta colle formole concepite da' sacerdoti; bene sta. E se la moltitudine che insieme ôra ne' tempii le adopera, ciò non è perchè o Dio o l'uomo abbisogni di voce; ma perchè convenendo nella comune e pubblica forma di pregare dà fede ciascuno della fede e dell'animo suo a' fratelli. Ma nel sommo Sacerdote, il quale da solo tratta col Creatore gl'interessi del genere umano, e ben sa come quegli intende pur gl'intimi pensieri della sua creatura, dovea e volle Canova porre un alto si-

lenzio, e un profondo raccoglimento dell' anima assorta in Dio. Oh veramente divino spirito che tanta reverenza di religione potè trarre da marmi, tanta dignità porre nella volgare faccia di Carlo Rezzonico! A me per verità non si ricorda ne' poemi di Omero e di Dante, cioè ne' due più ricchi tesori della umana fantasia, aver trovato imaginare più poetico, cioè più divino, di questo. E chi mai avrebbe creduto che si potesse così al vivo effigiare la devozione, placido affetto, e di commovimento delicatissimo de' volti; i quali alle passioni più forti più manifestamente alterandosi porgono occasione all'arte? E dagli esempi dell'arte quale aiuto ebbe? poichè nè ai greci mai occorse tale soggetto; nè i nostri o vollero prenderlo o seppero.

X.

Non dubito, o Signori, che molti di voi siano per domandarmi perch' io del solo Clemente parlo; e se non ho veduto quella bellissima Fede che alla orazione di lui dignitosamente in piedi assiste, non la Speranza e la Carità sedenti sull' urna; se non vidi quel miracolo dei due Leoni che si paragonano alle più stupende opere dell'antichità, e il bellissimo Genio che con tanto cara mestizia a piè del sepolcro spegne la vital face. Non so come dai più verrà inteso quello che io debbo dire; e nondimeno son fermo di nol tacere. Poichè io ebbi saziata la curiosità e acchetato lo stupore di tante maraviglie del tempio vaticano, vi fui più volte ancora, e non per altro che per questa opera di Canova. Ma comecchè non mi stancassi mai di contemplare quella veneranda figura del pontefice, tutto occupato l'animo da quella, appena delle altre mi accorsi; le quali così debilmente mi s' impressero che non potei ritrarne imagine (5 pag. 76). Il che quanto a me attribuisco a lode grandissima dell' artista; il quale avvegna che donasse le altre statue a magnificenza e ornamento del sepolcro, e in quelle ancora ponesse tanta diligenza che l'arte se ne può singolarmente onorare, pur conseguì ch' elle nel cuore de' riguardanti non usurpassero luogo al soggetto principale, che è la grandezza della divina fede nella persona del papa. Ciocchè pochi artefici o di poemi o di simulacri, per tôrta ambizione sogliono avvertire; i quali per gli accessorii dimenticano le più fiate e fanno dimenticare il principale. Ma la sapienza di Canova lo mostra in ogni sua fattura non minore filosofo che artefice.

Qui potrebbe alcuno muover dubbio: — Se ha figurato il Pontefice orante, cioè vivo, come gli ha posto intorno que' segni di morte? Diamo all' artista di eleggere qual più voglia, o il riposo

della morte, o alcuna più degna parte della vita da rappresentare nel monumento: bisogna poi che tutto sia conveniente alla rappresentazione, e uno còn essa —. Chi vorrà credere che ascosi fossero a Canova questi veri principii di filosofia della sua arte? (6 pag. 76) E ben mostrò esserne maestro ne'sepolcri della Contessa d'Haro e di Cristina Austriaca: ne' quali piena ugualmente di affetto e di saviezza è la composizione. Tutto è dolore per caso crudelissimo e inaspettato in quella notte che fu l' ultima alla Contessa, e cominciamento di pianto inconsolabile alla sua casa. Ella sorpresa da morte nel primo fiore di giovinezza: intorno al letto in varie attitudini di miserabile compianto la madre per grande affanno misvenuta, lo sposo attonito, piena di lagrime e di spavento l'innocente età de' tre fratelli; due di essi ragazzi: ella sposa di pochi mesi, e sposa felice. Tanto più patetico il caso, quanto gli attori di questa scena (fuorchè la madre) sono per la tenera età non avvezzi a casi dolorosi. Ella giace estinta, come se ancora dormisse, con intatta la sua bellezza freschissima (e così veramente fu trovata morta dai suoi). Il maggior fratello, poco più che fanciullo, appoggiato al capo del letto: il più piccolo de' fratèlli in grembo alla madre; l'altro fratello e lo sposo a piedi del letto. Il fatto è così rappresentato che non bisogna iscrizione al monumento. Quivi è la faccia di morte quasi tuttavia presente, e la dolorosa famiglia nell' atto di accorgersi del suo improvviso danno. E mirabil è che quantunque tante persone siano tanto addolorate, e la giovinetta come pur testè spenta abbia tuttora aspetto più di assonnata che morta, non è uomo il quale introdotto a questo lacrimabile spettacolo non affigga gli occhi e'l cuore a colei che di tanto disperato duolo è sola cagione. Nel monumento di Cristina vedi l' estremo ufficio funerale che si rende alla pietosa principessa: il sepolcro di forma antica nel seno di una piramide; donna che vi entra portando nell' urna gli ultimi avanzi dell' amato corpo; femine e fanciulli e vecchi d'intorno piangenti la perduta benefattricè: e acciocchè non dimandi chi fu la tanto desiderata, alza gli occhi verso la cima della piramide, e vedi l' imagine della regale donna, della quale più non avrà il mondo se non questi lineamenti della sua effigie e la memoria delle care virtù. Non era del marito sostenere la presenza di tanto lutto: però di lui vedi solamente da un lato le insegne (7 pag. 77) Dicono che questa invenzione fosse già molti anni innanzi disegnata da Canova per un monumento a Tiziano Vecelli, principe della Pittura veneziana; e che dappoi quella degna impresa interrotta dalle calamità d' Italia, e piacendo all' artista il concetto, lo accomodasse al desiderio di Alberto Sassone di perpetuare la memoria

del suo amore alla consorte. E per mio avviso fu più felice questa seconda destinazione: perocchè le figure che nella prima doveano allegoricamente simboleggiare le arti dolorose nella morte del sommo pittore, qui con più vera e affettuosa storia mostrano affannati i poverelli a chi sono mancati i soccorsi della principessa limosiniera. Certo è che nel deposito della Contessa e in quello di Cristina si vede parimenti con grandissima verità di affetto rappresentata una azione unica.

Però non è mai da sospettare che tanto giudizio sia venuto meno nel Rezzonico. E s'e' ci pare contrarietà figurando il papa vivo in orazione, e il Genio che lo piange morto, io penso che sentitamente lo abbia fatto Canova, per conservarci memoria della fine singolare di quel buon Papa; il quale appunto nell'atto più frequente della sua santa vita fu da apoplessia spento il 2 Febraio del 1769, in età d'anni 76, dopo undici anni e mezzo di papato, stando egli genuflesso in orazione. Volendoci dunque mostrare come tutta la vita di lui sino alla fine in questo devoto ufficio fu spesa, così lo figurò come trovollo anche la morte: e il Genio compagno del suo vivere colla mestizia della faccia e dell'atto ci avvisa, che non c'ingannino le rimanenti apparenze della vita, quando già il bacio di Dio a sè trasse il felice spirito che testè animava quelle membra. Che se alcuno troppo sottile volesse replicare, che potendo pur esser vera questa forma di morte in Rezzonico, ella perciò non ha quel verisimile, che è solo subietto della poesia o di parole o di figure; io credo che Canova soddisferebbe dicendo che non mancava la verosimiglianza probabile a chi si rammenta della cristiana pietà onde sì beata morte fu creduta dell'Abate Vitalio (8 pag. 77) e di Giovanni Eremita; e di quel Paolo primo abitatore degli eremi, del quale recita Girolamo Stridoniense come il suo amico Antonio penasse a conoscere ch'egli era passato a Dio, vedendolo «nella spelonca stare ginocchione colle mani giunte « e cogli occhi verso il cielo, parendo che orasse; onde imagi- « nandosi che ancora fosse vivo puosesi presso a lui, e con silen- « zio orava: ma non sentendo come solea Paolo sospirare quan- « do orava, e vedendo che nullo movimento avea, cognobbe per « certo che era passato. Avendo Paolo, in orazione istando, lo « spirito mandato a Dio, lo corpo era così rimaso inflessibile ». La quale credenza ricevuta comunemente dalla pietà de'cristiani e tramandata a noi diede sufficiente autorità all'artista. E così non si trova contraddizione, ma savio accorgimento in questa apparente duplicità di azione e come a dire di scena.

E perchè io più volte ho considerato questa materia dei monumenti onde si conserva per lontane età la memoria di coloro che

degnamente vissero, e parmi di vedere che il più spesso i ricchi vi perdano il danaro, e gli artisti la riputazione, ho avuto in animo di prendere dalla ragione e dai pochi esempi buoni e massime dall'autorità di Canova i consigli che in queste opere sarebbono utili. Ma questa materia è pur da serbare ad altro tempo, se da voi, o Signori, mi sarà conceduta udienza. Oggidì è destinato a rallegrarci dell'onore che reca all'Italia questo eccellente e rarissimo artefice: il quale, oltre all'onore straordinario, la consola e la conforta, mostrando che s'ella ognora va perdendo de' monumenti dell'arti che l'adornavano e l'arricchivano, ella non ha perduto quella virtù divina dell'ingegno che le mirabili opere dell'arte produce. Per Canova si verifica la virile sentenza di quel grande Italiano vivente, il quale pronunciò che l'ingegno delle arti non s'imbarca non si carreggia. Quel magnanimo vedeva le vie tutte dell'Italia ingombre ed affaticate delle spoglie de'tempi e de'regali palazzi, le quali seguitavano oltre l'alpi la fortuna de'vincitori; nè perciò si turbava o s'inviliva, nè sopportava le querele degli oziosi che deploravano quasi certa e quasi imminente la ruina dell'Arti nell'Italia. E per verità di che ci dogliamo noi, e con quanta ragione, che le pitture e le statue escano del nostro paese? Ma molto innanzi alle guerre quante e quante ne mandavamo noi volontari all'Inghilterra e alla Russia, cambiandole all'oro di quelle genti più ricche? Or ci duole che le vittorie transalpine tolgono agli occhi nostri la delizia di quello spettacolo, o tolgono alla cupidità nostra onde approfittarci ancora di danari? Ma che è d'insolito in questo accidente? In ogni tempo tutte le cose del mondo furono de' forti. E ben è mansueta la vittoria che non distrugge i conquisti, ma se ne onora. Gran parte di ciò che ora è portato di là dalle Alpi come venne di Grecia e d'Asia in Italia se non per le vittorie dei Romani? Notabil cosa è che tal monumento è ora in Parigi, che per la potenza di Nerone fu recato di Corinto a Roma, e per la potenza di Costantino da Roma in Tracia, per l'armi vittoriose de'Veneziani venne da Costantinopoli in Venezia. Qual maraviglia se le armi francesi tolgono quel monumento, quasi assuefatto a seguitare i più forti, e lo conducono ad essere in Parigi testimonio del fortunato loro ardire? Ma ci spiace non poterci più vantare cogli stranieri che venivano visitando l'Italia col mostrar loro quanto possedevamo nelle arti. Primieramente quello che la forza o le ricchezze romane ci avevano lasciato, di che vera gloria era a noi? Gloria non è possedere le opere delle arti, ma farle. Noi ereditammo dalla terra che que' valorosi abitarono, e per vero dire senza alcuna virtù nostra. Più giusto era il com-

piacersi di quello che i'nostri maggiori virtuosamente operarono. E poichè la maggior lode nelle arti è il trovarle e condurle verso l'augumento e la perfezione loro, di questo vanto o per necessità delle cose o per non curanza de' vincitori ci rimangono i veri testimonii. Poichè i vincitori s'invogliarono, com'era naturale, delle opere perfettissime ed eccellenti, nelle quali si vedevano gli ultimi termini dell'arte: quelle che dimostravano i primi sforzi dell' ingegno trovatore, come rozze ancora ed imperfette le sdegnarono; o come non possibili a trasferire (perchè strettamente unite agli edifizi) lasciaronle. E fu buono che ai moderni mancasse l'ardire e l'industria che abondò a C. Murena e a M. Terenzio Varrone, i quali resero notabile e grata al popolo romano la Edilità loro, facendo in Ispagna togliere da muri un egregio dipinto, col quale trasportato in Roma adornarono il Comizio. Quello adunque che può dimostrare come gl'Italiani ricuperarono le arti dalla barbaria di molti secoli smarrite, tuttavia copiosamente ci resta. Ma dirò io che dobbiamo rallegrarcene, che possiamo gloriarcene? o non ci pare che questo sia un continuo rimprovero sugli occhi nostri, che ci confonde e ci accusa di quanto abbiamo tralignato da' nostri maggiori? Io lodo e quasi benedico e ringrazio gli stranieri che sono venuti a svegliarci e sgridarci, e ne han fatto accorti che ingiuria facevamo ai nostri degni antichi, abbandonandoli e dimenticandoli; mentr' essi venivano di lontano ad ammirarli; e riputavano bene spese le fatiche bene superati i pericoli della guerra per poterli possedere, e onorarne la casa loro. E non è egli troppo vero? Noi possedevamo tranquillamente i nostri Rafaelli, i nostri Correggi, i nostri Tiziani: e chi dei nostri valenti artefici guardava in que'sommi? (9 pag. 77) chi li aveva per maestri veri e grandissimi del dipingere? Francesco Solimene, Sebastiano Conca, Giambattista Piazzetta, Giambattista Tiepolo, Carlo Corrado, Pompeo Battoni (e mi contento di nominare i meno tristi) questi erano i lodati, gli ammirati, i celebrati; questi andavano al cielo. Bisognò che venisse di Sassonia un buon giovane Boemo, e sdegnato di tanta infamia aprisse gli occhi e l' intelletto agl' Italiani, gridando e quanto potè coll'esempio mostrando che la pittura stava in Tiziano, in Correggio, in Rafaello; e gran peccato era, massime agl'Italiani, voltare così le spalle alla prima scuola del mondo. Ma per tutto questo non guarì egli il morbo insanabile che ha preso gl' Italiani, e sì li ha guasti, che niuna altra cosa pare che più ansiosamente sfuggano che di essere Italiani, nulla più studiano che di trasformarsi quanto più possono nelle sembianze e nelle maniere degli stranieri. O tralignati, o imitatori vili: e se la riverenza non mi frenasse userei parole

ancor più gravi. Quando Rafaello Mengs acquistava onore in tutta l'Europa d'imitare i nostri maestri, quando Antonio Canova è ammirato da tutto il mondo come Italianissimo artefice, mi si dica quanti sono de'pittori nostri che non paiano discepoli e copiatori del pittor Francese David! E poichè tutto vogliamo pur oggi imparare dagli strani, perchè non ne prendiamo il buon giudizio! perchè non apprendiamo dagli ottimi fra loro a onorare e amare questa natale terra che essi invidiando onorano, e noi disprezziamo? Venne il primo pittor di Francia giovane a Roma per farsi pittore: ci stette lungo tempo, e vi profittò assai. Ne partì dolente, la desidera tuttavia, ne parla sempre, e a'suoi Francesi e agl' Italiani ripete ch' egli riconosce da Roma quel ch' egli ha fatto; e pargli sentirsi mancare come più si dilunga da quel tempo ch' egli in Italia dalle opere de' sommi Italiani imparava a farsi grande. E sono pur quei medesimi ai quali forse pesa che altra nazione ci ponga le leggi, e c'imponga i tributi, e le nostre armi e i commerci nostri governi. Nel che ha torto ancora chi non si acquieta a ciò che traggon seco le grandi rivoluzioni del mondo; e non conosce che pur è bene se le regole dell' onesto e le misure dell' utile, cioè le leggi siano comuni e conformi a molte nazioni; il che libera gli uomini da molti incomodi ai quali per quelle difformità sarebbono sottoposti [1]. Ma in quelle cose che non toccano la vita civile, e dipendono dalla imaginazione, si adorna di gradita varietà il mondo se ogni popolo conservi le sue particolari fogge: e dove quelle si confondano e si perdano, si smarrisce ogni grazia; e quella nazione che se ne spoglia non ha più nome nel mondo. Noi Italiani avemmo dopo i Greci per tutta Europa il pregio delle arti che abbelliscono e consolano la vita, nella pittura, nella musica, nella poesia. Ora io vedo che nella musica vogliamo essere Tedeschi; e in vece del piano e dell'affettuoso cerchiamo il faticoso e freddo: nella pittura vogliamo essere Francesi; e in luogo della semplicità maestosa ponghiamo le minute affettazioni: vogliamo essere Francesi, e siamo anzi Celti nella eloquenza; e siamo giunti a tale che niuno ci ascolta, e non c'intendiamo noi stessi. Ma finchè scrivemmo italiano, le altre nazioni traducevano i nostri libri: finchè dipingemmo italiano, venivano di là dai monti e del mare a imparare a casa nostra la pittura. Chi ci legge ora? Chi ci studia? Chi ci prezza? E questo è pure dappoichè non siamo più per nulla Italiani. E qui mi si dica dunque che colpa è delle guerre? che insolenza di vinci-

1 Parla a coloro (ed erano assai più che troppi), ai quali già nel 1810 putiva il Regno d'Italia; e bramavano e procuravano un rinculare all'antico. (*E*)

tori? quale spada ci minaccia, quale editto ci sforza a tanta servitù? La colpa è pur nostra, e tutta solamente di noi. Fu vinta, fu spogliata, fu devastata da' romani la Grecia: ma non perciò que' popoli gittarono quello che la forza del vincitore non poteva rapire. Tennero l' idioma bellissimo, tennero le scuole della sapienza: e i figliuoli de' vincitori andavano nella soggiogata provincia ad apprendere le arti de' vinti, ad imparare l' eloquenza e la filosofia. Tennero le arti del disegno: e il popolo trionfatore chiamava continuamente di Grecia ad ornare con tempii con archi e fontane e statue e basiliche la città regina del mondo. Così que' Greci mantennero la gloria della nazione, e fecero giustissimo rimprovero alla fortuna. Che se a noi gli argomenti non bastano, non varrà nulla l' esempio che abbiamo sugli occhi? Per quanto i vittoriosi sogliano ammirare sè stessi, e volentieri credersi d' ingegno superiori a coloro cui vincono di potenza, nondimeno quando si è dovuto mandare alla posterità le sembianze auguste di colui che regge l' Europa, a chi si è deputato sì nobile e invidiabile ministerio? Non si è chiamato l' Italianissimo Canova? A lui ha ceduto ogni altro che pur avesse fiducia d'ingegno: niuno ha osato venirgli in paragone. Tanta era l' eccellenza e l' universale fama di lui! Alla quale crediamo noi ch'egli fosse salito, se abbassava l' ingegno alla trista imitazione? Grande e singolare e unico lo ha fatto il continuo studio della natura e de' principii dell' arte e de' maestri ottimi di quella. Per tale studio oltre la gloria di essere eccellente e sommo nell' arte, ha potuto acquistarsi il vanto ancora più raro e glorioso di essere ristoratore e rinnovatore dell'arte medesima. E questa gloria è tanta ch' io non so se alcun altro de' mortali ne abbia sortito una pari. Gloriosissimi vissero ad un tempo Raffaele Sanzi, Antonio Allegri, e Tiziano Vecelli, perchè alla pittura ciascuno di loro aggiunse il colmo di perfezione in una di quelle parti che in lei ad essere perfetta si domandano. Raffaele per disegnare ed esprimere, Correggio per grazia e chiaroscuro, Tiziano per colorire, furono con maraviglia guardati e con adorazione universale. E nondimeno quanto era quello che ciascun d'essi aveva aggiunto all' arte la quale per duecento anni era venuta sempre crescendo? E quanto già aveva ricevuto da Giotto? E Masaccio, e l'Uccello, e 'l Perugino, e i Bellini, e Mantegna, e Giorgione, e Fra Bartolomeo, e Leonardo, e più di tutti Michelangelo quanti augumenti le avevano portati! Troppo diversa fortuna ebbe la Scultura: E quanto ella debba a Canova più che di questo discorso è materia di alto e lungo ragionamento, il quale con ingegno e con animo pari a tanta opera ha già intrapreso l' illustre amico mio Leopoldo

Cicognara; che ripigliando la storia dell' arte dapoich' ella in Italia risorse, e conducendola fino all' età presente porrà in chiara luce quel ch' io qui appena posso con brevi parole adombrare. Sembra la Scultura essere più particolarmente che le altre arti del disegno Italiana: poichè se i Tedeschi, i Fiamminghi, gli Olandesi, i Francesi, gli Spagnuoli hanno la propria e lodata scuola di pittura, nè Tedeschi nè Olandesi nè Spagnuoli fecer pruove di scolpire che celebrate siano: i due più famosi Fiamminghi Giambologna e Francesco Quesnois, quegli nel sedicesimo secolo, questi nel seguente, appararono ed esercitarono l' arte fra noi. I migliori de' Francesi nel secolo decimosesto appresero da' maestri italiani che furono colà chiamati dal re Francesco: delle due età che seguirono lascio il giudizio altrui. Ma l' Italia che trasse quest' arte dalle ruine barbariche ov' era sepolta, e per cinquecento anni da Nicolò Pisano a Lorenzo Bernini la condusse, non potrebbe certamente gloriarsi di perfetta scultura, poichè il paragone delle Greche opere la vince, s' ella non produceva Canova. Certo le diedero vive movenze Donatello e Ghiberti; nè il cinquecento fu così duro in panneggiare come il secolo anteriore, nè sì furioso come il succedente. Ma le forme che non furono mai squisite, caddero in grandissima ignobilità nel seicento; e Michelangelo stesso che sempre avea cercato il grande, pare che fosse aperto inimico della grazia. In somma la purità e sceltezza delle forme, la grazia spontanea delle attitudini, la morbidezza facile delle pieghe de' panni, non si videro mai; e se i primi tre secoli non le trovarono, gli ultimi due parvero espressamente abborrirle. Di che tempera delicata fu dunque, di che purgato e saldo giudizio colui, che sì prontamente sentì, e giovinetto ancora, e sui principii delli studi suoi, contro l'universale corruttela della sua età contro l' esempio de' secoli passati tenne fermamente che sin dal rinascere l' arte era traviata, e bisognava rifarla, e non altro modo esserci che ricondurla alle sue origini prime, l' osservazione del naturale, ma del buono ed eletto, e la imitazione di que' maestri, che la natura ottima espressero. Facilmente poteva sentire che l' età sua era guasta: che l' ingegno di Bernini, comechè grande, non era degno delle lodi dategli dal suo secolo. Ma non era facile accorgersi che il secolo sestodecimo, benchè tanto lodato, stette lungi assai dall' ottimo, e camminò anzi per tale via da non raggiungerlo mai: perchè Michelangelo e i seguaci uscirono del naturale: gli altri lo presero senza elezione con tutti i suoi difetti. Io non so che ad alcuno altro sia avvenuto di dare alla sua arte e il principio e la possibile perfezione: salvochè ciò di Omero si crede; poichè non sono pervenuti

a noi gli autori che la via gli prepararono. Nè falsamente io dico che Canova sia come perfezionatore così cominciatore dell'arte sua: poichè quantunque da cinque secoli si facessero statue, ell' erano di tutt' altro modo: e s' egli si è preso per innanzi i Greci, e quei modelli che i Greci studiarono, come non è mirabile che niuno avanti a lui li guardasse, niuno ne facesse profitto? E i Greci bisognarono di tre gradi per giungere al sommo: poichè Fidia trovò la grandezza, Prassitele la grazia, Lisippo congiunse insieme i due pregi. Tutto fece Canova solo. E se alcuno volesse dire ch' egli dall'esempio di que' maestri fu aiutato; è pur lode tutta sua, ch' egli sentisse come quell'esempio era da seguire: e solo si opponesse alla infinita turba contraria. La quale difficoltà non ebbero i Greci; che a trovar l' ottimo erano guidati dal felice ingegno, non diviati da prave usanze.

Così fosse nelle altre arti imitata la virtù singolare di Canova, com' ella ha pur fatto lui meritamente ammirabile a tutto il mondo: onde non è da stupire se per cosa divina è riguardato da tutti. Ed è tanto universale e profonda questa ammirazione di lui, che l' invidia non trova luogo. Io ho considerato più volte quanta sia la forza di una generale opinione e quanta grandezza quanta maestà e riverenza circondi ad un uomo, del quale universalmente si creda una . . . . (10 pag. 77)

. . . .

(1) Cosa dettami da Canova = Ganganelli stende la mano in atto di proteggere il popolo = Super ægros manus imponent = (come anche si vedono antiche statue di romani imperadori). E per indicare che moderato e benigno fu il governo, vi ha simboleggiato la mansuetudine e la temperanza; quando non altro linguaggio hanno gli artisti. — Dissemi egli stesso che quanto alla *composizione* non muterebbe anche oggidì a quell' opera fatta di 25 anni; e che il monumento è pessimamente collocato; per ostinazione de' Frati che non mai gli vollero concedere di porlo in mezzo al coro.

(2) Opinione di Canova sul Padre eterno: Fonte di luce. — Non era contento neppur di quello di Raffaele; perchè vecchio.

Nel Rezzonico mostrò la grandezza di Dio per indiretto dagli effetti. Ma quando si voglia mostrarlo per simboli, egli insegnò nel suo quadro di Possagno qual simbolo le convenga per l' onnipresenza, per l' onnipossanza, per l' immensità, la velocità, le incoercibilità; e prese la luce.

I limiti bene appresi dalla mente danno idea chiara della cosa: i limiti tra sè vicini la impiccoliscono (però ci riescono piccole tutte le cose, le quali chiaramente conosciamo; delle quali cioè comprendiamo i limiti poco fra sè distanti). I limiti assai remoti la ingrandiscono. Quando si conosce un estremo, da cui si parte, e non si può concepire l'opposto estremo, facciamo idea di grandissimo, d'infinito. Bisogna dar da lavorare all'immaginazione umana, e tale lavoro ch'ella nè possa, nè speri potere mai compierlo. Allora fra le idee indeterminate e confuse sorgono i grandi e veementi affetti: le idee distinte e precise lasciano il cuor freddo: impediscono il nascere dell'amore, del timore, delle speranze ecc. Tutti i grandi affetti si appoggiano alle idee indeterminate.

Il monumento di Rezzonico ha cattivo lume. Disse a me Canova che pagherebbe mille zecchini del suo, a poterlo trasportare dal lato sinistro. Si gode bene nell'unica sera del venerdì santo, per quella luce in mezzo alla chiesa.

(3) La colomba potrà significare l'amor d'amante, o l'amor maritale, che unisce due oggetti che prima furono indipendenti. L'amor di Dio verso l'università delle cose non può essere (per così dire) d'altra indole che paterna; poichè tutte le cose ebbero l'essere da lui.

(4) Il capo di Rezzonico non è calvo.

(5) Nel Rezzonico mutar la frase riguardo ai leoni, al Genio e alla Religione e alle altre virtù: cioè ommettere quel che dico io d'averle rivedute più volte e non guardate. Oppure pensare se può lasciarsi così. [1]

(6) Chiamo filosofare nell'arte il fare in modo che la ragione sopravvegnente non distrugga o condanni l'imaginare prodotto ne' riguardanti dall'opera dell'artista.

Chiamo filosofia dell'arte quell'esercizio d'ingegno dell'artista, affinchè negli spettatori la ragione approvi l'opera della sua imaginazione. — Canova l'ha mostrata nel porre un pensiero morale nelle sue opere: l'ha mostrata nella significazione degli affetti, o nel simboleggiare un concetto astratto: l'ha mostrata nella

[1] Questa nota dubitativa di un tanto maestro valga per quelli che trovano niente al mondo di più facile che lo scrivere. E vedi infatti che dove prima avea detto di « averle rivedute più volte e non guardate » mutò sostituendo che « debilmente gli s' impressero. » (E)

composizione de' monumenti; di che ragiono più particolarmente in uno speciale discorso di questa materia. [1]

Così nell'Ercole (agl'antichi simbolo della forza imprudente) rappresenta la ragione disfatta dalle passioni: nel Teseo la vittoria dell'eguaglianza civile: nella Cristina (dove raccolse tutte le età; la puerizia la tenera e la vigorosa gioventù, la vecchiezza languida) rappresenta l'amabilità della beneficienza: nel Rezzonico la grandezza di Dio.

(7) Canova non solo filosofo nel conservare l'unità di scena: ma anche nel purgare l'invenzione, traendola dall'allegorico allo storico.

(8) « Si dice che molta gente d' Alessandria andata a vedere « l'Abate Vitalio morto lo trovarono *istare ginocchione colle* « *mani giunte e colla faccia levata come se orasse:* e così fu « veduto dal Patriarca Giovanni » e da tutto il chericato.

(9) Strazio delle camere vaticane di Rafaello da Clemente XI e da Benedetto XII. Ma che dico de' pontefici ignoranti? e i pittori?

(10) Il Giordani aveva diviso il panegirico in sette capi: 1.° Canova sommo uomo perchè sommo artista: 2.° Sommo nelle opere di genere delicato: 3.° di costumi gravissimi e soavissimi: 4.° sommo nelle opere di genere grandioso: 5.° Coll'eccellenza dell'arte onora l'Italia e il secolo: 6.° Non solo nell'arte sommo, ma è di essa, dopo molti secoli, ristoratore: 7.° Perciò meritamente dal mondo riceve tanti segni di venerazione e di amore. Dei primi cinque capitoli trattò nello stampato sin qui e in altre scritture che succederanno; del 6.° e 7.° appena fermò la materia nelle memorie seguenti. (*E*)

Canova Ristoratore dell'Arte.

1.° (Passaggio delle opere magnifiche alla Ristaurazione) = Voi ammirate a che inaudita e incredibile altezza di perfezione egli ha condotta l'arte. Ora come chi è salito su altissima cima suole dilettarsi di mirare al basso, e paventando contemplare da che profondo si mosse; considerate in quale bassezza egli trovò l'arte; e per quali vie, tra quali difficoltà, con quali mezzi sì alto la sollevò egli solo, e sì presto, e con quanto profitto di tutti gli artisti e de' secoli futuri.

[1] Cioè *dei Monumenti sepolcrali*, che si leggerà più oltre sotto l'anno 1813.

2.° Andato a Roma nel 1780 un anno dopo la morte di Mengs. Notar lo stato delle arti e delle opinioni circa le arti in quel tempo.

3.° Come ristoratore lascerò ch'altri come giudice dica il merito; io come storico dirò solo delle difficoltà — Incertezze della prima età. Chi gli dicea la Natura mera: chi l'antico greco: chi i guasti esempi moderni. Via media da lui presa, fra il naturale e il greco: risultato maraviglioso.

4.° Dedalo ed Icaro, fatto nel 1779, quando lo mostrò a Roma alcun disse che era cosa cattiva. Il pittore la-Grenèe, Direttore dell'accademia Francese, gli disse che andava bene, perchè era pretta imitazione della natura ovvia e comune; che quella via bisognava seguire, e non mostrar dell'antico, siccome avea cominciato nelle opere posteriori a quel tempo. Gavino Hamilton, pittore Scozzese, gran conoscitore e trovatore di antichità, gli disse che tenesse il naturale e lo meschiasse all'antico: onde poco gli mancava al perfetto. Ad Hamilton parve il Dedalo opera naturale, senza pure un vizio. Per suo conforto fece poi il Teseo sul Minotauro; ed esso persuase a Giovanni Volpato di dargli il monumento di Ganganelli. — L'ho udito lodarsi molto di questo Hamilton, per i buoni consigli e favori avuti. — Pompeo Battoni (così mi disse Canova) a Canova sforzato dagli amici a mostrargli il suo modello del Ganganelli disse che tardi veniva: che più per tempo lo avrebbe consigliato di guardare all'Alessandro VII di Lorenzo Bernini. Bel Consiglio! e mostra a che segno era ridotta l'arte quando si davano tali consigli. — Le statue greche necessarie a studiarsi, perchè hanno scelto il meglio ed evitato tutto il difettoso che suole trovarsi nella natura vivente. Per quanto noi scegliessimo de' nudi tra noi, non metteremmo mai insieme tante perfezioni. Canova ne ha osservati migliaia: e (dissemi) più belli i granatieri di Napoli. — Prima di lui le statue degli antichi si guardavano come pura curiosità d'antiquaria, non come oggetti d'imitazione, e veri maestri d'arte. Va imitata la natura: ma l'imitarla non è istinto cieco, è arte: e questa l'insegnano le statue greche. Cellini, Bandinelli, Montorsoli studiarono l'antico; ma con poco profitto, e nol fecero sentire nelle loro opere. Più di loro l'intese il Sansovino, e nelle sue opere lo manifestò. Come uno scrittore, se solamente sa la sua lingua, scrive meno bene che se da' latini e più da' greci piglia un poco di quell'arte, che è di ordinare e rinvigorire la naturale espressione: ma se troppo ne piglia, perde affatto il naturale, diviene manierato, e fa meno effetto e meno piacere ai veri intelligenti.

5.° Le sculture de' tempi di Traiano, di Adriano e degli Antonini continuarono la buona scuola greca: e se cedono agli antichi per la purità del disegno, non sono inferiori nella eleganza e finimento delle opere.

6.° Paragone degli scultori del 500 e 600 e de' francesi.

7.° Differenza tra lui e Rafaello. Questi trovò la pittura quasi al colmo, e condottavi da ottime e costanti e progressive pratiche, e da innumerabili esempi preceduto egli stesso ed accompagnato in giovinezza da maestri sommi, e che parevano aver toccato l'apice; se non veniva egli a mostrar possibile ancora un grado di perfezione. Canova trovò l'arte in fondo, e smarrita; dimentichi i precetti, trascurati gli esempi del buono, universali e applauditi gli esempi e gl'insegnamenti della corruzione.

Gratitudine del mondo cogli onori.

1.° Il primo onore e più stimabile è la grande venerazione di tutti gli artisti, nazionali e stranieri. Vollero fargli il ritratto Landi, Camuccini, Appiani. Niuno ritratto somigliante: quello dell'accademia somiglia, che diede occasione al nostro ragionare. Egli solo potrebbe ritrarsi degnamente. Anche la Kauffmann lo dipinse, ella gli fu amicissima: ed ei molto l'amò: gli sarebbe convenuta per moglie. Egli onorò le sue esequie.

2.° E uomini e donne desiderar di vederlo, di poterlo abbracciare, per poterlo raccontare per onesta ambizione.

3.° Lettera di Bonaparte per la pensione veneta. [1]

4.° A lui è accaduto come a Virginio Rufo che aveva salvato l'impero: di cui disse Plinio suo allievo che *posteritati suæ interfuit*. Anch'egli *legit scripta de se carmina*. Anch'egli vede di sè riempita gran parte d'istoria del suo secolo. Il suo nome riempie l'Europa: suona in Asia; è famoso in America: sarebbe conosciuto e amato in Africa, se quella terra fosse nutrice d'uomini; non di mostri. Non gli è mancato se non *laudator eloquentissimus*, un Tacito; o per meglio dire un Canova di facondia. Ma se non avesti, o divino Canova, un lodatore sublime e degno, per colpa del secolo scadente nell'eloquenza, hai infinito numero, che ti celebrano siccome possono, e in ciò pongono tanto d'ambizione quanto d'amore.

1 Vedi Missirini, Vita del Canova pag. 127. (*E*)

5.° La medaglia de' Veneziani di cento zecchini (una libbra d' oro) aveva il tipo del monumento da una parte, e dall' altra =Antonio Canovæ veneto artibus elegantioribus mirifice instructo, ob monumentum publicum Angelo Emo egrege insculptum Senatus munus. a. 1795 = Nel senato chi voleva crearlo Conte chi Cavaliere: ma fu risoluto che alla sua grandezza conviene meglio il solo nome di Canova. Rafaello non fu Cavaliere: di questo titolo si dilettò Baccio Bandinelli; e gli stava bene: niuno osò offerirlo a Michelangelo. Gli Asolani gli diedero la nobiltà loro. Pio VII gli pose colle sue mani la croce di cavaliere. Quantunque ricusasse di giurare alla democrazia romana, sempre rispettato e distinto. In Vienna creato socio di quell' Accademia; convitato e onorato dagli Accademici (egli mi confessò d'aver gradito quegli onori.) Pio VII lo nominò Ispettore di tutti i Musei, Accademie ecc. dichiarando di seguir l' esempio di Papa Leone verso Rafaello: e che questa carica fosse per lui solo; e non passasse in esempio. Egli sempre spese l' appuntamento in ampliazione del Museo Vaticano.

6.° Tornando da Vienna nell' 805 fu in Firenze a pranzo da Raffaele Morghen (che gl' incise il ritratto). Eranvi Pietro Benvenuti, Luigi Sabatelli, e Santarelli incisore di pietre dure.

7.° Madama Letizia voleva dargli moglie. Sdegnata con lui in Roma (presenti Giuseppe Fesch e Carlo Opizzoni), perchè aveva ricusato di farle la statua. Gliela fece poi, e fu lodatissima in Francia. Egli si protesta che non ci è neppure una piega tolta dall' Agrippina.

8.° Biasimare Pio VI che mostrò di trascurarlo; circondato da ignoranti e presuntuosi artisti.

9.° Maria Luisa che regnò l' Etruria lo voleva almeno tre mesi dell' anno, con offerte amplissime. Quando fu a Parigi nell' 802 il Papa volle sempre che a nome suo fosse trattato dal Legato Caprara; affinchè si paresse che a fatica l' aveva da sè dipartito per compiacerne Napoleone. Onorato ed invitato dall'Imperatrice Giuseppina nel secondo viaggio, benchè andato per fare la statua alla seconda moglie.

10.° Il Duca Cosimo fece sedere Michelangelo accanto a sè; ma in privato: Elisa in publico, sotto il trono.

11.° Giulio III nella sua vigna fecesi sedere Michelangelo al-

lato, buona pezza ragionando, stando in piedi Cardinali e Vescovi, ed altri cortigiani. Eppur Giulio era principe curante solo de'piaceri. Francesco de' Medici in Roma essendo visitato da Michelangelo si levò in piedi; e lui ricusante fece sedere nella propria sedia, onde si era egli levato; e stette riverente in piedi ad ascoltarlo. Quando Michelangelo andò a visitare Carlo V questi si rizzò, dicendo che degl' Imperatori se ne trovano degli altri, de' suoi pari nò: Carlo V ch' era sì fiero co' principi, che altri ne imprigionava, altri ne condannava nella testa ecc. In Venezia Michelangelo visitato dal Doge Andrea Gritti, e da molti gentiluomini. Papa Giulio dal Monte stando intorno alla fonte dell'acqua vergine con dodici Cardinali, arrivato Michelangelo, volle il Papa per forza che Michelangelo (aveva allora circa 77 anni) gli sedesse allato, quantunque egli umilissimamente il ricusasse

12.° Solenne accoglimento fattogli in Firenze dall' Elisa (Vedilo nel *Compendio*). Ma non da maravigliare in una sorella di Napoleone, il quale gli fece tali accoglienze in Francia: nè far di meno poteva; ben dovendosi ricordare con quanto splendida magnificenza di onori e di doni da Luigi 14.° fu accolto Gian Lorenzo Bernini. Quel tremendo Imperatore innanzi al quale stavano in piedi taciti e riverenti Eugenio e Murat lasciava famigliarmente e liberissimamente parlare Canova: che gli parlò del Papa, e disputava con lui. E quando fu presente alla colazione dell' Imperatrice col marito, gli raccomandò vivamente i monumenti d' arte, che si lasciavano perire in Firenze. Dopo di questo soggiungere l' esortazione ai giovani = Niuno di voi sarà che non abbia o madre o sorella, o altro più intimo amore . . . . . Non è al mondo maggior piacere che esser di consolazione a persone molto amate . . . . nè quelle d'altra cosa possono più godere che del tuo nome . . . . . . Aspirate dunque a questo carissimo premio d' ogni bella fatica . . . .

. . . .

DI PIETRO BIREN

DUCA DI CURLANDIA

BOLOGNA (1810.) [1]

Nuovo ornamento alle arti Italiane e grande splendore a questa Scuola Bolognese aggiunse l'anno 1785 per la venuta fra noi e la munificenza di Pietro Serenissimo Duca di Curlandia e Semigallia. Del quale debbe certamente rimanere onorata la memoria presso tutti coloro che le Arti belle tengono in pregio: noi gli dobbiamo particolare amore e gratitudine, eletti da lui a conservare i benefizii che volle perpetui costituire in pro delle Arti Italiane.

Questo è l'anno 25.º dalla sua dipartita, e questa è la 14.ª volta che coll'oro e col nome del Principe Curlandese diamo solenne premio a' giovinetti di buone speranze, o ad artisti di provato valore. E questo giorno parmi degnissimo e per l'onore delle arti, e per utile degli artisti, e per decoro di questa patria, a ricordare quello che volentieri fu veduto da gran parte di noi che oggi qui siamo ragunati; e volentieri (se le parole nostre avranno vita e grazia) impareranno e questi giovinetti che crescono, e quelli che a noi dopo loro succederanno. Dirò pertanto oggi del Duca Pietro di Curlandia: la quale materia mi piace, affinchè appo i lontani e i futuri non paia questa città dimentichevole e ingrata a un buon principe, che dall'ultimo Settentrione venne a visitarci, e beneficandoci domandò quasi espressamente che non ci dimenticassimo di lui: nè dovrà esservi discaro, o Signori, nè sarà inutile se riandando avvenimenti alla patria gloriosi e lietissimi, l'occasione ci porrà innanzi ludibri di fortuna memorabili, e documenti insigni di virtù.

L'età giovenile de' padri ha veduto non pochi principi stra-

1. Vedi la Nota a pag. 26. Ma di quella promessa di futuro scritto non è mai stato altro fuorchè i materiali che qui si propongono. (*E*)

nieri in queste contrade. Videro due volte Giuseppe Cesare, grande speranza di amplissimi regni; e con poco intervallo videro de'fratelli di lui; i fratelli di Giorgio re britannico; Paolo Granduca delle Russie, quasi fuggente i male dissimulati sospetti dell'ambiziosa madre, e le insidie di Potemchino; Gustavo Re Svevo, troppo famoso per la sconfitta libertà della sua nazione. I quali principi come oziosi e inutili, così più noti per le imprese de' loro maggiori, per la condizione degli stati, precorrente la fama, venivano all' Italia stranieri più presto che ignoti. Ma Pietro Duca di Curlandia, Signore di remotissimo e non da molti di noi conosciuto paese, passeggiava tra noi guardato con ammiratrice curiosità, come suole di grandi e ignoti personaggi. Appariva magnifico nello spendere e nel corteggio, nobile nell' aspetto di gravità affabile temperato, in vista di florente età virile sessagenario. Non era meno a riguardare la giovane e delicata bellezza della sposa, che fra le sue bellissime damigelle appariva Signora; e davano negli occhi i bei giovani di sua corte. Ma della Curlandia e del Duca non molti aveano contezza. Quindi il molto domandare del popolo curioso, chi e donde fosse quel principe. Alle quali domande soddisfacevano ambiziosamente i pochi, ai quali non mancava notizia; e del paese dove Pietro regnava, esponevano il sito e le condizioni. Essere la Curlandia . . . . . .

. . . .

Il Ducato consiste in tre parti, Curlandia, Semigallia, Distretto di Pilten. Vi sono due città maggiori, 3 minori, 12 borghi, 700 casali di campagna, con tenute parte del Duca, parte della nobiltà. Non vi sono villaggi, come in Germania e in altri paesi. Il ducato serve di frontiera alla Russia, Prussia e Polonia. Da Settentrione ha il mar Baltico.

Le rendite della Curlandia si valutano circa due milioni e mezzo di rubli; 10 milioni di franchi. Il rublo vale 4 franchi.

La popolazione 387922 abitanti.

L' estensione di verste quadrate 16273.

La nobiltà di Curlandia è tedesca.

Ernesto Giovanni Biren, nacque ai 12 novembre 1690: ed ebbe per avolo un Palafreniere di Giacomo III Duca di Curlandia. Per la forma del corpo e per l' astuto ingegno piacque ad Anna maggior figliuola di Giovanni che fu maggior fratello di Pietro il Grande Imperatore delle Russie, e rimase vedova di Iacopo III, che fra i duchi di Curlandia fu il sesto.

Nel 1730 in Pietro II si spensé la linea maschile di Romanoff. Il Consiglio supremo, il Senato, i Generali radunatisi pensarono di limitare l'autorità al futuro Sovrano. Proposero Anna vedova Duchessa di Curlandia in età di 37 anni, che si poteva rimaritare. Il Consiglio Supremo era di 8 persone; la più parte della casa de' principi Dolgoruki, i quali (dopo la cacciata e l'esiglio di Menzikoff) erano stati arbitri dell' Impero sotto Pietro II. Mandarono pertanto tre deputàti ad Anna in Curlandia colla carta delle condizioni, sotto le quali la chiamavano all' imperio: ed espressamente la supplicavano che non conducesse con sè il favorito Ernesto Biren suo maggiordomo maggiore. Ella arrivò a Mosca il 20 febbraio 1730. Promise tutto: ma in aprile si fece assoluta padrona.

Anna era di carattere dolce, di spirito pronto e penetrante. Amava la lettura, il buon ordine, e la magnificenza: molto si compiaceva di far del bene, di donare, e di premiare. Il suo difetto era di amare eccessivamente il favorito: al quale abbandonò ogni balìa di quell' amplissimo Impero; e inoltre, sposatagli Benigna Trotha curlandese, ai 15 luglio 1737 lo innalzò al trono di Curlandia, dove per 176 anni (dal 1561) regnò la progenie di Gottardo Kettlero; ripugnando la Nobiltà del paese, che il 28 giugno 1726 aveva già eletto Maurizio figlio di Augusto e della Contessa di Konigsmarck. Ernesto non lasciò mai che l' Imperatrice si rimaritasse.

Il giorno stesso che Ernesto diventò Reggente dell' Impero seppe che si cominciava a cospirare contro lui. La notte tra gli otto e nove novembre 1740 Munich (Maresciallo, de' principali promotori d' Ernesto) cenò col Reggente: e la stessa notte Munich lo fece prendere da granatieri comandati dall' aiutante generale Monstein, e mandare in Siberia. La reggenza d' Ernesto durò 22 giorni.

Pietro III venendo al trono (1762) richiamò 17 mila esiliati dalla Siberia: i più insigni erano Bireno e Munich, nemici irreconciliabili.

Ernesto nel 1763 ai 12 gennaio riebbe da Caterina II il possesso della Curlandia; e il Duca Carlo Cristiano (Sassone) figlio di Federico Augusto II, che ne era stato investito nel 1759 agli 8 gennaio, fu costretto abbandonare il paese: e nella dieta di Polonia 1764 fu concluso che Ernesto fosse riconosciuto per solo legitimo Duca di Curlandia; e l' investitura data al principe Carlo Cristiano fu dichiarata invalida. Al duca Ernesto fu ordinato di ricevere personalmente l' investitura dal nuovo re polacco da eleg-

gersi; oppure se l'età avanzata non glielo permettesse, di riceverla per mezzo del suo figlio maggiore, che la riceverebbe per lui e per sè medesimo, come erede presuntivo. La Dieta ordinò inoltre che nè l'uno nè l'altro servisse a qualche principe estero: e che il Ducato rimanesse nella Casa di Biren, fino a tanto che non si fosse spenta; e che in tal caso si procedesse secondo gli accordati.

Nel 1769 il vecchio Duca rinunziò il governo al suo principe Ereditario, il quale nel 1770 si fece prestar l'omaggio dai sudditi: e morì nel 1772.

(Pietro, figlio e successore d'Ernesto, quattro anni dopo fu scacciato da' suoi propri sudditi che si diedero a Caterina II.)

Io credo che il Duca dovesse tacitamente far paragone di quelle notti che in beatissima tranquillità fra soavi ragionamenti gli passavano a quella notte piena di spavento piena di dolore ec.

In quel libro medesimo dove il Secretario scrive le sessioni dell'Istituto delle Scienze, il Duca Pietro volle di sua mano scrivere in francese queste parole: venni, vidi, e questo mirabile istituto ammirai: e scrisse il suo nome.

Distribuì agli accademici in oro e in argento la medaglia battuta per la dedicazione del ginnasio di Mittau: Petrus D. G. In Livonia Curlandiæ et Semig. Dux (faccia dolce e sciocca). Nel rovescio: In memoriam Gymnasii Mitaviensis XV Feb. 1775. inaugurati Romæ 1785. Scolpita da C. Leberecht F. R.

Avremo noi Bolognesi al Duca di Curlandia anche quest'obligo d'averci lasciato un savio e lungamente memorabile esempio che la felicità che le belle arti a' suoi cultori procurano, è da' buoni principi desiderata, e invano ce la invidierebbono i tristi cortigiani.

Quando farò parlare il Duca mi ricorderò di usare stile più sciolto e meno lisciato del mio. Cercherò più eleganza quando sarò io narratore.

Non è improbabile che alcuno de' figliuoli delle sue sorelle, o del Principe Carlo suo fratello poichè di lui (Duca Pietro) non rimane prole, sebbene venuti a condizione privata s' invoglino di visitare l'Italia, nella quale tanto il loro zio si compiacque; e certo in questa città più volentieri che in altra parte si fermeranno. parmi già d' incontrarli e condurli in questa sala, e

dir loro, vedete che il zio non collocò i benefizi in cuori dimenticchevoli, nè il favore in ingegni sterili: ecco quello che in 2 . . . . si è fatto. E vedrò forse pietose lagrime ec.

Ordine di pensieri. Amava universalmente gli uomini valenti: medaglie donate a G. Amava particolarmente le arti . . . questo amore spira amore alla vita semplice . . . . vita da lui tenuta in Bologna . . . . osservazione, che la tanto invidiata grandezza de' principi si diletta di ritornare nella dolce uguaglianza . . . . . . Paragone di questa quiete coi torbidi e le sventure di suo padre.

Iscrizione al monumento = Petrus Curlandiæ et Semigaliae Dux Bonarum Artium Fautor munificentissimus.

Medaglie donate dal Duca Pietro al Conte Massimiliano Gini bolognese (oggi possedute dal Conte Salina di Bologna).

Per lo più scolpite da Abramson.

1. Moses Mendelssohn.

   nel rovescio un cranio con sopra una farfalla: e sopra *Phædon*, brutta faccia. Nell' esergo = natus 1729.

   Mosè figliuolo di Mendel nato in Dessau nel circolo dell'Alta Sassonia 1729; vissuto in estrema povertà i primi anni. Scrittore molto elegante: fu amico di Lessing da lui conosciuto nel 1754. Lessing filosofo Poeta, storico, letterato grande, gli diede molto aiuto negli studi.

   Al principio della guerra dei 7 anni si unì con Nicolai, Tommaso Abbt, Ramler per fare un giornale. Abbt morì di 28 anni in Buckburg.

   Di Mendelssohn, anche come poeta, vedi Denina, Prusse litteraire T. 2, pag. 13. Iacobi tacciò di ateismo Lessing morto. Mendelsshon lo difese. Egli lo risguardava come suo maestro e benefattore; e ne teneva il busto in camera.

   Mendelssohn morì in Berlino 5 gennaio 1786. fu proposto di unire il suo medaglione a quelli di Leibnitz di Sulzer e di Lambert sopra il monumento che il re permise di erigere a

quei dotti nella piazza che è fra il teatro dell'opera e la biblioteca.

« Fu di giusta statura, di complessione debole e infermic-
« cia: la faccia accesa e ridente corrispondeva alla sua indole
« gioconda e viva; spaziosa la fronte, vivaci gli occhi » Lavater fa grandi elogi della fisonomia di lui.

2. Christian Felix Weisse.

Nel rovescio un busto di Pallade, una lira, un tronco dov'è appesa una maschera un pugnale una corona, un altro pugnale. Il Motto = Latet sub Pallade Mentor.

Nell'esergo = Natus 1726.

Cristiano Felice Weisse nato in Amberg 1726. Emulatore di Tirteo nelle sue *canzoni* di un' *Amazone*. Ristoratore dell'Opera Buffa. Originale nelle tragedie. Le sue *canzonette pe' fanciulli* con musica popolare si cantano da tutti i fanciulli di Germania, e sono utilissima e carissima educazione morale della prima età.

3. Iohann Ioachim Spalding. brutta ma spiritosa fisonomia.

Nel rovescio un serpente che tenendo la coda in bocca fa un circolo, entro il quale il motto = Quid sumus? et quidnam victuri gignimur? = Nell'esergo = Natus 1714.

Giorgio Lodovico Spalding nato al padre suo già vecchio, che aveva nome I. Ioachim.

Il figlio comentò Quintiliano. Il pádre non scrisse di Belle Lettere; fu molto eloquente in parlare al popolo; fu amico di Sulzer. Pare che sia stato parroco. Scrisse un libro dell'arte di predicare.

4. Christoph Martin Wieland. bellissima fisonomia.

Nel rovescio un serpente, uno specchio, un'Erma: e Natus 1733. Il motto = utile dulci =.

Cristoforo Martino Wieland celebre poeta tedesco nato a Biberach, piccola città dell'Impero, nel 1733. Prima dei 19 anni compose il poema della distruzione di Gerusalemme. Di 17 anni s'innamorò di Sofia di Guttermann (poi Mad. de la Roche), la quale aveva imparato le lettere italiane e le matematiche da Lodovico Bianconi, e da lui imparò la letteratura tedesca. Anch'ella s'innamorò del giovane maestro, ma non poterono sposarsi. Di 18 anni scrisse l'*Arte di amare*, Novelle, e lettere morali: e in tre mesi il poema della *natura delle cose*, esponendo con bei fiori poetici la filosofia di Platone e di Leibnitz. Fece poi due tragedie, e due poemi in versi esametri tedeschi, l'*Abramo* e il *Ciro*, che tanto piac-

quero a Bodmer, che lo invitò a Zurigo, e vi rimase qualche tempo. Visse felicissimo colla moglie, ond'ebbe 13 figli dei quali 10 camparono.

Scrisse anco dodici dialoghi degli Dei, imitando Luciano; La storia di Agatone (poco stimata); La filosofia delle grazie, (poema assai delicato); Idris poema eroicomico assai spiritoso. Vedi = Giornale della letteratura straniera per l'anno 1793. Tom. 2, part. 2, pag. 206. Mantova 1793. Ivi sono notizie di lui.

5. Andreas Sigismund Margraff. bruttissimo vecchio, ma espression d'ingegno.

Nel rovescio un fornello chimico, e Ignibus abdita rerum scrutatur. Natus 1709.

Andrea Sigismondo Margraff nato in Berlino 9 Marzo 1709: morì 7 agosto 1782. (vedi la sua vita nella = Storia dell'Accad. R. delle scienze all'anno 1782. – Parigi 1785) molto a lui dee la chimica de' metalli. Ha molto ampliate le cognizioni chimiche sulla platina. ha arricchito la scienza metallica di un nuovo semimetallo, cioè del regolo di magnese. Fu il primo a dare un modello di analisi completa di pietre dure, e nei lapislazzoli e nei topazi di Sassonia. È stato de' più eccellenti promotori dell'analisi chimica nel secolo, e ha introdotto nella scienza un metodo chiaro, semplice, libero da ogni sistema e ipotesi.

6. Carl Wilhelm Ramler. Fisonomia di viva imaginazione.

Nel rovescio una lira con ramo di mirto: e il motto = Romanæ Fidicen lyræ = Niuna data

Carlo Guglielmo Ramler nato a Colberg 1728. Professore di belle lettere nel collegio militare di Berlino. Traduttore e poi emulatore di Orazio.

7. Gotthold Ephraim Lessing. Fina fisonomia e pensosa. Sotto il busto, Nat. 1729.

Nel rovescio un'urna mortuaria, due figure piangenti; nella base scritto = Nathan Dervveise. Nell' esergo = Den 1781. Il motto intorno = Veritas amicum luget Aemulum natura.

Amico e in molte imprese filologiche compagno di Ramler fu Amedeo Efraimo Lessing nato in Kamens 1730. Pochi anni prima del 1783 venne in Italia, e vi fu molto stimato. Buon comico. Padre della tragedia urbana alemanna, ch'egli chiamò dall' Inghilterra, e riformolla.

8. Daniel Bernoulli. Fisonomia pesante e pensosa.

Nel rovescio, Mare con nave e un Faro, e il motto = Maris et cœli mensor = Nell' Esergo = Nat. 1700.

Daniele Bernoulli, fratello di Nicola anch' egli buon geometra, figliuolo di Giovanni che fu fratello di Giacomo (fu membro dell'Istituto di Bologna) nato il 9 febraio 1700 in Groninga dove allora suo padre professava matematica in quella università. Fu prima destinato al negozio, ma era nato per la matematica. Fu da giovane in Italia; e di 24 anni ricusò la presidenza d' un' Accademia che si voleva stabilire in Genova. L' anno dopo andò a Pietroburgo, ma non volle rimanervi. Molte volte riportò o divise i premii dell' Accademia di Parigi: morì ai 17 marzo 1782 Sino agli 80 anni conservò intera la mente: negli ultimi due s' indebolì.

9. Leonhard Euler. brutta ma fina fisonomia.

Nel rovescio, strumenti astronomici e = Radio describit orbem = Nell' esergo, Natus 1707.

Leonardo Eulero, amico dei Bernoulli, nato in Basilea 1707 da un ministro protestante. Del 1741 andò a Berlino: del 66. tornò a Pietroburgo (dove era già stato nel 27.) ebbe violente malattia che lo lasciò cieco. morì ai 7 settembre 1783. da due mogli ebbe 13 figli. Scrisse più di 400 opere. Vedi il suo Elogio scritto da Nicolò Fuss, suo scolare, stampato in Berlino da Becher 1784 in 4.°

10. Iohann George Sulzer. Fisonomia speculativa e pesante.

Nel rovescio un Gufo sopra una lira, e = Pulchri scientia = Nell' Esergo, Natus 1720.

Gio. Giorgio Sulzer nato 1720 in Winterthur nel cantone di Zurigo: fu prete nel 1747; fu professore di matematiche nel collegio di Gioachino Stal a Berlino, e nel 1750 entrò in quell' Accademia. La sua opera migliore è = la Teoria universale delle belle Arti =. Il Duca di Curlandia volendo fondare un ginnasio Accademico a Mittau elesse Sulzer per farne il piano e trovare i professori. Morì ai 25 febbraio 1779.

11. Emanuel Kant. Fisonomia fredda e pensosa.

Nel rovescio una torre con archipenzolo, e a piedi una Sfinge. La leggenda = Perscrutatis fundamentis stabilitur veritas. = Nell' esergo, Nat. 1723.

12 F. H. W. Martini M. D. sciocca fisonomia.

Nel rovescio un tavolino con un libro: intorno leggenda tedesca = Nell' Esergo, Geb. 1729

13. Iohann Hein vich, Samuel Formey. estatica e stupida.

Nel rovescio, una lucerna una penna e libri. Il motto = Docendo scribendo placuit. = Nell' esergo, Natus 1711.

BRANO DI LETTERA

PEL SOGGIORNO DI CANOVA IN BOLOGNA

PIETRO GIORDANI

A LEOPOLDO CICOGNARA.

AGOSTO 1810.

Con ragione ti maravigli, Leopoldo carissimo, che avendo i Bolognesi mostrato publico desiderio che nella città si fermasse Canova, poich'egli due volte ci è dimorato, dell'onore che gli ospiti suoi e la città ne hanno ricevuto non abbian dato alcun segno di allegrezza e di gratitudine. Non è per ciò che sia mancato a' Bolognesi l'animo; ma non sortì l'effetto. Delle cose più memorabili o vedute o dette da Canova voleasi fare una descrizione; e alcune di esse particolarmente ornare con poetiche forme; stampandole poi con qualche disegno: sicchè tutte le arti in qualche modo e secondo il loro potere onorassero il sommo degli artisti. Ma, come nelle cose che richiedono l'opera di molti facilmente accade, al gradire e promettere di molti non durò quella efficacia di volontà che i propositi conduce a fine: e così rimasero (e forse rimarranno) inutili le belle parole. Posso nondimeno io in gran parte soddisfare alla tua domanda: poichè essendomi io poco dipartito da Canova nel tempo ch'egli qui stette; e avendo raccolte diligentemente da altrui le cose alle quali non fui presente, holle fedelmente serbate nella memoria, e con sincera narrazione: comechè familiare e disadorna, le ripeterò.

Assai prima Canova sarebbe venuto a Bologna: ed essendo dai suoi amici con molta istanza pregato per parte di Cornelia e di Giambattista Martinetti che volesse onorare la casa loro, lo aveva promesso. Ma nell'ottobre dell'809, essendosi già mosso da Firenze, fu sulla strada spaventato dalle calamità che allora infestavano

il paese, massime dalla uccisione e dall'incendio poco prima seguito alla Samoggia: onde la paura de'briganti e de'pericoli che noi stessi facevano timorosi di uscire dalle porte, lo fece ritornare a Roma. Nè perciò si perdette la speranza di vederlo; poichè nella sua Venezia l'aspettavano gli amici della prima età: e l'amor della sorella e le querele della madre pur dopo dodici anni di assenza lo chiamavano a Possagno. Ed egli passò in giugno, ma con tanta sollecitudine che non ristette un'ora. Finalmente la mattina del 29 Luglio giunse insieme col suo inseparabile fratello, e promise di rimanere qualche giorno. Si può dire con verità non esservi in Bologna alcuna cosa ch'egli non abbia visitata. La casa de'suoi ospiti piena di molta eleganza delle arti che la fanno la prima della città, occupò con piacere i suoi primi momenti; perchè l'appartamento datogli da abitare, e tre altri, dipinti dal suo amico Felice Giani, ... [1] Ma sopra ogni altra cosa trovò elegantissimo un gabinetto dov'egli dipinse le muse, veramente grazioso ricetto a graziosa Signora. Vide in giardino l'esedra, e quivi in tre nicchie altrettante statue (l'una è una Flora, l'altra la Rugiada e la terza Zefiro) di stucco d'altezza palmi 7 romani lavorate dal professore Giacomo de Maria con molta facilità e buono stile. Poich' era domenica, volendo egli messa, nella contigua chiesa di San Vitale trovò pitture del Perugino e di Tibaldi degne della sua attenzione. Ma più fermossi nella prima cappella a sinistra ad ammirare una piccola tavola di Francesco Francia, e la natività di Cristo e la visita di Maria ad Elisabetta dipinta sul muro a concorrenza da Giacomo Francia e dal Bagnacavallo.

La prima cosa che far volesse uscendo di casa fu visitare il Consigliere di stato Prefetto della Provincia; per antica osservanza ed affezione a quell'ottimo Signore al quale egli rammentava di riconoscersi obbligato sin da quando or sono 17 anni nell'arsenale di Venezia pose il monumento di Angelo Emo: poichè dei senatori che quella nobile opera procurarono, e nobil premio ordinarono all'artista, fu de'principali a sottoscrivere il decreto Aluisi Querini. Il quale sempre affezionato a Canova avendone un ritratto cavato dal marmo che già oltre a vent'anni ne scolpì Antonio da Este, notava la mutazione che il tempo e le fatiche fanno nelle fisonomie. Quella visita, com'è naturale, passò massimamente in ricordazione de'tempi veneti; essendo propria

1 Qui è lacuna con sole queste parole « i casi di Saffo ingegnosa e sfortunata. » Ma avendo il Giani dipinto in casa Martinetti le avventure di Saffo si par chiaro che volesse qui l'autore parlare di esse.

de' Veneziani, e massimamente de' migliori una profonda affezione alla degna lor patria.

Come prima fu saputo per la città l'arrivo di Canova, quanto v'è di meglio d'ingegni o nelle arti o nelle scienze furono sollecitati di venire a far riverenza a tanto uomo. E cogli artisti più volentieri parlava delle arti; e molto ancor della Pittura della quale, come sai, è amantissimo. Parlò del gran quadro (alto palmi 24, largo 15), esprimente il pianto delle Marie sul morto Salvatore da lui dipinto alla parocchia del suo nativo paese nell'anno 1800, la quale pittura essendo in tela senza alcuna imprimitura ed essendosi però illanguidito il colore, egli vi aveva ultimamente dato una mano di vernice, e rinforzato vari scuri. Parlò della grande statua equestre di Napoleone da lui modellata per gittarsi in bronzo; la quale disse superar di grandezza qualunque altra sino a questo giorno siasi veduta, avendo dall'estremità della groppa alla parte che sporge in fuori nell'innanzi palmi romani 22.

. . . .

Alla curiosità del lettore, delusa pel troncamento di questa scrittura, non sarà forse ingrato compenso il sapere che avendo i Martinetti, per celebrare la visita del Canova, risoluto di porsene in casa durabile memoria, propose loro il Giordani questa triplice iscrizione (*E*)

A Canova ospite
fecero questo tempio
per memoria di tanto onore
Giambattista e Cornelia Martinetti
1810

A Canova ospite grati per tanto onore
fecero questa memoria
Giambattista e Cornelia Martinetti
1810

A Canova ospite
grati per tanto amore
Cornelia e Giambattista Martinetti
1810

e che avendo il Mezzofanti fatto al Canova un complimento in trenta lingue, fu composto a tale proposito il seguente

Epigramma

Laudes quis tuas, Canova,
Dignus dicere? Mezzofantus, hercle!
Nempe totius orbis ille linguas
Unus qui tenet, unus ille laudes
Dignus dicere erit tuas, Canova,
Totum nomine qui tuo ambis orbem
Magnus Phidiaco, potensque scalpro.

Il quale epigramma è così tradotto dal Giordani :

Chi alle tue lodi basterà, Canova?
Ben di lodarti Mezzofanti è degno.
Il tuo scarpel le greche arti rinnova,
E 'l mondo è pien del tuo divino ingegno.
Egli che sa del mondo ogni favella
Degnamente il tuo nome ei solo abbella.

TRADUZIONE DI UN CAPITOLO DI ARETEO

DALL' OPERA DEL PROF. DOTT. ANTONIO TESTA SULLE MALATTIE DEL CUORE LIBRO 2.° CAPO 3.°

BOLOGNA 1810.

DELLA MALATTIA ACUTA DELLA VENA CAVA. [1]

Dalle porte del fegato scorre impetuosamente la vena larga per mezzo i confini di quello; e continuamente in sottili e molte dividendosi, finalmente in invisibili per tutto il fegato si disperde: agli estremi di queste s'imboccano i termini d'altre vene; le quali di sottili e molte divengono maggiori e più poche: all' ultimo in mezzo il fegato in una sola vena grande si ragunano: ed ivi per divisione divenute due, di là dal fegato pervengono: la superiore, passando per la estremità della prima orecchia, esce nelle curvature di quella: quindi penetrando per la cateratta s'innesta nel cuore; e si chiama vena concava. L'altra, penetrando nella

1 Facendomi io dunque a parlar subito delle inflammagioni di questa vena (*cava*) considererò avanti tutto la natura e le sembianze che di questo male scrisse Areteo... Non dispero che sia per essere di qualche frutto questo mio nuovo studio... al qual fine diedi opera che il Capitolo che qui si tratta fosse di nuovo traslatato letteralmente (dal greco) in italiano dal mio chiarissimo amico Signor PIETRO GIORDANI ; postovi a fianco il testo greco originale, come si legge nella edizione fatta dal Boerhave, Testa, loc. cit.

estremità della quinta orecchia inferiore sino alle sue curvature, esce sopra la spina dorsale, e lungo quella si distende fino ai lombi. Anche questa è concava di nome, sendo una sola e medesima vena, avente principio dal fegato; poichè se l'uom vuole può spingere alcuna cosa dalla vena cava superiore che è sul cuore a quella della spina, e dalla spina per mezzo il fegato al cuore; chè la salita è la stessa. Questa vena dunque (siccome io penso) tutta quanta s'ammala di malattie acute gagliarde; perchè tutta la è una vena sola. Ad alcuni Medici pare solamente infermarsi quella della spina dorsale; perchè i segni di quella che è nel cuore non sono manifesti: perciocchè ella entro il petto si distende, non attaccandosi a niente, e standovi sollevata; onde dalla sbarra va ad innestarsi nel cuore: perciò se alcuno gran male prende questa vena, la cela il petto che la circonda. Nascono dunque intorno a questa vena anche i lunghi mali delle flussioni: talvolta l'uscita impetuosa del sangue prestissimamente uccide; e superiormente spandendosi dal polmone e dall'arteria, se ha rotto nel petto; se ha rotto nel principio, è contenuto nel ventre basso dalle intestine che se ne riempiono: innanzi che il sangue si veda gli uomini muoiono, e il ventre è pieno di sangue. Nella vena si fa infiammazione; la quale se è grande prestamente ammazza: poichè il fuoco aspro e mordente rinchiuso in ambo i ventri sol per poco si mostra, e toccando pare un leggier calore; ma l'uomo si pensa bruciare; i bàttiti piccoli e spessissimi, come premuti e incalzati: freddura delle estremità, sete gagliarda, secchezza della bocca, rossore con iscoloramento della faccia, e tutto il corpo rosseggia: gl' ipocondri duri, tirati all'insù; dolore più nella destra, e vibrazione di quella lunghezza sino al fianco; e in alcuni anche dell'arteria lungo la spina del dorso; come il bàttito nell'altro ipocondrio manifesta: poichè quest'arteria patisce insieme coll' altra che giace a sinistra; e non dà alcuno alleviamento, e non ammollisce la cute; la quale è secca, rugosa, aspra, massime nelle parti prominenti ossee, come i gombiti, i ginocchi, le giunture delle dita. I sonni tumultuosi. Il ventre ad alcuni non rende nulla, ad altri poca mordace biliosa materia:

urine gialle mordenti. Non escono di senno, ma sono pigri, indozzati. Quanti videro questa costituzione lo chiamarono bruciamento; poichè gli effetti suoi sono del genere dell'abbruciamento, e nasce in autunno; [1] quando questa bestialità *(sopravviene)* agli adulti e a'giovani, che per vitto cattivo hanno gracile e misera abitudine. Per lo più nel quattordicesimo giorno muoiono; e coloro ai quali si prolunga la malattia, in doppio tempo periscono. Quelli che da principio hanno piccola infiammazione, o una grande che presto si scioglie, sfuggono la morte: non però escono dal male, chè lungo tempo di questo bruciare ammalano; ma i pericoli cessano, i dolori e tensioni degl'ipocondri, i cattivi polsi, la tardità della mente; sono però tuttavia tristi inquieti irresoluti: rimane il bruciamento, la sete, la secchezza della lingua e della bocca; respirano molto, lungamente e copiosamente traendo a sè l'aria per rinfrescarsi. Che se bevono freddo in grandissima copia, presto si alleviano; poscia si riattacca loro la sete, di nuovo beono copiosamente. E questa è la successione del male. Il buon medico darà loro senza nocimento fredda bevanda in abbondanza, come negli altri ardori; e con sicurtà a coloro che di bruciamento della vena cava sono infermi. Che se il ventre e la vescica sopporta la bevanda, non bisogna di vomito; se no, dopo molto freddo bevere bisogna molto vomitare; giacchè l'uomo si romperebbe, se tanto bevendo non passasse nulla o per sudori o per urine o per ventre.

1 Qui è oscurità, e forse mancamento nel Testo.

ORDITURA DI LAVORO

SUL MACCHIAVELLI.

1. Essendo stato (il Macchiavelli) dalla republica mandato in Alemagna all' Imperatore Massimiliano, fa rapporto della natura e condizioni di lui, e dello stato politico della Germania molto bene, 17 giugno 1508.

2. Suo primo testamento 22 novembre 1511. In esso è nominato un Totto fratel carnale del testatore.

Secondo testamento 22 novembre 1522. Alla figlia Bortolomea, oltre la dote di Monte, ducento fiorini d' oro in oro per dote (sarebbero mille nostri zecchini), e per mantenimento cibo e vestito sino al matrimonio ogni anno tre fiorini d' oro in oro.

Nomina i 4 figli Bernardo, Ludovico, Guido, Pietro

Fece le parti tra i figli, e obligolli a fedecomesso

3. In una confraternita fece una breve e devota esortazione sul convertirsi a Dio, e sperare perdono.

4. La descrizione della Peste, e il Dialogo dell' Ira hanno uno stil molle diffuso lascivo fiorito, ch' io non crederò mai di Macchiavello.

5. Assai belle cose e di buon giudizio sono nel dialogo nel quale prende a provare a Dante ch' egli Dante, contro il suo proprio asserto, scrisse il suo poema in idioma fiorentino, e non in lingua curiale d' Italia. Ma dovea usare parole più riverenti verso tanto uomo. Il dialogo è bene scritto.

6. Lorenzo inetto a gravi negozi e svogliato, pur coll' arroganza delle pompe e delle libidini faceva da Principe.

7. Nel 1526 Clemente VII temendo le forze Imperiali per Firenze, fece visitare intorno la città per affortificarla. Macchiavelli accompagnò gl' ingegneri e 'l Capitano Pietro Navarro in questa visita, e ne scrisse poi una relazione. Ne parla anche nelle lettere a Guicciardini. Scrive al Guicciardini 17 maggio 1526 « qui « si è pensato andando la fortificazione innanzi ch' io faccia l'uf- « fizio del Provveditore e del Cancelliere; e mi faccia aiutare da

« un mio figliuolo, e Daniello de' Ricci tenga i danari e le « scritture. »

8. Michelangelo e Rafaello debitamente onorati. Ariosto disprezzato da Speroni che lo chiama oca e non cigno: dal Trissino ancora, che il furioso piaccia al vulgo: poco apprezzato nell' universale. Così Macchiavello. Bembo più del dovere ammirato: ma nobile; e nella matura gioventù suto Segretario di Leone. Pietro Aretino indegnissimamente lodato e temuto e premiato.

9. Cagioni della proibizione di sue opere. Considerazioni sul proibire i libri. Origine dell'Indice, e abuso.

10. Paragone col Guicciardini, come storico, come scrittore, come politico, e nella fortuna domestica. Guicciardini amico della monarchia, Macchiavelli della republica.

11. Inezia di raccontare in fine alla vita di Castruccio tanti motti insulsi, o di applicargli di quegli degli antichi.

12. Nel capo ultimo del Principe = « il mare s'è aperto; una « nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l' acqua; « qui è piovuto la manna; ogni cosa è concorsa nella vostra gran« dezza » = Parole insulse per incitare Lorenzo a liberare l'Italia da' barbari.

13. In fine al capo 25, penultimo del Principe, sciocchezza grande. « Io giudico ben questo che sia meglio essere impetuoso che ri« spettivo, perchè la fortuna è donna; ed è necessario, volendola « tener sotto, batterla ed urtarla: e si vede che la si lascia più « vincere da questi che da quelli che freddamente procedono. E « però sempre come donna e amica de' giovani, perchè sono meno « rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano. » Cosa appena tolerabile in una comedia, non in materia così grave. Forse la fortuna è una persona? o non è una semplice parola? Non bastava il dire, che se hai sufficienti forze, fa più per te l' essere ardito e impetuoso, che timido e lento; perchè essendo il più degli uomini pigri e paurosi, chi è pronto li vince della mano, e chi è fiero li spaventa; così toglie lor tempo e volontà di opporsegli.

14. Stato di Firenze e d' Italia nella sua gioventù.

15. Nel Principe insegna conquistare e regnare. Essendo impossibile toglier dal mondo l'ambizione dei pochi che vuole i regni e gli acquisti, e l' imbecillità di molti che non sa resistere; non è inutile insegnare a scanzar gli errori, e regolar l'ambizione con certa arte. Poichè gli errori son sempre dannosi a' popoli: e una brava ambizione risparmia molti danni. Così con poco danno dei Padovani e colla sola ruina d' una famiglia acquistarono i Veneziani Padova. L' ambizione imperita di Carlo V, di Luigi XII,

di Francesco I, tenne tanti anni Europa in confusione, Italia in miserie.

16. I frammenti storici cominciano dal pontificato di Alessandro, e dalle sue contensioni col duca di Coluria pel rifiuto del parentado: cioè di dare una sua figliuola Sancia a Francesco Giuffrè secondogenito del papa: e segue colle altre cagioni della venuta di Carlo in Italia.

Dice Macchiavelli che Ferrando re, per timore delle cose francesi, e per guadagnar Lodovico, pensava di togliere a Giovan Galeazzo Ippolita sua nipote, nata d'Alfonso, e darla a Lodovico. Ma se era facile togliere al debol giovane la sposa, come poteva Lodovico ripudiare la moglie Beatrice figliuola di Ercole I duca di Ferrara?

Mi fa caso che il Guicciardino non dica nulla di ciò: e donde la prese Macchiavelli?

Questi frammenti paiono materiali per un rapporto delle guerre fatte in Toscana e sui confini dal 1494 al 98, diretto alla Signoria di Firenze.

L'estratto di lettere ai dieci di Balìa è manifestamente una selva di fatti dal 1494 al 99 per comporne storia; poichè va qua e là notando come debba ordinare e allargare la narrazione. Quivi è una inesattezza: poichè dice che il re Luigi fece che la sua prima moglie Giovanna figlia di Luigi XI fosse persuasa di consentire spontaneamente al divorzio da Mad. di Borbone sua sorella; promettendo a questa che la farebbe suocera di re di Francia, maritandole la figliuola in Francesco d'Angoleme. Ma come allora essendo Luigi in età di 36 anni (nel 1498) con molta speranza di prole, e che dopo la seconda moglie Anna di Bertagna, vedova del re Carlo, sposò Maria sorella d'Arrigo VIII, poteva pensare che 17 anni dopo sarebbe morto senza figli, e avrebbe avuto per successore Francesco?

17. In una lettera privata degli 8 marzo 1497 par che tenesse fra Girolamo per bugiardo e mondano.

18. Creduto complice della congiura contro il Cardinale Giovanni de'Medici fu carcerato e torturato. Ma fatto quegli Pontefice gli 11 marzo del 1513 lo fece liberare. Francesco Vettori ambasciatore in Roma, non sapendo ancora la seguita liberazione, chiese questa per unica grazia al Papa. Quando Macchiavelli fu imprigionato, suo fratello Totto mandò una staffetta al Vettori; ma allora quegli non gli potè giovare. Dopo que' guai Macchiavelli ritirossi in villa. Si scrivevano talvolta de' movimenti del mondo con Francesco Vettori, che al giudizio d' ogni altro preferiva quello di Macchiavelli.

19. Ferdinando V a Macchiavello — parve sempre più astuto e fortunato che prudente — contro la comune opinione che di rara prudenza lodavalo.

20. So che a molti non piacerà questa forma. Ma io ho creduto che trattandosi d' uomini grandi e famosi, e separati da noi per molte età, meglio si convenisse la forma di Plutarco; e dovesse riuscire più utile alla gioventù italiana.

21. Commedia o farsetta senza titolo in tre atti: senza niuno intreccio, di bellissimo stil famigliare, lascivie di frati.

22. Francesco Vettori da Roma (3 xbr. 1514) lo consulta sopra un caso di stato, come convenga meglio al Papa regolarsi con Spagna Francia Viniziani e Svizzeri: dicendo che mostrerà la sua risposta al Papa Leone, quando la trovi a proposito.

23. Scrisse a Ragusi al Confalonier Soderini Piero, fra l'altre cose questa memorabil sentenza che —gli uomini s'infastidiscono del bene, e del male si dolgono. —

24. Allevò, beneficò ed amò molto un certo Giovanni Vernaccia, al quale nel 1515 scrisse più volte a Pera.

Anche nel 1517 per povertà e sventura si stava in villa.

25. Lettera dei 17 dicembre 1517, a Lodovico Alamanni a Roma. « Io ho letto a questi dì l'Orlando Furioso dell'Ariosto; e « veramente il poema è bello tutto, e in molti luoghi mirabile. « Se si trova costì raccomandatemi a lui; e ditegli che io mi dolgo « solo che avendo ricordato tanti poeti mi abbia lasciato indie- « tro come un . . . . . ., e che egli ha fatto a me in detto suo « Orlando quel che io non farò a lui in sul mio Asino. »

26. Nel maggio del 1521, oratore al Capitolo de' frati minori in Carpi. Guicciardini gli scriveva da Modena, dov' era Governatore: molto scherzando seco sulle commissioni di Macchiavello di trovare un predicatore per li Consoli dell'arte della lana in Firenze, e far separare la provincia de'Frati in Toscana.

27. Il Macchiavelli al Guicciardini in *Romagna* dov'era *Presidente* 30 agosto 1524. « Ho atteso ed attendo in villa a scrivere « la istoria; e pagherei dieci soldi, non voglio dir più, che voi foste « in lato che io vi potessi mostrare dove io sono; perchè avendo « a venire a certi particolari, avrei bisogno d' intendere da voi « se offendo troppo con l'esaltare, o con l'abbassare le cose: pure « io mi verrò consigliando, e ingegnerommi di fare in modo, che « dicendo il vero, nessuno si possa dolere. »

« Io ebbi quell'augumento infino in cento ducati per l'istoria « (1525). Comincio ora a scrivere di nuovo, e mi sfogo accusando « i principi che hanno fatto ogni cosa per condurmi qui ». Pare che intenda storie dopo il 1492, ora perdute.

28. Consiglia al Guicciardini di domandare audacemente al Papa 3m. fiorini per aggiungerli ad altrettanti propri in dote alla prima delle 4 femine che senza maschi aveva. decembre 1525. Seguita a parlarne 2 giugno 1526.

29. 17 maggio 1526 al Guicciardini. Insisteva molto che si cacciassero gli Spagnuoli dal ducato di Milano.

30. Guicciardini al Macchiavelli 18 maggio 1521 da Modena. « Macchiavello carissimo: Quando io leggo i vostri titoli d'Ora« tore di Republiche e di Frati, e considero con quanti re du« chi e Principi voi avete altre volte negoziato; mi ricordo di « Lisandro, a chi dopo tante vittorie e trofei fu data la cura di « distribuire la carne a quelli medesimi soldati a chi gloriosa« mente aveva comandato: e dico, vedi che mutati sono i visi « degli uomini ed i colori estrinseci; le cose medesime tutte ri« tornano: nè vediamo accidente alcuno che ad altri tempi non « sia stato veduto. Ma il mutare nome e figura alle cose fa che « solo i prudenti le riconoschino: e però è buona ed utile la sto« ria, perchè ti mette innanzi e ti fa conoscere e vedere quello « che mai non avevi nè conosciuto nè veduto ». Segue poi motteggiando. N. B. questo impiego fu dato a Lisandro dal re Agesilao, per avvilirlo; in dispetto che tutti l'onoravano più che il re.

31. Le 39 lettere a nome della Signoria scritte dal 13 luglio 1510 al 18 marzo 1512 sono belle, semplici, piene di benignità negli ordini e di prudenza.

Tredici lettere ad Antonio Giacomini Tebalducci Malespini Comissario Generale dell'esercito fiorentino contro i Pisani dal 17 maggio 1503 al 9 luglio 1503. In nome dei X di libertà e Balìa della Republica Fiorentina sottoscritte da Niccolò Macchiavelli.

32. Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze a Leone X. Propone un principato misto durante la vita del Papa e del suo Cugino Cardinale, da allargarsi poi in republica dopo la morte di quei due.

33. Novella: Belfagor arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obligo di dover prender moglie. Ei viene, la prende: e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno che ricongiungersi con essa.

34. La Clizia si vede fatta nel 1506. Apparisce che la Mandragola fu fatta prima della Clizia.

35. Convigio dice che Leon X fu primo a minacciare scomunica a chi leggesse libri vietati. Solo nel Pontificato di Clemente VIII due frati Antonio Possevino gesuita mantovano, e Tommaso Bosio oratoriano fecero proibire Macchiavelli: il quale è certo che dal Possevino non era stato letto, poichè quegli cita il 3.° libro del Principe.

36. Ingredo, Memorie storiche de'monarchi ottomani, dice che il principe fu tradotto in Turco, e che Amurat IV lo leggeva in quella lingua. (stampate in Venezia 1673.)

37. Andria comedia di Terenzio in 5 atti tradotta da Macchiavello.

38. Comedia in 5 atti in versi con molte rime, senza nome. Da queste comedie si vede che non pur delle cose di stato, ma dei privati costumi era grande osservatore.

39. Primo decennale dal 1494 al 1504 mandato ad Alamanno Salviati con bella e breve lettera del 9 novembre 1504. Composto in 15 dì.

Del secondo manca la maggior parte, giunge al 1509. Vi sono talvolta de' bei versi.

40. L'asino d'oro dovea esser molto lungo poema, che cessando all'ottavo canto, si vede non ancor venuto al suo vero principio. Appare che voleva descrivervi i casi del mondo e i suoi proprii allegoricamente, fingendosi trasformato in asino. Credereilo fatto o dopo i tempi di Leone, o alla metà di essi, poichè nella fine del 6.° nomina l'abate di Gaeta incoronato Poeta.

Varchi, Lib 2, pag. 25

= E perchè la paura colla quale si viveva ed il sospetto erano tanto grandi, che non solamente quelle nuove finte non si credevano le quali per pascere il popolo a sommo studio dagli statuali si trovavano; ma eziandio le vere, se alcuna ve ne fosse quantunque buona, sinistramente dagli esosi allo stato interpretandosi in cattive si rivolgevano; avevano gli otto della Pratica, più per questa che per altra cagione in Lombardia nel campo della lega a Messer Francesco Guicciardini Niccolò Macchiavelli mandato, acciocchè egli giornalmente avvisare i successi della guerra di quindi potesse. Il quale Niccolò, se all'intelligenza che in lui era de' governi degli stati ed alla pratica delle cose del Mondo, avesse la gravità della vita e la sincerità de'costumi aggiunto, si poteva per mio giudizio piuttosto cogli antichi ingegni paragonare che preferire a' moderni. =

N. B. questa missione dev' essere stata o in fine del 1526, o certo prima di aprile del 27.

Pag. 84, lib. 4.

1527.

=Era in questo mentre l'autorità degli otto della Pratica, fornito il loro tempo alli 10 di giugno, spirata: laonde secondo che per la Provvisione disposto s'era, e in quel modo che innanzi al 12 si soleva, fecero l' entrata e presero l' uffizio i Signori Dieci di Libertà e Pace: la cui autorità d'intorno alle cose della guerra

era grandissima, e come quella degli altri magistrati di Firenze senz'appello; e conseguentemente piuttosto tirannica che civile; conciossiachè nell'arbitrio di sette uomini stesse il potere in cose di tanta importanza tutto quello che a loro piacesse assolutamente disporre e deliberare: i quali furono questi: 1 Mariotto Segni, 2 Tommaso Soderini, 3 Andrea Pieri, 4 Nicolò Zati, 5 Federigo Gondi, 6 Angelo Doni, 7 Uberto Nobili, 8 Alfonso Strozzi, 9 Tommaso Tosinghi, 10 Zanobi Carnesecchi. Il primo Segretario dei quali era M. Francesco Tarugi da Montepulciano; nel cui luogo, essendo egli pochi mesi appresso morto, succedette col favore di Antonfrancesco degli Albizi, di Tommaso Soderini, di Alfonso Strozzi e del Confaloniere [1] medesimo, prima con cento e poi con centocinquanta fiorini d'oro netti per ciascun anno, Donato di Lionardo Giannotti; uomo di bassa condizione, ma grave però e modesto e costumato molto; e non solo delle lettere greche e delle latine ma eziandio delle cose del mondo e specialmente de' governi civili intendentissimo, e sopra tutto grande amatore della libertà: talchè coloro ancora i quali riprenderlo e biasimarlo voluto avrebbono, altro apporre non gli sapevano sè non che egli alquanto fosse ambizioso, e troppo degli uomini o ricchi o nobili e per conseguente potenti amico e seguitatore. Questa elezione inaspettata da molti fu (per questo che si dice e crede ancora oggi) non piccola cagione che Nicolò Macchiavelli scrittore delle storie Fiorentine morisse: perciocchè essendo egli di campo con M. Francesco Guicciardini tornato, ed avendo ogni opera fatto per dovere l'antico luogo del Segretario ricuperare; e veggendosi (quantunque Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti suoi amicissimi grandissimamente favorito l'avessono) al Giannotto, di cui egli (ancorchè piuttosto non senza lettere che letterato chiamare si potesse) molto in cotale uffizio si teneva superiore, posposto; e conoscendosi in quanto odio fosse dell'universale, s'attristò di maniera, che non dopo molto tempo s'infermò e morì. La cagione dell' odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu oltra l'essere egli licenzioso della lingua e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, quell'opera ch'egli compose e intitolò il Principe, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli Signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò. Nella quale opera (empia veramente e da dover essere non solo biasimata ma spenta; come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva a ricchi ch'egli di tor la roba insegnasse, e a' poveri l'onore, e agli uni e

1 N. B. Nicolò Capponi.

agli altri la libertà. Onde avvenne nella morte di lui quello che sia ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni come i tristi: la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo ma eziandio più valente di loro. Era nondimeno il Macchiavello nel conversare piacevole, officioso verso gli amici, amico degli uomini virtuosi, ed insomma degno che la natura gli avesse o minore ingegno o miglior mente conceduto. E come io non ho voluto tacere quello che molti affermano ed alcuni scrissero della cagione della morte di Niccolò, così non voglio nè debbo non dire ciò essere stato impossibile, e per conseguenza falsissimo: conciossiachè il Macchiavello per cosa certa morì prima che 'l Tarugio, e conseguentemente innanzi che fosse eletto all'uffizio del Segretariato il Giannotto. E se ad alcuno paresse che io troppo o diffusamente o particolarmente nel descrivere i costumi di questi due Secretarii della republica fiorentina disteso mi fossi, sappia che per mio giudizio l'uno fu e l'altro è ancora de' più rari uomini nelle cose politiche non dirò della città ma dell'età nostra: e come alla virtù più condegno guiderdone dar non si può che la loda e l'onore; così i vizi maggior castigo non hanno che il biasimo e l'infamia che d'essi dopo la morte rimane. =

ABBOZZO DELL' OPERA

STORIA

DELLO SPIRITO PUBLICO D' ITALIA PER 600 ANNI

CONSIDERATO NELLE VICENDE DELLA LINGUA.

1811. [1]

L'Accademia *Italiana di scienze lettere ed arti* ha invitato gli studiosi a « Determinare lo stato presente della lingua Ita-
« liana, e specialmente Toscana: indicare le cause che portar
« la possono verso la sua decadenza; ed i mezzi più acconci per
« impedirla. »

Piacemi trattare secondo le mie forze questa materia; e mi piace ragionarne con voi, amabilissima Cornelia [2]. Che se alcuno si maraviglia ch'io volga questo discorso a bella e graziosa giovane, anzichè rispondere all'Accademia, sappia che io ne ho di buone ragioni. Primieramente stimo che questa materia, non sia d'ozio letterato (che non fareine gran conto), ma importi non poco all'onore d'Italia; e credo che se ogni paese avesse una almeno che di leggiadria e d'ingegno somigliasse a voi, e se tutte consentiste nel magnanimo proposito di onorare quanto potete la comune patria, ciò varrebbe assai meglio per la nostra nazione che tutto il disputare delle Accademie. E in secondo luogo da voi, donna gentilissima, spero più grazioso ascolto che non potrei dall'Accademia, la quale non troverà conforme il mio discorso al suo intendimento. Io poco di Toscana parlerò, e assai d'Italia. E di questa comune lingua Italiana dovrò dire cose diverse troppo da quelle che gli Accademici domandano. Pare che ci chiamino a congratularci delle fresche e vigorose bellezze d'una loro figliuola; e ci chiedono sol qualche avviso onde quella sanità ed avvenenza si conservi. E a me pare di vedere una bellezza d'Europa da lungo malore sfigurata e guasta, ormai semi-

1 Vedi Epistolario vol. 2.°, pag. 139, 143.

2 Contessa Cornelia Martinetti, di Bologna.

viva e boccheggiante, pur con poca speranza di vivere, con pericolo grandissimo di perire senza riparo.

Così è, Cornelia: quella bellissima favella che ha fatto immortale il valor di tanti cavalieri, che ha dato fama perpetua a tante donne graziose; che fu tanto gradita nelle Corti oltramontane; ora ella è muta nel bel paese che di lei tanto si abbelliva; appena di lei dura, e non in molti, memoria che basti a intenderla: e questa memoria ancora è sì languida che forse due età non può durare; forse i vostri nipoti andran cercando interprete che lor dichiari le lodi che lasceremo scritte di voi. Non v'incresca però, spiritosa giovane, d'intendere come io non aggiungo al vero di questa rea fortuna del nostro idioma; da quali cagioni il male nacque, e onde si crebbe; quali rimedi tentare si possono a conservare quell'estremo fiato che rimane alla nostra lingua, e a ritornarla in qualche vigore.

È mia intenzione ragionare della lingua scritta, non della parlata; perchè quella sola è la comune d'Italia, che dalle alpi cozie allo stretto siciliano comunemente s'intende: e quella ha riscontro di sè ne'libri ad ogni età. Il parlare è vario dall'una all'altra provincia; e se da una generazione all'altra si tramuta, non rimane testimonio che lo convinca. Ora io dico che la lingua Italiana la quale dagli ultimi anni del secolo terzodecimo apparve sì perfetta nella vita nuova di Dante e nella storia di Compagni, e sino al fine del secolo diciassettesimo nelle opere di Francesco Redi con successione continua di ottimi scrittori, cangiando talora alquanto sue maniere, ma pur costante nelle sue Italiane fattezze durò, oggidì è a tale condotta che pochi la riconoscono, pochissimi la gustano, e nostra mercè fra non molti anni sarà straniera in Italia come quella de' Latini . . . . .

. . . .

Considero la lingua come strumento a pensare, e come strumento a esprimere i pensieri, e tutti i movimenti dell'animo, e ciò che da essi dipende. Nelle successive variazioni di questo strumento mi propongo di rintracciare i cambiamenti de'costumi in Italia. Un uomo e un popolo variando età, fortuna, passioni, varia maniera di parlare, ecc.

Il *madrugar* spagnuolo e il *mattinar* italiano sono una stessa parola; ma lo spagnuolo non esprime che diligenza di levarsi presto dal letto; l'Italiano galanteria di cantare per tempo alla innamorata.

Lautus — lavato — si è detto per ricco; perchè la parola si

trovò quando i bagni non erano se non cose di pochi e doviziosi, non ancora divulgati al popolo.
E perchè i ricchi son delicati, lautus — delicato.
Così nelle lingue è la storia de' costumi.

Annibal Caro tracciando a Taddeo Zuccaro le pitture da far nella camera da letto del Cardinal Farnese nel Palazzo di Caprarola dice che la luna = Cavalchi un carro tirato da cavalli, l'un nero, l'altro bianco. =
Come Apuleio dell'Aurora = cœlum inequitabat: ma cavalcare il cielo, tanto si può dire come cavalcare *una via*; bensì per una via, o sopra una via = æquitare maria ecc.

Nella magna grecia si parlava la lingua greca: segno che i primieri abitatori erano più incolti che i sopravvenuti coloni greci da Sparta o da Messene. Nella Toscana si parlava un' originale lingua Etrusca: segno di più antica civiltà.
Così a Marsiglia i Focesi portarono la lingua loro.

I nomi si presero tutti dall'ablativo, forse perchè quello finisce in vocale
(Domandar Mezzofanti come finiscono i nominativi de' popoli Scandinavi).

La lingua latina cessò e si tramutò cambiando solo le desinenze delle parole: che diverrà della nostra; che cambia ogni dì le parole per intero?
Oramai non ci sono più rimasti altri vocaboli propri italiani che delle cose materiali, pane vino ec.: e ciò per necessità; perchè altrimenti il volgo illetterato non c' intenderebbe, e però non ci servirebbe. Tutti gli altri vocaboli di cose astratte, delle operazioni e passioni dell' animo, noi li prendiamo da' Francesi; e questi vocaboli in ogni nazione non rozza sono la maggior parte.

Nel secolo 16.° si cominciò a prender alquanto delle usanze spagnuole: si prese delle loro fogge di vestire; di che il buon Baldassare Castiglione si dolse come di segno di servitù. Si prese, ma poco assai, de'loro vocaboli; più delle cerimonie e formole della Corte. Dalle usanze francesche tanto poco si tolse, che Pietro Bembo festivamente scherzando con un amico si duole che comunque il re si trovasse in Italia, tanto poco si fossero italianate le costumanze franciose, che neppur si baciassero dagli uomini le donne. [1]
Sotto Luigi XIV si cominciò ecc.

1 V. Bembo; lettere, tom. 3, pag. 78, lettera 16.ª, da Roma, 6 gennaio 1525, a Francesco Molza in Bologna. (*E*)

Annibal Caro ad Alfonso Cambi Importuni a Napoli. Tom. 2 lettera 17, Roma l'ottava di Pasqua 1562.

=Quanto al discorso che mi domandate — che a quelli che scrivono spagnuolo, non s'abbia da rispondere nella medesima lingua —; con tutta la gran balìa che avete di comandarmi, mi risolvo per questa volta di non ubbidirvi: e, tenendovi per quel savio e discreto signor che siete, mi rendo certo che non me ne graverete più che tanto, sì perchè non si conviene a me nè a voi di tôrre queste gatte a pelare, come perchè io non mi arrogo tanto nè di autorità nè di giudicio, che mi voglia far autore d'una opinione, la quale per probabile che sia si può facilmente ributtare con altri probabili. A pena sostengo io la verità e le dimostrazioni che sono chiarissime e quasi necessarie, non che queste che sono disputabili, contra quelli che la vogliono con me, (che la vuole ognuno, per mia disgrazia, quando anco la fuggo): pensate che farebbero se io l'andassi cercando; massimamente in una cosa come questa, che tocca la prerogativa delle lingue, l'uso della vostra città, e il giudicio forse di molti: imaginandomi che questo articolo sia in controversia tra voi altri Signori, e che sopra ciò corrano diversi pareri. Questo di certo me ne avverrebbe che mi tirerei addosso una parte di voi, e forse la Spagna tutta; perchè non si può parlar della lingua in questo caso che non si parli dell' imperio e della nazion che domina, e di quella ch' è dominata. Ma senza offesa di persona e di nazione alcuna, credo di porter dire in genere la conclusion sola di quello che vorreste ch' io vi provassi per discorso; la quale è: che meglio, con più decoro, con meno sospetto d' adulazione e men pregiudicio di servitù, si scrive e si risponde nella lingua propria che nell' altrui. Questa sentenza mi par tanto chiara, che non ha bisogno d' allegazioni nè di ragioni nè d' esempii. =

Stile e maniera

Accade spesso che negli artisti (o del disegno o della parola) sia lodato in alcuni lo *Stile*, in altri biasimata la *Maniera*. Questo vocabolo di maniera è moderno e straniero: e non però da rifiutare: parendomi che vogliasi con ciò esprimere una certa affettazione e ricercatezza; come collo stile significare un modo spontaneo, e più proprio di procedere dell' artista: sebbene a dir vero cogli studi solamente si acquisti lo stile, o si venga alla maniera; ma a questa con istudi non buoni, a quello con migliori studi. Reputo importante l' intender bene la differenza; perocchè senza intendere questa differenza non sarà possibile nè l' evitare la maniera, nè l' acquistare lo stile.

Stile, vocabolo improprio, tolto dall'antico strumento di scrivere e disegnare.

Ci è stile buono e stile cattivo. La maniera è sempre cattiva.

I difetti dello stile sono per lo più o di poca abilità, o di negligenza: la maniera ha difetti artificiati.

Si può essere senza stile, cioè senza carattere, o avere cattivo stile: come essere senza fisonomia o averla cattiva.

Livio ha stile: Tullio un poco di maniera. Cesare ha stile: Sallustio maniera. Rafaello è esempio di stile: Buonarroti è manierato.

Sovente la maniera nasce da povertà; quindi ripetizione delle stesse forme: teste, atteggiamenti, pieghe ne' pittori: vocaboli, frasi, periodi negli Scrittori, uniformità, sazietà: Verri nelle notti romane.

Altre volte nasce da imitazione dello stile altrui; come Arunzio da Sallustio. Boccaccio.

Altre volte da amor di novità o singolarità; come le affettazioni di Mecenate.

Stile è la più propria e insiem la più semplice e pronta espressione del vero quale è offerto da natura, o sentito nell' animo. La maniera esprime la cosa o il pensiero, or più or meno, sempre diversamente dal vero e naturale.

Bembo sostenne contro il Pico e contro il buon senso che bisogna essere imitatore d' un qualcuno; cioè non essere sè stesso. Egli volle esser Boccaccio. Come vi riuscì con tanti sforzi penosi non meno a lui che a' suoi lettori? Ne' vocaboli e ne' modi rimase lontanissimo dalla copia mirabile e spontanea del suo modello; che molto pigliava dal vivo fonte del parlar popolare, cui aggiungeva dalla lettura de' latini: nel tessuto fu assai peggiore; più stentato, più molesto.

Argutamente si beffano del parlare stampato – scrivere parlato.

Un perfetto stile dovrebbe avere geometria, pittura, musica.

In Omero e Dante prevale la pittura: pittura distesa in Omero, di scorcio in Dante. Eminente in Virgilio la musica: nè quasi altro si sente nel Petrarca.

Tutto è pittura nel Bartoli.

Nelle prose del Pallavicino e di Leopardi prevale il geometrico. Nel Pallavicini più visibile; meno visibile ma non meno vigoroso nel Leopardi. [1]

[1] L' essere qui nominato il Leopardi, che aveva poco più di undici anni quando il Giordani disegnò questo discorso, prova come questi a tale opera recasse la mente per assai tempo dappoi. (*E*)

Studio di Eloquenza.

1. Il lupo di San Francesco. (V. Fioretti di S. Francesco.) (*E*)
2. Santa Eugenia. (V. Vite de' SS. Padri tom. 6.°, pag. 209 Ediz. Silvestri = *Torniamo a quel tempo che Proto* ec. = (*E*)
3. Orazione del Guidiccioni. (Al Senato Lucchese) (*E*)
4. Apologia di Lorenzino.
5. Orazioni del Casa per la Lega.
6. Il Tasso al Duca d' Urbino.
7. Bartoli: due orazioni circa il Saverio.
8. Guicciardini Consalvo. (Lib. 7.°, Cap. 3.° = *Furono in questo congresso* ec. = (*E*)

La vera eloquenza degl' Italiani è nelle pitture e sculture del secolo XV. Ivi è ed appare la vera e viva espressione degli affetti umani.

Dante aveva letto Virgilio, Orazio, Lucano, Stazio, Giovenale: Nicola non aveva veduto che il sarcofago della Contessa Beatrice.

Nella storia dell' eloquenza notare che la massima parte di quegli scrittori son nobili. Bembo, Cavalcanti, Guidiccioni, Tolomei, Casa, Medici, Speroni, Lollio, Badoaro, Tasso, Paruta, Macchiavelli, Segni, Alemanni, Porzio.

Nel cinquecento la nobiltà, adoperava o la spada o la penna.

PER UNA CANZONE DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI.

LETTERA AL CAVALIER MONTI.

Bologna, 1 marzo 1811.

È comune querela che a' dì nostri sien molto rari i buoni ingegni: io mi lamento di maggior danno; chè a me paiono assai più rari i buoni giudizi. La perversità de' giudizi, or nasca da ignoranza ora da invidia, è fatta universale; e quel poco d'ingegni buoni che ci è dalla natura dato soffoca o disvia. Qua si onorano di lodi e di premii scritture goffamente barbariche; e qua se una favilla di buono scrivere apparisce, le si corre addosso con tanta guerra come se le genti proprio ne temessero un rovinoso incendio. Dovevamo ringraziare Cesare Arici, che in versi eleganti dignitosi cantabili, con affetti nobili e tragici conduce sul teatro bresciano Ifigenia: e cominciano i suoi Bresciani a intonarne un vitupero; seguono i Milanesi; e nella mia Bologna lo ripete chi neppur vide quel libro. Dovevamo lodarlo de' suoi *Coralli*: che sien pure men belli de' suoi *Olivi*; sono ancora belli tanto, che invano tra la gioventù italiana cerco del somigliante non che del meglio: e quei poveri coralli sono pesti e stritolati da una rabbiosa pedanteria. [1] Che si vuol dunque? Non è abbastanza barbara, non

1 Rabbiosamente invidioso alla sorgente e crescitura fama del giovine bresciano latrò Ugo Foscolo: al quale rimane anch' oggi chi per pochi versi facendolo poeta, e per non buoni versi gran poeta, ammiri il fumoso enigma de' suoi *Sepolcri*. Tanto miglior giudice e miglior uomo il buon Monti (con benevolenza calorosa, come soleva) difese l' ingegno veramente poetico, e validamente promosse la fortuna dell' Arici. Il quale con molte poesie (pognamo non tutte di pari bellezza) e spesso con versi di stupendo magistero, meritò *il nome che più dura e più onora*: e sarà nominato tra pochissimi che in tanta universale barbarie si mostrò nobilmente elegante.

è abbastanza frenetica ogni parte dello stile in Italia? Io non sono poeta, io di poesia non giudico: ma la cosa è ridotta agli estremi del senso naturale: la cosa è in tal punto che anche ad un par mio è lecito gridare: che volete? qual fine porrete al delirare? Trovo nelle memorie de' Romani che anche le persone, per età o magistrato o sacerdozio, esenti dalla milizia si chiamavano alle armi nel frangente di *tumulto gallico*; siccome allora non si contendesse più del dominare ma dell'essere. Ed ora a me pare che non si tratti della gloria per gli studi italiani, ma del senno. Io confesso che quasi mi vergogno di un nome, che i nostri maggiori ci lasciarono superbo. [1]

Ma alle querele mi è scorsa la lettera, che d'altro aveva intenzione. Vedrai, o mio amico, un giovinetto di nobile e delicata bellezza, d' ingegno graziosissimo, e di finissimi studi. Io reputo che ben pochi ne abbia l' Italia, de'quali sperare altrettanto che di Giovanni Marchetti. Lo vedrai;

1 Gran *Progresso* di lettere italiane in 30 anni! E meritamente: cotanto si sono avanzati i maestri francesi; de'quali dobbiamo noi Italiani esser sempre ombre. Vorrà forse taluno dire: — Avevamo allora in casa armi e leggi galliche: era naturale ossequio prender anche i pensieri e le forme de'pensieri dai padroni. — Come se ciò curassero i conquistatori! Ma cinquant' anni prima di quel tempo, e trent' anni dipoi, quale adulazione di servo ci spingeva o ci spinge a snaturarci per contraffare altrui? Una *imitazione* da pittori potrebb' essere talora ingegnosa, e perciò lodevole: ma la nostra è da scimie, è vilissima e inescusabil turpitudine.

Paolo Segneri, (la cui morte precedette di tre anni la morte del Redi, ultimo de' nostri *sovrani* scrittori) fu il primo che in alcuna delle sue opere (nell' *Incredulo* per esempio) lasciasse ad occhio bene acuto vedere qualche segno ch' ei lesse i valentissimi Francesi del suo tempo, che fu il *gran secolo* di Francia. Niun vestigio di siffatta lettura trovereste nel Bartoli, nel Redi, nel Pallavicino, in verun altro, nè de'grandi nè de'mezzani: e in lui stesso è sì coperto, che appena avrò alcuno che me lo creda. Poco dipoi vi corsero ghiottamente Lorenzo Magalotti, Antonio Salvini; primarj a questa deformazione dello stile italiano: poi una turba, ognora più crescente e di numero e di goffaggine. Siamo pur giunti a tale che io non potrei intendere l'innumerabile esercito degli odierni scrittori italiani, se non sapessi un poco di francese. E dove andremo a finire per questa via? E bello è frattanto le oche gridare continuo Italia Italia! Ma quale Italia dunque?

chè verrà per me a salutarti qual mio amicissimo: e la prima vista, son certo, lo farà tuo amico. Ma quello che di lui ti celerebbe la sua modestia (amabile in tanto ingegno e tale età) non ti celerò io; mandandoti una sua gentilissima canzone, da lui composta a mia preghiera, per far onore a un buono e valente giovane Giambattista Secreti, che da'Giudici è promosso ad Avvocato. Nel fine della quale si licenzia dall' Italia, andando a Parigi. Io ti prometto di lui che là pure non farà vergogna al nome Italiano; e che a noi ritornerà più pratico delle cose francesi, ma non però (come i bastardi ingegnuzzi sogliono) meno amante delle italiane: così è nutrito e cresciuto nell' alto intendere di esse. Lo crederai alla canzone; la quale ti parrà maturo frutto di studi elettissimi. E pensa che il Marchetti ha *vent'* anni. Che ne diranno coloro che i teneri affetti e le tenere grazie italiane credono trovare nel Bertòla? ai quali il Cerretti è un Orazio? il Petrarca un misero pedagogo? Dante un Tartaro? il Cesarotti un Apollo? Oh giudizi di questo tempo!

Ma ognora che non parla del mio Marchetti la lettera diviene querula e sdegnosa. Perciò finisca, abbracciando te per la nostra amicizia caramente, e baciando con riverenza la mano che all' Italia ha dato l' Iliade.

ESEQUIÈ DI GIAMBATTISTA GALLIADI

MARZO 1811.

AL SIGNOR CAVALIERE DIONIGI STROCCHI

VICEPREFETTO DI FAENZA.

Giambattista Galliadi, pittore in Santarcangelo nel distretto di Rimini, visse tanto caro agli amici, ch'.e' vollero a comuni spese onorarlo d' esequie. Le quali nella chiesa maggiore del paese, il dì 5 marzo di quest' anno 1811, col possibile apparato furono fatte.

Sulla porta si leggeva questa iscrizione:

Esequie di Giambattista Galliadi.

Ciascuna delle quattro facce del Catafalco aveva una iscrizione. Quella che guardava la porta diceva:

La vita povera e modesta
non fu senza onore:
e nella morte la patria si duole.

Quella di rimpetto all' Altare:

Gli amici
che furo a te giusti più che la fortuna
sempre ameranno il tuo nome.

Le Iscrizioni degli altri due lati esprimevano l'animo della vedova e de' figliuoli.

I.

La tua vedova e' tuoi figli
nella tua memoria e nell' affetto de' tuoi amici
si conforteranno.

II.

Al tuo Maurizio
che quattro anni prima o buon padre
ti ha perduto
resta speranza di riaverti nella eterna pace.

In mezzo al divino ufficio, che si celebrò con musica funerale, alcun disse le seguenti parole:

Grata a Dio, e dagli uomini lodata, debb' essere la pietà colla quale oggi pubblicamente rendiamo gli estremi uffici alla buona vita di Giambattista Galliadi, con affettuosa rimemorazione delle virtù sue e de' suoi amici. Muore in qualche grande città un ricco avaro e superbo, odiato dai poveri, disprezzato dai savi; e quando egli è spento, niuno parla di lui. Se ivi muore un uomo dabbene, da pochi è saputo; e quasi nella sola famiglia rimane chiuso il dolore e il compianto di quella perdita. Ma ne' minori paesi, come non possono tenersi i vizi celati, così l' odore della virtù si diffonde, e nel comune acquista benevolenza, e di sè lascia desiderio. Meritamente nell' universale fu amato il virtuoso Galliadi; che la maggior parte di sua innocente vita condusse tra noi; e per carità del nativo luogo non curò di vivere più agiato in cospicue città d' Italia, che lo invitavano. Era a tutti cara quella piacevolezza di parole e di maniere, onde temperava soavemente l' indole malinconica e biliosa. E guadagnava i cuori pur col primo aspetto della persona, grande e svelta, capegli biondi, carnagione bianca e delicatamente colorita, faccia graziosa e ridente, portamento garbato, vestir pulitissimo. Con che modestia nobile tollerava la sua bassa fortuna! E mirando alla gentilezza degli atti, chi avrebbe detto: Questi nasce di povero calzolaio? Ma le belle arti danno quasi abito e colore

di nuova leggiadria a qual prende con loro dimestichezza; e cui esse allevano, veracemente di gentile stirpe si ralligna. Non salì Giambattista per la pittura nè a ricchezze, nè a molta rinomanza: ma ella pur lo fece caro a quanti lo conobbero; e lo fece a molti conoscere. Perocchè più si compiacque di operare ne' ritratti; genere meno ambizioso, ma più popolarmente gradito: e fu nel rappresentare somigliantissime le persone tanto maraviglioso, che la verità de' lineamenti gli perdonava il difetto de' colori. Di che sarebbe difficile a noverare quanti ricchi signori, quante belle spose, quante bambine, quanti putti; nel suo paese, in Savignano, in Longiano, in Rimini, in Cesena, in Forlì, in Lugo dipinse. Tra le quali opere stimo che singolarmente dovesse compiacersi del ritratto che fece in Pesaro a Gianandrea Lazzarini; pittor non oscuro, e lodato scrittore dell'arte. Era il Galliadi garzonetto di 13 anni quando a olio ritrasse quel buon vecchio, suo maestro: il quale tanto si dilettò di quella pittura, che la mostrava con molto affetto perchè lodata fosse da quanti la fama traeva a visitarlo. E per verità i principii di quest' uomo furono così rari, e mostrarono sì liete speranze, che la patria poteva ragionevolmente di lui aspettarsi un artista famoso; e forse un eguale a Guido Cagnacci: le cui pitture, che tuttavia nobilitano questa sua terra natale, erano continuamente dal Galliadi con somma affezione ammirate e studiate. Ma a colui tanto fu benigna la fortuna che gli diede un Guido Reni maestro, un Augusto Leopoldo protettore; lo colmò di ricchezze e di onori; e spazio a goderne gli concedette ottant' anni. Col Galliadi assai meno liberale; e nel miglior tempo lo abbandonò. E non di meno se l' amicizia può consolare l' uomo d' ogni manco d' agi e di gloria, di tale conforto fu ricchissimo il nostro pittore: al quale abbondarono in ogni età amici ottimi, e di quel santo nome degnissimi. Gli amici sovvennero alla sua povera vecchiezza; e gli avrebbono prolungato certamente la vita, se il doloroso e tardi conosciuto malore che lo spense non si fosse ribellato ad ogni cura. Gli amici gli sono durati anche appresso la morte fedeli; e questo ufficio estremo di esequie, e iscrizione al sepol-

cro, gli hanno ordinato. Gli amici nutrirono la sua povera fanciullezza, e gli posero alle mani l'arte. Per la quale mostrante lui fino da sei anni dispostissimo ingegno, persuasero al padre che in quella tenera puerizia lo portasse a Rimini; e quivi facesse l'indole del fanciullo assaggiare al pittore Pellegrini, allora con provvisione tornato dalla corte di Spagna. E quegli molto sperando e molto promettendo del fanciullo, poich'egli, vecchio e cagionevole, non poteva sostener la fatica d'insegnare, confortò il padre che di valente maestro gli provvedesse Ma il padre nulla poteva; chè a grande stento col suo lavoro nutricava la numerosa famiglia. Di tanto lo soccorsero Rinaldo Galliani, Alessandro Sartoni, Pietro Guidi, nobili amatori di virtù: ai quali è perciò dovuta durevole e pubblica la gratitudine. Per benefizio di quei gentili Signori fu cresciuto il fanciullo in Pesaro, nella scuola del già nominato Lazzarini, dagli anni dieci a' tredici. Dalla quale poichè le necessità domestiche lo forzarono a partirsi, e in casa rimaneva ozioso; mosse al suo aiuto la ricchezza liberale di Bernardino Filippi: e albergato da lui, ebbe ogni comodità che a vivere e a dipingere uopo gli fosse. Con grato animo è da ricordare la bontà di coloro che non ad oltraggio nè stoltamente usano i doni di fortuna, ma di lei reputano dolcissimo frutto aiutare e promuovere la bisognosa virtù. E fosse in piacer di Dio che tra' ricchi sorgesse una emulazione sì bella; e più che di mense fastose, e di cavalli e di cocchi e di livree, e di greggie di servi oziosi e insolenti, e di tante altre vanissime superbie, fossero ambiziosi di mostrare da sè allevato e donato qualche uomo utile al mondo. Il quale esempio desiderabile (comechè raro tra' signori orgogliosi e ignoranti si veda) fu dal Filippi non invano proposto al suo parente Giorgini di Forlì; al quale raccomandò il giovinetto, venuto ne'quindici anni, acciocchè in quella città imparasse nel disegno del nudo. Dov'egli tanto crebbe, che fu nell' Accademia nominato principe: e così piacque al protettore, che a maggiori studi pensò d'inviarlo a Bologna e a Firenze. Ma il Filippi lo richiamò, cresciutagli brama di godersi un poco della sua presenza; e dopo ciò volendo

che in Roma acquistasse la perfezione dell' arte. E questa veramente sarebbe stata felicità somma del Galliadi: per che molto è a dolere che gli venisse interrotta. Nè vogliamo negare che colpa (se colpa vi fu) ne avesse pur egli. Ma quale anima è gentile che non facilmente perdoni ad amore? Il quale sì potentemente, colle bellezze di Francesca Semprini bellissima, prese costui, garzone d' anni diciotto, che mai più non ebbe libertà. E propriamente non che di perdôno, ma di grazia e di benevolenza par degno l'amore, che nella semplice e calda età era semplice e ferventissimo: cui non poterono le difficoltà spaventare; il tempo, che tutto consuma, nol potè spegnere, non rattiepidire. Combattè il povero giovine con amore e colla fortuna cinque anni; e finalmente conseguì la sua bene amata. Ma quel giorno agli avanzamenti dell' Arte pose termine; i lumi di futura gloria oscurò; chè non più gli fu lecito abbandonare il nido per scienza e fama procacciare: entrarono le sollecitudini di marito e di padre a occupare il tempo e la mente, dove l'arte, quasi gelosa, vorrebbe regnar sola. Bella cosa in vero alzarsi l'uomo sopra gli eguali, vedersi cerco da' maggiori, udirsi fra il popol dire: Ecco lui: mercede a felice ingegno e a lunghi travagli giocondissima, che si gode un eccellente artista. Delle quali delizie privata, per impazienza d'amore, la vita del buono Galliadi, non fu pertanto infelice: chè ebbero suoi premii dolcissimi le virtù domestiche; vivere in santa amicizia colla bene eletta consorte quarant'anni; ritrarre della povertà onore e benevolenza da' cittadini; nudrir prole di amabil indole, d'ingegno docile, di avvenenza egregia e propriamente invidiabile e rara. O quanto è a dire che si compiaceva il paterno cuore nella bellezza del suo Maurizio e del suo piccolo Fulgenzio? Come si teneva contento e come si gloriava della sua bellissima Perpetua, ch'egli con tanta cura e sì spesso dipingeva? Fortunati giovani, se vi ricorderete quanto bene la bella persona si adorna de' bei costumi; se studierete di succedere nelle virtù del buon padre; per le quali (ed era tutta la sua consolazione) come eredità sicura lasciò a voi, e alla madre vostra, l'amore universale de' suoi cittadini. E certamente

nella memoria del marito e del padre, nella fede costante dei paterni amici, hanno gli orfani e la vedova grande conforto. Ma ella e i due figliuoli, che a poco a poco e non d'un solo colpo lo perderono; e prepararon l'animo alla sventura, e accolsero gli ultimi sospiri, e riceverono la benedizione estrema del moribondo; non sono da riputare infelici oltre la comune condizione delle cose mortali. Infelicissimo il povero Maurizio: e importuno sarebbe volergli ora porgere altro ristoro che accompagnarsi al suo grave dolore, e piangere con lui. Sfortunato giovane! tanto crudele e improvviso danno gli era serbato, quando al suo cuor prometteva più di gioia! Dopo quattro anni e sette mesi, dachè lasciò la casa paterna, per seguire volontario le gloriose bandiere dell'imperatore, veniva tutto festoso a baciare il suo caro padre; ed esultava di potere, mangiando con lui, raccontargli da quante fatiche, da quanti pericoli, sano e onorato ritornava. Fui otto mesi in Milano tra' vèliti: ottenni grado nella milizia di fanteria: portai le prime armi in Prussia; circondammo Colberga tre mesi: di là corremmo in Isvezia; assediammo due mesi Stralsunda; e vidi il buon Generale Pietro Teulié cadermi a lato. Oh, mio padre, in quell'ora m'increbbe di vivere. La guerra ci portò dall'estremo settentrione d'Europa all'ultimo occidente. Combattemmo nelle Spagne: quante calamità inaudite vedemmo di quella gente valorosa e sfortunatissima! La prima riposata milizia avemmo negli Svizzeri, donde ora vengo. Vedete come coi passi e colle fatiche, ho misurata la maggior parte d'Europa: sempre seguendomi da per tutto la cara immagine paterna; della cui vista tanto bramai consolare gli occhi miei. Due volte in così lunghi viaggi toccai il terreno d'Italia: e bene intendete se mi batteva il cuore, sospirando di voi, e della madre, e de' fratelli; ma il giuramento della milizia mi riteneva. Oh che ansia mi affannava, quando sul lago di Garda, in Peschiera, in Cremona, in Milano, così vicino a voi, non m'era lecito venire! Sarete ora di me contento, o padre; e vedrete che non come discolo vi abbandonai, ma come voglioso di lodevoli fatiche presi da voi licenza. Pensate che i miei ven-

tidue anni non sono male spesi; e in questa giovinezza porto onore a voi e a mia madre; porto esempio buono al nostro Fulgenzio, esempio imitabile a' miei cittadini. Abbracciatemi, o carissimo padre, e coll'aiuto di Dio, e colla vostra benedizione il mio cammino sarà felice; e vicino o lontano che Dio m'abbia posto il fine, lascerò il nome caro alla patria. — Questi erano i pensieri del povero giovane, tale era l'affetto di Maurizio; che più approssimando a' suoi più studiava il passo. Ed ecco, vicino al paese; quando già per tenerezza tutto commovendosi, imaginava la letizia del genitore e la materna gioia piangente, ed egli pur di sudore e di lagrime sentiva bagnarsi la faccia; s'incontra alcuno de' conoscenti, e subito chiede quali nuove de'suoi? ed egli importunamente risposto: Vostro padre nol vedrete più. Entra sbigottito la dolente casa: la sua vista rinnova il pianto e'singhiozzi; niuna intera parola è profferita; muto è l'abbracciare del fratello, e della sorella; il salutare della madre sono le strida. Della morte; che in tanti orrendi aspetti, in mezzo le feroci battaglie veduta dappresso non l'aveva tocco, nè spaventato: qui, in sua casa, dove meno pensava doverne temere, trova i vestigi recenti; qui ne riceve il più fiero colpo, e non aspettato; ch'ella due giorni innanzi tolse a lui il padre; tolse al padre una quarta porzione del tempo che l'uomo può sperare di vivere. E in tanta incertezza dei casi umani, in tanta viltà e cotidiano rischio della vita, dubiteremo noi di fuggir l'ozio, che pur si vede non più sicuro dei travagli? dubiteremo di spendere gli anni, in qualunque onorata fatica il debito alla patria e l'imperio del re ci chiami? Uno e inevitabile è il fine a tutti: o più o men tosto, o in casa o fuori ci sopravvenga, quanto rileva? Questo importa, che non passi con altrui danno, e nostro biasimo, la vita; della quale dobbiamo il merito non a noi solamente, ma ai parenti, agli amici, al comune. Giambattista Galliadi ci mostrò come l'uomo possa anche in povertà vivere onorato e contento. Ci mostra questo suo figliuolo dabbene come di buon'ora si volga il corso degli anni ad acquisto di onore. Poichè dunque avremo piamente pregato a Dio, che per sua misericordia a quel virtuoso spirito conceda l'e-

terna pace; poichè avremo pregato che prosperi questa buona famiglia, e in lei perpetuamente mantenga l'innocenza de' costumi paterni; tornando alle nostre case, riportiamo negli animi frutto di questa pietosa mestizia; con proponimento di non amare la vita più che si richiegga ad esercizio di virtù.

Sulla sepoltura questo titolo si scriverà:

Giambattista Galliadi Pittore
visso in povertà onorata 62 anni
ebbe dagli amici l'esequie e questa memoria
1811.

So bene quanto la vita d'un artefice non famoso, e tutto quello che se ne pensa in un borgo, sia piccola cosa. E nondimeno l'esempio di onorare l'umile bontà dovunque e in qualunque modo si faccia, non ha potuto parermi cosa tanto spregevole, che io sicuramente non mi consigliassi di mandarla a voi, illustre signor Cavaliere: il quale, non per vanto ma di cuore amate tutto ciò che è buono; e stimate come parte di virtù lo stile italiano, schietto e verecondo; cui l'età nostra sconosciuto dispregia. Io non ismarrito perchè la contraria usanza tutto intorno altamente mi strepiti, come posso lo vo adoperando. E poichè non colla facoltà, ma pur col desiderio dello scrivere italiano guadagnai la vostra amicizia, spero che volontieri da questo piccol dono vi lascerete rammentare del vostro

Pietro Giordani.

SOPRA UN DIPINTO

DEL CAV. LANDI E UNO DEL CAV. CAMUCCINI

DISCORSO

ALL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN BOLOGNA

IL GIORNO 24 LUGLIO 1811.

I.

Gaspare Landi e Vincenzo Camuccini, lumi principali e chiarissimi della pittura italiana a questa età, posero (son otto anni) due grandi tele di evangelica istoria in Piacenza, nella chiesa di S. Giovanni. Delle quali intendo far subbietto al ragionamento d'oggi, o Signori; poich'elle veramente mi parvero di considerazione degnissime; ed ornamento nobile non pure di quella città, ma di tutto il paese d'Italia. Chè di vero queste due pitture bellissime, quantunque spensierato l'uom passi loro dappresso, lo forzano a riguardarle; e con diletto lo ritengono, nè lascianlo partire sazio, ma di rimirarle voglioso. Bello ancora a vedere due famosi artisti, che in Roma, eterno domicilio delle arti e tuttavia fiorente di felicissimi ingegni, tengono senza contraddizione il principato della pittura, quivi con generosa emulazione convenuti a far paragone di sè. Non io però voglio parlare di quelle parti della pittura che strettamente e forse unicamente appartengono a giudicarsi dai maestri di essa: ma discorrerò alquanto della composizione, e più della invenzione; che sono conveniente materia anche al semplice ingegno naturale: dove potendo l'artista non pure tra gli eguali, ma nel popolo, acquistare assai o di biasimo o di lode; importa che i giovani studiosi per tempo imparino a porvi ben mente. E tanto più

importa in questi tempi; che oltre il disegno, il colorito, l'ombrare, la prospettiva, l'espressione, la grazia (alle quali cose stette contenta l'età degli arcavoli) domandano alla pittura, quasi suo debito, che non si scompagni punto dalla filosofia, nè dalla storia. Di che la mia intenzione debb' essere dai giovani gradita; dagli altri spero che sia almeno scusata. E se io che per la imperizia mi conosco (e lo confesso) non degno lodatore delle buone pitture, mostrerò talvolta in queste due alcun dubbio, e non ogni cosa ugualmente loderò; tenga ciascuno in memoria che io non assumo la persona arrogante di giudice: ma perciocchè gli studi si debbono fare intorno alle opere più vicine al perfetto; io voglio solamente ai giovani, dubitando, dar cagione e materia di studiare. E questo sia suggello, che a tutti certifichi me quanto prossimo all'errare tanto lontano da prosunzione.

II.

Il cavalier Camuccini, nella parete destra della maggior cappella, pose dipinta la Presentazione di Cristo fanciullo al tempio. Vedi il tempio d'architettura magnifico: e nel vestibolo, sul più alto grado, Simeone, tenente colla destra al petto il Bambino; ignudo, bellissimo, splendiente, ridente; che guarda la sua giovinetta madre; la quale sta a sinistra, sovra un più basso scaglione, in piedi; colle palme devotamente giunte, la testa dolcemente piegata in atto di soavissima umiltà, tra stupore e gaudio e dolore delle profetiche parole di Simeone. A sinistra di lei, più basso e discosto, il marito suo, attempato anzichè vecchio; tiene per la povera offerta le due colombe. Dalla medesima parte sinistra del quadro (ma più lontano, e similmente in piedi) è una femina che volge le reni, e pur piegando mostra la faccia: stringe al seno un bambino; del quale, comunque non vedi che il dosso, pur conosci che stride, e che la madre si studia di chetarlo. Segue per fianco una giovane che tiene un agnello: le succede un'altra, della quale vedi soltanto la testa, spiritosa e piacente, che ti guarda. Nell'interno del tempio scorgi in lontano gli apparecchi di un sacrifizio.

Al destro lato del quadro, sugl' infimi gradi, due *camilli* o chierichetti, in veste bianca, graziosissimi garzoni, molto intentamente alzano il giocondo viso a guardare in Simeone e nel Bambino. Dall' interno della chiesa accorre Anna profetessa, spandendo le mani e le braccia, in atto di grande maraviglia. Più addentro, e da lunge tra le colonne, si vedono due vecchi leggendo alcuna cosa delle Scritture sacre, non accorti di ciò che nell' atrio succede. Nell' atrio, sull' ultimo piano, è un uomo tutto rivolto colle schiene, e mostra parlare con altro, del quale appar solamente la faccia, indicibilmente sozza e fastidiosa. Maggiori assai della naturale grandezza sono queste dodici figure: delle quali cinque erano alla storia necessarie; e le altre furono per giudicio dell' artista introdotte. E così fatto è il quadro, di cui giova cercare, e alquanto considerare, le ragioni.

Primieramente siami qui comportato di avvertire i giovani che, notando il saggio avvedimento del Camuccini, si guardino dall' errore di quelli che la Presentazione confondono col ritaglio, il quale si chiama Circoncisione; credendo che Gesù fosse portato al tempio per esservi circonciso. Dove bruttamente offendono e la verità della storia, e il decoro dell' arte. Nel tempio, e con offerta, si presentava ogni umana creatura dopo nata; se femina, 66 giorni; se maschio, 33: in ricognizione del supremo dominio del Signore Iddio in tutte le cose e le persone del suo popolo: e il sacerdote orava per la madre; e quella, mediante la preghiera e la offerta, si mondava di non so quale impurità della materna opera. Ma privata e domestica era la cerimonia del ritaglio; usato da altre nazioni parimente ne' maschi e nelle femine; dagli Ebrei solamente ne' maschi, otto dì dopo nati: e in quei dì s' imponeva il nome; e n'era esecutore qual che si fosse, talora il padre stesso. La quale antichissima usanza, consigliata ai popoli d' oriente da medicinale cautela, fu dal prudentissimo leggifattore consegrata colla religione, acciocchè più fedelmente da quella rozza e testereccia nazione si osservasse. Di Gesù si crede che fosse circonciso in Beleem: e sant' Epifanio dice che nella capanna medesima ove nacque. Pertanto sono da sti-

mare molto semplici que' pittori che rappresentano la circoncisione apparecchiata di farsi nel tempio. E vie peggio che semplici, e assai noiosi, mi riescono coloro che figurano veramente l'atto di quella dolorosa fattura: come ne vede esempio di quei buoni scolari di Giotto, nella chiesa di *Mezzaratta* allato alla porta maggiore, chi entrando si volge sulla manca. Nè in tempi lontani assai da quella grossa semplicità fu schivato lo stesso doppio errore: e tra' molti lo commise Gianfrancesco Barbieri, dipingendo la nauseante e dogliosa operazione del ritaglio; e figurando ch'ella sia eseguita nel tempio: la quale dipintura, per altro famosa e lodatissima, come premio degno e monumento della troppo facile vittoria, da questa chiesa bolognese *di Gesù Maria* fu portata a Parigi. [1] Nè io perciò crederò mai che il dipingere fosse trovato a rappresentare niuna operazione di cirugia, onde spiacevolmente l'imaginazione si contamina. Ma credo e tengo che l'arte, sì nelle cose da natura fatte, e sì nelle umane opere, dee scegliere il bello, e in tutto serbare il decoro, e un' avvenenza gradevole.

Molti fecero Gesù presentato nella chiesa al sacerdote; i quali veramente dannare non si possono del concetto loro. Ben dirò che si privarono di poter esprimere nulla di straordinario, e di affettuoso e divino. Conciossiachè al sacerdote è in tutto scura la divinità del Fanciullo; ch' ei ne abbia indizio da' Genitori, nol consente la timida loro umiltà: però dee freddamente riceverlo, come ad una cotidiana cerimonia un poveretto del volgo; nè altrimenti dee sentire chiunque per ventura si trovi presente. Il nostro valentissimo Francesco Francia, in una tavola bellissima (il Vasari la chiama Circoncisione, ma io la credo ed è Presentazione) che dalla chiesa *del monte* fuor di Cesena fu trasferita a Milano, [2] seppe dare un poco di affettuosa novità alla cosa; figurando non pur nel volto, ma nel movimento di tutta la persona della madre, una tenerezza d' amore indicibile: che ponendo colle proprie mani in mano al prete

1 È rimasta in Francia.

2 È ritornata a Bologna nel 1816: ora sta nel palazzo del Comune di Cesena.

il suo bambino, sì lo segue e lo accompagna con movenza amorosissima; che ben pare com' ella malagevolmente possa cotanto carissimo pegno partire un sol momento da sè.

Il subbietto preso dal Camuccini è felicissimo: l' esultare in Simeone, vedendosi compiuta la divina promessa, di non dover morire innanzi di conoscere cogli occhi propri il Messia; il maravigliare, l' intenerirsi della madre, e del marito di lei, ascoltando nel profetico parlare la salute del mondo nata loro in casa. Poteva il pittore tenersi strettamente nella sacra istoria; e con Simeone ed Anna, il Bambino e i parenti finire il quadro. Benchè non è fuori del verisimile che gente, venendo per fortuna al tempio e abbattendosi in quell' ora, sorvenisse a cotanta rivelazione. E ciò ragionevolmente piacque all' artista. Ma non così forse a tutti riuscirà probabile, nè conveniente, che parlando Simeone con tanta voce, con tanto ardore, quanto mostrano gli atti suoi; predicando sì nuove sì grandi cose, non sia stupefatta la gente, non attenta. E forse diranno alcuni; se privatamente e di cheto, e solo tra sè e i parenti, Simeone si rallegrasse del divino benefizio; sarebbero oziosi, e senza cagione introdotti gli altri, solo a riempire ed acconciare agli occhi il quadro: non perciò vi sarebbe ancora contraddizione, posciachè un cheto e quasi occulto fatto può passare inosservato anche da' prossimi. Ma farlo romoroso predicatore, e non dargli udienza! Io non voglio disputare di ciò. Bensì mi è occasione di ricordare a' giovani che per consentimento de' più savi, le inutili persone, non aventi parte e interesse nell' azione, come dalla scena così dalla pittura (la quale propriamente è tacito drama) si vogliono escludere. Che se i teatri ammettono il coro (personaggio di che si potrebbe veramente far senza), egli fu ammonito da Orazio, e già prima usato da tragici, a mescolarsi nell' avvenimento, e sostenere uffizio di attore: porgendo salutari consigli; raumiliando gli sdegni; commiserando a' casi infelici; consolando gli sventurati, che patiscono ingiuria; sgridando i superbi, che la commettono; insegnando giustizia, invocando gli Dei vendicatori: e fugli ordinato che, neppure negl' intermezzi, dicesse cosa meno giovevole o meno strettamente

congiunta al proposito. Ora se in un dipinto sono figure straniere dell' azione, queste malamente rubano dell'attenzione, che tutta dovrebbe spendersi nel fatto. Per la qual causa è biasimato nelle tragedie ogni intrico de' subalterni, che froda l' interesse principale. Se poi quelle figure danno vista d' animo o alieno o contrario all'azione rappresentata; generano peggiore effetto in chi guarda; perciocchè o gli scemano intorno ad essa o gli torcono il sentimento; nè potrà (per esempio) stimarla tanto magnifica, o lieta, o fiera, o miserabile; vedendo coloro i quali prima di lui v'intervennero, non farne quel conto: o s' egli pure ad ammirazione, a gioia, a pietà o altro commovimento, dalla cosa medesima si sente forzato, dee sdegno sentire contro quelli che dimostrano mente sì diversa: come appunto accaderebbe se non favola dipinta o recitata, ma caso vero in presenza gli succedesse. Tanto importa dunque a' poeti e ai pittori collegare in un solo sentimento, sì quelli che si figurano compier l' azione, e sì quelli che o l' arte finge spettatori del fatto, o la natura conduce veri spettatori della rappresentazione; e studiosamente procurare che ai riguardanti, o ascoltanti, nulla scemi, nulla distragga l'attenzione e l'affetto. Io non mi astengo di prendere dalle cose de' poeti le ragioni e le similitudini; ricordandomi che Orazio, nello scrivere a' principali signori di Roma, pigliava dalla pittura le regole della poesia; e sapendo come il Canova, con esempi efficacissimi della dramatica, persuase all' Imperator Napoleone che si debba dipingere e scolpire secondo la ragione dei maestri antichi, e non secondo le strane fantasie di alcuni moderni.

Ho detto della invenzione del suggetto generalmente: passando alle parti di esso, considero dapprima il campo, e quasi scena, del fatto: e quanto ella sia piena di maestà, piena di luce; credo nondimeno che alcuni possano apporle a difetto le colonne del tempio, spirali. Io vo pensando che il tempio giudaico da principio avesse architettura traente dall' egiziano: e qualora vogliamo dipinger fatti che precedettero il secolo de' principi Asmonei, stimo che di quell' architettura dovesse il tempio figurarsi. Ma dappoichè l'E-

breo fu soggetto ai greci regnatori della Sorìa, comechè lo vediam sempre ferocemente ripugnante ad ogni gentilezza e civiltà di stranieri costumi, non è incredibile che alcun poco avesse preso dell'architettura greca: siccome delle leggi e della lingua e delle arti dei Greci sappiamo l'Egitto, e molti popoli dell'Oriente, quando ubbidirono a' successori di Alessandro Macedone, avere tolto gran parte. E ben del disegno (avendone tanto bisogno per fabbricare) poteva prenderne il Giudeo; dachè si conosce ne' libri de' suoi sapienti di quella età (i quali noi ancora come divino dettato leggiamo) che non isdegnò ricever molto della filosofia liberale, che nacque ne' giardini d'Atene. Più verisimile poscia è che Erode Idumeo, ambizioso e manifesto sprezzatore della giudaica barbarie, e molto usato co' Latini, del quale è memoria che intorno al tempio edificò, avesse nel murare tenuto del modo greco, o del romano. Onde si converrebbe alla verisimiglianza, che non d'altro stile si facesse il tempio, a figurarvi le istorie dell'Evangelio. Certamente le colonne intorte nè si confanno coll' edificare degli Egizi, o de' Greci o de' Latini; e ad ogni buona ragione dell'arte sconciamente ripugnano. Vero è che questa ragione è combattuta da grandi esempi: nè potrebbe l'uomo biasimare il Camuccini, senza riprenderne Raffaello; che di tale usanza fu autore a molti: e la origine attribuiscono a non so quale opinione, che di tal sorta colonne facesse il re Salomone al suo tempio; una delle quali credono aversi anche oggidì in Roma. Di che non leggiera e troppo lunga disputa sarebbe, sino a qual segno debba l'artista filosofo condescendere alle volgari opinioni: e per avventura non mancherà altro tempo a tale discorso.

Ora dico seguitando, che saviamente l'azione è rappresentata nel vestibolo del tempio: perciocchè la madre, innanzi di essere, mediante la sua offerta e le orazioni del sacerdote, mondata non potrebbe entrare in santo. Maestosa, bellissima ed ammirabile è la principale figura, il Simeone: e quantunque il sacro istorico lasci ragionevolmente stimare ch' egli fosse in molto più grave età, qui nol giudicheresti di sessant' anni. Potrebbe alcuno immaginare che me-

glio era figurarlo più vecchio e fievole, rinvigorirsi pure in letizia della tanto lungamente aspettata rivelazione; accettandola appunto quale manifesto invito al riposo eternale; chè ciò sarebbe stato più affettuoso e divoto. Così com'ei pare, vedi un maturo e gagliardo uomo, in sembianza e attitudine fiera; esultante che primo de' mortali è scelto a riconoscere e bandire il Salvatore del mondo. Al quale avendo tratto i bianchi pannicelli che lo invoglievano, quelli tiene largamente distesi per tutto il sinistro braccio, che in atto di ben riscaldato parlatore protende. E qui (come variano le menti umane) piuttostochè quella faccia sì ardita e accesa, quel guardo e quel gesto fiero e quasi minaccevole, forse altri amerebbe un aspetto di compunzione, di tenerezza, di sante e pietose lagrime. Alcun disse che a far questo Simeone abbia il Camuccini guardato nel Moisè di Michelangelo. E questo Simeone è bello, e quel Moisè bellissimo. Se non che quel Moisè doveva senza dubbio essere così fatto: ch'egli era leggidatore e capitano di un popolo caparbio, cui bisognava continuamente spaventare; Simeone era un privato vecchierello, tutto pur di chiesa e di orazioni. Per altro se il valente pittore si propose che non i teneri affetti, ma riverente stupore di una straordinaria grandezza e maestà, nascesse in cuore a' riguardanti, non ebbe concetto che non si possa lodare: e quando la fanciullezza di Gesù, la timidità virginale di Maria, la povertà del suo consorte, non potevano vestirsi di visibile grandezza; ben volle mostrarci sì maestoso colui, che nel tempio faceva risonare l'ultima voce profetica. E tanto incarnò il suo pensiero, che quella figura dominante nel quadro, piena di maestà sopra l'uso umano, piena di forza; e domina potentemente gli occhi e l'animo di chiunque la mira, ed efficacemente li ritiene. Leggiadrissimo il Bambino, tutto lucente. Oh quanta divinità in quella bellezza e in quello splendore è manifesta! Oh come è caro, tutto festoso e ridente a guardare la sua cara madre, amabilissima: che nel volto e negli occhi avvallati dimostra il pudore e la tenera giovinezza virginale; dimostra la regale nobiltà, anche negli umili panni cospicua: e dimostra il materno amore, e la gratitudine riverente al di-

vino consiglio. Nella figura di Giuseppe altri si maraviglia di non vedere nobiltà di fattezze, che faccia indizio lui discendere da' re di Giuda. Più si maraviglia di non vederlo niente commosso alle parole di Simeone. Udire che il promesso dal principio del mondo, l'aspettato da tanti secoli, il sospirato dai patriarchi, il prefigurato da tanti segni, annunziato da tanti profeti; il desiderato Salvatore della terra, gli è testè nato in casa; e per nulla risentirsi! non fare un cenno di allegrezza, non di ammirazione! E per verità non la ragione, e non la istoria, gli consentono tanta immobil quiete; narrando S. Luca espressamente che, non meno della sposa, egli era commosso. Della figliuola di Fanuele chi volesse dire che sembiante di più vecchia e più macilente le convenisse, avrebbe l'autorità del vangelista, che le dà ottantaquattro anni, e lunghissimi digiuni. Ma senza dubbio (ciò che più rileva) l'attitudine sua e la faccia, è molto espressiva del giubilo e dello stupore di tanto miracolo. La tenerissima gioventù dei chierichini (con assai accorgimento del pittore) non facendosi più seria per l'altissimo parlare di Simeone, anche in mezzo l'attenzione e la maraviglia, conserva la serena giovialità d'una mente in sì mobili anni leggiera. Dubito se il filosofo possa egualmente lodarsi di quelle due figure d'uomini, che stanno alla sinistra del riguardante; non apparendo ragione di fare sì laida e spiacente la faccia di colui che, solamente per la faccia veduto, mostra di parlare a questi, che tutto è rivolto col dosso agli spettatori. E perchè sì rivolto? Ciò non pare che fosse necessariamente richiesto all'azion sua del parlare; la quale in altra positura poteva egualmente compiersi. Poi quale buon discorso imaginerò che si possa tenere, con uomo di sì sozzo sì tetro aspetto? E certo se non di cose buone e sante non si dovrebbe ragionare nella casa del Signore. Queste cose per altro io dico dubitando; ch' io non oserei giudicare un artista celebre. Ben posso francamente ricordare in generale a' giovani, che senza stringente necessità della storia (e anche allora con buon giudizio e garbo) non si dee mai figurare il brutto. Poichè l'ufficio delle belle arti è pur di moltiplicare e perpetuare le imagini di quelle cose,

o di quelle azioni, cui la natura o gli uomini producono più vaghe e desiderabili: e quale consiglio o qual diletto crescere il numero o la durata delle cose moleste, di che già troppo abbonda la terra? Così non voglio sottilmente ricercare a che stiano queste due figure qui: le quali nè dell' azione che noi tiene intenti partecipano, e dell' azion loro non possiamo noi prendere conoscenza, non che interesse: avvenga che mi paia quel bruttissimo ceffo star qui unicamente per colorata cagione di porvi quest' altra grande figura parlante con lui; ed ambidue paiono oziosi e stranieri, introdotti solo ad equilibrare (come dicono) e piramidare il quadro. Nè per avventura saprei altra cagione di coteste tre femine, a mano destra; dico quella del bambino, e l' altra dell' agnelletto; nulla curanti l' alto e focoso gridare di Simeone: se non che nel più gaio viso della terza pare, lei non esser venuta ad altro che a vedere, ed acciocchè noi la vediamo. Ben può essere che 'l pittore avesse ragioni, che io non discerno. Di questo però non dubito, che l' artificioso equilibrarsi e piramidarsi della pittura è più laudabile, quando con manifesta cagione, secondo il bisogno della storia, e con le figure solamente necessarie, si eseguisca. Altrimenti l' opera non sarebbe una; che tanto nelle arti importa; ed ogni pezzo che non sia parte senza cui il tutto divenga imperfetto, riesce come porzione di altra opera diversa. Laddove il pittore dee bensì appagare l' intelletto e l' occhio; ma questo senza ingiuria di quello, del quale è maggiore la dignità. Ed allora egli è sommamente lodato che le figure paiano, per così dire, venute da sè a prendere il suo conveniente luogo; non forzate, o anco invitate da lui. Perciocchè non si vorrebbe patire che la storia, o sia il fatto (posto che sia pittorescamente imaginato) s' abbia da sconciare, per servire alle materiali regole dell' arte: ma in adattando queste alla pittoresca invenzione del fatto, si fa più chiaro il valore e lo spirito dell' artista. La contraria massima ha portato corruzione a tutte le arti: alle nostre, alla poesia, alla musica, all' eloquenza: le ha dilungate dal vero, e dal bello; le ha fatte ministre di falso piacere a' sensi, di fastidio o di errore all' intelletto. So bene

che la simmetria è potentissima a contentare mediante i sensi l'animo, anche prima che si desti e se ne appaghi il discorso della mente. Io nondimeno ho voluto discorrendo tenermi stretto a ciò che la ragione dimostra più vero: nè per tanto se ne deono sconfortare i giovani: chè sebbene al perfetto, che è in cima di un alto e difficil salire, debbano mirar sempre, e non acquietarsi di qua dal segno; ciò non ostante bisogna far cuore, e non isconfidare, pensando che molta lode, e meritata, si può acquistare anche per via. Certamente se alla pittura del Cavaliere Vincenzo Camuccini manca della perfezione somma; non è leggieri a dire che, e quanto: ma oltre la simmetria, la stupenda bellezza delle tre figure principali, di Simeone, del Bambino e di Maria, con assai altri eccellenti pregi, la fanno universalmente celebrare; e recano all'autore gloria, che durando ne' posteri crescerà. Abbastanza di lei è ragionato. Ora ne invita l'altra, similmente bella e nobile, del Cavaliere Landi; il quale a mano manca della medesima Cappella; in larghezza di 30 palmi e 31 d'altezza, con imagini quasi doppie del naturale, ha figurato il doloroso viaggio di Cristo al monte del supplizio.

III.

Tale soggetto fu trattato da Raffaello; in quella tavola, alla cui famosa bellezza anche il mare e le tempeste e i naufragi miracolosamente perdonarono: la quale destinata alla Sicilia, e di là recata a Madrid, è da noi conosciuta per due stampe mediocri, e per la buona descrizione del Mengs. [1] Ma il concetto del Sanzi è tutt'altro che quello del Landi: nè di questa diversità viene al Landi altro che lode. Conciossiachè Raffaele rappresentò Gesù, per tanti crudeli strazi affievolito, e caduto sotto il carico del patibolo; affannata la madre, e implorante da que' manigoldi compassione al suo povero figliuolo: soggetto veramente di molta pietà; e da Raffaello nobilmente mostrato. Il quale però non trasse

[1] Ora è degnamente famoso l'intaglio fattone da Paolo Toschi.

dalla evangelica istoria quella caduta; avvegnachè ragionevolmente la immaginasse. Abbonda di pietà anche il concetto del Landi; e si aggiunge grandezza profetica. Poichè mentre la croce dai sacrati omeri di Gesù a quelli del contadino Simone si tramuta; Cristo in piedi ritto, con quella sua mansuetudine e autorità divina, alla moltitudine che piangendo e lamentando lo seguitava dice, che non di lui, ma di sè stessi e dei figliuoli, per lo soprastante eccidio alla patria sfortunata, debbano piangere. Così Cristo nella pittura dell'Urbinate ha persona e funzione pur di paziente; in quella del Piacentino tuttavia esercita il ministero di profeta. Quivi pertanto è figurato in lontano il monte; ove per via, dallo scalpitare d'uomini e cavalli e dal vento polverosa, si vedono tra i soldati ascendere i due ladroni, dati nella pena compagni all'innocente Gesù. Ma i soldati che a lui sono di scorta, di qua dal piè della montagna, parte vanno lentamente, e parte aspettano: e un centurione, cui grava il tardare, verso il popolo accenna con mano che le dimore si tronchino. E questo è il lato manco del quadro. A diritta, Gesù in piedi; nell'aspetto d'uomo che assai patì ma dai dolori non vinto; colla sinistra non ha ancora dimessa la croce; e la destra, parlando alle turbe, distende. Nudi due facchini la croce sollevata impongono al nudo villano; il quale alle voci di Cristo si sobbarca. Gittata a' suoi piedi la bella Maddalena, lagrimosa; coi dorati capegli sparsi, colle braccia e le mani spante; mostra che più si dolga per tanto patire del suo amato Maestro, che per li minacciati guai della città. Di questo terrore ben è compresa colei che le sta presso; e guarda tremante nel Mandato da Dio, mentrechè a un suo fanciulletto fa riverenti e supplichevoli verso lui le mani e le ginocchia. Un'altra piange, seduta e spaventata; rimovendo il velo dalla faccia, stringendosi (come nelle grandi passioni) al seno un pargoletto. Con quanta grazia di caro dolore c'invoglia a pietà la giovinetta, dietro costei ritta, celante il chinato volto col dosso della mano, che terge il pianto! Più addietro è la madre di Gesù, addoloratissima; la quale volendo rompere la calca, per accostarsi al suo divino Unigenito, vil-

lanamente respinta dalla mano d'un manigoldo nudo, nell'ambascia è sostenuta da due femine devote. A destra, e poco lontano di lei, il fedelissimo Giovanni, colle mani incrocicchiate e la faccia piena di lagrime, guardando con grande ansia il suo Maestro amatissimo, dal quale tanta pressa lo separa, dice doloroso: Oh mio Signore, quante pene e quanto indegnamente patite! Vi è una folla di persone; maschi, femine, vecchi, giovani, in vista curiosi, attoniti, dolenti: tra' quali scorgi i maligni preti, cui gode empiamente il cuore d'aver potuto cacciare a morte il male odiato profeta.

Pregio grandissimo e raro di questa dipintura è la beltà e la parlante vivezza delle teste. Trentasette di numero; la massima parte finite, come in vista vicine: ed appaiono cavate dal vero (comunque dalla fina arte purgate); così riescono e naturali e vive, che credi averle tantosto per via ad incontrare: il che aggiungendo al dipinto una mirabile evidenza, e facendolo parere poco men che vero spettacolo, occupa e muove e ritiene fortemente gli animi. Delle fattezze e degli affetti di costoro potè l'ingegnoso artista scegliere esempi nel mondo; grande scuola e continua ad attento osservatore: ma la regale maestà di Maria nelle estreme ambasce, la dignità di Giovanni nel dolore profondo, l'aspetto di tanta santità dell'uno e dell'altra, vanamente cercheresti nelle mondane idee; e ben puoi dire, che sì alto e acceso concetto scendesse al pittore dal cielo. Sebbene io mi sia proposto di non dir parola del disegno nè del colorire; non posso tacere le braccia della Maddalena, perfettissime, e di rilievo sì stupendo, ch'io non saprei desiderare pittura più tondeggiante. Le guardai, le rimirai fiso più volte; sempre l'occhio diceami che avrei toccato verissima carne. So avere alcuni tacciato di lascive e d'importune le sue bellezze, e la gioventù elegantissima; a me anzi pare cosa molto affettuosa, che alle sventure della innocenza si bagni di pianto un volto amabile. Nè consento a coloro che biasimarono il fino e signoril vestire di questa gentildonna. Forse ella, correndo anelante al nuovo romore, aveva cagione o spazio a cambiare gli abiti consueti? Senzachè a me piace ancora per questo, che argomentandone io a pri-

ma vista la nobil condizione; e vedendola sì umilmente e dolorosamente gittata innanzi a lui, che è rapito a vergognosa morte; vengo subitamente avvisato, non di rea nè di volgare fama, bensì di straordinaria virtù e dignità dover essere l'uomo, a' cui piedi tanto fiore di gentile e ricca bellezza si prostra. Se poi alcuno domanda perchè Maddalena più vicina a Cristo, più a noi sia riguardevole che Maria; se vorrebbe che qualunque morbidezza di persona e di età, qualunque splendore d'avvenenza e di fortuna cedesse al dolore, alla dignità, alla santità della madre; io non voglio di ciò quistionare. Maria per altro è collocata in tal parte, con tale atteggiamento, con tale compagnia, che non tardi l'uomo si avvede lei essere, dopo Gesù, la prima persona di tanta moltitudine. È vanto de' più eccellenti artisti provarsi nelle estremità del corpo umano: ed è pur malagevole non divenir l'uomo ambizioso dov'ei si conosca valente. Perdoni dunque al Landi chi lodare nol vorrà d'avere dato calzamento ai duri soldati, e nudato i piedi alle dilicate donne; comunque poco sia verisimile che scalze dimorassero in casa non che scalze uscire, scalze correre la petrosa strada. Si ricordi che nel quadro di Raffaele, non pure i soldati, ma quella gentile donna che per sua devozione fa servigio di ancella a Maria, di niente è calzata. Se egli è errore, nol vorremo imitare; chè sempre è l'affettazione da fuggire. Ma chi alzerebbe la voce a biasimo di Raffaello? Del resto i piedi scalzi dei manigoldi e del Cirenese, convengono alla vile nazione: nudi al Redentore non si disdicono; considerando che la crudeltà de' suoi nemici l'abbia ridotto in questa miseria; e accresce pietà vedere anche in ciò i tormenti di sì nobile persona. Intorno alla Croce potrebbe forse taluno sottilizzare, che dia vista di soverchiante carico; poichè stranamente vi s'incurva sotto il villano di Cirene; e a stento con grande sforzo la tramutano due facchini robustissimi: e tanto peso come fu dunque, per tanta via, potuto portare da sì delicato e sì infievolito corpo di Cristo? Non vorrei che sembrasse alquanto affettato ciò che pur bene esprime dell'animo suo il zotico, ma buono Simone, ripiegandosi, per non perdere delle parole

divine, mentre ch'ei gli sottentra al carico. Se io non ho ricusato, o giovani studiosi, di toccare tanto minute e sottili considerazioni, l'ho fatto per cagion vostra: non acciocchè le difficoltà del comporre vi sbigottiscano; ma perchè vedendo anche l'opere dei maestri severamente giudicarsi nel pubblico, apprendiate che non facilmente, nè con fretta l'uom viene in fama.

Io voglio per altro che alle opinioni abbiate rispetto quanto la ragione domanda, e non più. E se ci udiremo biasimare a torto, non risponderemo? Sì certamente. Io so che taluni dicono essere soverchia folla in questa pittura. Concederò che sia vizio, s'ella è soverchia. Nè ignoro che parecchi de' Veneziani, anche celebri, che i Zuccheri e la sua scuola, giustamente furono tacciati d'avere senza bisogno fatto calca di figure. Mi è noto che Winkelmann, e quelli che dietro lui filosofarono dell'arte, esaltano i Greci perchè si compiacquero di porle nei subbietti loro tanto scarse di numero quanto rare di perfezione. Ma vorrei sapere se Polignoto e Paneno potessero con poche figure nel Pecile rappresentare la battaglia di Maratona? Al Landi una *moltitudine* era domandata dalle parole espresse del sacro istorico; era chiesta dalla natura del fatto. E ben è da stimare con quanto concorso, e quante diverse passioni, con che fremito, con quali discorsi traessero da ogni parte le genti della principale città di Giudea; parendo ad alcuni giusta e certo necessaria vendetta, a molti indegnissima e scellerata opera, condursi a morte ignominiosa quel bello e buono giovane (pognamo che i più nol riconoscessero figliuolo di Dio) sì valente, sì mansueto, sì caro; benigno alla semplicità de' poveri, all'innocenza de' fanciulli, pietoso alla miseria degl'infermi; crudo all' arrogante avarizia de' signori, alla superba e avara dominazione de' sacerdoti; profeta in tutta la nazione sì famoso; non timido insegnatore di venerare con sincerità netta d'ogni superstizione Iddio (*cui la misericordia è più gradita che i sacrifizi*), di sottostare quietamente alla potenza dell' imperatore, di amare o tollerare gli uomini come fratelli, di non cercare ansiosamente e non usare se non modestamente le ricchezze, tiranne del

mondo. Degno è di grandissima lode che in tanto numero di persone, le quali compongono questa grande tragedia; in tanta varietà di sesso, d'anni, di condizione, d'indole, è bastato l'ingegno fecondissimo del Landi per dar ad ognuno il suo proprio e verissimo volto; e per fare che tutti e ciascuno, con affetto convenevole benchè diverso, sia partecipe del caso: chi guardando avidamente al Profeta, forse per fama conosciuto e non prima visto; chi lagrimando la sua indegna fine; chi spaventandosi de' suoi funesti predicimenti; chi non dissimulando il maligno gioire della sua ruina. I quali molto sentitamente dal savio artefice tra la folla e la distanza furono in parte adombrati; affinchè la vista di costoro, odiosissima, non facesse alla pietà prevalere lo sdegno: chè di vero assai più che gli operatori di crudeltà e ci paiono e sono scellerati coloro che la vedono volentieri; e la gioia, mostrata laddove tutti si compiangono, è cosa affatto insopportabile. Nè in ciò solo, ma in tutta la distribuzione di tanta gente, è giudizioso maestro. Tiene il centro Gesù; e la prima e principale attenzione guarda pur lui, e i pochi altri che di necessità gli sono accosto. Da manca, i ladroni, i giustizieri, i soldati, vanno lor viaggio; nulla curanti che dietro loro avvenga: nè alcuno interesse del fatto loro prendiamo noi, occupati dal grande spettacolo, che tutto a diritta si manifesta. Al quale perchè non sieno affatto separati costoro, li congiunge quel centurione; che rivolgendosi a destra e facendo fretta, ci contrista colla crudeltà di non voler concedere a tanti affanni un poco di respiro. Dal canto destro è la folla seguace: dove il pittore, per poter con tutta ragione esprimere la parola dello storico, dicente che numerosa turba *seguitava* Gesù al supplizio; credo io che eleggesse all'azione il luogo fuori della città, dove nè all'incontro, nè da'lati dovesse venir gente; ciò ch'era naturale ad accadere entro le mura: perocchè, seguitandolo con romore assai popolo, appena si crederebbe che altri molti, dalle piazze da' trebbi dalle case, per la curiosità del nuovo e grande avvenimento, da ogni banda non accorressero.

IV.

E qui mi basti avere, come seppi, discorso intorno alla invenzione e composizione di queste due pitture; secondo che il naturale senno mi dettò. Che se io volessi ridire quel che il mondo e i periti dicono, celebrando il disegno, il colorire, e le altre parti egregie de' lodati autori; oltrech' io passerei il tempo dato al mio ragionare, uscirei del mio proposito. Dal quale sarebbe forse manco lontano confrontare i due pittori; i quali essendosi non per caso, anzi di comun volere, posti in faccia l' uno all' altro, paion quasi domandare di essere paragonati. E benchè ciò sia cosa d' altro ingegno e d' altri studi; nondimeno dirò brevemente una differenza notabilissima che è tra loro; nella quale appunto sta l' eccellenza di ciascuno. Come allo alzare della tenda la prima vista delle scene percuote di maraviglia l' occhio e l' animo degli spettatori; così è a mirare di lontano questa pittura del Camuccini, tanto meglio quanto più da lungi veduta; chè ogni cosa te la fa riuscire grandiosa e mirabile; architettura magnifica; viva e libera luce; figure tutte innanzi; e molto spiccate dal fondo, che all' occhio, senza che le abbia a cercare, si presentano. Tutta l' efficacia del dipinto è prontissima a sentire; e nel momento primo intera. Nel quadro del Landi, non essendo ivi tanto semplice, nè così quieta, l' azione; vedi al primo aspetto (quello che veramente è) una folla, un tumulto: e come più entro consideri in quella moltitudine, o vai coll' occhio e colla mente ricercando i particolari delle persone e degli affetti; sempre trovi del nuovo, sempre si fanno le imagini entro te più distinte, più forti; e divenendo te partecipe dell' avvenimento doloroso e terribile, va crescendo ognora la pietà e il terrore. Così opera diversissima con arte e intenzione molto diversa, compierono questi due grandi; i quali appaiono (come un antico disse di Livio e di Sallustio) più presto uguali che somiglianti.

Chi vi darà le degne lodi per l' alto ingegno, onde l' onore delle arti mantenete all' Italia in cospetto delle nazioni

straniere, lo manterrete in presenza delle età future, o valorosi artisti Landi e Camuccini? chi celebrerà le vostre opere nobilissime? chi la presente fama, dal grido comune raccolta, consegnerà immortale alla storia? Io oh quanto volentieri; se il grande affetto bastasse a scusare da temerità la mia insufficienza. Di che io prego ogni bello ingegno avente di sè fiducia nello scrivere, affinchè gli piaccia di accogliere questa lieta e fortunata materia in carte non periture. Io frattanto, come sviscerato e pertinacissimo nell'amore dell'Italia, vi ringrazio per lo splendore di che la comune patria carissima illustrate; vi ringrazio per quello che dai dotti di queste cose intendo, che quest'arte vostra divina voi la conservate dalle oltramontane affettazioni pura, italiana. Questo mi fa riverente e devoto a voi: questo mi fece animoso d'invitare la nostra gioventù a studiare nelle vostre opere le ragioni, e quella che oggi chiamano filosofia, delle arti; e ad apprendere che non dobbiamo nelle condizioni de' tempi cercare scusa ai difetti; quando voi gloriosamente provate, che la nostra età può ancora in Italia produrre pitture eccellenti, pitture non degeneranti dalla dignità antica, e schiettamente italiane.

ABBOZZO DI SCRITTO

SOPRA

DANTE E LA MUSICA.

In qualunque parte d' Italia pochi oggidì leggono Dante; perocchè raro troppo raro è chi in Italia sia rimaso Italiano. Ma comecchè questo autore che è il primo ingegno che abbia avuto l' Italia nelle Arti, esser dovesse caro e domestico ad ogni ragione di Artisti, io reputo che specialmente si convenga e necessario sia a quelli che professano l'arte bellissima della musica. So che questa mia opinione verrà nuova anzi strana a molti; i quali io prego che vogliano concedermi benigno ascoltare intanto che io brevemente la discorra: che se io verrò toccando parte delle lodi infinite di tanto uomo, il quale, avendo saputo tutto ciò che ad uom fu lecito nel suo secolo di sapere, non volle lasciarsi mancare sì bell'arte; non poca lode risulterà a lei medesima dell'essere a sì divino ingegno stata sì famigliare e gradita (1 pag. 146). Nè del mio consiglio avranno piccol profitto i musicanti, persuasi a trarre dal sacro poema soccorsi a meglio condurre l'arte loro, che per dir vero oggidì mezzo smarrita, e poco meno che barbara con poco onore va per l' Italia errando.

Gli antichi sapienti non seppero imaginare disgiunta dalla Poesia la Musica; e fecero Poeti insieme e cantori Apollo e Lino e Orfeo. Dante che solo dopo Omero chiamerei veramente Poeta, non crederei che avesse potuto esser tale qual fu senza e gusto e conoscenza grande di musica; la quale arte, quando egli cominciò a usare l' ingegno, la trovò in Italia rinnovata e molto avviata già da cento trentacinque anni innanzi al nascere di lui; per opera di quel Guido Monaco Aretino, che del moderno musicare è padre (2 pag. 146). Al quale tenne dietro una schiera di buoni spiriti; dei quali a tempo di Dante non fu penuria in Firenze: ma perch'egli sopra gli altri amò Casella, cantore a que' cittadini gratissimo, e dopo morte singolarmente onorollo, e nel sacro poema lo fece immortale, si crede che costui gli fosse maestro nella musica; della quale fu Dante e mostrossi peritissimo. Nè di piccol pregio è obli-

gata quest' arte al poeta; il quale, avendo spesso da lei preso le comparazioni, qualora gli occorse di rappresentare con similitudine di sensibile esempio alcun suo più nuovo concetto, ebbe quindi occasione di conservare memoria di alcuni istrumenti e di alcune usanze dell' arte, che per lo mutare dei tempi sarebbon ora ignorate. Così di un modo di cantare a più voci quando una sta ferma sullo stesso tuono, e un' altra va variando tuono (3 pag. 147); così della giga (strumento che, come dice Francesco Buti, fa dolcissimo suono) ci lasciò ricordo

Par. c. 8. ver. 17 E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l' altra va e riede.
Par. c. 14. ver. 118 E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa.

E d' una foggia di cantare che tuttavia s' usa nelle chiese, mostra com' ella sia antica.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udia, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea,
Ch' or sì, or nò s' intendon le parole.

Il nostro secolo si è troppo avanzato in un vizio pessimo di separare le arti, che colla compagnia si aiutano e si avvalorano. La musica ora dispregia manifestamente la poesia, senza la quale una volta non fece mai passo. E non sono molti mesi che Cesare Arici nobil poeta con male grida fu vituperato quando esser doveva ringraziato d' aver dato alla musica del teatro bresciano versi nobili affettuosi e attissimi a cantare. Oltre a ciò il suono degli strumenti par che superbisca di volersi scompagnare dalla umana voce; e qualora le si unisce, le fa più rea compagnia del mondo, e studia di *offuscarla* e *assordarla*. Ne' balli si direbbe che di mal grado la musica si mescoli; poichè quanta parte di lei s' intramette? poca e la più trista: tanto appena per notare e misurare i tempi. Ma nella età di Dante, la poesia, il canto, il suono, la danza (come ne' tempi della Grecia maestra d' ogni gentilezza) si facevano bellissima e amichevolissima compagnia: ondechè il nome di Ballate rimane in testimonio ad alquante poesie di Pe-

trarca e di Boccaccio, che uomini e donne al suono di musica ne balli ballando cantavano. Talora avveniva che per intervalli di cadenze o di pause convenienti alle ragioni varie de' balli un poco si arrestassero le voci e la danza, continuando tuttavia il suono, dal quale scorte le persone a tempo il ballare e 'l canto ripigliavano. Accadeva talora che cantando e danzando in giro dovessero esprimer cosa onde l'allegrezza crescesse: di che la danza rinforzando, gli avresti veduti spinger quei davanti, tirare quei dietro che si teneano per mano, alzar la voce, farsi nella faccia e ne' gesti più gai. Queste cose bene rappresentò il Poeta in quella parte del Poema che di sopra allegai.

Par. c. 14. v. 19. Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a ruota
Levan la voce e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota
Li Santi cerchi mostrar' nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.

Par. c. 10. v. 70. Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite ascoltando
Finchè le nuove note hanno ricolte.

Par. c. 18. v. 76. Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciénsi
Or D or I or L in sue figure.
Prima, cantando, a sua nota moviénsi;
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciénsi.

Oltre che istorico della musica, quanto lodatore di essa! Egli ti dice che la percezione de' suoni è delle più nette e insieme più all' animo gradite. E quindi Cacciaguida afferma ch' egli chiaramente vede in dio quello che avvenir dee al suo pronipote Dante come l' uomo riceve per l' orecchia nell' animo una grata consonanza di voci e di strumenti.

Par. c. 17. v. 43. Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia d' organo, mi viene
A vista il tempo che ti s' apparecchia.

Anzi egli tiene che a commover l'animo in qualunque affetto, nulla sia più efficace de' suoni, che veramente nel cuore con ma-

ravigliosa possa discendono. Egli vuole descriver la sera: un comunal poeta avrebbe cominciato a stendere sulla terra le brune ali e 'l bruno manto della notte ec.: questo poeta affettuosissimo ti richiama a quella tenera malinconia che sul cadere del giorno risente chiunque la mattina si divise dalle sue cose più care, o per cercare in mar ricchezza, o per negozii con viaggio terrestre. E questa malinconia nel terrestre viaggiatore vien desta dal suono della campana che in quell' ora, annunziando il fine delle diurne fatiche, soleva chiamare i cristiani a ringraziar Dio de'benefizi della giornata. E vedi quanta anima egli dà a quel flebile suono, e come lo fa signore del cuor nostro.

Purg. c. 8. princ. Era già l' ora che volge 'l desio
A' naviganti e 'ntenerisce il cuore
Lo dì ch' han detto a' dolci amici Addio,
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia 'l giorno pianger che si muore.

Non sarà pertanto maraviglia che un uomo di temperamento malinconico, tanto inclinato alla passione d'amore che di 9 anni s'innamorò d'una fanciulla di pari età, e fino ai 26 anni ch'ella visse l'amò di tale amore quale apparisce nella Vita nuova, e morta ancora l'amò tanto quanto il suo poema a gloria di quella beatissima dimostra; e che aveva tali concetti della musica, se ne dilettasse con tanta avidità. Vedete com' egli esprime il diletto che gli dava il canto dell' amico suo Casella, dal quale ritrovatolo nel Purgatorio si fa, secondo l' usanza che aveva in questa mortale vita, cantare una canzone. Vedi con che affetto prega il gentil musico a donargli un poco del piacere dell'arte sua; vedi com'egli vuol che tu intenda che il piacer della musica è di tutti sovrano, e sugli animi potentissimo, che dice che quelle anime le quali doveano pur avere tanta ansia di finire il lor purgativo viaggio e giungere alla tanto sospirata gloria, s' arrestarono come incantate alla dolcezza di quella musica,

Quasi obliando d' ire a farsi belle.

Ascolta il divin poeta

Purg. c. 2. ver. 106. Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L'anima mia, che, con la sua persona
  Venendo qui, è affannata tanto.

Amor, che nella mente mi ragiona,
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro, ed io, e quella gente
  Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
  Come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi ed attenti
  Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
  Gridando: che è ciò, spiriti lenti?

Qual negligenzia, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
  Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.

E ben egli sentiva come in tutti i mali è grande e dolcissimo conforto la musica. Però appena uscito dagli orrori disperati d'Inferno, e venuto a' tormenti consolabili di Purgatorio, procura a sè stesso e a quelle anime buone alcuno alleggiamento di cantare.

Ahi quanto son diverse queste foci
  Dalle infernali! chè quivi per canti
  S' entra, e laggiù per lamenti feroci.

La musica di Purgatorio è come questa nostra umana. Ma nell' animo suo gli capiva una musica ancor più beata e alta, maggiore del nostro mortale intendere. Di questa riempì il suo Paradiso; nel quale non è altro diletto altra cura che contemplare gli eterni veri; e con suoni e canti e danze perpetue celebrare il sommo vero. Appena egli nel Paradiso entra sente Piccarda bellissima sorella dell' ambizioso Corso Donati, e *l' amorosa* Cunizza sorella di quell' atrocissimo de' tiranni Ezzelino che la loro quieta contentezza spiegano e ripetono cantando. Più alto salendo trova Giustiniano, e gli altri secolui che per avere in terra operato giustizia si godon cantando. Trovò che si cantava dai martiri coi quali era l'arcavol suo Cacciaguida. Cantando vanno con Salomone quelli ch' ebber merito di utile dottrina: cantano gli antichi re giusti ed eccellenti in ogni virtù: cantano la Trinità con S. Bonavventura e S. Tomaso i Teologi. In somma tra que' santi e beati splendori di paradiso non è altra cura che di canti di suoni di danze. Vuo' tu per alcun modo sapere che ragione abbia quella musica

celestiale allo strepito della nostra moderna musica? Odi il forte concetto del divinissimo Poeta.

Par. c. 23. v. 97 Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona
Comparata al suonar di quella lira.

E ciò dovria bastarti; poichè di più intenderne non si può se non là dove è dato premio di poterla udire

Par. c. 10. v. 139. Indi, come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami;
Chè l'una parte e l'altra tira ed urge
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge:
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch'esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir ' insempra.

Nota come costui che tutto riveste e muove d'affetto, con quanta grazia s'imagina la musica sacra come un'amorosa serenata della chiesa al suo sposo Cristo.

Ma se vuoi intendere quanto addentro sentisse Dante quella beata armonia, odi come talora ne fu inebriato, e talora non potè alla mente rinnovarsene l'idea, benchè sempre ne serbasse il piacere.

Par. c. 27. v. 1. Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso
Sì che m'inebriava il dolce canto.
Par. c. 20. v. 10. Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
Par. c. 23. v. 127. Indi rimaser lì nel mio cospetto
Regina cœli cantando sì dolce
Che mai da me non si partì 'l diletto.

Che più? tu sai quanto egli amava la sua donna; come tutto viveva in lei. E pur fu talora che quella musica di paradiso gli tolse perfino il pensiero della sua Beatrice. Vedi quanto poteva in lui!

E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa:

Così de' lumi che lì m' apparinno
S' accogliea per la croce una melóde,
Che mi rapiva, senza intender l'inno.
Ben m' accors' io ch' ella era d' alte lode,
Perocchè a me venìa — Risurgi e vinci —
Com' a colui che non intende, e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando, mio disio ha posa ec.

Finalmente e' giunse in parte dove maravigliossi di sentir cessare la musica celestiale, e domandonne S. Pier Damiano della cagione: e apprese che ivi ancora si cantava; ma egli il canto non sentiva; perchè se l' avesse sentito l' umana passibilità non era bastante a sostenerlo.

Par. c. 21. v: 58. E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota.

Ma Dante per la musica fece ben più che amarla e dilettarsene e lodarla. Quanta e quale ne pose nelle sue dolcissime poesie! Già del canto e del suono, lui vivente, soleano gli artisti accompagnarle; come si vede di quella bellissima canzone

Amor che nella mente mi ragiona

ch' egli, ripigliando gli usi della terrena vita, si fa dal suo Casella cantare nell' ingresso del Purgatorio; dalla quale soavità vedemmo rapiti il poeta stesso e il suo compagno Virgilio e quelle anime fortunate. In tutto poi il sacro poema [1] . . . .

---

(1) Boccaccio vita di Dante pag. 40. = Sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovinezza: e a ciascuno che a quei tempi era ottimo cantatore fu amico, ed ebbe sua usanza: ed assai cose, da questo diletto tirato, composé; le quali di piacevol e maestrevol nota a questi cotali faceva rivestire. =

(2) Di Guido d' Arezzo V. Federici, Rerum Pomposiacarum.

1 Questo discorso, non completo, e che prometteva di crescere ad opera di leggiadra novità, fu poi, e probabilmente per occasione di lettura solenne, acconciato in nuova forma qual si vede a pag. 150. (*E*)

Vol. 1. pag. 296, 317. — Quadrio, storia della Poesia Tom. 2. pag. 703.

(3) N. B. Ne' contrappunti diminuiti un Cantore talora sta fermo su una nota, e un altro per diverse si muove; e se passa l'uno all'acuto, l'altro o sta fermo o discende al grave; e al contrario.

Passi ove Dante parla di musica.

Purg. c. 7. v. 82. I principi che fur negligenti al bene de' sudditi purgando cantano i re di Cicilia di Francia e di Roma.

> *Salve, Regina*, in sul verde e 'n su' fiori
> Quivi seder, cantando, anime vidi
> Che per la valle non parean di fuori.

Purg. c. 5. v. 22: dove purgano i negligenti che sino all'ultimo della vita tardarono lor pentire.

> E'ntanto per la costa di traverso
> Venivan genti innanzi a noi un poco
> Cantando *Miserere* a verso a verso.
> Quando s' accorser ch' io non dava loco
> Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
> Mutâr lo canto in un O lungo e roco.

Purg. c. 8. princ.

> Quand' io 'ncominciai a render vano
> L' udire, ed a mirare l' una dell' alme
> Surta che l' ascoltar chiedea con mano.
> Ella giunse, e levò ambo le palme,
> Ficcando gli occhi verso l' Oriente,
> Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
> *Te lucis ante* sì devotamente
> Le uscì di bocca e con sì dolci note,
> Che fece me a me uscir di mente.
> E l' altre poi dolcemente e devote
> Seguitar' lei per tutto l' inno intero,
> Avendo gli occhi alle superne ruote.

Purg. c. 12. v. 109. Nella balza dove si purga l' invidia.

> Noi volgendo ivi le nostre persone,
> *Beati pauperes spiritu*, voci
> Càntaron sì che nol diria sermone.

Purg. c. 15. v. 37. Nel balzo dove si purga l' ira.

> Noi montavamo, già partiti linci,
> E *Beati misericordes* fue
> Cantato retro, e Godi tu che vinci.

Purg. c. 23. v. 10. Dove si purga la golosità; dove Forese fratello del Giurista Francesco Accorso e della bellissima Piccarda, marito della castissima Nella.

Ed ecco piangere e cantar s' udìe:
Labia mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturìe.

verso 64.

Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.

Purg. c. 24. v. 49. Dante non componea se non mosso da affetto, e sotto la dettatura di amore. Bonagiunta Urbiciani da Lucca lo interroga.

Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando
= Donne che avete intelletto d' amore =.

Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto; e a quel modo
Che detta dentro vo significando.

O Frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.

Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette
Che delle nostre certo non avvenne.

E qual più a guatare oltre si mette
Non vede più dall' uno all' altro stilo:
E quasi contentato si tacette.

Purg. c. 25. v. 121. Tra le fiamme dove carnalità si purga cantavano Guido Guinicelli bolognese e Arnaldo Daniello.

Summæ Deus clementiæ, nel seno
Del grand' ardore allora udì' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.

Purg. c. 28. v. 40. Matilda

Una donna soletta che si gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore
Ond' era pinta tutta la sua via.

Purg. c. 29. v. 1. Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata.

ver. 22.

E una melodìa dolce correva
Per l' aer luminoso.

ver. 31.

Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E desioso ancora a più letizie.

Purg. c. 30. Da canto d' Angeli è prenunziato e accompagnato il comparire della divina Beatrice.

Purg. c. 31. v. 134. Con canti dalla corte di Beatrice è presentato Dante a Lei.

Purg. 32. v. 61.

Io non lo 'ntesi nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.

chè si addormentò:

Purg. 33. ver. 1. Con canto sono deplorate le tribulazioni della chiesa.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre, or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando.

Par. c. 9. v. 76. Cantava Folco di Marsiglia poeta.

Folco nacque in Genova. Andò a Marsiglia; si maritò; poi si innamorò di Adalagia moglie di Baral (Signore) di quella città. Per lei compose molte belle canzoni. Per dolor della sua morte (rimaso anche vedovo) si fè monaco e diventò vescovo di Tolosa. Par. c. 26. v. 67.

Sì com' io tacqui un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri, Santo Santo Santo.

MERITI DI DANTE SULLA MUSICA

31 LUGLIO 1841.

Non dubito, o Signori, che a molti riuscirà strano o certamente inaspettato il soggetto che ho preso al ragionare d' oggi; volendo io pregare gli studiosi della musica, e massimamente i compositori, a farsi affezionati e familiari amici di Dante. Nè io me ne maraviglio; vedendo quanto rarissimi oggidì in Italia sieno rimasi Italiani.

Ma se vorrete pazientemente ascoltare le mie brevissime parole, spero di persuadere agli amatori e professori di sì bella arte che appunto per amore e profitto di lei debbano conoscere e amare quel sovrano maestro di tutti gl'ingegni Italiani.

Del quale voglio primieramente rammentare com' egli fu a' musici assai benigno amico, e di quella nobil arte peritissimo. Nè poteva altrimenti. Egli che unico dopo Omero chiamerei veramente poeta, come poteva esser tale qual fu senza gusto e conoscenza non volgare di musica? La quale i sapienti antichi non seppero imaginare disgiunta dalla poesia; e fecero poeti insieme e cantori e suonatori Apollo e Lino e Orfeo. Già cento trentacinque anni innanzi al nascere di Dante era la musica rinnovata in Italia, per opera di quel Guido Monaco Aretino, che del moderno musicare è padre: cui tenne dietro una famiglia di buoni spiriti; de' quali a tempo di Dante non fu penuria in Firenze. Ma perch' egli amò sopra gli altri Casella, cantore a que' cittadini gratissimo, e dopo morte singolarmente onorollo, e nel sacro poema lo fece immortale, si crede che costui nella musica gli fosse maestro. Nè solamente all' ingegno di costui fu amorevole: ma fece onore ad un altro suo cittadino, Belacqua; e nome eterno gli diede in guiderdone del piacere avutone in vita: Poichè fu usato di andare domesticamente a sentir sonare colui, che era inoltre compositore di cetere e d'altri strumenti musici, i colli e le teste de' quali ornava di sculture e d' intagli.

Nè io perciò vi richiederei che amaste il Poeta per quello amore ch' egli ebbe a precessori vostri. Ma non potrete ricusare di avergli obligo di grande servigio ch' egli ha fatto alla storia dell' arte: conciossiachè prendendo spesso da lei le comparazoini qualora gli

occorse di rappresentare con similitudine di sensibile esempio alcun suo più nuovo ed elevato concetto, ebbe quindi occasione a conservare memoria di alcuni strumenti e di alcune usanze dell' arte, che per lo mutare de' tempi sarebbon ora ignorate. Così da un luogo del trentesimo canto della prima cantica dedusse Vincenzo Galilei l'antichità del liuto (1 pag. 155). Così dalle dantesche descrizioni argomentò la differenza degli antichi organi e de' moderni (2 pag. 156). Così della giga (strumento che al dire di Francesco Buti faceva dolcissimo suono) chi ha serbato ricordanza fuorchè il quattordicesimo della terza Cantica?

Il nostro secolo si è troppo avanzato in un vizio pessimo di separare le arti, che per compagnia si aiutano ed avvalorano. La musica ora manifestamente dispregia la poesia; senza la quale una volta non fece mai passo. Il suono degli istrumenti pare che superbisca di volersi scompagnare dalla umana voce; e qualora pur le si unisca, facendole compagnia la più rea del mondo, studiasi ad offuscarla ed assordarla. Ne' balli si direbbe che di mal grado la musica si mescoli; poichè quanta parte di lei s' intromette? poca, e la più trista; tanta appena per notare e misurare i tempi. Ma nella età di Dante la poesia, il canto, il suono, la danza (come ne' secoli felici della Grecia maestra d' ogni gentilezza) si facevano bellissima e amichevolissima compagnia: ondechè il nome di ballate rimane in testimonio ad alquante poesie di Petrarca e di Boccaccio, che uomini e donne al suono di musica ballando cantavano. Talora avveniva che per intervalli di cadenze o di pause convenienti alle ragioni varie de' balli un poco si arrestassero le voci e la danza, continuando tuttavia il suono; del quale scôrte le persone a tempo il ballare e il canto ripigliavano. Accadeva talora che cantando e danzando in giro dovessero esprimer cosa onde l' allegrezza crescesse: di che la danza rinforzando, gli avresti veduti spinger quei davanti, tirare quei dietro che si teneano per mano, alzar la voce, farsi nella faccia e ne' gesti più gai. Le quali cose sono egregiamente dal poeta rappresentate in vari luoghi, ch' io troppo volentieri allegherei, se non fossi affrettato a seguitare: com' egli non solamente della musica è fedelissimo e graziosissimo istorico; non solamente n' è lodatore amoroso, che delle lodi sue ha riempito la miglior parte della grande opera: non solamente da quella prese le sue comparazioni o più sottili o più nobili o più affettuose; ma le due parti del poema hanno la musica per materia e per machina principale. Ben egli sentiva come in tutte le miserie della umana vita è potente e dolcissimo conforto la musica. Però appena uscito dagli orrori disperati d' Inferno, e venuto a tormenti consolabili di Purgatorio, procura a sè stesso

e a quelle anime buone alleggiamento di cantare: che per avventura quegli asprissimi dolori

> In cui l' umano spirito si purga
> E di salire al ciel diventa degno

vincerebbono la pazienza e ucciderebbono la speranza di quelle povere genti elette, se in ciascun girone dove il dolore ineffabile stigne il sucidume della mortal vita, non avessero perpetuo rimedio di canti devoti. La musica sola fa differenti dalle bolge dei demonii gli atrii del paradiso.

> Ahi quanto son diverse queste foci
> Dalle infernali! chè quivi per canti
> S' entra, e laggiù per lamenti feroci.

E la musica di questo secondo regno è pur del modo umano che noi conosciamo. Ma nell' animo a lui capiva un' armonia ancora più beata e alta e troppo maggiore del nostro caduco intendere. Di questa riempì il suo paradiso; nel quale non è altro diletto altra cura che contemplare gli eterni veri, e con suoni e melodie e danze perpetue celebrare il sommo vero. E qui veramente mi bisogna far forza a me stesso: che se non ricordassi in quali spazi d' ora il mio discorso è ristretto, volerei con Dante per quelle sfere, tra que' Santi, e splendori, a beare alquanto l' affannata anima con quelle musiche celestiali. Or volete, o Signori, per alcun modo sapere che ragione elle abbiano allo strepito della nostra terrena musica? Udite udite il forte concetto del divinissimo poeta:

> Qualunque melodia più dolce suona
> Quaggiù e più a sè l' anima tira,
> Parrebbe nube che squarciata tuona
> Comparata al suonar di quella lira
> . . . .
> Ed in dolcezza ch' esser non può nota
> Se non colà dove 'l gioir s' insempra.

Volete intendere quali s' imaginasse Dante quelle sovrumane armonie? come nella mente le sentisse? come entro l'anima gli risonassero? Egli dice che talora ne fu inebriato; che talvolta non potè rinnovarsene l'idea, benchè ne serbasse eternamente vivo il piacere:

Sì che m' inebriava il dolce canto

. . . .

Da mia memoria labile e caduco

. . . .

Che mai da me non si partì 'l diletto.

Che più? conoscete quanto indicibilmente egli amava la sua donna; come tutto viveva in lei; come per appressarsele un poco là sull' uscire di purgatorio egli si lanciasse per mezzo uno incendio smisurato. E nondimeno fu talvolta che quella musica di paradiso gli tolse perfino il pensiero della sua Beatrice.

Io dissi dapprincipio che dovete onorare ed amar Dante non solamente per gentilezza e per gratitudine dell' onor ch' egli ha fatto all' arte vostra, ma ancora per l' utile ch' ella può acquistare da lui. E lo dissi con intendimento della musica la quale si trova nel suo poema, e di quella che il poema può ispirare a compositori delle armonie. Tutte le poesie di Dante furon piene di dolcezza, e di graziosissimi affetti; e già, lui vivente, soleano i musici accompagnarle col suono e col canto, come si vede di quella canzone bellissima

Amor che nella mente mi ragiona,

ch' egli ripigliando nel misterioso viaggio le più care usanze della terrena vita si fa dal suo amato Casella cantare nell' ingresso di Purgatorio: dalla quale soavità andavano rapiti il Poeta e Virgilio sua guida, e quelle anime fortunate tutte quante

Quasi obliando d' ire a farsi belle.

Ma tutto il sacro Poema è mirabilmente pieno di armonia e musica verissima. Primieramente dico la musica ossia la temperatura e modulazione de' suoni propria unicamente del nostro idioma; la quale come si trova eccellente in questo autore, così fu in diversi gradi comune a molti di quel secolo beatissimo: nel sedicesimo venne alterata alquanto e ristretta (3 pag. 157); peggiorò assai nell' età seguente: a tempi nostri è caduta in tanta confusione e barbarie, che non oso parlarne. Chi vuol dunque rinvenirla pura schietta ricchissima gli conviene cercarla in Dante, che n' è vero tesoro. E come non vorranno i professori di musica? poichè san pure che ogni lingua ha la sua conveniente musica. E a qual fine si fa musica, se non per accompagnare di canto la voce, o di suoni il cantare? Se dunque volete che non discordi ed abbia guerra la vostra musica dall' idioma italiano, se non vo

lete esser Teutoni o Celti in Italia, vi è necessario aver l'animo e l'orecchio pieni di pura italiana dantesca armonia. In secondo luogo è Dante pienissimo di quella musica la quale con varii e accomodati suoni imita ed esprime gli umani affetti. E siami comportato il dire che niun altro poeta può stargli al paragone. Petrarca d'un solo affetto e d'una sola melodia è signore. Torquato rimbomba sempre, e pare che non possa variare. Perdonatemi se in tante perfezioni d'Ariosto non trovo Musica. Quali e quante brighe avrei se parlassi di Metastasio! quanto di cura e di tempo sarebbe richiesto per distinguere e dichiarar bene il mio concetto! nè la presente occasione lo comporta. Ma più brevemente posso dire che Dante è maraviglioso a trovare melodie convenientissime a ciascuna passione. Sarebbono infiniti gli esempi, se io pur volessi: ma starò contento ad un solo. = Io narrerò piangendo i tristi casi miei =: questo è un concetto che due volte con diversità notabilissima volle Dante significare. La prima fu d'una tenera giovane, bellissima sfortunatissima, tanto amorosa, che neppur tra le pene eternali può cessare il suo smisurato amore che la precipitò a morte. L'altra è d'un feroce e ambizioso tiranno, cui fu tolta a tradimento la signoria della patria, e inaudito supplizio prolungò il disperato morire. Udite con che flebile suono di vocali umilmente si compiagne la povera Francesca = Farò come colui che piange e dice =. Ma l'implacabil furore del Pisano terribilmente col replicare della lettera canina come coi denti arrabbiati fa vendetta dell'arcivescovo traditore: = Se le mie parole esser den seme Che frutti infamia al traditor ch'io rodo, Parlare e lagrimar vedraimi insieme. (4 pag. 157) =. Così l'ingegno fortemente acceso nella imagine di grande passione, quella produce vivissimamente espressa coi mezzi della propria arte. E perchè a memoria d'uomini non fu più potente ingegno di Dante, nè dove più bollissero le passioni, nè dove più la poetica arte abbondasse, non trovo chi più ardente fiamma partecipare possá agl'intelletti desiderosi di operare nelle arti. Egli a' poeti egli a pittori egli a musici, più assai d'ogni altro può essere divino spiratore. E questa è la terza e principal cagione che mi fa raccomandarvi quella lettura. Sapete che senza grande commuovimento dell'animo non si può far nulla che meriti onore nelle arti. Conviene che dall'una pigliamo nutrimento e calore per operare in un'altra. Vi ricordate quel che narra di sè Vittorio Alfieri, che dalle musiche nei teatri pigliava gl'impeti a quelle sue ardenti tragedie. Ripigliava per le sue musiche Giuseppe Tartini dalle dolci malinconie del Petrarca la patetica soavità all'animo frequentemente scompigliato dalle tempeste della fiera moglie. Raffaello Mengs dovendo al re

di Spagna dipingere per la Cappella di Aranjuez quella Nunziata che fu l' ultima e la migliore delle sue opere, dopo due mesi di meditazione in disegnarla, quella mattina che incominciò a dipingere fu da Nicola Azara e dallo Scultore Hevvetzon sorpreso a sufolare e canticchiare in camera solo ripetendo una sonata di Arcangelo Corelli; perchè disse che voleva far la sua pittura nello stile di quel musicante famoso. E dubiterete che possa Dante somministrarvi l' affetto e lo stile per le vostre composizioni, o professori di musica? Dove furon mai più gentili e più teneri gli amori? dove gli sdegni più fieri? dove le disperazioni più atroci? dove lo sperare più caro? dove il giubilare più estatico? il dolersi più miserabile? dove più affettuosa la gratitudine? dove più graziosa la riverenza? dove più cortese il salutare? dove il pregar più efficace? dove più impero ne' comandi? più terrore nei rimproveri e nelle minacce? Egli veramente descrisse fondo all' universo nella sacrata opera, alla quale poser mano e cielo e terra. Io prego che vi piaccia di farne sperimento: e per l'onore che certamente ne guadagnerà l'ingegno vostro e la musica italiana omai degenerante, prego che vogliate perdonare se io con facoltà disuguali, dovendo ubbidire, tra molte angustie non ho potuto trattar degnamente sì bella e grave materia.

---

(1) Vincenzo Galilei. Dialogo della musica: pag. 146.

= La viola da Gamba e da Braccio, la cetera e il Liuto, come più artifiziosi degli strumenti di corde degli antichi, mediante la cosa del tastarle e trarne da una sola quattro sei e più voci differenti, dovettero verisimilmente esser trovati l'uno appresso l'altro. Che il Liuto fosse prima di ciascun altro di questi in uso, se bene maggiormente difficile, si può facilmente credere persuasi dall' autorità di Dante: il quale in proposito di Messer Adamo falsatore di monete ne fa menzione, così dicendo (Inf. 30.)

Io vidi un fatto a guisa di Liuto:

per dinotare con questa comparazione la sottigliezza del collo ed enfiatezza del corpo dell' idropico.

Nulladimeno può molto ben essere che in quel tempo non avesse tante corde, nè anco quelle poche fossero per l' ordine che sono al presente disposte. Imperocchè mi parrebbe gran cosa che essendo stato in considerazione degli uomini, ed esercitato con quella quantità e disposizione di corde che comunemente si costuma oggi solo da 50 anni indietro, fosse non cominciato a sapersene qual-

cosa, ma condottosi nell' eccellenza nella quale si ritrova. Fu portato a noi questo nobilissimo strumento da' Pannoni col nome di Laut postogli dal suo autore con non piccolo giudizio: con danno del quale è la sua gloria oscurata: volendoci con esso dinotare essere degli estremi suoni musicali capace, e con l'aiuto de' tasti di quelli ancora di mezzo. Non è da lasciare indietro questa considerazione che Guido Aretino il quale dette nuovi nomi alle note musicali, traendoli dalle prime e dalle seste sillabe di tre primi versi dell' inno di S. Gio: battista, che il numero di sei fanno, fu prima di Dante qualche diecina d' anni [1]: di due delle quali sillabe e nomi dèlle note fu composto dal suo autore quello del Liuto. ==

(2) Il nostro organo non solo è diverso da quello degli antichi, ma secondo Galileo anche da quello dei tempi di Dante. Galilei, Dialogo della Musica pag. 144. = Prima di ogni altro istrumento da tasti fu l' organo. Fu in uso primamente nella Grecia; ed ivi per l' Ungheria si trasferì nella Germania tra i Bavari: e ciò dico per averne veduto uno tra gli altri nella chiesa cattedrale di Monaco, città principalissima di quella provincia, con canne di bossolo tutte d' un pezzo grandi e tonde all' ordinario delle nostre fatte di metallo: il quale nel suo genere e di quella grandezza è il più antico d' alcun altro che si trovi non solo in tutta Germania, ma forse in qualsivoglia altra parte del mondo; e perciò tenuto in venerazione da quei popoli.

Tra le antiche memorie d' autorità che io abbia trovato della certezza di questo nobile strumento è in uno elegantissimo epigramma di Giuliano Imp. che regnò negli anni 363; e come cosa nuova e maravigliosa descrive l' organo diligentemente. Nè altra differenza trovo tra il nostro e quello, che la materia di che son fatte le canne, e conseguentemente la qualità del suono: imperocchè quelle erano di rame (dic' egli) e rendevano il suono acutissimo e veemente.

Crederò ancora, per i molti rincontri che io ho, che quell' organo di che fa menzione Dante non fosse precisamente come quello che si costuma oggi; ma sì bene in molte cose differente; come nella moltitudine e grandezza delle canne, nella distanza degli estremi, nella copia de' registri, e in molti altri particolari.

L' organo poi che commemora Svetonio nella vita di Nerone, e Vitruvio in proposito della musica idraulica dello stesso, e quello

1 Dal 1130 (*che fra Guittone trovò la scala musicale*) al 1265, nascita di Dante sono 135 anni.

di che ragiona Gioseffo nelle antichità in proposito di David, non so ch' egli abbia, eccetto che nel nome, a fare col nostro cosa del mondo. E quantunque questa voce d' organo si legga infinite volte negli antichi scrittori in proposito degl'istrumenti musici ed altro, nasce dall' avere generalmente inteso per questo qualsivoglia di essi; perchè il suo significato importa istrumento, ed ascendere in alto, come è natura di ciascun suono e voce: è ultimamente rimasto questo nome particolare di quello strumento che ha facoltà di maggiormente operare l' effetto del suo significato.

Ho detto tra gli strumenti di tasti essere prima degli altri stato trovato l' organo; per essere cosa moderna il fare le corde degli altri che sono d' ottone e d' acciajo: delle quali non si trova memoria che io sappia appresso agli antichi greci nè latini.

E sebbene ho detto che i popoli d' Irlanda le usano tali nelle Arpe loro, non intendo io per questo che le usassero se non dopo ch' elle furono ritrovate dal suo autore; servendosi prima di quelle d' intestini.

(3) Gesuiti guastatori della lingua coi troncamenti di parole, diminuendo le vocali.

(4) Cosa non osservata da altri, le vocali italiane *U*, O stretto, *O* largo, *A*, *E* largo, *E* stretto, *I* fanno una scala dal più basso al più acuto suono. E dovrebbe badarci un poeta per esprimer gli affetti.

ELOGIO

A

BONAVENTURA DALTRI.

(1811)

Un uomo d' umile fortuna, di non volgare ingegno, di costumi candidi, prima di giungere a mezzo il corso de' suoi anni morì. E voi bella e graziosa Alma [1]. togliendo quasi di mano alla morte le poche reliquie de' suoi studi volete che il mondo vegga a qual fama (bastandogli la vita) avrebbe saputo salire; e comandate a me che del valore e de' costumi di lui ripeta la memoria a quelli che lo conobbero, a' non conoscenti porga notizia. Volentieri a seguire il comandamento vostro discende l' animo, già desideroso di mostrarsi fedele al nome dell'amico Bonaventura Daltri. Che se io dovessi di lui per altra cagione scrivere, intendo che mi converrebbe studiare brevità, nè si potrebbe saziar l' affetto parlando: poichè conosco il secolo fastidioso, e cercatore di piuttosto cose strane che di buone; sì pochi sentono quanto rara e quanto da pregiare è bontà. Ora che per voi principalmente e con voi debbo ragionare di chi tanto vi onorò, e a voi parimente e a me fu caro, non ci sarà biasimo se andremo come il cuor vuole rimemorando le virtù onde ci rimane desiderio del comune amico: e se per occasione trapasseremo ad alcuna parte o degli studi o delle usanze di questa età, non dovremo esserne ripresi. Forse anco è da sperare che qualche cortese spirito leggendo ami la nostra pietà: e vedendo la vita breve di quel benedetto giovane tanto innamorata di gentilezza; vedendo come tutto il suo cuor pose ad amarla o nelle forme della femminile bellezza, o in quelle de' concetti graziosi della mente, prenda affetto alla sua memoria, e a noi consenta che ci dogliamo d' averlo perduto anzi tempo. Io per me, rimossa ogni ambizione di stile, non desidero a que-

1 Alma Negrini, Vedova Michelini. (*E*)

sto libretto molti lettori; ed egli se può piacere a voi, di questa lode si contenta.

L'amico nostro nacque in Sant' Arcangelo, a piè de' colli di Apennino presso la via Emilia, tra Rimino e Cesena. I suoi parenti che di fatica e d'industria nudrivano prole numerosa, lasciarono facilmente lui giunto a quindici anni seguitare due fratelli, che già avevano preso l'abito francescano de' conventuali. E forse al giovenile animo invogliato di vita più liberale, oltre l'esempio domestico era d'invito la memoria recentissima di Lorenzo Ganganelli; il quale umilmente nato nel 1709 nel borgo medesimo salì da' chiostri all'altezza Pontificale; e quella insperata fortuna sopportò con tanta filosofica modestia, cui rese più notabile e cara il fasto del successore. Daltri si accomodò alla soggezione claustrale: e quando la mutazione delle cose publiche gli rendè libertà, la gradì, e temperatamente la usò. Furono i suoi principii in Bologna; dov' ebbe quegli insegnamenti che da tali maestri si potevano, cioè da doversi poi con molto studio disimparare. Io più volte ne ho parlato con lui, compiangendo fra me tanto perduto tempo, e ammirando il vigore dell'ingegno che da sì barbare istituzioni seppe ricuperarsi. Ei le rammentava ridendo; e pur confessando che la qualità de' tempi non gli avrebbe conceduto altra condizione a uscire dalla turba de' mecanici. (1 pag. 164). Dalla quale essendosi dipartito non per voglia d'ozio ma di buone occupazioni, non si acquietava a que' maestri che lodavano l'indole di lui, e sì goffamente la stancavano. Questa sincerità gli fu cagione d'esser dopo due anni trasferito a Castel Bolognese; donde, circa altrettanto spazio passato, potè ritornare a Bologna; e qui dimorò sino al 1797: quando tolta dalle armi francesi al Pontefice questa provincia, egli come forestiero ne fu mandato ad Arimino. Quivi a confratelli insegnò filosofia, cioè quelle discipline che con tal nome aveva imparate. Allora si esercitò nella ecclesiastica eloquenza, e in quella città e nelle vicine terre predicò. Ma luogo più desiderabile di fatica e di lode gli mostrò l'anno 1800: perciocchè venuta Bologna, come il resto d'Italia, nella podestà de' Tedeschi, fu invitato a predicare in S. Francesco la Quaresima. Da molti ho inteso ricordare con quanta frequenza e affezione si concorresse ad ascoltare lui, giovane di 25 anni, di più che mezzana statura, biondo, di virginale aspetto, e comechè nell'argomentare non robusto e stringente, pur copioso di parole, con pieni e soavi numeri, negli atteggiamenti affettuoso, tenero a piangere, e (che di tutto è più raro ed efficace) mostrante intima credenza del divoto parlare, e vita conforme. Quindi gli nacque (secondoch'egli diceva, ed è a credere) l'infermità che lo consumò.

Perchè chiamato all' ufficio quaresimale di poche settimane innanzi, e sprovvisto la maggior parte di prediche, ebbe necessità di straordinaria fatica e di molestissime vigilie per comporre e mettere nella memoria subitamente ciò che doveva in tempio sì vasto declamare. Il quale travaglio tanto lo infiacchì del petto che gli omeri (come suole) alzarono, cominciò l' affanno il pallore la macilenza, tutti segni di breve e doglioso vivere. La fama guadagnata in Bologna gli diè speranza di pulpito in Venezia, che per altro non sortì effetto. Predicò le quaresime seguenti nelle Cattedrali d' Imola e di Cesena. Di questa città era Vescovo Carlo Bellisomi Cardinale, che di Daltri molto si compiacque. E fu lode esser piaciuto a quel Signore di gentil sangue e di bontà Lombarda, usato alle Corti di Portogallo e in Baviera, quasi mezzanamente intinto nelle lettere, e comechè del mondo avesse in pratica più le creanze che gli affari, pur degno che seguitasse il proprio giudicio buono, e non lo abbandonasse ognora a tristi consigli. Buono e forte animo tenne sempre l' amico nostro, e nelle calamità di que' tempi con più notabile virtù lo scoperse. O sfortunata Italia! o felici quelli, che nella nostra fanciullezza morirono! E forse avventurosi coloro che a noi succederanno! Ma l' età che a noi diede i primi saggi delle umane passioni, oh quale sarà alle future specchio e di molti errori e di molta pazienza! Nei mali publici trovò materia il cuor pietoso di Daltri; il quale a soccorrere gl' innocenti adoperò la riputazione che aveva per favore de' grandi, per nome di facondia e per vita incolpabile. Conciossiachè insignorite d' Italia le forze de' barbari, ogni parte era piena di terrore insolito, e quale sozza di civil sangue, e tutte funeste di prigioni, o fughe, o di esigli. Nè qui pure o d' intorno cessavano le crudeli e ingiuste vendette: delle quali istigatori principalmente i cherci toglievano a pretesto la violata religione. Ed è il vero che sul comparire, dopo 48 anni di quiete, le armi francesi tra noi, molti avevano drizzato gli animi incauti a vane speranze di più sciolto vivere; alcuni rotto i legami della religione, chi per licenza di costume, chi per odio del dominio sacerdotale; altri sfrenatamente cercato di arricchire fra 'l turbamento delle fortune publiche. Pochi di buona intenzione, e pur vanamente sperando onesta e legitima uguaglianza di libertà (come assuefatti a oziose contemplazioni, e del tutto nuovi nella briga del mondo) con più ardore che prudenza mescolati alla moltitudine de' tristi non la potevano reggere, e ne portavano l' infamia. In mezzo la quale si accendevano le ire mal rattenute, che aspettavano occasione; e venuta scoppiarono. Come prima le opere d' avarizia avevano infamato le parole di libertà, così poi colla religione si voleva one-

stare la superbia. Acerbo castigatore d'ogni parzialità francese era fra gli altri il vescovo di Rimini [1]: e Daltri mi narrava essersi molto affaticato pregando e anche sgridando a persuaderlo che volesse discernere tra le vere colpe e le false, tra le maliziose e le scusabili; non volesse per crudeltà inesorabile (che suol fare odiosi anche gl' innocenti giudici) accrescersi indignazione d'una vita già sottoposta a molti biasimi. Ma quegli tanto meno pieghevole a clemenza quanto più lontano da virtù. In Imola, ancora queste cose fieramente si travagliavano. E sopra tutto pesava a Daltri il pericolo d' un suo caro amico Giuseppe Alberghetti Imolese, statogli il migliore de' maestri nella religione. Questi nella patria non aveva ricusato l' uffizio municipale, chiamatovi come uno de' pochi sufficienti per ingegno pronto, per uso a que' dì raro della lingua francese, e per non lasciare luogo a taluno di coloro cui l' avarizia spigne non cercati a trammettersi. Certo egli aveva amministrato con intera fede, e di più salva la riverenza della sua professione; della quale (avvegnachè in quella licenza) non depose l' abito, rispettato in lui per virtù sua, quando negli altri era fatto ludibrio. Di tale colpa stava il povero Alberghetti in duro carcere aspettando ogni dì peggio: e gli sdegni sacerdotali che potevano e ardivano tutto, infuriavano più contro lui, quasi ribellato alla colleganza. Erano Daltri e l' amico d' opinione discordi intorno l' origine delle presenti sventure: chè ad Alberghetti pareva infelice ma giusta la causa perseguitata; a Daltri la persecuzione iniqua, ma la causa non buona. E non però questa diversità di sentenze gl'intiepidì l'ardore di sollevare l'amico oppresso: e prima gl' impetrò (che raro e a gran pena si concedeva) forma di giudizio e facoltà delle difese: alle quali caldamente pregando invitò l' avvocato Giovanni Vicini Bolognese, e ad Imola seco lo condusse. Dove accadde che ottenesse la salvezza del maestro, e cominciasse a detestare la vittoria che tante violenze bruttavano. Perocchè l' intelletto naturalmente saldo non si moveva di leggieri; ma non pertanto si ostinava contra il manifesto vero. Laonde conversando con Alberghetti e Vicini, vedeva nudarsi degli speziosi pretesti le voglie prave della fazione che prevaleva; e in coloro ch' erano oppressi separava gli errori umani dalle intenzioni della filosofia; intantochè si accostava a riputare forse troppo credula ma non ingiuriosa la mente di coloro che avevano sperato diverso ordine de' governi. Così que' ragionamenti lo prepararono ad accogliere di buon grado i Francesi ricondotti da Napoleone; il quale, salvata la Francia, e con una giornata ricomperando l' Italia, ne

1 Vincenzo Ferretti. (*E*,

cacciò i barbari, e a quelli in perpetuo la chiuse. Di che renduti alle famiglie i Claustrali, tornossi Daltri senza rincrescimento a casa. Nè vi stette ozioso: insegnò lettere a'suoi terrazzani; e fu segretario Municipale. Come i Tedeschi gli furono occasione a dimostrare pietoso animo, i Francesi ne fecero esperimento di forte. Un di loro che comandava in quel paese le armi, esigendo dai poveri municipali cose strane ed impossibili e (come sono rotti alle superbe minacce) spaventandoli, ebbe incontro Daltri cercante con buone ragioni d'acquietarlo: alle quali colui rispondeva come chi del diritto si beffa e niente nega alla forza, minacciandogli morte. Nè però sbigottito Daltri o sdegnato tranquillamente replicò, esser vana la minaccia. Di che venendo il minacciante tra furioso e attonito, soggiunse Daltri ch'egli giustamente avea per impossibile tal cosa che fosse d'infamia, e indegna a francese. Così fattol di sua furia vergognare, lo raumiliò, lo riebbe docile e insino amorevole. Amava Daltri di narrare questo caso, ragionando come l'insolenza incontro al costante animo si fiacca, e come è degna di sovrastare quella nazione, dove sono gli uomini educati a tener conto sopra tutto dell'onore. Ed egli era credibile raccontatore di tal successo: poichè del petto suo gagliardo ebbi testimonianza io stesso, che mi occorse di moderarne lo sdegno non la timidità, quando per cagione di falsi rapporti si vide far onta da grande personaggio: al quale (come di nobile animo) anzichè spiacesse l'ardito risentimento di Daltri, parve indizio di innocenza e di generosa indole: però fattol chiamare e cortesissimamente accolto, con tanto buona grazia l'onorò che Daltri sempre gliene rimase obligato. Ciò gli avvenne in Bologna dove sul finire del 1803 aveva fermato stanza: da che il suo nativo paese per più cagioni gli rincresceva. Nell'ufficio municipale non fece mai ingiuria ad alcuno; anzi impedì altrui di farne. Di che (siccome è naturale) niun merito gli ebbe chi per lui andò illeso, e molt'odio chi fu impedito d'offendere. Aveva con incredibili cure ottenuto che di maestri e di buoni ordini d'insegnamento quanto si poteva si provvedesse al paese. Ma l'ignoranza è sì cara, l'avarizia e la pigrizia hanno tanti pretesti, che delle scuole quasi ogni uomo come del maggior danno si doleva: e appena le nuove leggi diedero consiglio publico alle comunità, che il primo decreto cacciò d'improvviso i maestri. Esempio tra molti assai notevole a ricordarci la sentenza troppo vera di quell'antico (dieci anni addietro l'avevam male dimenticato) essere il popolo una bestia di molti capi. Era grave a Daltri vivere fra quella gente al bene ritrosa; cui le sue libere e continue riprensioni gravavano quasi più superbe che amorevoli. Di che Daltri si deliberò di eleggersi

domicilio tranquillo agli studi, ai quali sviluppato d'ogni altro impedimento voleva darsi: e poichè aveva sperienza di Bologna, meritamente questo luogo sopra tutti gli piacque: ma come la fortuna domestica non gli permetteva altro modo, si acconciò qui per educatore di un giovinetto. Questo soggiorno bolognese, ch'egli continuò sin presso l'estremo di sua vita, gli fu cominciamento di nuovo e migliore ordine degli studi; nei quali sino allora ei s'era lasciato andare alla prava usanza universale.

Non è convenevole alla modestia e brevità di questo libretto, o gentilissima donna, ch'io vi ragioni ora da quali principii e per che gradi siano le lettere Italiane scadute alla presente barbarie. Questa materia mi è notabil parte di grande opera, nella quale con filosofico discorso ho preso a descrivere le cagioni e i successi di tutti gli studi Italiani nel sècolo decimottavo. In quella io fo prima per così dire le ragioni di quanto ci lasciarono quasi ereditario i secoli precedenti; e quindi mostro come ne usò l'età ultima; di che lo accrebbe, dove lo peggiorò: in qual parte di scienze e di arti sostenghiamo tuttavia il paragone delle altre genti d'Europa, in quale ci siamo lasciati dalle altre avanzare: e per fine propongo quel che mi pare desiderarsi dall'età nostra, acciocchè l'Italia non s'abbia a vergognare dalle altre nazioni. Ed ivi mi accade di mostrare come prima che precipitassimo in questa barbara confusione che ha sommerse tutte le buone parti dell'arte di scrivere, dimorammo alcun tempo in una falsa eleganza della quale ci furono autori principalmente i Gesuiti; che ben lontani d'ingegno e di profondi studi da quei tre sommi che furono grande ornamento al diciassettesimo secolo, ma di numero e di credito assai maggiori; empierono i pulpiti, le accademie, le scuole d'Italia d'una ingannevole affettazione di prose e di versi; alla quale pochissimi eletti spiriti come Bonamici, Stellini, Zanotti, Gozzi ebbero animo di contrapporsi ma non seguitati (2 pag. 165). Io non so quale accoglienza troverà questa mia fatica: e quantunque io non ne speri molto favore, pure arditamente la vo seguitando; parendomi che l'onore d'Italia, e'l bisogno ch'ella ha parte di giustificarsi, parte di correggersi lo domandi. E se io non ho autorità sufficiente all'uno e all'altro ufficio, mi scuso per amor della comune patria d'avere osato invitare i più valenti a compiere quel che io potei solo desiderare, e imperfettamente accennare. Intanto di questa opera lunga e faticosa assai ho voluto por qui indizio, perchè se avvenga che la mia consueta fortuna rea non mi dia tempo nè quiete abbastanza per colorire tutto il mio disegno, si sappia almeno che ogni altro difetto che di buon volere avrà turbato la bella impresa. Ora al proposito presente basta accennare che Daltri venne a Bolo-

gna imbevuto di quella gesuitica eleganza, e di tal maniera erano le sue prose, e i versi; durando tuttavia appo molti in estimazione il romore vano e la pericolosa facilità de' numeri Frugoniani; quando la pienezza studiatissima di Giuseppe Parini, e il robusto impeto di Vincenzo Monti aveano lodatori piuttosto che segnaci. Non v'è alcuno che abbia fiducia del proprio ingegno, che non si ponga a compor versi: e sebbene ragion vorrebbe che a questa divina arte non ponesse mano se non chi per mente piena di cose altissime, e per suono straordinario e mirabile di parole possa meritare il titolo di poeta, quali appena uno o due ne vediamo da natura donati a un secolo; pur l' usanza comporta che ogni secolo sia copioso di verseggiatori: e se qualche parte di bellezze poetiche possono conseguire, non passano senza lode. Baldassare Gracian in quel libro che intitolò il Discreto, dove notò i lineamenti di uno da lui imaginato savio, con bello avviso parmi aver significato che di poetica soavità non debba esser digiuno chiunque di liberale educazione si pregia; e che moderatamente debba usarne chi da impeto di natura straordinaria non è portato alla professione di poeta: dicendo che il savio da lui descritto non ebbe sì poco ingegno che non sapesse fare un verso; nè fu di sì poco giudizio che ne volesse far due [1]. Prima che gli utili avvertimenti e i meditati studi avessero affinato e fatto severo a Daltri il giudizio, egli fu proclive assai a verseggiare; e quasi d' ogni materia, che nella comune vita si usa, versificò. Di che non è a tener conto; salvochè di due sonetti fatti nel 1804, per la novità e grandezza della materia: che anch' egli si sentì l'animo acceso a celebrare lo stupendo ardire del vostro cognato, o graziosa Alma. E quale sì freddo animo non si sarebbe riscaldato allora vedendo pressochè tutta la città andare e di forestieri infinita moltitudine concorsa a vedere Franceso Zambeocari, che la seconda volta si arrischiava al volo, non intimidito per l' infelice successo del primo ardire: e vedendo poi come furono ansiosi i Bolognesi dell'esito, e come udite le prime novelle gli andarono incontro [2] . . . .

. . . .

(1) Io però con mestissima considerazione mi rivolgeva per l' animo quanto tempo ad un ottimo ingegno avean rubato quelle barbare istituzioni; e quanta debb' esser la forza di natura in quelle

1 Il Chiabrera diceva che la poesia è il diletto degli uomini, e i poeti ne sono la noia. — Che la poesia deve far inarcare le ciglia.

2 Fu anche al Giordani in mente di publicare le poesie del Daltri: delle quali lasciò copiati di propria mano 21 sonetti. (*E*)

menti ch' ella di più fine pasta compone, poichè vincerla non può tanta barbarie. Mi sono quindi confermato a credere che molto si dilungasse dal vero Claudio Adriano Elvezio quando affermava tutti gli uomini quanto alle naturali facoltà esser pari, ogni differenza che si vegga in loro averla fatta l' educazione.

Fra mille frati appena sorge un Daltri: e la educazione fu a tutti la stessa, cioè pessima. Di che io penso che la educazione molto possa o in bene o in male negli uomini che la natura mediocremente dotò di forze: e ciò dico sì quanto all' esercizio della mente come rispetto all' operar civile. Ma quelli che ad essere o vili o grandi, o buoni o scellerati ebbero da natura straordinarie disposizioni, saranno aiutati bensì, e affrettati ovvero tardati dall' educazione sì al bene che al male; ma trasformati dal naturale non mai. Nè Afranio Burro e L. Anneo poteron di Nerone far un uomo; ma solo che aspettasse a vent' anni ad apparire una fiera. E Girolamo Cardano? . . . .

(2) Quivi m' incontra di notare come prima che precipitassimo in questa barbara confusione che ha sommerse tutte le buone parti dell' arte di scrivere, cominciò il secolo ad essere intorno a quella trascurato; laddove l' età precedute (checchè si pensi da chi va preso alle grida) aveva con molta cura conservato l' arte; e aggiunta allo stile una filosofica robustezza e precisione, che mancò alle due età ch' ebbero vantaggio di proprietà e di purezza. Dopo molt' anni di quella negligenza surse una setta di presuntuosa e falsa eleganza, che tolse alla lingua la sua nativa armonia, offuscò la verità de' concetti, intorbidò la proprietà della dizione con vocaboli e modi stranieri, scacciò le monde bellezze, e fece amare gli sfacciati colori. Della quale affettazione di bellezze non vere (come sempre e naturalmente accade) con breve corso proruppe la goffa barbarie onde ora siamo inondati. Nè l' amor dell' arte mi lascierà esser timido [1] . . . .

[1] Gesuiti: Quelli che imitano la natura sono diversi fra sè: quelli che imitano un maestro, sono tutti simili. Perchè dalla natura ciascun riceve diversa impressione secondo ch' è organizzato diversamente ecc.

LETTERA DI PIETRO GIORDANI

SULLA NAZIONE DI VITRUVIO

AL CAV. CICOGNARA

PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA E DELL' ATENEO DI VENEZIA.

(1811) [1]

Mi fa molta maraviglia quello che mi rispondi, caro Leopoldo, niuno aver mai dubitato che Vitruvio sia romano. E io ti ripeto, ch' io costantemente lo credo greco. Quelli che da parecchie Iscrizioni sepolcrali di Vitruvii trovate in Formia (Mola di Gaeta) argomentarono indi esser nativo l'Architetto, possono conchiudere che di tal paese fosse una o più famiglie di Vitruvii Pollioni; ma non che di alcuna di quelle nato fosse il nostro scrittore: il quale nato in Grecia, e per qualunque caso venuto in potestà di un Vitruvio Pollione, e da lui manomesso, prese (secondo la notissima usanza de' liberti) il prenome e il nome del Patrono. — Oh donde lo pigli? e chi te lo dice? — Egli stesso Vitruvio — Ma dove mai? — In ogni linea de' suoi libri. Mi concedi che non s' udì mai latino più duro più barbaro del suo? questo non mel puoi negare. Lasciamo gli Spagnuoli, i Galli, gli Africani; delle quali nazioni leggiamo Scrittori di latinità lodabile. Guarda il povero Ammiano Marcellino, greco, e soldato: lo dice egli medesimo in fine dell' opera: Hæc, ut *miles quondam et græcus*,...... pro virium explicavi mensurâ. Alla professione di soldato, lontana dall' ozio di letteratura, aggiungi il secolo illetteratissimo di Valentiniano: e nondimenò costui senza comparazione scrive meglio che Vitruvio, di professione studioso, in tempo che sotto Cesare ed Augusto la lingua era fioritissima. La ragione che io vo pensando di questa differenza te la dirò poi. Tu mi opporrai intanto: Vitruvio in fine al capo primo del primo libro, laddove si scusa dello scriver contro le regole della rettorica e della grammatica, non adduce cagione d' essere straniero, ma di profes-

[1] V. Epistolario, tom. 2.° pag. 211, 219, 222, 228 e seg. (*E*)

sare scienza e non lettere: dove s' egli era greco, poteva ben dirlo come Ammiano = Peto, Cæsar, et a te et ab his qui mea volumina sunt lecturi, ut si quid parum ad artis grammaticæ regulam fuerit explicatum, ignoscatur. Namque non uti summus philosophus nec rethor disertus, nec grammaticus summis rationibus artis exercitatus, sed ut architectus his literis imbutus hæc nisus sum scribere. = Ma il valente uomo si contradice pur egli stesso. Perchè dunque nella prefazione del sesto libro dice che ringrazia i parenti di averlo nutrito nella scienza e in ogni parte di lettere, e di essersi molto dilettato di letteratura? E quelle sue parole, che or ora ti reco, mostrano elle sole quanto non sapesse di latino. Com' è possibile che non gli avessero insegnato la proprietà e la grazia della nativa lingua romana, della quale tutti e ingenui e liberti erano diligentissimi? Ti ricordi pure quanto letterato quanto latino Marco Tullio Tirone liberto del famoso oratore: e si vede abbastanza nelle poche lettere di lui rimaste; e come di latinissima dicitura lo commenda Aulo Gellio. Nè di tanti altri liberti occorre parlare. Or ascolta Vitruvio: « Ego maximas infinitasque parentibus ago atque habeo gratias, quod me arte erudiendum curaverunt, et eâ quæ non potest esse probata sine litteraturâ encyclioque doctrinarum omnium disciplinâ. Cum ergo et parentum curâ et præceptorum doctrinis auctas haberem copias disciplinarum, philologis et philotechnis rebus, commentariorum scripturis me delectans ec. » Ti lascio considerare questo orrido e strano latino: lascio il barbaro me delectans, in vece di delectatus; e l' inezia delle *scritture de' commentari*: ommetto che in così breve spazio sono tre parole greche, senza la minima necessità. Ma e l' improprietà delle cose filologhe e filotecne: che ben vedi potersi dire gli uomini amanti di lettere o d' arti, ma le cose *amanti* per appartenenti, vedi come sia ben detto. E in quella *disciplina enciclia*, prese dai greci il concetto e la parola: non basta, vi aggiunge una sconcordanza, accoppiando un sostantivo di genere feminile con aggiunto di genere maschio: e ciò perchè in greco quell' aggiunto è di terminazione comune; come ne ha anche la lingua latina, communis, fertilis, prudens. Vedi come questo architetto mi rispinge nella grammatica. Ti dissi dapprincipio che ogni linea del suo libro lo manifesta greco: e prendilo non dove l' uom lo potesse scusare colla necessità della materia di arte; ma dove è semplice storico, dove umanamente favella nelle prefazioni: dappertutto troverai uno che pensava in greco, e scrivendo traduceva stentatamente e male in latino. Sul principio dell'opera = ut majestas Imperii publicorum ædificiorum egregias haberet auctoritates =. Dimmi per tua fede

che sono mai le *autorità* dei publiei edifizi? Ma se tu vuoi, come io in moltissimi luoghi ho fatto, indovinare i suoi pensieri, vedrai che ti riescirà dettarli in greco men tristo che il latino di lui. Di che non voglio ora abusare il tempo e la pazienza tua. Ma se questa prova chiedessi son pronto di farla. Pensando adunque che Vitruvio fu greco, e che non bene imparò la lingua romana, s' intende com' egli e dotto, e vivente con Cesare Augusto, scrivesse così barbaro; che altrimenti intendere nè spiegare non si può. Vedi, Leopoldo carissimo, l'esser Vitruvio greco e non latino, cosa che a prima vista poco importa, quali conseguenze abbia nella storia politica delle arti.

Io fo una considerazione a questo proposito. Sappiamo che molti romani scrissero in greco, e bene; de' greci pochissimi in latino, e male. Onde ciò? da quella medesima cagione che i romani cacciarono il lor latino in bocca ai Galli, agli Spagnuoli, ai Britanni, agli Africani: ai greci non poterono mai. L' uomo nutrito nella filosofia e nelle lettere si riconsola pensando che la forza non è poi tutto nel mondo: che l' ingegno è anch' esso una potenza, e non domabile alle armi: colle quali pur i romani oppressero la grecia non meno che le altre nazioni: ma quelle si trovarono men civili, più ignoranti e rozze dei vincitori: perciò presero facilmente la nuova lingua che recava loro tante nuove idee: ma i greci in ogni scienza in ogni arte da lunga età peritissimi, servirono al vincitore, ma sempre lo disprezzarono come barbaro: e che potevano imparare da lui? Perchè un popolo tolga all' altro la lingua, non basta vincerlo; bisogna che sia più civile e più dotto del vinto: altrimenti come le forti armi vincono le deboli, così il minore ingegno è vinto dal maggiore. Così la civiltà de' Cinesi vince la barbarie de' Tartari, e la pulitezza de' Greci vince la ferocia de' Romani. Vedi Polibio che visse familiarmente coll' Africano; e nondimeno scrisse le cose romane in greco. Vedi Flavio Giuseppe domestico ai Vespasiani, e non ostante scrisse in greco le guerre da essi fatte in Giudea. Plutarco vissuto in Roma, e vicino a Traiano scrisse nella propria lingua anche i fatti de' romani capitani. Ma Cicerone andò in Grecia ad impararvi l' eloquenza, e mandò ad Atene il figliuolo ad apprendere da Cratippo filosofia: tradusse Platone, Demostene, Senofonte: scrisse in greco. Eliano e Marco Imperatore (il quale ebbe greci maestri) che ci rimangono, si vedono buoni scrittori di greco. Perchè i Romani, benchè superbi della potenza, si riconoscevano inferiori d' ingegno e di studi ai Greci, e studiavano quella lingua con moltissima cura; e volevano divenirvi e parervi dotti: ma i Greci con dispetto, e solo per uso necessario apparavano la favella de' pa-

droni, ma non istudiavano quella eloquenza che non credevano abbastanza capace de' loro ingegni. E per questa cagione credo che Vitruvio artista e dotto dispregiasse la lingua de' Romani, e però manco l' imparasse che il povero Marcellino, il quale come soldato, e non letteratissimo di greco, avendola forse più studiata, la scrive alquanto meno male . . . .
. . . .

Latini che scrissero in greco

I. C. Acilius C. F. C. N. Glabrio. quæstor provincialis A. R. DLI. tribunus plebis A. DLVI. scripsit græce Annales Romanos, quos latine vertit Claudius (forte Quadrigarius).

II. Aulus Postumius Albinus Consul cum Lucio Licinio Lucullo A. DCII. (dev' essere stato più tardi) scrisse in greco la storia romana; perciò deriso da Catone: ma lo fece perchè la lingua greca era molto più diffusa.

III. Publio Rutilio Rufo Console con Caio Mallio nel 649. uomo santissimo, iniquissimamente esiliato, venerato e adorato dagli Asiatici e da' Greci, scrisse in greco la guerra Numantina, nella quale militò tribuno sotto il Console Publio Cornelio Scipione Africano Emiliano

IV. Lucio Auruncul eio Cotta, luogotenente di Giulio Cesare nella Gallia, dove da Ambioriga fu preso ed ucciso colla più parte de' suoi soldati, scrisse in greco un libro sulla republica romana.

Stranieri che scrissero in greco.

1. Annibale: che imparò lingua greca da Sozilo Spartano.
2. Filone Alessandrino.
3. Flavio Giuseppe.
4. Iuba secondo, figlio di Iuba primo re di Numidia. Egli da Augusto fatto re di una parte di Getulia scrisse in greco varie opere di storia, e di letteratura.

Era greco quel Ciro Vezzio architetto del quale si prevaleva Cicerone (e ne parla Ep. ad Att. Lib. 2, ep. 5)

Vitruvio non nomina altri architetti romani che Cossunzio e Caio Mucio: tutti gli altri Greci.

Ermodoro di Salamina fece, come narra Cornelio Nipote, il tempio di Marte; e i cantieri di Roma (Cic. de Orat. Lib. 1, cap. 14.)

Varrone riferito da Plinio dice che il tempio di Cerere in Roma fu fatto dagli architetti Gorgaso e Demofilo.

SULLE PITTURE D'INNOCENZO FRANCUCCI

DA IMOLA.

DISCORSI TRE

all'Accademia di Belle Arti in Bologna nell'estate del 1812.

DISCORSO PRIMO

SOPRA TRE POESIE DIPINTE A FRESCO

NEL CASINO DELLA VIOLA.

Darà materia all' odierno ragionamento, o signori, Innocenzo Francucci da Imola; con tre poesie, che da lui dipinte a fresco nel *Casino della Viola* rimangono. E se io non ho facondia che basti a celebrarle quanto elle son degne; almeno vagliami che a parlare di loro (vedute da pochi, e quasi dimenticate) io sono il primo. Nè abbastanza pure è conosciuto il valente e modesto pittore: quantunque potrebb' egli solo dar luce a Romagna, che non ebbe un maggiore di lui; e nella chiarissima scuola bolognese tra' primi il suo lume risplende. Della quale altri uscendo con la fama e con le opere non Italia solamente occuparono; ma passando le alpi e i mari, ebbero in lontani paesi grido: costui (stando pressochè tutti in tre contigue città, Bologna, Imola, e Faenza chiusi i testimonii del suo valore) fu agli stranieri e agli Italiani quasi oscuro. E agli oltramontani aggiunse cagione d' ignorarlo una particolare eccellenza di lui: chè essendosi accostato con più studio che altri al principe della pittura, poterono gl' Italiani, più

avidi che sinceri venditori, facilmente ingannare la credula vanità de' ricchi e non sagaci stranieri; e sotto la fama di Raffaello coprire le opere e il nome d' Innocenzo.

I.

Occasione di questi Discorsi.

Ma innanzi che di lui e delle sue cose io dica, debito è che moltissime grazie si rendano pubblicamente a voi, signor Consigliere Prefetto; che queste bellissime pitture e questo edifizio nobilissimo avete alle arti e alla città conservato. Veramente voi siete di tale patria, siete di tale famiglia, che si conviene ringraziarvi più presto che stupire, se mancar non volete ad una gloria domestica di amare e favorire le buone arti. La quale virtù, congiunta a tante altre che vi fanno ragguardevole e caro, sarà cagione che sì come i Bolognesi del troppo breve governo di Gaspare Cardinale Contarini, cittadin vostro, per lettere, per bontà e altezza d'animo e prudenza egregio, dopo dugentosettant' anni con amore e riverenza si ricordano; così di Alvise Quirini da Stampalia duri tra noi lunghissima e onoratissima la memoria, ornamento degli annali, esempio a' successori. Nè tra le molte lodi meritate dovete credere che sia per tacersi, o mediocremente pregiarsi, come ora facendo alle arti questo immortale benefizio, liberaste insieme la città da vergogna perpetua. Io fuggo di sapere da cui fosse voluto; ma certamente si voleva il disfacimento di questo *Casino della Viola.* Dunque se non era la vostra generosa costanza, se il governo da voi altamente invocato non comandava che si perdonasse a quel venerabile e quasi sacro monumento; noi, da queste medesime scuole, dove a fabbricare, dove ad abbellire e mantenere le fabbriche s' insegna, noi lo avremmo veduto diroccare! Noi (nè occorre a dire con quale animo, con quanta confusione) avremmo di qui udito, avremmo numerato i colpi di quella ignominiosa ruina!

Oh quale tristizia ha invaso questo male arrivato secolo;

che fa sì poco, e tanto si briga e si studia a distruggere? Per quale o divina vendetta o umana perversità questo male va infuriando, sì che in ogni contrada d'Italia (nè in Bologna meno che altrove!) ci assorda lo strepito, e sozzamente offusca il polverìo di cotidiane demolizioni? Oh durano da molte età in mano de' Turchi (i quali osiamo chiamar barbari!) durano intatti assai monumenti delle arti greche; e noi, noi Italiani (per qual furore?) andiamo continuamente guerreggiando, buttando a terra, riducendo a nulla le gloriose fatiche de' nostri maggiori! Forse abbiamo in dispetto, o abbiamo a sdegno che essi come furono così appaiano più ricchi, più potenti, più savi, più ingegnosi di noi? Speriamo forse, togliendo agli occhi degli avvenire il paragone, asconder loro la nostra nullezza? E forse che la storia tacerà? forse che non griderà le nostre accuse? È egli possibile ardere tutte le scritture? abolire tutta quanta l'umana memoria? Le leggi legano le mani come a *furioso*, e danno il curatore a chi fonde e biscazza il privato patrimonio degli avi: Tanto più è da pregare la provvidenza del governo che non ci lasci straziare quella eredità di civile culto e di onore, che i maggiori in comune ci lasciarono; e rifreni e castighi questa generazione, la quale, annientando le glorie e le fatiche di tanti valorosi secoli che ci precedettero, togliendo di mezzo i monumenti dell'ingegno, e della privata e della pubblica fortuna; taglia i vincoli che l'età passate alla nostra e alle future congiungono; e corre sconsigliata a rendere il mondo quasi novello e rozzo agli avvenire. Io liberamente confesso che io amo la conservazione degli edifici, e maggiormente dei più vetusti; i quali contemplo come il migliore argomento di quello quanto che sia di forze ond'è capace la natura umana; che è pur sì fragile, e sì breve nel mondo: e però sempre una tristezza mi prende qualora io vegga uno antico edificio cadere. Ma come avviene che se un prode uomo, non dagli anni e da' languori consumato finisca, ma per fiero caso di guerra, o per crudeltà di privato nemico, o per impensato accidente, innanzi la sua naturale ora perisca, tanto più ci fa dolere della sua fine; non altrimenti a me duole nella morte affrettata agli

edifizi; i quali io guardo siccome consapevoli per molte età e ricordevoli compagni de' casi umani.

Ora questo *Casino della Viola*, che stette trecentoquattordici anni testimonio a tante rivoluzioni della fortuna pubblica, albergò tante persone e tante cure diverse, ora di sovrana magnificenza, or di cavallereschi or di scienziati studi, or di licenze sollazzevoli; oggi non da vecchiezza vinto, ma sano tuttavia e vigoroso, doveva essere gittato in terra, tolto dagli occhi e dalla memoria degli uomini? Dunque a ludibrio di ruina più trista lo aveva serbato la fortuna quando campollo dal furore civile, che altri monumenti de' Bentivogli crudelmente disfece? In questo giorno pertanto; che all' Accademia e a tutti gli amici delle arti e della patria è festevole; massimamente per vostro immortale benefizio, sig. barone Prefetto, che a questo *Casino* molta vita nell' avvenire, con la protezione del governo, assicuraste; non deve importuno essere, nè a voi dispiacevole, riandare sotto breve discorso quante nobili memorie di antichità con esso abbiate giustissimamente salve dalla distruzione.

II.

Storia e descrizione del Casino della Viola.

Tutto questo terreno che serba ancora nome di *Viola* era palude fuori della città; dalla quale fu abbracciato e chiuso coll' ultimo allargare di essa. Annibale, primogenito di Giovanni secondo Bentivoglio e di Ginevra Sforza, trovandosi nella gioventù di ventitrè anni in tanta grandezza di sua famiglia, elesse questo luogo dove potere liberamente cogli amici pigliarsi diporto, esercitarsi nelle armi (com' era de' più nobili condottieri di quel tempo) e godersi in altri piaceri con licenza da giovane e da principe. Chi aveva case o terra in questa contrada non potè disdire di venderle al potente Annibale; che un giardino per frutti e per fiori delizioso vi fece, e da molte viole seminatevi gli pose il nome. Appresso nel 1497 vi murò una picciola ma comoda abita-

zione; dove potesse talvolta a suo diletto con la moglie e con la prole comune ridursi: quest' altro *Casino* di che parlammo *a' suoi secreti e solitari piaceri* appartò. Taluno credette che fosse murato con ordine di Gaspare Nadi bolognese, architettore molto domestico a' Bentivogli, e molto adoperato. Ma nè alcuno scrittore lo afferma: ed avendo io letto i ricordi che quegli notò minutissimamente d'ogni fatto suo e de'signori, non vi ho trovato parola di questo edifizio. Il *Giardino della Viola* sin da principio fu celebrato da scrittore non ignobile, Giovanni Sabadino degli Arienti, per molti obblighi affezionato famigliare ai dominanti; il quale nel maggio del 1501 ne descrisse i pregi e le delizie ad Isabella Estense, Marchesana di Mantova, sorella di quella Lucrezia che nel 1487 venne moglie ad Annibale Bentivoglio: ed il *Casino* di che parliamo nominò appena sul fine del libretto; bensì copiosamente descrisse la vicina *casa non grande*, ove la famiglia di Annibale talvolta abitava. Molti non posero abbastanza mente, e questa *casa* col propinquo *Casino* confusero. A noi sarà più fiate luogo, nel sèguito di questo ragionamento, distinguere l'una dall'altro. Io ebbi ventura di leggere di quella descrizione l'esemplare elegante che di propria mano copiò il Sabadino al suo compare Annibale Bentivoglio: ma di null' altro mi valse che a contristarmi; quando io, presala per mia guida, ne andai a riconoscere la *casa* e le *due logge terrene*, adorne per dipinte cacce e favole e romane storie, che il Sabadino (taciuti però i pittori) descrive; e cercai le stanze superiori, dove gli stemmi Estensi e Bentivogli dice che erano tante volte ripetuti: ma non seppi altro che deplorare le miserande ruine fattevi in questi ultimi anni; per le quali non rimanesse vestigio onde congetturare, qui o qui era ciò che io vado cercando. Intanto mi ripeteva la memoria che quivi il cavaliere magnanimo fu solito regalare i più pregiati ospiti: e nel 1503 a'23 di febbraio quivi accolse il cognato Ippolito Cardinale di Ferrara, giovane allora di 25 anni; ed altre fiate assai altri de' principi d'Italia, che gli erano di amistà o di sangue congiunti. Mi ritornava nella mente che non pure dalle delizie invitato, ma da fieri casi

spinto, veniva a questo gradito ostello; chè nei primi giorni del 1505, essendo la città fieramente sbigottita da grandi tremuoti, onde la torre e 'l palazzo regale de' Bentivogli con timore di peggio aveva patito assai; fuggendo spaventata Madonna Ginevra al munistero del *Corpo di Cristo*, dove Camilla la quarta delle sette figlie era vergine sacrata; rifuggendosi in altre case di amici i minori fratelli di Annibale; egli qui con Lucrezia e coi figliuoli per quaranta giorni si riparò.

Quando nel seguente anno, per antico odio di Giulio Pontefice, fu precipitata l'altezza de' Bentivogli; che perderono il dominio e la patria, e degli averi una parte grandissima; succedette la famiglia nobile de' Salicini alla possessione degli edifizi e del giardino, al quale per suoi orti e case confinava. E poichè quella si spense, comperollo dagli eredi Bonifacio Ferreri d'Ivrea, vescovo di Vercelli: il quale nel 1517 ebbe il cappello da Papa Leone; dipoi acquistò a' suoi in Piemonte il titolo e la Signoria di Masserano. Guido Ascanio Sforza, nato di Costanza Farnese figliuola di Paolo Terzo Pontefice, poich'ebbe quattro anni tenuta la legazione bolognese (non vergognantesi il Papa che a Bologna comandasse un fanciullo) rinunciolla nel 1540 al Ferreri: al quale due anni appresso venne successore il già lodato Contarini. Lasciò il Ferreri assai onorevole ricordanza di sè, per questo luogo proprio *della Viola*: perciocchè avendo compro ciò che dai Bentivogli era passato ne' Salicini, ed aggiunto alla *Casa* altre abitazioni contigue; vi ordinò e liberalmente dotò un collegio, dove i discendenti della famiglia Ferreri ed altri Piemontesi fossero alle scienze nello studio famoso di Bologna nutriti. Ai quali serviva per le ricreazioni il *Casino*, che stava in mezzo all' orto, ed è cagione del nostro parlare. E il collegio bastò 255 anni, sino al 1797: nè ora è acconcio il rammentare per quali cause tristi e notissime fu cessato.

Ma prima ancora di cotesto cardinale Eporegiense, e fino dalla seconda partita de' Bentivogli che li disperò di ritorno, questo fortunato luogo *della Viola* (come il giardino ateniese di Academo, e l' orto fiorentino di Bernardo Ru-

cellai) aveva graziosamente, e non senza fama, accolte le lettere; introdottevi nel 1512 da Giovanni Filoteo Achillini, poeta non dispregevole, e in que'giorni celebre, che fondovvi l' Accademia *del Viridario.* Alla quale succedette un' altra, che si chiamò dei *Desti*, e fu detta *anche della Viola*; nel 1560, cominciata da Ettore Ghisilieri, cavaliere di Portogallo, da Valesio Lignani, cavaliere e capitano, e da altri dodici de' primari nobili nella città. Quando io considero i tempi d'ozio sonnolento, de' quali certo non si potrà nulla raccontare, mi viene invidia e rammarico, rimembrando gli affanni e gli agi, a che amore e cortesia invogliava quei generosi, veracemente *Desti*; che nelle nozze de'loro compagni prendevano occasione di onorare sè e la patria con giostre, tornei, barriere, o con rappresentazioni di poetiche favole miste di musiche: le quali ingegnose pompe sono dalla diligenza di Pompeo Vizzani tritamente narrate. Ammutoliti (dapprima per invidia, poi per negligenza) quegli studi, pensarono i padroni del collegio, quando non potevano più dal *Casino* ritrarre fama, cavarne lucro; e insieme col giardino lo allogarono. Quelli che dal 1758 al 97 lo tennero, come sono tuttavia nella memoria de'viventi, non domandanó il nostro parlare.

Basterammi toccar brevemente che per questi la faccia del luogo mutò. Il giardino divenne francese; per volontà del signore, tornato in Francia, al quale (siccome avviene) le fogge sole di quella nazione gradivano. Cambiato ancora fu lo aspetto al *Casino*: il quale è di forma quadrata regolare, bene intesa, con proporzioni assai buone delle stanze e delle logge. Le logge, in terreno e nel palco superiore, andavano attorno da *tre* lati; ma non da ponente; dove, nel basso è la scala, e nel piano di sopra si attestavano due grandi camere ad una sala più ampia, che dalle tre logge prendeva lume; come dalle inferiori logge s'illuminavano altre stanze terrene, che a queste suddette sala e camere sottostavano. La forma dell' edifizio è di grave simplicità: ma l'ordine è barbaro; e viziosamente, nel piano inferiore, impone alle colonne gli archi, le quali nel soprano bene sostengono l'architrave. Riducendo questo *Ca-*

sino a comodità di moderno abitare, chiusero le logge, fuorchè la terrena di levante, onde si entra; moltiplicarono le camere; ed ebbono (per vero dire) niuna pietà a tante nobili fatiche ivi da nobilissimi pittori collocate.

Ma quasi era fatale a questo luogo di non rimanere troppo lungamente senza splendore di studi. Morirono quelli che lo avevano 39 anni abitato; fu spento il collegio piemontese; il principe Carlo di Masserano vendette l'orto e gli edifizi, che in pochi anni ebbero di assai padroni vicenda: finalmente nel 1803 dalla magnificenza del Governo la scuola dell'agricoltura sotto la disciplina del professore Filippo Re fuvvi condotta. Che se a noi fosse lecito favellare alla usanza de'poeti, diremmo volentieri che Cerere stessa all'Augusto signore domandasse questo *Casino della Viola* per suo tempio. Conciossiachè narrandosi dagli antichissimi che la Dea fece sua carissima sede la Sicana Trinacria, paese non meno da rara fertilità nobilitato che da innumerabili opere di eccellenti artefici; è chiaro abbastanza (come io stimo) il concetto voluto da que' prudenti esprimere, che ivi solamente possano le belle arti fiorire dove abbondino le beate ricchezze. Però non senza consiglio si volle dal principe che la scienza di arricchire la nazione quivi appunto s'insegnasse, nel cospetto della nostra Accademia; e quasi in un comune domicilio delle arti graziose; a ricordo ch' elle sono veramente il più prezioso frutto della opulenza.

E già questo *Casino*, delizia di ricchi, fu nobile per opere di pittura; mostrando quasi in compendio quanto la scuola bolognese nel suo colmo sapeva: delle quali ora (son forzato, comechè mi pesi, a dire) poca parte rimane; pur desiderosa e quasi pregante di essere dal cavalier professore amorevolmente conservata. E per verità molto è a dolere della barbarie che distrusse tante opere, colle quali i più valenti maestri di quella età, comandati dal buon cardinale d' Ivrea, lo nobilitarono. Prospero Fontana dipinse nell' ampia sala i fatti di Costantino Imperatore e di Papa Salvestro; e sopra le storie all' intorno un bellissimo fregio di putti, di leoni, di tigri, bravissimamente colorito. Noi le vedemmo queste pitture; e niuno più le vedrà: chè tanta bravura del Fon-

tana, dopo dugento settant' anni, una breve ora del marzo di quest' anno cancellò. Narrano certi scrittori che nelle stanze e logge terrene insieme con altri dipignesse Lorenzo Costa Ferrarese; del quale sono in Bologna non poche pitture, e molto lodevoli. Ma questo confuso racconto vuolsi necessariamente intendere secondo la ragione dei tempi: dalla quale risulta che quando il Cardinale fece dipingere il *Casino* dovesse il Costa già dodici anni prima aver finito di vivere. Il che m' induco a credere, non tanto perchè l' arciprete Baruffaldi (senza addurne pruova o antico testimonio) lo faccia morto in Mantova nel 1530; ma per non essermi probabile che potesse dipingere nel 1542 chi dovett' essere non fanciullo nè immaturo giovane, ma già assai pratico e riputato artefice nel 1488; quando nella cappella de' Bentivogli in san Jacopo fece quelle grandi e studiate pitture, e ritrasse dal naturale tutta la famiglia de' signori; il quale anno nella sottoposta iscrizione sta notato. Se dunque non è ragionevole a pensare ch' egli sino a quell' ora fosse vissuto meno di trent' anni; com' è verisimile che di ottantaquattro si togliesse da Mantova; dove tutti consentono esser lui molto prima andato, a' servigi di quel Marchese, e tornasse ad operare decrepito in Bologna? Perciò è da stimare che non al Cardinale Ferreri nel *Casino*, ma al Bentivoglio nella *casa* propinqua, e un poco innanzi al 1501 il Costa dipignesse. E quale opera, vorrei quasi per congettura indovinare. Perocchè il Sabadino vide nella *seconda* loggia di quella *Casa* e descrisse dipinti gli affanni di Latona trafelata presso il lago, e la vendetta giusta di lei contro i villani di Licia, tramutati in rane: la quale favola sappiamo che fu poi dal Costa figurata nel palagio mantovano di Francesco Gonzaga. Gli altri pittori, Amico Aspertini, Giammaria Chiodarolo, Giacomo di Francesco Francia; i quali colla stessa confusione e negligenza sono dagli scrittori medesimi insieme al Costa nominati, e detti avere dipinto *le loggie di sotto del palazzo della Viola del collegio Ferrerio nel borgo di San Marino;* parmi da credere similmente che non al Ferreri nel *Casino*, ma più di quarant' anni innanzi nella *Casa* al Bentivoglio dipignessero quelle storie e cacce e favole che si leg-

gono dal Sabadino racconte. Perciocchè sono costoro que' medesimi che dagli scrittori si dicono avere per ordine del principe Giovanni Secondo Bentivogli pitturata, quale oggidì la vediamo, la chiesa di santa Cecilia annessa a san Giacomo. E quantunque non si sappia il preciso tempo di lor morte; è nondimeno credibile che più di quarant'anni dopo la pittura di quest' oratorio altri di loro non fosse più vivo, e niuno forse acconcio ad operare nell' arte. Chi dunque pitturò le camere e logge terrene del *Casino*; dove scrostando i pareti si scuoprono vestigie di antichi dipinti? Congetturare si può ragionevolmente che fosse la scuola d'Innocenzo Francucci, che allora fioriva; e dovetti poco fa dirvi come a Prospero Fontana, il primario de' suoi discepoli, fu data la maggior sala nel piano superiore a dipingervi: ma di certo affermare altro non saprei; essendosene taciuto chi potè averne contezza.

Tre dipinti del nostro Innocenzo da Imola in due logge superiori sono miracolosamente campati; de' quali, sino al 1797 ascosi da inchiodate tappezzerie era morta la memoria. La ravvivò scoprendoli il nostro collega Giambatista Martinetti; e agli artisti bolognesi quasi tesoro insperato mostrolli. Più crudelmente furono trattate le due pitture nella loggia di tramontana; delle quali abbiamo avuto miserabile indizio il giorno decimo di marzo di quest' anno; che abbattendo una parete, per adattare il luogo alle opportunità della scuola agraria, si trovò inscritto che nel 13 marzo del 1767 con muro chiusero intorno questa loggia, volendo ridurla a camere: e allora gittarono a terra i due dipinti; rimanendone solo un pezzo *(largo centimetri 96, alto due metri e 87 centimetri)* che si vede a diritta subito saliti la scala: dov' è un giovane morto, e donne e alati garzoni che piangendo curano il cadavere; e forse rappresenta il fine lacrimabile del bello Adone. Con isdegno di tanta barbarie si ordinò che il misero avanzo sia conservato. Certissimamente di due istorie pitturata era questa loggia: poichè il dipinto rimaso è ad uno stremo di essa; ed ella risponde a quella di mezzogiorno, che ha parimente due pitture (*una a diritta di chi guarda; e si stende in largo 3 metri e 91 centimetri, in altezza*

metri 2 e centimetri 95 ; l' altra a mancina è alta ugualmente, ma di larghezza per 41 centimetri minore) : laddove nella loggia di levante un solo dipinto è nel mezzo (*che ha di largo* 3 *metri e* 42 *centimetri*, *essendo alto metri* 2 *e centimetri* 86). Non vorrò sgridare Giorgio Vasari di avere con pochissime parole, e anche di falso miste, così negligentemente passate queste pitture; le quali erano recentissime di circa sei anni quando egli nel 1548 venne la seconda volta in Bologna a visitarvi il Legato Cardinale Giammaria dal-Monte (che dopo due anni fu Giulio Terzo), *e alcuni giorni ci dimorò*. Le quali pitture io tengo senza dubbio che egli per superbia incivile non curasse di vedere; poichè scrivendo nè manco accennò i subbietti loro; e noi indusse ad errare, facendone credere ch' elle fossero *sei*; col dire che Innocenzio in *tre loggie dipinse due storie per ciascuna di esse*: quando le pitture furono pur *cinque*; una (come dissi) nel mezzo alla loggia orientale; e due per ciascuna loggia d' ostro e di borea: da ponente (siccome già ho detto) non era loggia, ma due grandi camere attestate al salone. Ma chi perdonerà la trascuraggine a Carlo Malvasia; il quale poteva ogni giorno vederle, e certamente non gliene calse; e contentossi a copiare le brevissime parole e l' errore dell' Aretino; senza pure aggiugnervi un motto, che almeno il rappresentato dei dipinti significasse? Di che per sua colpa oggi ignoriamo quale suggetto i due distrutti mostrassero. Dei tre adunque che per fortuna rimangono parleremo.

III.

Allegorie delle tre favole dipinte da Innocenzo nel Casino della Viola.

Nei quali io stimo che il savio pittore non solamente volesse mostrare il valore dell' arte, o creare alla vista e alla fantasia vano diletto; ma piacevolmente porre una buona istruzione sotto gli occhi della gioventù destinata a frequentare quel luogo: e perciò pigliasse a rappresentare figurate (per così dire) tre pagine dal copioso volume della mito-

logia; la quale, a mio parere, non è altro che un antichissimo raccolto di civile sapienza. Però dovendo io disporre le istorie di questi dipinti, in che sono espressi tre articoli di quel grande sistema ove l' antichità rinchiuse gli ammaestramenti del vivere; convengo, o signori, brevemente rammentare la intenzione di quei savi. I quali avendo ben conosciuto come d' infelicità sono all' uomo cagione gli errori; e come in errore cade trovandosi con partiti o scarsi o dannosi quando egli s' incontra nuovo e soro agli avvenimenti, o s' inganna alle apparenze; vollero provvedere d' aiuto, proponendo ad esempio con figure di favole i casi varii e tutte le forme possibili della umana vita e della civile. E ci chiarirono com' è rarissima la virtù verace e perfetta, cioè l' abito morale del buono, senza mistura di contrari: e come assai fiate combattendosi e vincendo l' un l' altro i vizi, o mescolandosi e temperandosi insieme, ne risulta un simulacro ed un' apparenza di virtù, che basta ad ingannare e spesso a contentare il popolo; al cui giudizio imprudente riesce troppo maggiore del vero il numero de' buoni, i quali al sapiente sono pochissimi. Intesero ancora ad insegnarci che in qualunque altezza di fortuna la natura non muta; e che i principi (comunque partecipi di una divina potenza) siccome non possono fuggire le corporali passioni, così delle morali nientemeno che tutti gli altri s' infermano. Perciò chiamando idii e iddee i re e le regine; che al volgo paiono più lontani e quasi disformi della mortale condizione; in quelli posero tutti gli esempi sì delle sventure e sì delle colpe umane: attentandosi ancora a filosofare senza pericolo intorno ai numi, creature della fantasia, ciocchè dei prepotenti re, a sdegnare facili, e alle vendette pronti, non ardivano. E voi, gentili donne che mi udite, non vogliate recarvi a male se io semplicemente narrerò i concetti di quegli antichi, più filosofi che graziosi; i quali, curando solamente il vero di natura, non ebbero nè avere poterono rispetto a quelle sottili fizioni di urbanità, che i nostri secoli antepongono ad ogni altra prudenza.

Que' trovatori di favoleggiato senno considerarono l' a-

more; commiserando all' infinita moltitudine, che si stupisce alle pene, alle incostanze, ai pentimenti di lui, si stupisce all' odio o al disprezzo e al vergognarsi che lo accompagnano o gli succedono: si stupisce invano, e non conosce lá natura di Amore. Essi con bellissimo avvertimento ce la mostrarono in quella favola di Psiche, o sia dell' *anima* innamorata: dove ci rivelarono Amore non esser altro che illusione, colla quale ci figuriamo dell' amata persona mille beni. E perchè malagevolmente può questa illusione trovarsi eguale ad un medesimo tempo in due; quindi rarissimo l' amore pienamente ed ugualmente reciproco. Tanto poi maggiore la difficoltà che alla illusione succeda nello stesso punto in entrambi il disinganno: quindi il dolore e i lamenti dell' infelicissimo, che dopo il ravvedersi dell' altro si continua nell' amato errore. E secondo queste intenzioni dicevano di Psiche, bellissima e semplicissima giovinetta; che avendo sortito uno sposo giocondissimo, il proprio figliuolo della bellezza, ebbe da lui precetto che stesse contenta al goderlo, fuggisse di conoscerlo: ed appena l' incauta curiosità vide, ed esplorato con attenta lucerna conobbe l' autore di tanti diletti, l' Amore crucciato battendo le ali fuggì. Invano si affaticò la dolorosa fanciulla di ritenerlo pei piedi. Ella cadde. E le furono intorno tre ancelle della madre di Amore, *Assuefazione*, *Malinconia*, *Inquietitudine*; che maligne tormentavano la poverina. Così la favola filosofò di Amore; il cui impero, quasi non evitabile a niuna gioventù, spesso tiranneggia l' età debite alla prudenza, all' ambizione, all' avarizia.

Nè meno sagacemente contemplarono coll' animo tutte le diverse indoli delle donne; e ciascuna per acconcia persona poetica simboleggiarono. Videro in una bellezza maestosa una castità che di superbia infinita si mantiene; quale noi ravviseremmo per esempio nella virile moglie di Odenato Settimia Zenobia imperatrice dei Palmireni, o in Maria di Portogallo donna di Alessandro Farnese; o in quella figliuola di Filippo Terzo di Spagna, la quale al confessore che la esaminava di amori fece risposta, che in corte di suo padre non aveva mai veduto altro re. Questa superbissima ca-

stità essi la figurarono in Giunone: la quale tra gli dii trovasse degno di sua dimestichezza solo colui che era a lei fratello, e a tutti imperava: per questo orgoglio, quantunque gelosa e vendichevole, non facesse mai fallo al marito infedelissimo; per questa alterigia (contro l'usanza comune, che sì facilmente perdona l'essere amate e richieste) divenisse crudele a cui manifestamente piacesse la sua bellezza; e quindi col perpetuo girare della ruota ferrea, e col mordere d'immortali serpenti punita la folle temerità d'Icsione. Imaginarono anche un altro genere similmente raro di pudicizia, in bella e nobile donna, ma non piacente; d'ingegno malinconico e austero, che non contenta ai donneschi esercizi, anche le arti e gli studi virili trattasse; e per quelle contemplazioni e fatiche, allontanandosi da ogni gaio piacere, disusandosi da ogni dolcezza, ne divenisse più severa e disamabile. E questa singolare persona, della quale i nostri bisavoli videro una qualche similitudine in Cristina regnatrice degli Sueci, quegli antichissimi la nominarono Pallade Minerva; che niuno marito vòlle, niuno amatore; non veramente amata mai di buono amore, ma da alcuno ambizioso vanamente desiderata: e Vulcano fu schernito de' suoi sforzi impudenti; e Tiresia acciecato per la imprudenza di vederla ignuda lavarsi; l'ossequio, benchè riverente, di Prometeo venne in sospetto e dispiacque, e coll'aquila divoratrice delle viscere continua fu castigato. Col quale Prometeo intesero ad ammonire coloro che, addomesticati per occasione di studi colle signore, volessero trapassare i termini dell'insegnare. E io credo che laggiù nella eterna disperazione col padre della scultura si duole David Ricci, e vorrebbe non avere a Maria Stuarda parlato d'altro che di musica. Previdero ancora il numero non piccolo delle donzellette innocenti e povere, non bramose de' piaceri che ignorano, incaute a' pericoli non temuti, preparata preda alle voglie dei ricchi potenti; in mano ai quali cadute, passano a dilettarsi di ciò onde prima si spaventarono e piansero: ma poi nell'uso della ricchezza fatte sicure e baldanzose, non si lasciano vincere a temenza, nè a gratitudine verso l'amatore che le trasse di miseria, si

che non osino desiderare più liberi piaceri; e non si diano, talora furtivamente e talora insolentemente, a più gradito amante. E i casi consueti di quelle descrissero in Prosèrpina, chiamata dai Greci Κορη, cioè la *fanciulla*, e περσεφονη, l' *arricchita*. Invano la sospettosa madre la chiuse in una grotta: invano fu la guardia de' draghi. Trovolla, cogliente fiori per le amene campagne di Enna, il dio delle ricchezze: e bramolla. Non ascoltò Minerva (cioè la presaga prudenza) consigliante di non rapire la vergine. Rapilla: poi colla guardia di Cerbero, orrendo e trifauce, gelosamente la custodì: e male tentarono ritoglierla Teseo e Piritoo: e liberarla fecero impossibile anche a Giove i fati, dacchè ell' aveva gustato della mensa del ricco rapitore. Al quale però l'averla fatta moglie e ricca e regina tanto valse perchè ella stesse lungamente contenta di lui, che appena comparve a' regni sotterranei la bellezza di Adone, fu innamorata Proserpina; e osando innanzi a Giove disputarne il possesso a Venere, vinse la metà della lite invereconda. In Venere bellissima, graziosissima, amabilissima, e non punto severa; la quale per diletto a tanti Dei, a tanti mortali (cioè a tanti nobili, a tanti plebei) essendosi sottoposta, mostrò di aver cari sopra gli altri Adone cacciatore e Marte soldato; rammentarono il costume delle belle, che ridendosi di ciò che negli uomini suole dagli uomini più stimarsi, antepongono a tutt' altro la spensierata e ardita robustezza: e più particolarmente espressero quelle insaziabili di voluttà (pari a Cleopatra ultima de' Lagidi, alle due Giulie, alla moglie di Claudio, alle due Faustine, a Lucietta figliuola della minore Faustina, alla seconda Giovanna di Napoli, a Margherita Valesia figliuola del secondo Enrico) le quali, come abbiano ogni voglia sbramata, diventano ghiotte d' infamia. Diana fu simbolo di quelle false, lascive, superbe; che non astenersi, non temperarsi del biasimato piacere sopportano; e con tutto ciò pretendono fama di pudicissime.

Di lei narrarono lunga e variata istoria. E prima come spaventata a' travagli di Latona sua madre nel parto, si risolvesse di mai non patire simil cosa; e dal suo padre Giove impetrasse di rimaner sempre vergine: e come per dar co-

lore al superbo proposito, facendo vita appartata dagli uomini per le montagne e ne' boschi, solo da vergini accompagnata, solo in caccia di fiere si travagliasse: e quanto ferocemente nelle seguaci esigesse castità averlo provato la povera Calisto, sì crudelmente punita di non avere potuto difendersi dagl' inganni e dalla violenza di Giove. Ma poi la casta, ammollito il rigore dell' altero proponimento, riscaldata e intenerita alle bellezze di Orione, tanto di lui fu presa e perduta, che duro contrasto ebbe Apollo d' impedirla da farselo marito e signore: ed ella poi infuriando per gelosia che dal troppo bello e troppo amato giovane, con manifesto disprezzo, non pure l' Aurora ma non so quali damigelle fossero a lei antiposte, colle proprie saette lo ammazzò. Seguitavano raccontando come non amore soltanto (che più condonabil pare) ma vile avarizia (che anche le Dee e le regine occupar può) vinse la pudicissima; che alle donate lane di Pan, ricco pastore di Arcadia, si lasciò persuadere: tornata poi in servitù di amorose cupidità andò cercando gli affetti e' baci d' un pastorello di Caria.

Nè di queste misteriose favole dovrà far beffe chi pensi quante volte nel mondo tali allegorie ebbero corpo di verissima istoria. E ognuno di voi può ricordarsi, tra molte, quella regina degl' Inglesi Elisabetta; dalla cui ambiziosa ostentazione di verginità una parte delle Americhe settentrionali, sotto il suo impero trovata, prese nome di Virginia, ed ella facendosi tante fiate supplicare dal suo Parlamento di maritarsi, e altrettante da' medici proibire, avviluppava si lunga e sì intricata favola di principeschi e di privati amori. E chi non rise (45 anni sono) udendo come Caterina Seconda non pur fieramente si cacciasse di corte una damigella, per essersi con effetto lasciata amare da milord Macartney, e a quell' oratore del Re d' Inghilterra vietasse per alcun tempo di comparirle innanzi; ma che inoltre avendo per caso ascoltate due principali dame dell' impero, le quali nella libertà di un ballo mascherato cianciavano di qualche loro amore, sgridandole comandasse che quindi si partissero?

Ma quegli antichissimi prudenti, siccome vollero che non

andassimo presi alle vane larve di pudicizia; e ci scaltrirono a conoscere che i femminili appetiti cader possono in qualunque alta generazione di donne; così ad essere cauti ci ammaestrarono; proponendoci a quanto pericolo si divulghino, o anche solamente si cerchino, o anche non cercati si sappiano gli odiosi segreti di quelle, che per superbia volendo essere tenute impeccabili, ed essendo a sdegnarsi prontissime, hanno per la potenza apparecchiati strumenti delle inique vendette. Di che alle cose narrate di Cinzia aggiunsero la sventura di Atteone; uomo di vita innocente, e di gentile sangue, come nato di Aristeo figlio d' Apollo da Autonoe figliuola di Cadmo. Del quale Atteone raccontarono che avendo, non di volontà ma per caso, veduta Diana ignuda in una fonte bagnarsi (così modestamente significavano l'avere saputo di lei alcuna disonestà, ch'ella voleva occulta) la furiosa dea fecelo sbranare a' cani: e cani intendevano que' satelliti o cagnotti che dovunque adulando circondano la beltà o la ricchezza delle femine. E dicevano ch' ella avealo innanzi tramutato in cervo: a significare come prima di spegnerlo volle avvilirlo, e di mala riputazione falsa colle calunnie coprirlo. Queste due simboliche e molto istruttive favole (dico Endimione ed Atteone) rappresentò Innocenzo Francucci nella loggia verso mezzodì.

IV.

Prima pittura nella Viola: Endimione e Diana.

Nella dipintura che avete a sinistra fece gli amori della dea con Endimione. Lui pose in una campagna, incoronato di ellera, seduto in mezzo a pastori e cacciatori, che attentissimi lo ascoltano. E queste sei figure sono distribuite sul pendìo di una collina (che si alza a destra del quadro) vestita di alberi, dove pecore e vacche quali riposano e quali pascono. Un pastore, alla sinistra del parlante Endimione, sta in piedi; e per vecchiezza incurvandosi e al bastone appoggiandosi, con mirabile affetto è tutto intento a udire. Degli altri due, al destro lato di Endimione ritti, uno ha

lo spiedo (come cacciatore) e coll'altra mano tiene a guinzaglio un cane. Dalla parte medesima, in poca distanza, due tra sè vivamente disputando sopra le cose dette da Endimione, siedono. Sopra tutti costoro, nell' alto cielo, vedete Cinzia bellissima, tirata da una coppia di cavalli bianchi; in vista di grande e amorosa maraviglia contemplando il bello e saputo garzone.

A Marco Manilio, dicente *(nel quinto dell' astronomia)* che Febo corra i celesti spazi in quadriga, e sua sorella in biga, consentono per lo più gli autori: non però concordi nel dare cavalli al cocchio del sole: conciossiachè Sidonio e Claudiano lo fanno tirare da grifi; e Filostrato *(nel terzo della vita di Apollonio, al quattordicesimo capo)* dice che gl' Indiani dipingono il Sole tirato da una quadriga di grifi; ed una scultura di tale maniera nella vigna de' Cesarini, con una iscrizione votiva di certi Claudii in versi orientali di antica lettera, fu veduta in Roma da Filippo Buonarroti. Assai maggiore varietà di opinioni circa il carro lunare; che Festo Pompeo vuole tirato da un solo mulo: di che Pausania *(nel quinto al capo undecimo)* fa cagione una *sciocca favola che del mulo si racconta*; ma tace qual sia. Dal resto degli scrittori si concede alla Luna la biga: la quale Manilio fa di cavalli; Claudiano e Ausonio di giovenchi; ma Callimaco di bianchi cervi: e questa sentenza piacque al divino Correggio, nella sua stupendissima Diana in san Paolo di Parma. Annibal Caro, delle poesie dottissimo, discorrendo a Taddeo Zuccheri il dipingere una Luna nella camera da dormire del Cardinale Alessandro Farnese in Caprarola, si ricordò Isidoro, e propose una biga di un cavallo bianco e di un nero. Vedete, o giovani, quante considerazioni erudite occorrano ad uno artista, pure intorno alle proprietà del suo suggetto; e quanto vi convenga essere forniti di lettere. Il nostro pittore con ottimo giudizio seguitò Ovidio, credente *candidi come neve i cavalli* del carro lunare: poichè, dove non ripugni manifesta ragione, si conviene massimamente compiacere alla vista; alla quale riusciva certamente men grato l' unico mulo, o il diverso colore in due cavalli, o lo scuro in entrambi.

Aggiunse poi *un fuor-d'-opra* (siami conceduto formare

questa parola come i Greci dissero παρ-εργον) nella sinistra del quadro in lontano, facendo una rusticale capanna, entrovi il fortunato Endimione dormiente, e con affettuosissima grazia dalla dea cupidissimamente baciato. Nè crederò che senza avviso ponesse il principio degli amori a colei nel mentre che il giovane dava a' suoi rozzi villani ammirazione di facondia; e penso che sentitamente volesse ritrarre un costume di gentildonne, che parmi avere in molte notato: le quali accendendosi nell' appetito di vigorosi e bene disposti corpi di umile nazione, e vergognandosi pure un poco a quella bassezza; vogliono parere invaghite di qualche lume d' ingegno, che a loro sole sia discoperto. Della quale donnesca usanza abbiamo assai notabile e fresco esempio, colei che sino alla nostra memoria tanto di Europa e di Asia regnò, novella Semiramide; la quale innamoratasi nella feroce gagliardezza di Gregorio Orloff, e dolendosi che nell' universale fosse dispregiato per balordo, quale essa medesima lo aveva molte volte innanzi schernito; prese un dì ad esaltarlo con lodi assai maravigliose, di ben recitare drami, pronto intendere, acuto ragionare: con grande fatica tenendo le risa gli ambasciatori di Polonia e di Francia, che sì diverso parlare ascoltavano; e lei conchiudendo che l'Orloff, come buon fagnone, per ingannare i cortegiani si faceva ad arte milenso.

V.

Atteone: seconda pittura nella Viola.

E perdonerei a' potenti le sciocchezze, s' elli fossero meno ratti a trascorrere dallo sciocco all' atroce. Volgetevi ora a destra; mirate da vanissime cagioni crudele scempio. In quest' altro dipinto ecco la disgrazia di Atteone. Questa è in Beozia la valle Gargafia; di terreno disuguale, adorno di boschetti, interrotto da un fiumicello, del quale si formano qua e là isolette. La città, che nel mezzo, alle radici del monte, lontana vedete, è Megara. Questa donna maestosa, nuda sino al mezzo, donde la cuopre un drappo di porpora,

e sola fra tutte nuda (*sedente a destra del quadro, nel primo piano*) che tiene appresso un turcasso pieno di strali, uno strale in mano, e nell' altra un arco; all' orgoglio, all' eminente statura, al volto rosseggiante di sdegno la conoscete; è Diana. Colei che presso le siede, una sua fedele, parlando le addita la feroce vendetta, che là (*in un secondo piano, alla sinistra del quadro*) si compie. Quivi due ministre della dea aizzano tre cani, che si avventano ad Atteone spaventato; il quale malamente di vane grida, e di un bacchio alzato, fa sua difesa. Narra la favola ch' egli fosse dai suoi propri cani lacerato. Credo ad insegnarci che le avversità ci rivolgon contro gli stessi amici. Ma non concedeva l' arte al pittore che potesse far conoscere i cani propri di Atteone, se quei lo mordevano. Però dielli a ravvisare legandogli ad un albero, impediti di soccorrere al padrone: e mostrò visibilmente come nelle sventure quei medesimi che hai nutriti ed accarezzati non si muovono ad aiutarti. Nel mezzo (*del primo piano*) guardate a queste due ritte, co' piedi nell' acqua del fossato limpida, che poco si alza loro alle gambe. Costei, che ci volge le schiene, accenna colla diritta alla compagna il caso del giovane tebano; e colei come impaurita si stringe in sè.

Ma dallo spettacolo molesto rivolgiamo la mente colà dove a sollazzare si attende. Voltate l' occhio ad un secondo piano elevato sulla destra del quadro; e mirate quelle sei femine, due sedute, quattro in piedi. La prima delle ritte (*più verso la mancina*) coronata di ellera; colla faccia alzata canta graziosissimamente; e io credo che per poco non vi paia d' intendere la soavissima voce: la sua vicina le si accompagna col flauto. Due altre (*più a destra*) appoggiate l' una all' altra come amiche, tenendo in mano ciascuna un arco, stanno ad ascoltare la musica. La prima delle sedute, comechè volga le reni, piega a noi leggiadramente la faccia, sonando la cetera; l' altra, sedendole a diritta, suona un flauto. A queste belle e giulive mostra che niun cruccio, nè forse notizia, pervenga di ciò che poco lungi fa disperatamente doloroso il nipote di Cadmo. Così nella deforme scena che si dice vita umana, stanno sovente le delizie degli uni e i tri-

pudi presso alle angosce e ai gemiti degli altri: nè i fortunati compatiscono o curano degli infelici: finchè al tramontare del breve giorno, i vani gaudii e i lamenti non giovevoli confusamente disperdonsi nel buio silenzio di notte sempiterna.

Vero è che non tutte le calamità, come questa ad Atteone, vengono agli uomini da inevitabile fortuna: a molte andiamo incontro, o le provochiamo; e massimamente lasciandoci trarre o da amore o da ambizione; perniziosissimi affetti, e quasi universale principio a molti danni, che l'uomo a sè medesimo fa, o da altri patisce. Al che utilissimo documento abbiamo espresso *nella loggia di levante*; dal quale gli uomini di cuor molle, e ad amare pieghevole, ed occupati in qualche esercizio di buone arti, apprendano come non fa per loro impigliarsi con donne di avvenenza a molti desiderabile; e come debbano ogni emulazione o di amore o d'ingegno coi più potenti fuggire. Conciossiachè negli uomini buoni e addottrinati non possano capire le qualità e' vizi a cui la donna si rende cordialmente schiava: onde non rimanga quasi altro da aspettarne che beffe o più gravi mali. I signori vogliono vincere ogni gara, e possono. Parecchi di loro fanno ostentazione delle arti; non perchè di cuore le amino, o veracemente in esse intendano; ma perchè, udendole generalmente lodate, non vogliono mancare di quella boria. Quindi vengono invidiando ai meno potenti e più ingegnosi; cui non vorrebbero lasciare possessori di tale preminenza. Perciò ai valenti nell'arte portano odio e guerra; più benigni favoreggiatori a' mezzani ed infimi, da' quali comprano a buon mercato le adulazioni. Di che i mediocri e' cattivi artisti, non avendo profondo animo a sentire la dignità dell'arte, e curando sozzi guadagni più che libertà e onore; li vediamo briganti e vili, e favoriti; rare volte il sommo ingegno ha quiete, non che fortuna. Di tutto ciò ne ammaestra la infelice avventura di Marsia con Cibele e con Apollo.

VI.

Marsia con Cibele ed Apollo: terza pittura nella Viola.

Marsia, figliuolo di Jagnide da Celena (oggi diciamo Triconia) in Frigia, fu gentiluomo di singolari virtù. Prese l'amore delle arti dilicate dal padre; il quale fu il primo che alle lodi degl' Iddii nelle feste de' Greci adoperasse la musica. E a Marsia dovette molto quest'arte: poichè essendo già trovato da Tamira il modo grave e guerriero, Dorico; e da Anfione il modo Lidio, dilicato e lieto, per gli amori e' conviti; Marsia, insieme col padre, ai nobili e religiosi affetti il modo Frigio trovò. Poi, di suo ingegno, al flauto e alla sampogna diede perfezione. Con cera e con fili congiunse più canne, di lunghezze ineguali: e la sampogna di semplice fece composta. Inventò il flauto doppio. Per la maraviglia di che le genti dissero, ch' egli raccolse il flauto gittato da Minerva, quando a sè medesima per la sconcezza delle gote enfiate dispiacque. Plutarco aggiugne che a quella bruttezza pose rimedio; insegnando nasconderla, e coprire la faccia del sonatore con un velo, che dicevano propriamente περιστομιον, perchè girava intorno alla bocca; sicchè divenisse grazioso l'atto, che prima appariva deforme: e a temperare l'impetuoso ed aspro uscire del fiato provvide, cignendo con una linguella, che fu chiamata φορβεια. Marsia era d' indole soavissima, affettuosa, vereconda. S' innamorò in Cibele, figliuola di Meone e Dindima che la Frigia regnavano. Costei ebbe la persona migliore che l' animo. Della quale scrive il Siciliano Diodoro, *nel terzo*, che fu un poco intinta nelle naturali scienze; e che esercitandosi nella musica, e avendo trovati i cembali e' timpani, gli adoperò alle danze. Per questa conformità di musicali studi cercò di conciliarsele, e sperò entrarle nell' animo il castissimo e timido amante; al quale ogni baldanza di parole, non che d' altro, mancava. Innamorato di cuore, e senza ardimento, qual successo poteva aspettare? E qui le belle sorrideranno un poco, ripensando com' ella è antichis-

sima e „per così dire, legittima „la disavventura di questi troppo accesi e troppo modesti amatori. La principessa, infastidita del buono e dotto cavaliere, pose tutto il suo intendimento in uno sbarbatello ignobile, di nome Atti, di nazione pastore: e tanto andò innanzi ch'ella non potesse celare al re di averlo fatto avolo, nè di cui suocero. Méone, infuriando, fa sbranare il bertone, trucidare le serve consapevoli, gittare alle fiere i cadaveri. Cibele da violenza d'amore e dolore cavata fuor di senno, scapigliata, ululante, fanatica, disperata si caccia a correre il mondo. Nè in tanta miseria ha cuore di abbandonarla il troppo buon amico. Seguitolla sempre, accompagnolla da per tutto; con amorevole pazienza studiandosi piacevolmente a consolarla. Or vedete merito che ne riportò; vedete gratitudine della diva.

Così tapinando arrivarono a Nisa, dove poco innanzi era giunto Apollo. La bella vagabonda diede prestamente nell'occhio a quel vanaglorioso cercatore di avventure: e 'l sapere, com'ella fosse da un amante seguita, fece a colui più acute le voglie. Similmente la putta, dacchè il tempo e le nuove cose aveanle di leggieri chetato gli affanni e le paure, addocchiò il biondo signore. Niuno si maraviglia ch'egli, più nobile, più bello, più ricco e tanto più petulante di Marsia, fosse di subito antiposto. Ma ben di crudele e detestabile anima fu, che ingratissima a tanto fida amicizia (giacchè ella sprezzavane l'amore non meritato) esponesse tale amico agl'insulti dell'insolentissimo vantatore. Il quale, non contento di torgli la compagnia della male amata perfidia, trapassò a schernire e vilipendere il valore e la riputazione di lui nell'arte musicale. Non bastò la pazienza al povero Marsia: e dimenticato che ragione contro a prepotente non vale, accettò la disfida di Apollo. Il quale superbo di avere da Mercurio inventore apparato di sonare la lira, e per oltracotanza tenendosi certo della vittoria, propose una forte condizione; che il vincitore potesse del vinto fare ogni sua voglia.

Ragunati dunque al giudizio comunemente i Nisani, primo comincia Apollo a sonare la cetera; poi Marsia col flauto. E la nuova dolcezza del suono fu a tutti di stupore: intan-

tochè allo avversario lo antimettevano. Ma Apollo da capo sonando la cetera, accompagnolla al canto: di che per lo piacere doppio che dava, parve aver egli vantaggio. Richiamavasi Marsia della soperchieria, dicendo: Abbiamo conteso del sonare, non della voce; di un' arte sola, non di due: suoni Apollo, e taccia. Costui replicava: astengasi dunque l' uno e l' altro di usare la bocca; Marsia, come io, adoperi solamente le dita. Cavillazione evidentissimamente iniqua. Nondimeno la moltitudine pecorona (come suole) credette, o mostrò credere, Marsia perdente. Certo Apollo usò, anzi abusò la vittoria. Vi sovviene della contesa che altra fiata ebbe col rustico Pan; il quale della cetera apollinea in comparazione al proprio piffero non faceva stima niente. Tmolo di Sipilo re di Lidia, eletto arbitro sentenziò per Apollo. E alla sentenza contraddicendo Mida, figliuolo di Gordio re nella Frigia, lo sostenne Apollo più moderatamente. Mida era un poderoso re: e il divo cetarista se ne passò schernendo con plebeo gesto le regie ed asinine orecchie. Ora contro Marsia, privato quantunque nobile, non avente apparecchiati vendicatori, spietatamente incrudelì. Legollo ad un pino: e col comando, o (come alcuni dicono) con le mani proprie lo scuoiò. Ma poco profittasti della esecrabile violenza, o tiranno abbominato: se già profitto da invidiare non reputi goderti senza sospetto la svergognata, e strascinartela dietro sino agl' Iperborei. Impara, o carnefice, esser pure alcuna cosa nel mondo che a qualsivoglia violenta forza invincibilmente resista; e ciò è la coscienza libera del genere umano. A te resta l' infamia interminabile di tanto orrenda barbarie. A Marsia potesti rapire la femina; che a lui era indegnissima: potesti con fiero tormento spogliarlo della vita: ma dell' onorato nome, e della fama durabile che ha pieno il mondo, non potesti. Vedilo splendiente nelle pitture di Polignoto, nelle pitture di Zeusi. Vedilo nel tempio di tua madre a Mantinea, scolpito da Prassitele, nell' atto di operare l' arte che fugli gloriosa e funesta. Gira per tutte le città libere: vedrai nelle piazze la statua del tuo rivale, alzata ad insegna di libertà. Vieni a Roma, capo del mondo: troverai il tuo emulo trionfante

nel Fôro: vedrai gli avvocati dopo le forensi vittorie andare a incoronarlo, e del successo fortunato alla loro eloquenza lui ringraziare; quando la voce degli arringatori si sostenta e si tempera dal flauto, pel quale trucidato Marsia durà famoso. Dove mi porta lo sdegno giusto? Guardiamo la pittura.

Nella campagna presso la città di Nisa (eccone la porta sulla estrema parte mancina del quadro) sta Apollo in piedi sonando il violino; cogli occhi e 'l mento alzati; come colui il quale contentissimo ascolti sè stesso, e goda manifestamente del proprio sapere. A destra di lui Cibele in piedi, attenendosi con ambedue le braccia ad un albero, tiene la faccia intenta ad Apollo; stampata di quello affetto che suole ne' principii di una ambiziosa lascivia. Vedi com' ella desidera, e com' ella si promette certo che il suo novello amato vincerà. A mano stanca Marsia in piedi, tenendo una sampogna di tre canne, protende innanzi il capo e parte della persona; tutto sospeso ad ascoltare il suo concorrente. Intorno a costoro *(su diversi piani)* siedono i Nisei giudicatori. Qui *(nel primo piano, a diritta del quadro)* due: l'uno, con le mani e con la gamba sinistra poggiato ad un bastone, volge il viso a noi: l'altro alza le braccia, apre le mani; e nel sonatore con molta compiacenza ed ammirazione riguarda. Nel medesimo piano, dall' opposto lato, siede un altro ascoltando. Più addietro *(nella linea che separa Marsia ed Apollo)* due ascoltanti, appoggiandosi ad un greppo, ascondono la metà della persona. In più sollevato luogo, con diversa positura, dall' uno e dall' altro lato due coppie seggono; ciascuna è di un garzone e di una giovinetta: stimo sieno amanti felici, che vollero dalla moltitudine appartarsi; non dimentichi dei cari amori, neppure fra 'l nuovo spettacolo.

Sulla più alta cima *(a diritta del quadro)* fece in piccioline figure questo fuordopera: nella foresta il lago di Celena; del quale mostrò la origine con la Napèa versante dall' urna le perpetue acque. Pallade, poggiati ad un albero l' asta e lo scudo, sta con le braccia in atto ancora di maravigliata e crucciosa, per la turpe imagine che di sè nelle acque specchiò: lontano sono i flauti, che pentita e dispettosa gittò.

Marsia per mezzo il bosco viene tra peritoso e risoluto di ricogliere lo strumento che la dea rifiutò.

VII.

Considerazioni sopra le tre Pitture della Viola.

Se voleste riprendere il Francucci di avere posto in mano ad Apollo il violino, in cambio della cetera, io stimo ch' egli vi risponderebbe: Fece così Raffaello. E' nelle arti suole veramente avere gran forza l' esempio dei sommi. Non cessa però la maraviglia sul fatto del Sanzi; e tanto più ch' egli consideratamente fece, e come ripigliando sè medesimo: chè pur nello intaglio del suo fido Marcantonio Raimondi si vede il primo concetto di dare al Dio musicante la lira. E per verità ciò era più grazioso per lo atteggiamento a figurare: ed insieme più convenevole a quel che sappiamo delle antiche usanze; alle quali furono ignoti gli strumenti musici da archetto. Che ciò non sapessero que' dottissimi che in Roma frequenti erano, al divin pittore tanto amici, o che all' amico nol dicessero, non è verisimile. Per qual consiglio adunque mutò del suo primo avviso; e nel Parnaso di Vaticano vediamo il Dio dei poeti col moderno violino? Certamente non mi riesce credibile il detto di Giampietro Bellori; che 'l facesse per gratuirsi un sonatore famoso nella corte, solito accompagnare il canto de' poeti che rallegravano le cene a papa Leone. Come potè indursi a tale piacenteria se quivi (e 'l fa manifesto la inscrizione) dipinse (nel 1511) due anni innanzi che 'l fiero Ligure lasciasse al molle Fiorentino vacua la beata sedia?

Più grave quistione; e non cogl' investigatori di antiche notizie, ma sì cogli odiatori di cose sconce e disumane, avrà Innocenzio; per quello che in un fuordopera *(con grandi figure, sul secondo piano di questo dipinto, a mancina)* ci mostra: Marsia nudo, legato ad un tronco, e Apollo che lo scuoia; con atto indegnissimo e fastidioso; chè trattosi il manto, ad essere più spedito, e gittatolo sopra un ramo dello stesso albero; avendo già scorticato il braccio destro dell' infelice,

tiene il coltello sanguinente nella bocca, e sozzo e feroce beccaio tira con ambe le mani duramente la pelle del martoriato. Dica pure Dionigi Diderot (e quanto è forte cosa a pensare, tanto è vero ch' ei dice) che l' atroce vista non gli darebbe noia; ch' egli affiserebbe l' occhio sulle vene scoperte e sui nervi insanguinati di Marsia; che il cuore non gli mancherebbe a noverare i luccicanti muscoli, a contemplare le viscere palpitanti. Io so bene che tanta Sciampagnese costanza non essendo in voi, o signori, chiederete, quasi crucciati, perchè il pittore non si attenne alla più convenevole opinione; che Apollo, comunque superbo e crudele, non si dimenticasse a tal segno l' uomo non che il nume, e diputasse altrui a sì crudo ministerio? Che se all' artista piaceva di seguitare il diverso racconto; conformi al quale tuttavia rimangono statue antiche di Apollo, tenente in una mano il pugnale, nell' altra la cotenna del frigio flautista; perchè arrògere sì laida e villana sconcezza di mettergli la coltella in bocca? Raffaello con assai migliore giudizio (*nella camera Vaticana di Segnatura, sopra il Parnasso*) legò Marsia all' albero funesto; e pose Apollo comandatore e spettatore, ma non operatore della crudeltà: anzi mostrò apparecchiato, ma non cominciato, il supplizio. Vero è che il sacrosanto poeta degl' Italiani può parere non ripugnante alla fama peggiore, là dove disse

. . . . Marsïa traesti
Della vagina delle membra sue.

Ma egli sapeva bene che molte cose a udire (come fuggevoli) son meno incomportabili; delle quali non si può la permanente veduta sopportare. Onde Orazio, sebbene conceda che si narri lo scempio fatto da Medea nei figliuoli, distrettamente vieta che si mostri a vedere nel teatro. E Dante conobbe quanta offesa allo imaginare umano recherebbe l' atroce lunghezza del tormento dato a Marsia. Onde sì per questa cagione, e sì per volere ancora che la potenza di un Dio nell' opera tostissima si paresse; imaginollo cavare del buccio quel misero sì leggieramente e sì avvaccio, come

l' uomo trarrebbe del fodero la spada. Per quanto io ami Innocenzo, non trovo scusa a questa deformità. E come Q. Flacco si duole del sonnecchiare talvolta di Omero; così mi pesa che il mio pittore abbia una volta peccato contra il decoro: di che in tutte le altre opere fu maestro gentilissimo.

Nè manco avrà sfuggito la vostra considerazione, o Signori, come ciascuno di questi tre dipinti abbia azione doppia. Che se non può riprendersi nell' Atteone; dove non ripugna veramente che ad un medesimo tempo quegli sia da cani assalito, e donne cantando e sonando in altra parte si trastullino: non così è da scusare nell'Endimione, che si veda colui qua sermonante a'suoi villani, e qua dormendo baciato dalla ipocrita Dea. Similmente nel Marsia, come può ad un'ora Apollo sonare nel concilio de' Nisani, e poco lungi martoriare il suo emolo? Troppo è vero che in questo errore caddono molti: ma li condanna tutti la ragione evidente. Nè li difende l' autorità del Sanzi nella Trasfigurazione: dove il maestro sommo nè offese il verisimile, nè pure si allontanò dal vero. Conciossiachè nelle due azioni contemporanee non operano le stesse persone: e come narra Matteo, tentavano i discepoli a piè del Tabor vanamente di cacciare il demonio col nome di Cristo, mentr' Egli sull' alto della montagna nella umana carne alleviata sfolgorava.

I pregi delle tre pitture che abbiamo sinora discorse, e i difetti, sono ugualmente comuni a tutte tre. E primieramente è molto da notare che niun'altra composizione profana abbiamo di questo grazioso pittore; nè dov' egli potesse artificiosamente variare le positure e gli affetti alle sue figure: obbligato sempre dalla fortuna a soggetti sacri, e questi anche di nessuna azione; con madonne sedute, santi e sante ritti, e devoti genuflessi, tutti con poco o niuno movimento. Ne' quali per altro egli pose una gentilezza e devozione di maravigliosa dolcezza sua propria; oltre una dignità e grandezza non inferiore ai primarii pittori di quel felice secolo: ma il valor dell' arte e dell'ingegno nello inventare e nel comporre non si poteva quivi egualmente mostrare. Ben parmi che lo mostrasse e nel tutto e nelle parti di questi dipinti; non meno prudentemente inventati e composti, che

leggiadramente ornati. Dov'egli si fa conoscere studioso di Raffaele: del quale ti vengono subito alla memoria le Muse Vaticane, al vedere queste ninfe così vagamente poste e vestite nell' Atteone; senza però che tu le possa dire copiate o grettamente imitate da quelle. E in tutta la composizione scorgi un valente uomo, che guardò con molto profitto nel grande maestro. Nè perciò si dirà ch'egli qui operasse *con disegni di altri pittori*; come il Vasari afferma, e sdegnosamente nega il Malvasia; niuno dei due provando il detto. Io certamente non saprò mai intendere come il Francucci dovesse abbisognare dell' ingegno altrui. La squisita perfezione di Raffaello ne' dintorni delle figure la conseguì in questi dipinti per avventura meno che in altri prima operati. Direi che assuefatto alla lentezza del dipingere a olio, si trovasse meno disposto alla celerità e furia del fresco: ma i freschi del Capitolo di san Michele in Bosco, sì bravamente disegnati, non mi consentono tale opinione. E non si creda che in questi della Viola o spesso o gravemente pecchi. Quello che più offende è *nel primo quadro* la coscia e la gamba diritta di Endimione; o sia difettuoso il contorno, o manchi la prospettiva.

E veramente nell'altra prospettiva, cioè nell' aerea apparisce molto più negligente. Vedere il colore delle persone, degli alberi, dei piani discosti e separati da tanta più aria, lucido egualmente che negli oggetti del primo piano! E' si pare che questo fosse peccato suo proprio, e continuo; sì come notollo anche Luigi Lanzi; benchè, per le offese del tempo, appaia qui maggiore che altrove. Non lasceremo di avvertire che se in altre opere di lui la prospettiva aerea è meglio osservata, poco di paese e di frasca si vede: quasi direste che egli malvolentieri a questo genere di pittura ponga mano. Nella Viola si portò di modo che appaia essergli mancata in tutto l'arte di frappeggiare gli alberi. Di che nell'Atteone potrebbe per avventura scusarsi con la natura della favola: dicendo P. Ovidio che la valle Gargafia (dove quel nipote di Cadmo per sua ruina mirò Diana) era folta di non fronzuti arbori, pini e picee e cipressi. Ma la scusa non gioverebbe per la montagna Latmia di Endimione; peggio

nel Marsia: conciossiachè nel tenère di Nisa (laddove Bacco fu nudrito, e in quel tempo regnava; e dove dicono che appunto ritrovasse la vite) si conveniva certamente e di pampinose viti e di olmi e di ellere vestire la campagna. Ma non è troppo da maravigliare che molto non potesse in queste cose il nostro pittore; quando nemmeno l'Urbinate vi fu pari a sè stesso: nè basta una età sola a tutto produrre, o uno solo ingegno a tutto sapere. E così la sovrumana eccellenza di Raffaello lasciò questa gloria al Correggio e a Tiziano, che fossero primi in far bene il paese, la frasca, l' aria, il lontano; ed insegnassero ai Caracci, al Zampieri, e a tutti i Fiamminghi. Credo che sia meno da stupire che da dolersi, vedendo oggidì il dipingere le figure umane e le istorie lontano da quel grido e da quel sommo valore in che sono venute le pitture di paese; per le quali non meno Bologna che Roma può gloriarsi. Ben mi riesce non indegno da considerare, e molto difficile ad intendere, come la pittura di paese, tanto più facile che la umana e la istorica, sia nondimeno assai più tardi giunta al perfetto: il che pare contra il ragionevole, e 'l consueto delle cose umane. Di che lascerò disputare a chi sia artista e filosofo.

Io tornando al Francucci dirò, che mi furono di maraviglia le carni senza alcuna verità colorite in queste tre poesie: avendo veduto opere giovanili del pittore con bellissime incarnagioni; le quali poi attempandosi tirò le più volte al rossiccio. Il colore è alquanto più vago nell'Atteone: o fosse così da principio; o manco il tempo l' offese. In tutte tre è savio e lodevole il tono delle tinte; comechè non vi appaia grande arte nè studio di ombrare. Ma troppo vi si conoscono i crudeli guasti del tempo: dappoichè per 225 anni (*dal* 1542 *al* 1767) furono dall' aperto aere battute; che infievolendo alcuni colori, e lasciando in altri maggior forza, ha distrutto quello che forse vi era di prospettiva aerea, e confuso l' ombrare. E perocchè molti giudicano pure coll' occhio, quindi è avvenuto, Signor Consigliere Prefetto, che taluni volessero menomarvi la riputazione di queste pitture, e rappresentarvele non degne di tanta nostra sollecitudine per conservarle. Ma certamente non discordano i

nostri artisti nè gl' intelligenti in lodarle. E Giorgio Vasari (poco amico ai pittori bolognesi del suo tempo) le disse pur *fatte con diligenza* : la qual lode, comunque avara, è da tenere che dalla pubblica opinione di allora gli fosse comandata; poichè nel principio di questo ragionamento vi mostrai ch' egli mancò di vedere queste pitture. Le quali vorrei che avesse vedute Luigi Lanzi, perchè gli dessero più degno concetto d' Innocenzo; e gli rendessero testimonio che quegli poteva (quando la occasione gliel concedesse) uscire in campo con alcuna cosa di nuovo, e fare opera ove non pure il corpo ma i vivi spiriti della pittura si dimostrassero. [1]

1 Fine del discorso primo e della parte stampata. (*E*)

DISCORSI SECONDO E TERZO [1].

VIII.

Impossibilità di fare una buona istoria d' Innocenzo.

Sarà naturalmente nato desiderio in voi, o Signori, di sapere le altre opere e le condizioni della vita di questo valente artefice; le quali io pur divenni bramoso di conoscere, sì per amore concepito verso lui, sì per doverle a voi riferire. Ma a poterne in qualche modo soddisfare voi e me stesso ho incontrato difficoltà indicibile, per l'ingrato silenzio degli scrittori, che doveano e facilmente potevano di lui sápere ciò che a me dopo molte fatiche è scarsamente riuscito di trovare. Pochissimo e con molti errori ne parlò Giorgio Vasari; cui non corressero e nulla di buono aggiunsero Giovanni Bottari e Guglielmo della Valle. Niente ne disse Filippo Baldinucci, che fu sì prodigo di parole dove meno importava; nè al tacere di lui supplì (come avea promesso) Giu-

1 Vedi Epistolario: Vol. 2.°, pag. 278, 398, 400, — Vol. 3.° pag. 7, 36, 149, — Vol. 4.° pag 251, 261, 413.

Voleva il Giordani, come di solito, intitolare l' Innocenzo a qualche particolare amico; e nella dedicatoria discorrere — I. Che le arti ornano la libertà, consolano la servitù: sebbene è triste cosa aver confetti e mancar di pane: II. Che fortunato il Beltrami cremonese d' avere un talento che non lo faccia perseguitare: e si contenti se non ne guadagna nè fama nè ricchezza (a): III. Che men male gli oziosi pensieri delle arti, che le stoltezze operose della filosofia Cusiniana, e le grosse e miserabili assurdità che ci ha mandate la Siria: e le nuvole di Cousin vèlano l' assurdo della insolenza di La Mennais: IV. Che lo spiegare le Favole come allegorie di fisica è più assurdo dello spiegarle come allegorie di politica e di morale: perchè la fisica non abbisognava di velo, siccome materia non pericolosa; e poi ogni oscurità che se le aggiunga la rende inintelligibile; e però inutile ogni discorso di lei: la favola invece toglie l' odioso e il pericoloso alla morale — Ma la dedica non fu composta. (*E*)

(a) Giovanni Beltrami, glittografo insigne.

seppe Piacenza. A Carlo Malvasia, che più d' ogni altro avea debito di favellarne con diligenza, bastò di riprendere il silenzio, ch' egli chiama invidioso e maligno, di Vasari; del quale copiò inescusabilmente gli errori, e non aggiunse cosa che valesse il pregio; avendo trascurato di vedere le opere d'Innocenzo, che in Bologna in Imola in Faenza erano a' suoi dì più copiose, e d' interrogare la famiglia del pittore che tuttavia durava. I Fiorentini che in dodici volumi dal 1769 al 75 publicarono le imagini e gli elogi di trecento artisti d' ogni età e d'ogni paese, neppure nominarono Francucci. Luigi Lanzi (come forse a quella sua opera si conveniva brevità) con poche parole se ne passò, ripetendo l' Aretino e il Bolognese. Altri scrittori che in diversi tempi lo nominarono appena di passaggio, o replicarono gli errori dei due primi, o non so donde cavassero nuovi errori; cosicchè invece di apparecchiare materia accrebbero malagevolezza a chi pur volesse un giorno scriverne con verità. Io per quanto era possibile in tanto buio di memorie, in tanta confusione di scrittori negligentissimi, in tanta lontananza di tempo, dopo tante mutazioni delle cose publiche e delle private, ho investigato ansiosamente i fatti d'un uomo da 264 anni morto, cercando ogni vestigio delle opere di lui, e quelle (nel comune silenzio) esaminando e interrogando delle condizioni dell' autore. Ma pure avrei mancato di molto, se non mi aiutava una egregia cortesia di amici, e massime di valenti Imolesi; ai quali (poichè altro non posso) confessando publicamente gli oblighi, non lascerò di render merito. Fra' quali primo di tutti devo ringraziare Giovanni Codronchi avvocato, mia guida mio compagno mio consiglio mio aiuto; al quale questa seconda parte del mio discorso è principalmente obligata. E se null' altro di buono sarà in lei, almeno prego che sia gradita una somma diligenza di aver voluto (senza risparmio o di fatiche o di spese) veder tutto cogli occhi miei; ed ora con testimonianze di fatto, ora con ragionevoli congetture trarre purgata da infiniti errori la verità.

IX.

Nascita d' Innocenzo.

Ogni più probabile congettura mi persuade che Innocenzo nascesse circa il 1490, sette anni dopo Rafaello da Urbino: conciossiachè Vasari scrivendo intorno al 1546 fa morto il Francucci in età d'anni 56. Al che si aggiungono altre ragioni, che appresso dirò. Per divenire gran pittore gli giovò il secolo, la famiglia,

la natura sua; nè gli fu d' impedimento la patria, nella quale trovò lunga successione di esempi che lo invogliassero a conseguire grado onorato nell' arte. Nè sia alcuno, o Signori, che lo esser nato in Romagna gli attribuisca a sventura, quasi che tra Beoti o Abderitani fosse nasciuto. Fu in ogni tempo quella provincia lodevolmente studiosa delle nostre arti; e se togliamo Cesena, la quale non fu mai capace alla gentilezza di esse, tutte le altre città ebbero in ogni secolo o mediocri o più che mediocri pittori. Ben è da lamentare che le arti sieno state quivi più esercitate dagli artefici che celebrate dagli scrittori; e mentre la Toscana ricchissima d' uomini facondi, il Veneziano, Roma, Perugia, Bologna, Modena, Ferrara, Genova hanno istoria de' loro pittori, sola Romagna non l' abbia. Alla quale desiderabilissima impresa conforterei volentieri qualunque gentile spirito non fosse per aborrire una lodevolissima fatica: ma confesso la fatica dover essere grandissima, e non sempre fruttuosa. Come risuscitare il nome di tanti che il silenzio e la seguace oblivione lasciò spegnere, se non col ritrovare loro opere? Come far conoscere il vero valore di coloro dei quali poco più che il nudo nome avanza, se non col paragone di loro opere? E queste come e dove trovarle, e come trovate riconoscerle, poichè per tante età non si è fatto altro che disperderle e distruggerle? Considerate che Bologna stessa, questa Bologna sì abbondante di artisti e di scrittori, se dovesse oggi fare storia delle sue arti mediante le opere, non potrebbe in verun modo rinvenire e comporre materia a poca parte di tanto lavoro. Imaginate quindi in quanto assai maggiori difficoltà si trovi la Romagna. Ma comunque la impresa fosse appena possibile con lunga fatica a pazientissimo e oziosissimo investigare di notizie; tanto nondimeno ci avanza a poter oggi affermare e sostenere, che sebbene questa provincia non ebbe una propria e continuata scuola di pittura; sebbene non ebbe, come Bologna, un Francia e poi un Caracci Lodovico, pittori sommi e inoltre capi e patriarchi di lunga e numerosa e famosa famiglia; sebbene confessa di cedere alla Etruria e alla Venezia, sebbene non vuol contendere nè con Bologna, neppur con Ferrara; nondimeno le arti vi ebbero sempre vita, e talora non vi mancarono di gloria.

X.

Stato della pittura in Romagna.

Appena Giotto in Ravenna e in Arimino mostrò i nuovi miracoli della pittura, che ebbe da Forlì discepolo Gulielmo Organi, ebbe

da Faenza Ottaviano e Pace; i quali due avere anche in Bologna lavorato crediamo a Vasari, che in poche parole molto lodolli. L' età seguente vide in Rimini Bitino; in Faenza Carradori; in Forlì Ansovino scolare di Andrea Squarcione, e Pace Bambaci Pittore e Architetto adoperato da Sisto IV, e più degli altri valente e lodato Marco degli Ambrogi sopranomato Melozzi, morto di 56 anni nel 1492, aver levato grande ammirazione di quella sua nuova bravura nel malagevol dipingere il sotto in su. Il principio del secolo sedicesimo, siccome in ogni lato d' Italia così tra Rubicone e Savena abondò di Pittori. Vissero e dipinsero in Rimini Benedetto Coda Ferrarese e suo figlio Bartolomeo, un Lattanzio un Giovanni cognominati da Rimini: in Faenza un Giacomone Bertuzzi, scolare di Rafaello, e maestro di Taddeo Zuccari; un Giulio Tonduzzi, il quale si trova avere nel 1513 lavorato in compagnia di Giacomone: in Cotignola Francesco Zaganelli discepolo del celebrato Nicolo Rondinelli Ravennate, e Bernardino Zaganelli minor fratello di Francesco; e assai maggiore di costoro Girolamo Marchesi: in Bagnacavallo Bartolomeo Ramenghi scolare di Rafaele, e degno di tanto maestro; e Scipione fratello di Bartolomeo: in Forlì Marco Palmeggiani, Bartolomeo da Forlì scolaro del Francia ricordato da Malvasia, Sebastiano Minzocchi storico della sua patria: in Ravenna il sullodato Nicolo Rondinelli discepolo di Giovanni Bellini, Baldassarre Carrari e Matteo suo figlio, tutti tre lodatissimi. Seguitando il secolo proseguì la successione degli artisti: in Rimini Giovanni Laurentini detto l' Arrigoni: in Faenza Giambattista Bertucci, Figurino da Faenza, Marco Marchetti, Cristoforo Lanconello, Giambattista Armenini pittore e scrittore, il quale nel 1587 publicò i *veri precetti della pittura*: in Bagnacavallo Giambattista Ramenghi figliuolo del grande Bartolomeo, e Bartolomeo il giovane nato da Scipione fratello del primo Bartolomeo: in Forlì Gianfrancesco da Modigliana, Livio Agresti, Francesco del sunnominato Sebastiano Manzocchi, morto di 72 anni nel 1574, stato discepolo di Giovanni Licinio da Pordenone, e maestro nel disegno a Federigo Barocci, e Pierpaolo e Sebastiano figliuoli di Francesco Minzocchi: in Ravenna Don Pietro da Bagnaia Canonico Lateranense, Luca Longhi, e Barbara e Francesco suoi figliuoli. Di tutti costoro veramente non fu pari il valore nè la fortuna. Alcuno operò e fu lodato anche fuori di casa, come i Forlivesi Agresti e Melozzi in Roma, Manzocchi Francesco in Venezia e Urbino, in Roma il maggiore Bagnacavallo, e in Roma e Napoli il più valente de' Cotignolesi. Altri non uscì di casa nè coll' opere nè colla persona, ma ben dilatò fuori giustamente la fama, come i Ravignani Rondinelli, Carrari, Longhi. Altri furono

ignoti fuori, nè in patria molto gloriosi; come per lo più i Faentini; de' quali, avendo potuto nel Liceo di quella città vedere non pochi avanzi raccolti, mi parvero appena mediocri. D' altri finalmente rimane il nome ne' libri, ma opere onde giudicarli poche o nessune si trovano, o trovate si riconoscono. Qualche saggio però di queste arti romagnole si può in Bologna godere nella nostra Accademia, che ha due buone tavole del Marchesi, le quali stavano nella Badia degli Olivetani detta la Ricardina; e due del primo Ramenghi, delle quali una fu delle monache di S. Agnese, l' altra fu donata dalla nobil casa Zambeccari. Fra le molte pitture che adunò il Conte Filippo Ercolani, una è segnata col nome di Giovanni da Rimino. Una decollazione del Battista, che piacque a Lanzi, ha il nome di Giambattista Bertucci Faentino e l' anno 1580. Di Cristoforo Lanconello da Faenza è una Madonna in gloria, con S. Francesco, S. Chiara e altri due Santi: nella qual tavola vide Lanzi assai pregi, e una manifesta imitazione di Federico Barocci. Di Girolamo da Cotignola col suo nome e l' anno 1528 una bellissima tavola e ottimamente conservata, che già fu di una chiesa di Lugo. Di Marco Palmeggiani due grandi tavole, col nome del pittore, ch' egli soleva porvi quasi sempre. La prima è notata dell' anno 1513, e grandemente lodata dal nostro virtuosissimo e onorevolissimo collega Alessandro Calvi, ha la vergine sopra alto piedistallo fra nobile architettura, col fanciullo in braccio, la quale corteggiano a destra S. Pietro e San Francesco, a sinistra S. Paolo Apostolo e sant' Antonio Abate: nel piano siede un angioletto sonando la viola: il millesimo è scritto sulla spada di S. Paolo. L' altra, nella quale è due volte segnato l' anno 1537, ha la vergine in trono, col bambino che sposa Santa Caterina genuflessa al destro lato, e dietro lei un domenicano col pallio d' Arcivescovo, che dev' essere Santo Antonino di Firenze; dall' altro lato S. Domenico, e più basso Rafaello col suo Tobia; nel mezzo tre putti che cantano. Nè io mi maraviglio che questa pittura sia da Calvi giudicata debole e molto inferiore alla prima; quando penso che questa seconda è lavoro di un vecchio forse ottuagenario. Non curarono gli scrittori (che tutti brevissimamente di Palmeggiani favellarono) dirci una parola de' suoi anni. Ma chi negli Osservanti di Forlì vede quella tavola, nella quale con pennello esquisitamente fino e amoroso dipinse genuflessi innanzi a Maria il Conte Girolamo Riario Signore della città, con Madonna Catterina Sforza, e due comuni figliuoli; e fa ragione che assai probabilmente il principe fu ritratto dal naturale prima che fosse ammazzato, cioè prima del 1488; e che a dipingere un principe non si dovette prendere un ragazzo; conchiuderà che il pittore non potè nascere

dopo il 1460. Il che si conferma per la maniera timida minuta e finita di quel dipinto, propria non solamente di un artista ancora giovane, ma particolarmente di quel secolo. Ma per quanto la tavola sunnominata del 1543 sia bella, niuno stimi che paragonare si possa a quella sommamente bellissima e di magnifico stile che ora in Ravenna possiede il Conte Crispino Rasponi, e rappresenta il Salvatore glorioso con due Apostoli, segnatovi il nome e la patria del Palmeggiani e l' anno 1527. Questa propriamente mel fece apparire tutto diverso e molto maggiore di quello che mostrato me lo aveano assai opere di lui, che nella sua patria e fuori avevo vedute. Tutte le altre per quanto buone siano (che per lo più sono con gran diligenza condotte) lo faranno sempre giudicare un pittore di secondo grado tra romagnoli, e tutte lo terranno molto addietro (per esempio) di Luca Longhi; questa ravennate non gli lascerà temere il paragone di nessun altro de' suoi provinciali.

Tutti questi dipintori che abbiamo nominati conseguirono che pure alcuna memoria di loro durasse: il che mi accresce compassione d' un povero artista non inferiore a molti di coloro che sopra dicemmo, e del quale non fu scritto il nome da persona mai, bench' egli s' ingegnasse di pur conservarlo affiggendolo alle opere sue non già degne di sì ingrato disprezzo. Questi è Baldassarre Curuli da Forlì, che par quasi mi preghi ch' io ravvivi la sua spenta memoria, ch'egli segnò in una grande tavola dell'anno 1512, la quale in S. Mercuriale di Forlì è rovinatissima, e tenuta in luogo vile e sì tenebroso, ch' io avendola più volte visitata non l' ho mai potuta vedere. Un' altra tavola men grande fatta dipingere nel 1508 da un Vangelista Domenici sta nella Sagristia di S. Domenico d' Imola, e rappresenta Maria seduta in mezzo, e sul destro ginocchio di lei il suo bambino che tiene in mano un pomo; a destra il Battista, a manca S. Gregorio Papa, ricchissimamente ammantato col triregno in testa, e scrittovi il suo nome a' piedi. La qual pittura, comecchè abbia troppo dell' antico, e nel colore (contro l' usanza di quel tempo) sia sparuta, non perciò è disaggradevole.

Non è spregevol cosa di un paese in cui vivono circa duecentosessanta mila anime, avere per meno spazio che di trecento anni potuto numerare quarantadue pittori: ma bisogna confessare che i romagnoli (quanto fosse il numero) non poterono di valor contrastare ai loro vicini, nè anche tra l' Apennino e il Pò. E Girolamo Marchesi da Cotignola e Bartolomeo Ramenghi da Bagnacavallo, famosi nella prima età del sedicesimo secolo, non vinsero certamente Francesco Francia, o Benvenuto Tisi da Garofolo, sì prossimo alla

sublime grandezza del suo maestro Sanzi; e molto meno poterono contendere col divino Antonio da Correggio. Che se Romagna è inferiore alle altre provincie, Imola è assai da meno delle altre terre di Romagna: non perchè le manchino artisti, chè prima d' Innocenzo n' ebbe almeno cinque; ma d' ingegno e di riputazione poco salirono.

XI.

Stato della Pittura in Imola.

Diodato Iuvanelli sin dal 1305 dipinse il portico di S. Cassiano, che nel rifarsi il Duomo (quarant' anni sono) fu atterrato; niuno pensando a conservare quella veneranda pittura mediante l' artifizio di Giacomo Succi, che solamente in questi casi potrebbe senza biasimo adoperarsi. Iuvanelli chiamato poi da Bolognesi fece assai tavole, e una specialmente molto lodata in Santo Stefano. Nel seguente secolo Antonio vocato Guidaccio da Imola scrisse il suo nome e la patria e il dì 9 ottobre dell' anno 1470 sopra una tavola che dipinse agli Agostiniani di Forlì, ed oggi degna di vedersi è in casa del Conte Ippolito Lovatelli in Ravenna. La tavola grande e bislunga mostra la vergine Maria inginocchiata con divotissima umiltà mentre il suo divino figliuolo la incorona. Gran copia d' oro nel campo; numerosa gloria di angeli, molti santi e sante di corteggio alla vergine; tutte insieme le grandi e le minori figure intorno a cinquanta: e la pittura dopo 342 anni bella e fresca. La quale considerando io, mi pare d' intendere per prova con quanta ragione s' insegni che la disposizione delle figure vada sorgendo a piramide: mentre in questa pittura essendo le figure confusamente sparse sopra un rettangolo traverso, non mi poterono fare impressione, e dipingermisi nella mente. Mi veniva ancora da osservare come la Romagna, la quale non fu lenta d' imparare da Giotto, nulla poi si approfittasse di Masaccio. Certo questa pittura Imolese pare cento anni più vecchia che non è: e, paragonata non dico alle fiorentine di quel tempo, ma prendiamo fuori di Toscana quelle, per esempio, ch' io vidi in Urbino, dove nel 1416 i due fratelli Laureti da Sanseverino istoriarono da cima a fondo il tempio di San Giovanni Battista; converrà ch' ella pur si vergogni da que' buoni marchegiani, i quali cinquantaquattro anni innanzi aveano saputo dare tanto spirito alle loro istorie, tanta vivezza tanta grazia tanto naturale tanto affetto alle loro figure. Ma la Romagna che di Masaccio non fece profitto, tardi poi anche, e solo avvisata da Innocenzo, studiò Rafaello. Questo

Guidaccio e quel Iuvanelli non ebbero scrittore che li rammentasse. Ma di tre pittori Imolesi che nella gioventù del Francucci s'incontrarono trovo fatta menzione.

Cesare Clementini nelle Storie Riminesi parla d' un pittore da Imola Francesco Battaglini: del quale non trovando io nè opere nè racconto di altri scrittori, non saprei dire quanto valesse. Crederò ch' egli d' età avanzasse un poco il nostro Innocenzo; poichè lo storico riferisce che nel 1511 fu privato della cittadinanza di Rimini, per isconce parole usate contro i consoli della città. Stimo che più prossimo d' anni a Francucci esser dovesse Francesco Bandinelli; cui Malvasia nominò tra gli scolari del Francia, ma nominollo solamente; ed alcuna opera di lui non si mostra.

Ben le opere parlano di un altro contemporaneo, che dal solo Lanzi fu brevissimamente mentovato, e questi è Gaspare Sacchi. Del quale non ho veduto la tavola che a petizione di Giambattista Butrigari fece in S. Francesco di Bologna, ed ora sta ne' magazzini della R. Accademia di Milano. Rappresenta l' Adorazione de' Magi. Il bambino in grembo alla madre volge sorridendo lo sguardo al più vecchio re, che genuflesso lo adora; mentre gli altri due paiono rispettosi alla veneranda canizie del compagno, e riconoscerlo degno d' esser primo nella cerimonia. La Madonna si volge ad un pastore che dall' altro canto sdraiato sull' innanzi, e a lei rivolto, le addita il re inginocchiato. (Bellissimo concetto, mi pare, ad esprimere la semplicità e modestia della Vergine, che niente superbisce, anzi mostra appena di accorgersi degl' insperati e sommi onori che si fanno al suo mammolo). S. Giuseppe, e un altro pastore appoggiato a quello che ora dissi, stanno in atto di maraviglia. Dietro San Giuseppe è un uomo, che alla foggia degli abiti e all' atto del guardare lo crederesti il pittore, o piuttosto colui che fece dipingere. La composizione è all' antica, vigorosamente colorita, e dorati gli ornamenti. Nella tavola scrisse con grandi lettere romane il nome suo e di colui che ordinolla, e l' anno MDXXI. Ebbe ventura di parere buon pittore a chi in Milano, volente la Direzione degli studi da me pregata, lo descrisse. Ma quello che di lui ho veduto io me lo fa stimare meno che mediocre. Non parlo d' una sua pittura del 1527, che ora è nello Spedale d' Imola, recata in tela; poichè tanto fu guasta che non è da guardare. Ma avendo io voluto conoscere la sua tavola (memorata da Lanzi nel Catalogo), la quale tuttavia è in buon essere nella Sacristia parochiale di Castel San Piero, e fu dipinta quattro anni prima della bolognese (essendovi scritto in lettere minute col suo nome l' anno 1517); dove fece la madonna in alto; inginocchiati a' suoi piedi il Battista e Girolamo mezzo nudi; a diritta Pietro

e Paolo Apostoli, e l'apostolico Francesco, e tre altri Santi a sinistra; parvemi più che mezzanamente duro e ignobile e sgraziato, e in somma infelice in qualunque parte si voglia dell'arte. Nè gran cosa mi riuscì la tavola dipinta ne' Francescani di Ravenna, nella Cappella che da fondamenti murò Camilla degli Esperti Dal Corno Ravignana gentildonna l'anno 1532; come dice la iscrizione sulla sinistra parete della cappella: onde si pare che di quel tempo sia anche la pittura; nella quale tavola scrisse Gaspare il nome suo e la patria. Ella è propriamente notabile, o Signori, e confesso che può talvolta parere anche risibile questa gran diligenza di tanti o mezzani o infimi artefici nel secolo decimoquinto e nel sestodecimo di conservare memoria distinta di sè stessi nelle opere loro. Ma a me è accaduto di dover più volte desiderare che simil cura avessero avuta i grandi e i sommi: che assai giovamento ne avrebbero fatto alla istoria delle arti, la quale spesso si confonde per ignorare il preciso tempo di alcuna insigne opera; e molto più per dubitare dell' autor vero, se alcuno de' contemporanei o discepoli ha preso, come facilmente poteva, a contraffarli. E se il mio Innocenzo avesse in tutti i suoi dipinti usato come questo poveretto Gaspare Sacchi, non picciol peso di fatica si sarebbe alleggerito al mio lavoro, e molto accresciuto di notizie. Chè questi infine sono i veri fondamenti alla istoria delle Arti, le opere degli artisti con evidenti segni degli autori e de' tempi. Di che io più d' una volta ho liberamente pregato il divino Canova che non volesse mancare di porre il suo nome e l'anno alle sue statue. Non perchè per alquanti secoli possa accadere che altri ne sia creduto autore: sì le distingue la rarissima eccellenza loro. Ma dopo molte e molte generazioni, oscurandosi per la grande lontananza le memorie, accaderà certamente che egli ed il nostro secolo siano privati d' una parte principale di gloria, perchè le tante opere sue saranno credute non di uno uomo solo ma di una scuola, nè di una sola età ma di molte; e il numero grande e lo squisito lavoro farà con probabile argomento credere a quei lontanissimi, che più di venti artefici siano bisognati a tante e sì perfette sculture. Laddove è mirabile ma glorioso che a tanti prodigi d' arte e d' ingegno ne' dì nostri una mente ed una mano, e non molti anni bastarono. Ma torniamo alla tavola ravennate di Sacchi. Nell' alto la madonna porge la sinistra poppa al figliuolo; e sopra il capo di lei due angioletti nudi tengono sospesa una corona; di fianco a lei due angioli più grandi e vestiti suonano, ciascuno per parte, uno stromento musicale da corda. Nel piano basso a mancina S. Sebastiano ignudo, fuorchè d' una fascia a' lombi: a diritta S. Francesco tiene una crocetta nella mano sinistra: in mezzo San Rocco

in atto di predicare; e alla destra di lui inginocchiata una donna vestita di nero, grassa, annosa, la quale stimo sia la Camilla suddetta; ed è ritratto molto vivo e naturale. Il Fabri nelle *memorie sacre* di Ravenna (com' è di tali scrittori usanza) dice bellissima questa pittura, che anche oggidì è bene conservata. Io la vidi molto meno rea che quella di Castelsanpiero; ma ciò non ostante dura, legnosa, senza una grazia al mondo, e conveniente a pittore debolissimo, nel quale non fosse alcuna particolare virtù, salvo la universale del suo secolo che non sapeva far cose al tutto sconce. Ma certamente non troverei alcuno dei romagnoli nel suo tempo lodati al quale potessi di lunga paragonarlo; non che al Francucci, il quale sin da giovine fu sì tenero e grazioso e nobile.

Cercando, per cagione d' Innocenzo, negli avanzi delle carte antiche di San Michele in Bosco mi venne trovato un altro pittore Imolese, del quale mai nessuno parlò; e nei diurnali delle minute spese del convento agli anni 1520 e 21 è nominato Giovanni Battista da Imola, taciuto (come per lo più in que' tempi, massime tra gli artisti, soleva) il cognome. Dapprima lo curai poco, vedendolo mentovato per una spesa di venti soldi. Ma appresso dovetti stimarlo non dispregevole artefice vedendolo pagato di circa dieci de' nostri zecchini per aver fatto disegni ad un frate Rafaele che dovette lavorare in un mappamondo e ne' sedili del coro. Chi sa quanto belli e quanto lodati erano d' artifizio e disegno que' sedili, che ora miseramente dispersi e ignorati finiranno forse o già sono finiti nel fuoco; crederà che da un valente e riputato uomo doveano essere disegnati.

Tale era dunque in Romagna e in Imola, prima d' Innocenzo e poco di poi, lo stato della pittura com' io l' ho brevemente indicato per la Romagna, e largamente, quanto ad Imola; descritto, nulla tacendo di quello che potei saperne. Essendo adunque sino ad Innocenzo rimasa la pittura in Imola senza grido; nè in Romagna avendo riportato più che domestica lode Nicolò Rondinelli e Baldassarre Carrari di Ravenna, e solo conseguita appo gli stranieri fama il Forlivese Melozzo: dovette la gioventù di Francucci invogliarsi di acquistare alla sua provincia maggior onore; e gareggiando co' suoi coetanei il Cotignola e 'l Bagnacavallo, fare ch' ella non si dovesse da' vicini vergognare. Ed assai opportunamente la sua giovinezza s' incontrava in tempi alla pittura felicissimi, quando fiorivano tali maestri, che niun' altra età vide mai: e Pietro Perugino, Andrea del Sarto, Frate Bartolomeo, Leonardo da Vinci, Francesco Francia, Giorgione l' aveano condotta a tanta altezza, che restava solo d' imporle il colmo di perfezione a Rafaello nel disegno, a Tiziano nel colorire, al Correggese nel-

l' ombrare. E dietro questi grandissimi un numero, per così dire, innumerabile di grandi faceva ogni lato della fortunata Italia abondare di ottimi esempi. A giovarsi de' quali era mirabilmente acconcia l'indole di Francucci dispostissima alla imitazione del buono, con diligenza e pazienza e amore delle fatiche, e modesto desiderio più d' esser lodevole che lodato.

XII.

Principii d' Innocenzo.

Non so da cui avesse i principii del disegno. È verisimile che primo insegnatore gli fosse maestro Pietro suo padre orefice: la qual professione per più secoli studiando fondatissimamente nel disegno allevò gran copia di sommi artisti. La negligenza e pigrizia de' nostri giorni ha sterilito e fatto vile un campo che fu già onorato e fertilissimo. Certo ad Innocenzo fu grande ventura nascere e in puerizia nutrirsi, per così dire, nel vestibolo delle più nobili arti: onde la scuola (di qualunque fosse) e la emulazione presto avanzarono la buona sua natura; intantochè di lui si sperò riuscita straordinaria. Capitò in Imola il Conte Giambattista figliuolo di Andalo Bentivoglio Bolognese, gentilissimo cavaliere, amico ai buoni ingegni, e amato particolarmente da Gianantonio Flaminio Imolese, cui le buone lettere latine sue e molto più del figliuolo Marcantonio diedero chiaro nome. Il Bentivoglio, presa giustissima speranza del garzonetto Innocenzo, persuase a mastro Piero che dovesse in Bologna a maggiori progressi nell' arte nutrirlo. Male poteva il padre, come povero: di che ricorse per aiuto al Consiglio della città; e quello a' 17 marzo del 1506 (secondo la frugalità di que' tempi) gli stanziò dieci corbe annue di frumento. Del quale decreto mi procurò notizia Giannicolò Villa ottimo prete, cortesissimo a favorirmi per onorare la memoria del suo cittadino. Che se negli atti antichi del magistrato si fosse così potuta ritrovare anche la petizione del buon orefice, avremmo per avventura più certa e puntuale contezza della età del putto, e altre condizioni forse ci sarebbono chiare di sua famiglia. Credo per altro doversi ragionevolmente stimare ch' egli fosse allora intorno all' anno sedicesimo; perocchè nè prima avrebbe facilmente potuto dar tali saggi che persuadessero la città a soccorrerlo; nè se veniva più tardi alle migliori scuole, poteva poi di 20 anni esser così valoroso e rinomato come vedremo.

XIII.

Venuta d' Innocenzo giovinetto a Bologna.

1506.

Quali maestri avesse dapprima in Bologna non posso dire. Dopo due anni desiderò e fu degno di entrare nella scuola di colui che a que' tempi sommo e famoso, e non punto minore del Perugino, meritò di essere in vita caramente lodato da Rafaello, e 293 anni dopo la morte (noi ascoltanti) ammirato da Canova. Il Felicini e il Gombruti gentiluomini bolognesi raccomandarono il giovinetto a Francesco Raibolini, detto il Francia, uomo allora attempato di 58 anni; il quale a loro petizione accettollo nella scuola il 7 maggio 1508; e ne scrisse ricordo in quel registro dove Malvasia lesse notati di sua mano 220 scolari. Aveva detto Vasari che Innocenzo imparasse in Firenze da Mariotto Albertinelli: dov' è da osservare che nella prima stampa del 1550 nol dice. Lanzi è d' avviso che oltre l' Albertinelli studiasse ivi Andrea del Sarto e Frate Bartolomeo: e ne trae argomento non d'altronde che dalle opere stesse d' Innocenzo, che gli danno sapore di que' maestri: laddove Malvasia sostiene che mai non uscisse di Bologna. Giuseppe Piacenza, postillando Baldinucci, nomina Innocenzo come scolaro di Bartolomeo Ramenghi da Bagnacavallo: cosa che non pare a noi credibile: perciocchè Ramenghi sebbene nascesse circa 6 anni prima di Francucci, dimorò lontano nella giovinezza di lui, studiando in Roma sotto Rafaello; donde ritornato ebbe a vedere Innocenzo già negli anni e nell' arte così cresciuto, che poteva compiacersi d' un compagno, non abbisognare di maestro. Il fatto è che in gran parte fu vero insegnatore al Francucci, non colla persona (forse non veduta mai) ma ben colle opere grandemente studiate, Rafaele. Di che porgono testimonianza tutte le pitture dell' Imolese; e rendono credibile il racconto di Vasari, che la giovinezza di lui in Bologna fosse occupatissima a studiare e copiare quel maestro sommo. Il quale aveva tratto a tanta ammirazione di sè le genti, che in ogni contrada i pittori come a miracolo di natura e a perfettissimo esempio dell' arte guardavano alle stupende opere di quel divino giovine. Di che avvenne che la età del Sanzi così abbondasse di eccellenti dipintori, quanti e quali niun' altra generazione vide mai più.

XIV.

Digressione sulle opere di Rafaello ch' erano in Bologna.

É grave cosa a pensare, o Signori, qual tesoro di Rafaelli avessé in quel tempo la nostra città che ora n'è affatto spogliata. Già innanzi al 1506 ne aveva Giovanni Bentivoglio un bellissimo Presepe, che dovett'essere delle sue opere da giovane. Parecchi disegni accompagnati da affettuose lettere, e da promessa del proprio ritratto, ne aveva ricevuti in dono il gran pittore Francia: il quale di sua mano copiò egregiamente ai signori Musotti la Nunziata che Achille Grassi auditore di Rota, e non ancora Cardinale, aveva innanzi al 1511 mandata al proprio fratello Agamennone. E nel 1510 il Conte Vincenzo Ercolani ebbe per 8 ducati d'oro da Rafaele un quadretto di figure piccole, intitolato *Visione di Ezechiello*, entrovi un Cristo a uso di Giove in cielo, e intorno a lui i quattro Vangelisti nelle figure d'un uomo, d'un leone, d'un bue, d'un'aquila: quadretto similissimo a quello che poi dipinse ai Medici, e che ne' dì nostri le armi francesi portarono da Firenze a Parigi. Dice Vasari che la pittura posseduta dall' Ercolani nella piccolezza delle figure non cedeva di pregio alle maggiori opere di quel celeste ingegno. Avevano gli Albergati un San Giovanni Battista: avevano i Casali una Madonna con Gesù, e 'l Precursore, e S. Giuseppe all' ombra di una quercia in un bel paese. Finalmente nel 1517 venne a *San Giovanni in Monte* la tanto celebrata Santa Cecilia. Ohimè! questi veri tesori inestimabili, che bastavano ad onorare qualunque paese dove sono? quale fortunato luogo se ne fregia? Almeno di Santa Cecilia sappiamo dov'è; e sappiamo che a privarcene bisognò un commovimento inaudito di tutta Europa, e che uscisse dalle sue sedi armato ed infuriato un potentissimo regno. Il quadro de' Bentivogli perì quando un principato nobilissimo fu violentemente disfatto. Quello degli Ercolani comprato da Pussino, mandato in Francia, e per varie mani venduto al Duca d' Orleans, credesi che oggidì sia in Inghilterra. E gli altri, per quale trista avarizia, o per quale più rea negligenza furono dalla città nostra perduti?

XV.

Opere giovanili e disegni d'Innocenzo.

I quali tutti grande profitto fecero agli studi del nostro buono Innocenzo: di cui narra Vasari che fra le prime opere in Bologna fu contraffare la tavola da Rafaele dipinta a Lionello Pio da Carpi Signore di Meldola; nella quale la Madonna a mani giunte adorando contempla il suo piccolo Gesù, che le siede sulle gambe accarezzante San Giovannino, il quale insieme con Santa Lisabetta e San Giuseppe lo adora. Non sappiamo il fine di questa opera d' Innocenzo. Ma Bottari che nella metà dell' ultimo secolo postillò Vasari, dice nella vita di Rafaello che l'originale di questa pittura lo credeva portato in Francia; e che una casa privata di Roma ne aveva o un secondo originale, o una copia fatta nel proprio studio di Rafaele. E non è impossibile che quella fosse del nostro Francucci; il quale se tanto somigliò il Sanzi imitando, che avrà fatto copiando? Non ci è ragione che c' impedisca di credere ch' egli anche disegnasse la Santa Cecilia; dicendoci Richardson che Milord Giovanni Somers ne aveva un disegno che si attribuiva ad Innocenzo: e pareva tolto non dalla tavola, ma da un primo pensiero del Sanzi; conciossiachè in questo disegno (come afferma Bottari) l' apostolo Paolo e la Maddalena hanno diverso atteggiamento che nella pittura, ed ambedue riguardano intenti la sposa di Valeriano. Nè Innocenzo potè in Bologna ritrarre la pittura innanzi al 1518; e che allora, essendo già maturo pittore e con molte faccende, si occupasse a copiare non è molto probabile: sicchè può congetturarsi che Rafaello ne avesse molto prima al suo Francia mandato qualche disegno.

Non so di qual tempo nè per quale occasione facesse Innocenzo cinque disegni, che ora si trovano nella Galleria di Fiorenza, indicatemi dalla cortesia del Signor Giambattista Niccolini dotto Segretario di quell' Accademia di Belle Arti; e io brevemente li accennerò. Sono toccàti in penna, e leggermente tinti in fuliggine. Nel primo è in ottavo di foglio la Samaritana. Il secondo e il terzo sono due fregi bislunghi, alla maniera di Polidoro: ma l'uno è tanto guasto che nulla se ne può intendere; nell'altro è la storia di Caio Muzio sopranomato Scevola. Il quarto è un reliquiario sostenuto da due angioli, e collocato sopra una base bislunga, nella quale si rappresenta una storia del Santo di cui è la reliquia. Nel quinto due angioli volanti sostengono una corona

regale colle destre; nella sinistra uno tiene una palma, l'altro una corona di fiori. Ho veduto un disegnino d'Innocenzo nella bella e copiosa raccolta del signor Angelo Bracchi orefice bolognese: è un Crocifisso, con due vescovi ritti in mitra e abito pontificale. Il nostro carissimo e onoratissimo collega il Conte Massimiliano Gini ha la figura di un Salvatore sedente, cui manca il capo, e appare fatta per istudio di pieghe. Due disegni ha il signor Giuseppe Bosi: uno dintornato a penna aquarellato con fuliggine, mostra un dottore con lunga barba, ermellino intorno al collo, sedente con libro nella sinistra in atto di spiegare le sue dottrine; la testa, il vestire, l'ombrare di questa figura parvero degne di molta considerazione al nostro collega il Professore Giambattista Frulli, che meco le osservò. L'altro disegno schizzato a penna e aquarellato, ha la madonna col putto che le siede in grembo, e stende le manine a San Domenico inginocchiatogli a diritta, il quale preme col sinistro ginocchio, e tien colla destra mano per la catena un diavolo figurante la eresia, e colla manca riceve dal bambino un rosario: dietro lui in piedi colle mani divotamente giunte sta San Francesco: dall'altro lato in piedi San Giovanni Battista con lunga croce di canna, intorno cui sventola una lista scritta, e con un libro, e sopra il libro un agnello. Non ho veduta mai nè pure udita pittura d'Innocenzo che questi disegni colorisse. Ma un breve cenno ho voluto qui farne, e perchè son questi i soli che di tale autore si sappiano, e per darvi prova, o Signori, della mia estrema e quasi soverchia diligenza nel cercare ogni minuzia di lui. La quale diligenza non avrei stimato di usare se altri già avessero di lui copiosamente ed esattamente scritto; bastandomi allora di scegliere per questa udienza le cose più rilevanti. Ma poichè fu dagli scrittori indegnamente negletto, ho amato d'esser io tale raccoglitore che non lasciasse mancare qualunque cosa volessero eleggere gli avvenire.

Seguitando Innocenzo valentemente a studiare ed operare acquistò prestamente credito, e fu richiesto a ritrarre Signori, i quali van dietro pure al grido. Scrisse Vasari che fece de'ritratti assai: e particolarmente loda per molto belli due da lui veduti in Imola de' Cardinali Francesco Alidosio da Castel del Rio, e Bernardino Carvajale Spagnuolo: i quali ora niuno sa dove siano. Qui è da notare quanto sia verisimile che Alidosi vescovo di Pavia, (fatto Cardinale e Tesoriere dal suo amicissimo Giulio secondo nel 1506) si facesse dipingere egli stesso vivente; e conviene poi rammentarsi che alla straordinaria e immeritata fortuna e alle tante scelleraggini di lui pose fine in Ravenna la spada

del Duca d'Urbino nel 1511: di che potrete conchiudere quanto valore nell'arte e quanta riputazione dovette aversi procacciata il nostro pittore intorno ai 20 anni.

XVI.

Tavola di Bagnara

1515.

Ma quanto era già grande nei 25! Ed è troppo vero, e importa ricordarlo a' nostri giovani, che in queste arti niuno andò molto innanzi il quale non avesse dalla prima gioventù fatto grande cammino. Vorrei, o giovani, che in Bagnara (villaggio sette miglia vicino ad Imola dal lato di settentrione) aveste meco veduto quel che Innocenzo sapesse fare in una tavola stupenda, nella quale scrisse il suo nome e l'anno 1515. La Madonna è in alto sulle nubi col nudo bambino: l'aria e le nuvole bellissime. In basso a destra del quadro San Sebastiano ignudo, fuorchè d'una fascia; a sinistra San Rocco: e questi due ritti. Sotto la Madonna inginocchiati i Santi Cosma e Damiano. La più bella carne che si possa imaginare è del bambino e di San Sebastiano, che mostra un formosissimo e delicatissimo garzone di circa 18 anni.

Caro e frequente soggetto a' dipintori è San Sebastiano: e con ragione; chi ponga mente come ogni artista quanto più vale è più desideroso di fare l'ignudo. Per li costumi nostri è rara occasione a mostrarlo nelle cose profane, se non per lo più in persone grosse e ignobili, come pescatori, villani, facchini; ne'soggetti sacri è quasi egualmente dalla religione disdetto. Dalla quale non si comporta ignudo Gesù, se non tuttavia bambino; o quando nell'atto di crudeli dolori, e già da molti patimenti consunto e deformato, non può esser altro che materia di ribrezzo e compassione. Ed egli poi è soggetto ai poeti e agli artisti (per quanto io stimo) d'incredibile difficoltà, avendo in una sola persona la natura divina impassibile, e la umana capace di patimento: e il mostrare l'uno e l'altro insieme è a dir vero appena possibile a parole; quanto più co' lineamenti e colori? Chi possa di sè confidare quasi oltre di quello che può l'arte promettere, lo figuri nudo quando di trent' anni immerge il divino corpo nel fiume battesimale.[1] San Giovanni Battista (benchè sia scritto che di rozze pelli vestisse) potrà fingersi nudo nel suo deserto: ma quel vivere salvatico e duro, quelle intemperie del cielo, quei digiuni e quelle macerazioni denno avere spenta la bellezza. La

nudità di San Bartolomeo sarebbe orrenda a vedere: però chiunque savio artista la fuggirà. E chi vorrebbe tenere lo sguardo sull' atroce supplizio del diacono Lorenzo? Rimane che per avventura il solo bel nudo che si possa a' cristiani dipingere è Sebastiano: il quale può figurarsi bello e giovane, quanto l'uom vuole, senza ripugnanza della Storia; e come soldato farsi robusto, e come cortigiano insieme delicato. Per che non assurdamente (secondo mi pare) Giampaolo Lomazzo nel sesto insegnò, che nella *gioventù, nella bellezza, nella proporzione delle membra, ne' muscoli dolci e soavi accompagnati da una gracilità leggiadra e delicatezza piacevole e molle, si faccia di qualità mezzana tra Apolline e Bacco.* Aggiugnete ch' egli senza alcuna precedente infermità o tristezza o pena denudato improvvisamente alla morte, reca le sue fiorite e intere bellezze. Allora tocca i cuori di pietà il pensare che questo bello e poco prima fortunato giovane usò umanissimamente la prosperità secolare, quando capitano della prima coorte delle guardie, caro all' Augusto Diocleziano, proteggeva amorevolmente i suoi perseguitati fratelli cristiani: di che il subitano sdegno dell' imperatore lo spinse fuor della Corte, e nel campo legollo ad un albero, e poselo bersaglio alle frecce de' commilitoni. E in fatti il suo nome fu amato non solamente da' Narbonesi ove nacque, e da' Milanesi onde trasse l' origine, ma da Romani; che in antico fuori di porta Capena sulla via Appia gli alzarono un tempio, e la porta medesima da lui nominarono. E dipinto e scolpito moltissime volte lo avremmo da que' primi tempi, se l'arte allora, e per la ruina del vecchio impero, e per la guerra che pativa dalla nuova superstizione, non fosse stata in fondo. Ma durando per continua successione di secoli il publico amore verso lui, come poi le arti risorsero fu molto volonterosamente effigiato. E potrebbe far maraviglia e dare materia a discorso perchè pregiandosi dell' ignudo forse più gli statuarii che i pittori, si trovi (dopo le arti risorte) dipinto tante volte egregiamente questo Sebastiano, e sì poche volte scolpito, anzi niuna statua di lui sia veramente famosa. Per lui certamente si lodano molti de' principali dipintori: e il nostro Francia, che appena è secondo a qualcuno, più volte per tale pittura fu ammirato; anzi in una di esse lasciò (come un altro Policleto) un *Canone* all' arte. Ammirabile a me riesce e vaghissimo questo Sebastiano d' Innocenzo: il quale appena sentissi in forze, volle provarsi in sì bello ignudo onde vedeva tanta lode provenuta agli eccellenti maestri. Altre due volte lo fece, che a suo luogo dirò. Ma più gli avvenne di fare i Santi Rocco e Cosmo e Damiano: dei quali non parlo, poichè niuna conside-

razione pittoresca mi occorre intorno ad essi. E già del primo tutti sanno che nato in Mompelieri nel 1284, venuto in Italia a servigio degli appestati, e di 34 anni morto, fu in Venezia seppellito. Gli altri due, che per liberalità di fare senza mercede la medicina furono lodati da Greci col nome di ανάργυροι, poi morirono allapidati, ed ebbero in antico assai onori specialmente in Roma ed in Costantinopoli; ora essendo noti a pochi, non hanno chi brami di meglio conoscerli. [1]

Questa pittura di Bagnara è la prima di che possa dirsi avveratamente il tempo; e perciò da lei mi sono cominciato in questa parte del mio discorso. Usò Innocenzo non poche volte (così avesse fatto sempre,) di scriver nelle sue pitture l' anno: e volendo io per quanto si può proceder con ordine, mi saranno le segnate pitture come fissi termini, intorno ai quali le altre incerte, secondo che le congetture d' arte o di storia mi daranno, andrò disponendo. E così dico parermi di poter assegnare vicino al tempo della pittura bagnarese, ma un poco innanzi, alcune pitture che sono in Imola. Come la grande tavola che nel palazzo del Comune rappresenta la madonna in alto col bambino il quale guarda ridendo a S. Pier Crisologo che mostra non avvedersene (1 pag. 260). E questi gli sta al basso a sinistra con piegato un ginocchio, vestito in pontificale, e distinto col pallio arcivescovile. A destra siede parimente in basso S. Cassiano, in abiti pontificali, tenendo la città in mano. Stimo questa pittura un poco più antica, parendomi i contorni del putto un poco più taglienti, e in tutta l' opera (comecch' ella sia per altro assai commendevole) meno franca maniera. Argomento non deduco dalla composizione, la quale, come intendete è del modo antico; perch' egli spesso anche ne' più maturi anni, forse così volendo coloro che le opere gli allogavano, la seguitò. In questa ei dovette (come io penso) alla comun devozione dei cittadini soddisfare; per la quale assai volte in altre pitture questi due Santi cari agl' Imolesi introdusse.

Poichè Pietro, il quale per facondia in que' barbari tempi ammirata fu sopranominato Crisologo, e sedette Pontefice in Ravenna, era di patria Imolese. E in Imola (non dirò se ivi nato,

[1] Qui stimo dovesse essere il fine del secondo discorso, che fu riveduto e ricopiato dall' autore, e forse poco meno che maturato ai torchi. Il discorso terzo, che segue, dall' autografo appare minuta greggia e gettata alla prima. E nondimeno, attesa la monotona sterilità dell' argomento, quanto felicemente condotta! E quanto pro allo studioso dal riscontro di questa colle altre parti! (*E*)

o donde venuto) morì Cassiano, avendovi con aspro costume e acerbo fine tenuta scuola di grammatica. Io non cesserò mai di ammirarmi e dolermi che dopo tanti secoli l' umano genere non abbia ancora imparato un modo ragionevole di allevare la prima età, e dopo mille novecento anni durino a' nostri dì gli stessi abusi. Veggo Q. Orazio sdegnarsi che i vetusti carmi di Livio Andronico gli fossero a suon di sferzate cantati dal pedante Orbilio: leggo D. Giunio schernire la rettorica insegnatagli colle battiture. E d' altra parte leggo Aurelio Agostino che la professò in Cartagine e in Roma e in Milano dolersi della svergognata insolenza degli scolari: la quale in Roma era tant' oltre nei tempi de' Flavii (testimonio Giovenale), che i maestri dai discepoli erano battuti: nè Satrio Rufo, colui che osò tacciare di francesismo la tulliana facondia, fu esente dalle percosse della indisciplinata gioventù. Non è qui tempo di querele: però seguito dicendo che l' uno e l' altro disordine fu nella scuola imolese, con tanto maggior colpa del maestro, quanto aveva più tenera e più veneranda età di fanciulli; i quali fieramente batteva. Di che finalmente vinta la puerile pazienza, e vôlta in furore, fatto impeto comunemente contro lui in numero di duecento, legatolo ad una colonna, cogli strumenti medesimi della scuola, tavolette e stili, finirono e vendicarono la crudeltà insopportabile del tiranno scolastico. Ma perchè in quel secolo erano odiosi allo stato i cristiani, e di quella professione era il trucidato Cassiano, però i magistrati passarono tacitamente la fanciullesca vendetta. Ma i compagni nella religione onorarono la sua morte, e concedettergli nome di martire, come in odio di Cristo avesse perduta la vita: ebbe culto religioso con altari e con voti; e il caso della sua fine fu in chiesa dipinto. Molti anni di poi adorato presso il suo altare da Aurelio Prudenzio Clemente di Saragozza (che ai tempi del primo Teodosio e di Onorio parve fra' cristiani buon poeta), ebbe da lui un inno che sino a noi ha perpetuato il nome e i casi di Cassiano. Domanderete come il pittore vestillo da vescovo? Dirò: Nei secoli più bassi quando le antiche memorie andavano in grande confusione, parve forse agl' Imolesi non abbastanza splendido il titolo del loro martire, e vergognandosi per avventura di figurarlo nel sopraciglio e col flagello di pedante, lo nobilitàrono col manto pontificale: e credettero che ad Imola fosse venuto da Sabonia (o Seben) città ora distrutta de' Norici (che oggi diciamo Contea del Tirolo) vicina 10 miglia al mezzogiorno di Bressanone; e dissero ivi essere stato vescovo; e quindi, fuggendo la persecuzione, riparatosi al Fôro di Sulla; e per vivere fattosi pedagogo. Ma come vescovo in Seben, che vescovato non ebbe sino a Costantino? comechè te-

nesselo poi sino al secolo X, che fu a Bressanone trasferito. E quale persecuzione de' Cristiani dopo Costantino? poichè Giuliano nel breve regno non fu persecutore, benchè fosse inimico, per le atroci ingiurie che alla Corte di Costanzo e di Eusebia ad istigazione de' prelati egli colla moglie e 'l fratello aveano patite. La più costante e vera opinione è che Cassiano sotto Diocleziano fosse morto. Laonde con molte ragioni argomentano i Bollandisti, e tutti i più sani critici, che quel suo vescovato sia mera favola composta ne' tempi di ignoranza. Nondimeno si dice che sin dal secolo XIII lo avessero nel maggior tempio gl' Imolesi dipinto cogli Episcopali adornamenti. Però non è di riprendere il giovane pittore che non potè disdire alla opinione ambiziosa de'suoi cittadini.

Similmente opera della sua gioventù appare un bellissimo tondo in casa i Conti Sassatelli d' Imola: una madonna col bambino in grembo, e a destra S. Giovannino ignudi. So che ad alcun pittore parve del Perugino; il che a gran lode torna del nostro. Ma considerando che in quella nobile famiglia è stata perpetuamente creduta d' Innocenzo, ed esser molto verisimile che il giovane artista o richiesto o anche spontaneo lavorasse per que' Signori allora principali e nella patria potenti, non so distogliermi da tenerla per fattura di lui; tanto più che ci si vede la sua maniera di quel tempo, quale nella pittura Bagnarese apparisce. Parmi avere notato che nel fare le carni morbide tenere vere e vive egli sia stato migliore da giovane che poi. I volti de' due bambini sono giocondissimi; e in Maria una grazia ineffabile di pudor verginale. Per che questo tondo è una soavissima cosa, della quale per molto e molto riguardare non potei saziarmi, entrandomene al cuore una carissima dolcezza. E per verità queste pitture dilicate e graziose mi empion l' animo d' una tenerezza affettuosa, d' una consolazione, d' una quiete, che lo armonizza non altrimenti che un dolce canto o suono. Infatti è la medesima armonia, diversamente formata ed espressa, che per gli orecchi o per gli occhi al cuore (che di essa è capace) discende. Siami lecito dir liberamente il mio pensiero. Quella grazia di che tanto è commendato il parmigiano Mazzola, a me pare trovarla assai più nel Francucci. E perocchè io non voglio contendere con veruno, dirò che forse intendendo io altrimenti la grazia, quella che a me piace ed è cara la vedo propriamente nell' Imolese, per la soavità moltissima delle forme e degli atti, con una purità e semplicità somma: laddove il Mazzola mi riesce di forme oltre il vero cercate, e di atteggiamenti con affettazione studiati. Nelle Madonne d' Innocenzo è sempre una modestia e timida verecondia amabilissima.

Nella Confraternita di S. Maria in Regola, che ebbe volgar sopranome de' Mangioni (poichè i fratelli vivevano in concetto al popolo di mangiarsi le grasse entrate) era un'altra giovanile opera d'Innocenzo, che venne a Bologna nel 1805, e ora sta in questa Accademia. In tavola bislunga di mezzana grandezza stanno in alto fra le nubi due angioletti nudi piccolini graziosissimi, tenendo colle mani sospesa una corona gemmata sul capo alla Madonna; cui dalla testa discende un manto amplissimo che è tenuto aperto da due angioli giovinetti alati e vestiti, coi capegli d'oro sparsi, e con faccie di bellissima delicatezza che mostrano tolte dal vero. Sotto la protezione del manto è inginocchiata una famiglia numerosa, maschi a diritta, femine a sinistra, effigiati dal vivo con maravigliosa verità. Spiacemi solo in questa pittura bellissima, che anche il volto della madonna non sia ritratto, e da femina attempata e non bella. La prima delle tre donzellette al naso un poco schiacciatello crederestila sua figlia. La pura e divota bellezza delle due seguenti proprio innamora. E vive e vere sono le due vecchie che vengono appresso. Il primo genuflesso a sinistra è uomo di bella virilità con gran barba; vicino a lui un più attempato con rari e cortissimi capegli bianchi; poi due garzoni formosissimi, ai quali cadono sulle spalle i lunghi capegli d'oro: in ultimo un giovane che mostra solamente la faccia magra. Di tutti costoro, maschi e femine, la divozione è variamente espressa colle mani o giunte, o sul petto incrociate. Le figure sono finite con diligenza ed amore indicibile, quale sogliono appunto i giovani; e perciò vedute dappresso allettano mirabilmente: ma perchè la composizione non è troppo buona, veduta di lontano piace meno, e riesce confusa: e durette sono le pieghe del rosso vestito di Maria. Di questa che gl'Imolesi chiamano Madonna della Consolazione ho udito in Bologna alcun pittor dubitare che non sia d'Innocenzo. Ma a primo aspetto le arie de' volti, i vestiri, i lunghi capegli de' giovani la dimostrano certamente fattura del secolo XVI cominciante, che tuttora nelle fisonomie e nelle foggie sì del vivere e sì del dipingere serbava del secolo preceduto. Ella è dunque opera di que' tempi ne' quali Innocenzo fu giovane. Ma a quale altro di quella età, se considerate la maniera del dipinto, vorrete attribuirla? Io nol trovo. Aggiungete la costante opinione degl'Imolesi, che sempre la dissero di lui. Vero è che per argomenti di scritture non posso confermare la fama: poichè la somma cortesia dell'Imolese Luigi Zappi Direttore del Reale Demanio avendomi conceduto d'investigare le memorie scritte di quella confraternita, si è trovato le più vecchie incominciare dal 1560, quando il pittore da molti anni era morto. Ma la pittura

di Bagnara, della quale ho parlato, non può certamente a Innocenzo togliersi; il quale (come dissi) il nome, il casato, la patria, l'anno in belle e grandi romane lettere a piè del S. Rocco vi scrisse. Ora quel dipinto è per ogni maniera somigliantissimo a questo; cosicchè del medesimo autore e della età medesima convien giudicarlo. Inoltre quel S. Damiano ivi a sinistra inginocchiato, con al petto un libro per segnale di medico, mostrando il volto di profilo che pare un ritratto, è di faccia e di vestire similissimo a quell' uomo attempato, genuflesso, colle palme incrociate al seno, che nella tavola della Consolazione nominai il secondo, e ci guarda a rimpetto: nè solamente gli rende somiglianza della faccia (che evidentemente è ritratta dal naturale), ma del colore e della foggia dell' abito, e sino d' una lista nera che ad ambedue gira intorno il capezzale. Per le quali conformità io non saprei dubitare che questa opera sia d' Innocenzo.

La medesima confraternita de' Mangioni aveva di lui anche un Presepe; del quale so questo solo che nel Novembre del 1805 fu da Imola mandato a Bologna, come apparisce da' registri di quella viceprefettura, che il Signor viceprefetto Francesco Gommi cortesemente mi ha comunicati. Ma ogni diligenza in ricercare dove andasse questa pittura mi è riuscita senza effetto.

Nè alcuno si lasci ingannare dall' insulso libro di Luigi Scaramuccia di Perugia, o dal meschino micocrosmo di Francesco Scanelli Forlivese; i quali nominando così di fuga Innocenzo dicono che questa confraternita aveva di lui un' Assunta. Ma non di poco s' ingannano: che quell' Assunta che era in Santa Maria in Regola nella Cappella de' Conti della Bordella, e poi quando fu fabricata la chiesa venne portata nel Duomo, dove io l' ho veduta sull'altare più vicino al maggiore a sinistra di chi entra, non è per nulla d' Innocenzo; e a me parve, e probabilmente è di Prospero Fontana; come a suo tempo discorrerò.

La Confraternita di S. Macario presso la chiesa de' Servi in Imola avea una tavola d' Innocenzo colla Madonna in alto, e a' piedi S. Macario e S. Cassiano in Pontificale: e certo è che fu mandata in Bologna il 7 decembre del 1810, come appare da' registri della viceprefettura. Certo è che non si trova in Milano, dove a mia preghiera fece farne solenni ricerche la Direzione degli studi. La gentilezza del prelodato Signor Zappi mi concedette di rifrustare il magazzino del Demanio in Bologna: quivi ho veduto una tavola somigliante alla descritta. Ma i cataloghi, oltrechè dicono ignorarne l' autore, e non danno nome al vescovo, e chiamano Sant' Antonio Abate quel vecchio monaco a sinistra di lunga e bianca barba, vestito di nero, aggiungono (che piu fa) esser venuta la pittura

dalle monache di S. Agnese di questa città. Comunque sia, la pittura è de' principii del secolo XVI; il colorire somigliante a quel d' Innocenzo giovane: ma parmi cosa mediocre, e disforme dalla maniera di lui.

De' suoi primi tempi, e per quanto pare contempòranea alla bagnarese, è la bella tavola, che i Signori Codronchi Argeli aveano nel coro dei Domenicani d' Imola, donde fu voluta in Milano nel novembre del 1805; e da quell'Accademia per cambio d' altre pitture ceduta all' arcivescovato, dove io la vidi. Tavola grande, e di maniera alquanto secca; ma bene conservata; il che poche opere d' Innocenzo hanno sortito. Rappresenta il battesimo di Cristo. In alto il padre eterno sulle nubi, circondato da belli angioletti. In basso nel mezzo Gesù ritto colle mani giunte, non d' altro coperto che d' un perizoma, è un bello ignudo di 30 anni assai vagamente colorito. A destra di lui due angioli graziosamente vestiti e alati: quello più a diritta rende un pochetto di somiglianza al Marzia della Viola; l' altro rassembra uno di quelli della Consolazione soprascritta. A sinistra il Battista con lunga croce di canna, vestito d' un solo manto, ha nella destra una scodella d' acqua. E nella stessa gioventù di Francucci stimo dipinto un quadro mediocremente grande che vidi in Faenza in casa del Signor Cesare Naldi; pittura benissimo conservata, graziosissima di concetto, di figure e di colore. Una madonna sedente: sopra lei due angioletti tenerissimi tengono sospesa una corona. La madonna guarda una Santina amabilissima che le sta a sinistra: in grembo tiene l' ignudo bambino. A destra di lei S. Giovannino ignudo appoggia il braccio manco sul destro ginocchio della madonna.

Queste pitture d'Innocenzo ho raccontate dopo quella di Bagnara, perchè la similitudine dello stile, e altre probabili congetture me le fanno riputare di tempo assai vicino a quella. Ora ne riferirò un' altra, della quale il tempo non ha alcun dubbio, poichè scrittovi dall' autore. E come il trovarla mi costò fatica, fummi di pena il vederla. Laddove la valle Imolese del Senio fra le montagne tocca i confini di Toscana è la chiesa di S. Apollinare; e al maggior altare di quella una tavola (contra il solito alquanto più larga che alta), che fu bellissima; da Innocenzo dipinta un anno appresso la Bagnarese. Nel mezzo siede maestosamente sopra un masso la madonna; e avendo sul ginocchio destro il suo bambino, con una mano lo rattiene; posa l'altra sovra un libro che tiene sul sinistro ginocchio. A diritta Santo Apollinare in piedi vestito come Arcivescovo ha il pastorale in una mano; coll' altra sostiene un libro sopravi la mitra. Più basso di lui un vescovo a mani giunte atterra un ginocchio: il suo pastorale e la sua mitra giac-

ciono in terra. A tanta gravità risponde a sinistra la più amabile gentilezza di S. Giovannino, e di Santa Caterina: quegli un po' verso il mezzo tenendo in mano una croce di canna e nudo s'inchina graziosamente alla madre di Dio. L' altra in piedi avendo nella destra la palma del suo martirio, appoggia la mancina ad un pezzo della infranta ruota; sull'estremo della quale scrisse il pittore il suo nome e la patria e l'anno della pittura 1516. Nella quale parmi che Innocenzo ponesse un nuovo e vago concetto: che molta vaghezza e dignità mi rese quella Madonna a sedere su quel masso grandioso e pittoresco. E tutte le figure hanno quella bellezza che più lor si conviene. Sarebbe sofistico volerlo biasimare di aver dato il pallio arcivescovile a S. Apollinare; comecchè la stretta verità della storia nol consenta (2 pag. 260). Ma sebbene quel discepolo di Cristo e poi compagno di S. Pietro e primo vescovo di Ravenna morisse sotto Vespasiano; e le insegne e il nome di Arcivescovo non siansi uditi nè veduti nella chiesa se non dopo Costantino; non è da richiedere a un artista tanto rigore di storia; quando quel segno gli era sì comodo e forse unico a far riconoscere il personaggio: e tutte le menti son piene di quel concetto della sede Ravennate, i cui Pontefici contesero il primato ai romani. Ben era degna questa pittura che noi ci recassimo fra que' monti non tanto per ammirarla, come una volta si potè, quanto per deplorarla. E già la sua bellezza famosa invogliò il Capitolo Metropolitano di Ravenna, che gran moneta ne promise al parroco: il quale non fu sordo agli inviti; e di cheto fattane far copia, quella pose in luogo dell'originale, cui preparava di mandare a Ravenna. Ma accorti dell' inganno que' buoni rustici (tanto può il bello anche negli occhi e negli animi non eruditi), fu l' avarizia del piovano superata dallo sdegno loro, Innocenzo restituito alla sua sede, e la copia infelice appesa al destro lato della cappella, dove la vedemmo. Ciò dicono essere avvenuto circa un secolo innanzi a noi. E la pittura conservò il suo pregio sino a tempi non lontani da noi: poichè dicono che il Cardinal Bandi nella prima visita della sua diocesi, stupito a tanta bellezza, raccomandasse al parroco di custodirla come preziosa. Ma ritornatovi poi, e non ravvisando quella tavola, ne interrogasse con sollecitudine il paroco; il quale gliela mostrasse non mutata di luogo, ma tutta trasformata d' aspetto: dappoich' e' l' aveva fatta (come diceva) racconciare, cioè interamente guastare e perdere. E se quegli, per molto amare con poco senno quella pittura, la difformò; altrettanto e più danno le ha recato il poco amore di chi succedette: che lasciandole piover sopra lungamente senza un riparo, se n' è scanicato l' intonico a sì gran pezzi, che è una compassione a vedere. Certo non sarebbe

fuor di ragione che i vescovi sentissero qualche pietà delle opere, le quali non meno per la religione che per l' arte si raccomandano; nè sarebbe parte indegna o dispregevole dell' ufficio loro che facessero diligentemente conservare que' testimonii dell' ingegno e della devozione de' nostri maggiori: quando è tale la incostanza e debolezza delle menti umane che per dogliosa vicenda casca in abbandono ciò che prima fu ansiosamente cercato; e di nuovo si cerca, e per lo più senza effetto, ciò che per dispregio si era lasciato perire. Con questi pensieri tristi ci togliemmo di là, avviati a ricercare per que' monti altre opere del nostro pittore, che ci erano confusamente indicate: e cavalcando passammo nella valle del Santerno (che gli antichi dissero Vatreno) piena di miserande reliquie della potenza Alidosia che bastò 200 anni; e dopo il suo fine infelice appena è oggi debolmente ricordata dagli eruditi. Investigammo con ansiosa diligenza per ogni luogo; ma nulla ci venne trovato del nostro pittore.

XVII.

Prime pitture d' Innocenzo in tavola e in muro in Bologna.

Il quale se presto e molto (come abbiam sinora discorso) lavorò pe' suoi Imolesi, non tardò di venire in buon conto a' Bolognesi. Tra' quali è ragionevole che fosse de' primi il suo amorevol protettore Bartolomeo Felicini, che aveagli aperta (come dicemmo) la scuola del Francia. Credo che da lui fossegli, intorno a questi tempi, commessa la tavola ch' era nella chiesa del Corpus Domini: In alto Maria sulle nubi col fanciullo adorato da alcuni puttini e da due angioli graziosamente vestiti. In basso alla diritta S. Sebastiano e S. Francesco; sulla stanca Santa Chiara e S. Petronio. Parve a Malvasia che questo Santo Sebastiano per esattezza e leggiadria di proporzioni contenda con quelli del Francia, e quasi li vinca. Io dirò soltanto, quello di che posso giudicar io, che questo non è di sì tenera giovinezza, ma più adulta, che il Bagnarese. Appresso a lui una donna; vicino a Santa Chiara un uomo; ambi inginocchiati, ambi in abito di pinzocheri, sono (secondo Malvasia) i Felicini marito e moglie, padroni dell' altare, che è il principale della chiesa: dove la tavola stette finchè le monache volendovi porre una tela di Marcantonio Franceschini, trasferirono Innocenzo all' interno lor coro. Congiunte a questa tavola mi dice il chiarissimo collega Alessandro Calvi essere anticamente state cinque mezze figure di Santi del medesimo autore; le quali niuno sa ora dove siano. La tavola bellissima fu nel 1788

dalle monache venduta al Conte Filippo Ercolani, nel cui palazzo molte ragguardevoli pitture di antichi si vedono. E questa ancor più bella si conoscerebbe, se non fosse molto offuscata: ma agevolmente si potrebbe ripulendo farla risplendere. Come veramente per cura del nostro benemerito accademico Massimiliano Gini lustra e par quasi risuscitato un altro minor quadro d'Innocenzo che fu nella medesima chiesa; poi dalle suore trasportato nella computisteria, oggi adorna l'Accademia: e mostra la madonna bellissima col bambino in grembo in atto di benedire S. Giovannino, presentato a Maria da Santa Elisabetta, che le siede accanto a sinistra; e Maria verso lui benignamente riguarda; allato a Santa Elisabetta inginocchiato e colle mani giunte un uomo di matura gioventù, vestito di nero con faccia barbuta e virilmente bella: appiedi alla beata vergine con abito e atteggiamento eguale una femina attempata e non bella. Come poterono mai alcuni attribuire quest' opera a Geronimo Marchesi di Cotignola? Che sarebbe difficile trovarne un'altra più manifestamente d'Innocenzo. Vero è ch'ella appare del secondo suo stile; e molto somigliante alla Faentina, che appresso dirò: e per questa ragione conviene giudicarla fatta più tardi che quella dei Felicini: e certamente dipinta dopo il 1521 la dimostra la nera barba di quell' uomo di 30 anni. Chè barbe (siccome ognun sa) non vide l' Italia nè l' Europa occidentale dal tempo dei Scipioni fino ai Longobardi; nè dalla cacciata di costoro sino a che questa foggia recovvi il re Francesco; dappoichè nel 1521, avendo nel giuocare tocco inavvedutamente sul volto una ferita che diffor-mollo, studiò il galante re colla barba celare il frego. Siccome di P. Elio Adriano dicono che nutrisse la barba, per nascondere alcuni porri sul mento: Antonino e Giuliano per imitare i filosofi di Grecia. Ma niuno de' tre Augusti fece comune agl' Italiani quella usanza. Giulio secondo che morì due anni innanzi al regnare di Francesco non volle radersi la faccia; ma non per leggiadria o per mostra di peregrina sapienza, essendo vecchio e Pontefice; ma per avere più fiero e pauroso aspetto. Nè alcuno curò d' imitare un principe che tutti temevano, niuno amava. All' età nostra il valoroso Gioachino re di Napoli, poichè guerreggiando in Egitto ebbe la faccia da una palla d'archibugio gloriosamente colpita; lasciò oltre la comunale usanza crescersi la barba dai greci chiamata ιουλος che dalle tempie sulle gote discende. Nel qual secolo XVI volentieri gl'Italiani lusingarono imitando il re Francese, nel quale aveano speranza di essere sollevati dal duro imperio di Carlo: e già nel 1527 era sì comune l'usanza delle barbe (per testimonio dello storico Varchi nella fine del quinto), che veniva guardato e motteggiato chi andava raso: la qual foggia intorno a cento anni bastò.

Maggior lavoro ebbe Innocenzo dai Monaci olivetani di S. Michele in Bosco; dov' egli fu occupato almeno cinque anni: conciossiachè io ho trovato copia della scritta che passò tra loro al 22 decembre del 1517; e in certi avanzi di carte vecchie ho veduto notato dei danari datigli a conto de' suoi lavori nel settembre del 1522. Non si possono lodare abbastanza que' buoni monaci che in quel secolo e nel seguente impiegarono considerabil parte di sue ricchezze operando i più famosi pittori; che in que' due secoli Bologna n' ebbe di valentissimi. E degno è che non perisca il nome del dabbene priore Barnaba Cevennini: al quale il sullodato Conte Giambattista Bentivogliò persuase di adoperare Francucci, e per la buona esecuzione entrògli mallevadore. Bella e desiderabile occasione al pittore di concorrere coi più valorosi che allora fossero qui, e specialmente con Bartolomeo Ramenghi da Bagnacavallo; il quale tornato dalla propria scuola di Rafaello, molto dipinse nella chiesa, nella Sagristia e nel monastero di questi olivetani. Innocenzo pertanto nel dormitorio fece un grandissimo ornamento di figure intorno la sfera dell' orologio; cioè una madonna in alto; sotto lei S. Michele; dai lati due angioli grandi; e più basso altri angioletti. La qual pittura tuttavia sufficientemente conservata, pur con fatica si vede, sì per molta polvere che la cuopre, sì perchè assai di lume ha tolto al dormitorio il nuovo murare, che di quel monastero amenissimo fece una grande prigione. Fra le pitture più lodate d' Innocenzo si conta la grandissima tavola per l' altar maggiore della chiesa: in alto la Vergine col putto, corteggiata da 4 angeli bellissimi con istrumenti musicali. A mezzo S. Michele, che abbatte il demonio cornuto e mezzo imbestiato; più basso a destra S. Pietro avente grossa chiave in mano; a sinistra S. Benedetto in abiti pontificali (3 pag. 261). Ho dovuto maravigliarmi non poco di Vasari, che dica solamente = che la parte di sopra è lavorata con buona maniera =: perocchè avendola veduta nella Galleria di Milano (dove fu portata nel fine del 1810; essendo paruta degna di tale onore al Cavaliere Andrea Appiani) la trovai meritevole delle copiose lodi che altri le diedero; e vi trovai movenze bellissime, dignitosi volti, e una grandezza di stile rafaellesco; se non che più vivace e gaio potrebb' esserne il colore. Nè la tavola sola avea Innocenzo fatta all' altar maggiore: ma nella tribuna la madonna incoronata dal Padre Eterno, in mezzo a una gloria d' angioli: questa però fu disfatta innanzi al 1684, e la tribuna ridipinta da Domenico Canuti, che pitturò la Cupola. Per testimonio di una diligenza poco meno che soverchia, dirò nella guida Bolognese del 1782 essere scritto « che in questo monastero, in faccia alla foresteria, dalla parte opposta dell' atrio è un arco il

quale introduce alle scale, e nell' interno del detto arco nel lunettone a sinistra Maria vergine incoronata con Profeti, opera d'Innocenzo ». Ma nè ciò è scritto in verun' altra edizione di detta guida; nè per quanto io abbia cercato ogni parte del monastero vidi tale pittura.

Bensì una stupenda opera fece in una Sagristia o Coro notturno o Capitolo che voglia dirsi, contiguo alla Cappella maggiore dal lato destro della chiesa. Nel mezzo della volta S. Michele, e intorno a lui 4 vangelisti: i quali ora più non si vedono; certificandomi l' ottimo collega Calvi che que' monaci conservatori diligentissimi delle pitture ond' era l' abitazione loro famosa, le aveano sino a trent' anni addietro serbate. Non trovo mentovata da Malvasia nè da alcun altro scrittore una pittura d' Innocenzo in questo Capitolo, cioè la Resurrezione di Cristo: la quale è certo ch' egli promise di porre nell' alto della parete che sta rimpetto alla tribuna siccome io lessi nella preallegata copia che degli obblighi del pittore col monastero, fece un religioso del convento. Laonde io rimango dubbio se questo lavoro sia stato distrutto, o per qualche siasi cagione non fatto, benchè promesso. Per altro più verosimil è che fosse adempiuta la promessa, avendo egli (come accennai) durato almeno sino al fine del 1522 a travagliare per que' monaci: per che è a dire che molto dipingesse. Così non so io risolvermi se Innocenzo dipingesse la Sagrestia e la Chiesa di S. Bernardo che gli olivetani aveano entro Bologna, come nella citata scrittura fu accordato. Ma di quella chiesa (che ora è profana, e negli anni più presso a noi fu pitturata di quadratura da Pietro Scandellari, e di figure da Gioseffo Pedretti) il prelodato Calvi, il quale ebbe lunga usanza con que' religiosi, mi accerta non avere mai inteso che nulla fosse stato anticamente dipinto da Francucci. Una tradizione (non so quanto fondata) ripete ch'egli dipingesse la tribuna del piccolo oratorio sulla collinetta poco sopra la chiesa; il quale già sino dal tempo de' monaci profanato, mostra alcun vestigio di una testa dipinta: ma non può argomentarsi nè il subietto nè l' autore.

Torno al Capitolo: e invito ogni spirito gentile che abbia intelletto di pittura a voler considerare quella onde si adorna la tribuna. Nella parte più alta di fuori sta un Padre Eterno bellissimo; a sinistra di chi guarda è un angelo Gabriello, a destra una Maria Annunziata; figure grandi e maravigliose. Nell' interno della tribuna in alto una Madonna assunta al cielo sulle nubi fra molti angioletti. Nel basso Maria defunta sul cataletto, e tutti intorno i dodici apostoli in piedi, stupende figure effigiate, atteggiate, vestite in modo che tutte appaiono degne al ginnasio ate-

niese del Sanzi. A sinistra del riguardante due monaci inginocchiati, a destra un altro che in vista pare di più degnità: crederei che fosse il buon priore Cevennini: tutti tre vivi e veri oltre ogni stima. Delle molte opere d'Innocenzo, le quali credo avere presso che tutte vedute, questa mi riesce delle più mirabili, e certo più che bastevole ad onorare (e quasi direi) a consacrare il luogo che la contiene.

Oh perchè questo luogo è fatto sordido magazzino di canape? Non bastava ad ingiuria delle arti a vergogna de' tempi che la bella e grande sagristia (a diritta) dove tanti egregi artisti aveano lavorato, dove il Bagnacavallo avea dipinto tanti bellissimi Santi e contrafatta la Trasfigurazione di Rafaello, fosse più che due terzi ridotta a fenile? Signor Consigliere Prefetto, perdonate al giusto dolore che mi fa usar libere e gravi parole. Se vivessimo sotto un reggimento nemico alle arti e che studiasse di spegnerle, io mi tacerei; non per timore, ma perocchè il parlare ci sarebbe indarno. Ma quando la potenza suprema pone ogni cura e gran parte di sua gloria in conservarle ed accrescerle, perchè tacere? perchè non liberamente gridare? perchè avremo rispetto alla (non so di chi) barbara ignoranza, barbara prosunzione? Non è debito d'ogni uomo dabbene opporsi con tutto il suo potere a coloro che tentano di fare gravissima e durabile onta al governo come che magnanimo, al secolo troppo paziente e trascurato? In tutti i tempi, o Signori, fu crudeltà distruggere le belle opere d'ingegno, che tanto costano al valente e raro uomo, e onorano le nazioni. Al tempo nostro è demenza. Perciocchè se noi viviamo nell'abbondanza di' bravi artisti che domani ci rifacciano quello che oggi buttiamo a terra; via francamente ogni giorno distruggiamo qualche cosa. Ma se noi siamo in grandissima penuria, non estimiamo di dovere (ancorachè fosse talvolta a nostro disagio) conservare quello che ci lasciarono i passati? Non pensiamo che oltre al privarci di tale ornamento, andiamo scemando alla generazione presente, andiamo togliendo alle future l' aiuto per mantenere le arti; le quali, mancando gli esempi di approvati maestri, e riducendosi ad errare incerte senza scorta nella sola imitazione di natura, vanno smarrite? E cosa forte a considerare ciò che di Rafaello racconta Vasari, che andasse a corte in Roma sempre accompagnato da più di cinquanta pittori tutti valenti e famosi: e certo nè Michelangelo nè la sua setta andavano in quella compagnia. Che schiera poi infinita di eccellenti artefici in Toscana, in Veneziano, in Lombardia, in Romagna, nel Piceno! Assai centinaia ne aveva in quella fortunata stagione l' Italia. Qui, nello spazio di questa sola provincia che voi sì lodatamente reggete, Signor Barone Quiri-

ni, senza parlar di Modena, di Ferrara, di Forlì vicinissime, dico pur nella città e nelle castella del bolognese; al tempo di Rafaele e del nostro Francucci erano meglio che venti e assai valorosi pittori. A' dì nostri (lo vedete) ducento miglia vive lontano Appiani da Benvenuti; e più di cento separano Benvenuti da Landi e da Camuccini.

XVIII.

Difficoltà e ricompense degl'Artisti: conservazione dell'opere.

E quali cagioni porremo a cotanta differenza? Diremo, oh questi tempi sono impediti e difficili per le guerre? Ma niuno savio ci ascolterà. Forse furono quieti e felici all'Italia gli anni che corsero dal 1494 al 1550? o non furono pieni di guerre atrocissime, pieni d'armi straniere e barbare, pieni di sedizioni e discordie cittadine? quando mai battaglie più sanguinose, più crudeli saccheggiamenti? quando soldati più licenziosi? quando principi più feroci e più sventurati? quando più miserie di pestilenze e di fami? Che se in Italia da 18 anni si è più d'una volta combattuto, non è però stata nè continua, nè universale, nè di gran lunga sì ruinosa come allora la guerra: e fu tanta la mansuetudine de' principi, l'umanità de' capitani, la modestia de' soldati, che l'incendio non si allargò; e fuori de' proprii campi de' combattenti durò tutto intorno nel rimanente quiete e sicurtà di antica pace. Nè i tributi sono già più gravi che all'età di Carlo quinto: ben sono ordinatissimamente compartiti, e quietamente riscossi. oh dicano i romani dicano i milanesi se oggi hanno un Orange o un Antonio da Leva che li impongano ad arbitrio e li riscuotano colle torture. Io certamente amo e desidero pace. Ma per onor del vero, furono mai in Italia dacchè ci è memoria di cose umane anni di più tranquillo e agiato e abondevole riposo, che quelli che successero alle armi commosse dall'ambizione della Farnese? Si visse mai in alcuna parte della terra con più quiete e ricchezza, che tra noi dal 1748 al 96? E nondimeno, si dica sinceramente, quali prodezze fecero in quegli anni le arti? quando Pompeo Battoni era con ammirazione esaltato; quando Rafaele Mengs non aveva pari, quando non era scultore che si nominasse. Solo il divino Canova nel fine di quella beata età saliva chetamente a quella cima di gloria unica dove oggi sfolgoreggia. Diremo forse: in quel celebrato secolo sedicesimo erano larghi i premii alle arti, oggi scarsissimi; quale invito degno alle fatiche? Ma ci sarà conceduto che questo propriamente sia vero? Anche in quella sì dolce e ricca stagione in che nacquero i nostri genitori, si dolevano gli artisti

delle scarse mercedi: a' quali rispondeva Francesco Algarotti (che delle arti e del mondo non poco si conosceva) che le mercedi non sarebbero mancate grandi, se grandi e degne vi fossero state le opere. E ciò che affermava era da lui con forza di ragioni e di esempi confermato. Lascerò altrui giudicare se quella sua sentenza convenga a' nostri giorni. Io non adulo (e per verità non ho proprie cagioni di adulare): ma tutti sanno che il tanto lodato e da sommi Pontefici amato Sanzi, morì creditore di somme immense dalla camera apostolica, delle quali in cambio di pagamento fu pasciuto con lunghe e vane speranze di Cappello. Sono le scritture di quei tempi ripiene di querele di artisti male pagati. Ma oggi se uno dipinge degnamente al primo dei re del mondo nol trova più magnifico assai di Leone? Non ha osato poco fa una donna italiana in Parigi dare diecimila franchi per farsi ritrarre? Qual dei minori principi italiani del secolo sedicesimo non si terrebbe vinto di larghezza da quel ricco e splendido milanese [1] che notabil parte di sua ragguardevole fortuna spende in opere di viventi artisti italiani e francesi? Or vedete, ad Innocenzo, che (morto allora il Francia) era pure il primo pittore di Bologna, vedete qual mercede pattuivano i monaci di S. Michele in Bosco opulentissimi e non miseri. Eccone la scritta. Per dipingere questa *sagristia nuova* o capitolo che abbiamo discorso; per farvi *nel fondo della tribunetta dall' architrave all' altare li dodici apostoli, col cataletto della madonna; e che le figure abbiano belli movimenti in sè secondo gli atti che richiedono a giudizio d' uomo dabbene;* per fare *sopra lo cornicione della detta tribunetta nel nicchio la madonna ascendente in mezzo degli angeli e spiritelli iubilanti;* per fare *una Annunziata nella facciata di detta tribunetta, con lo Dio Padre nel mezzo di quella;* per fare *nel mezzo della volta un bel tondo con S. Michele e li quattro Evangelisti intorno belli; per dipingere li pilastri e capitelli ed architravo e lo cornicione di macigno di detta tribunetta, dove richiede; ligando tutta la sacristia intorno intorno con il medesimo ordine, e li peduzzi che rilega la sacristia, e li campi delle colonnelle tutti di grotteschi;* per fare *nell' iscontro della detta tribunetta nel mezzo una Resurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo:* orsù per fare cotanta opera, e perchè *tutte le predette cose siano di colori fini e laudabili, a iudicio d' uom dabbene;* che daranno i ricchissimi padri al più bravo imitatore di Rafaello, al primo pittore di Bologna, a uno de' principali di tutta Italia? Ecco, o Signori, ecco: *il Padre Priore per prezzo di tutta la soprascritta opera è obligato a*

1 Conte Giambattista Sommariva. (*E*)

dargli una camera, e le spese per lui e per un garzone. Bene: e di danaro? *Ducati venti d'oro.* Fate le debite ragioni della moneta, e non sarebbero oggi cento zecchini. Per la grande tavola dell'altar maggiore promise *Ducati ottanta d'oro: ed essendo l'opera bella e laudabile,* fosse in *arbitrio del Padre Priore e del Conte Battista Bentivoglio a dargli altri ducati venti, che sono cento in tutto.* Ma quel grande lavoro (come già l'ho descritto) che doveva essere *dipinto a olio*, e tutto *l'azzurro che si richiede* si voleva *oltramarino, e gli altri colori fini*, doveva farlo *a tutte sue spese.* E le spese del solo azzurro nella predettà scritta si computavano 25 di quei cento ducati. E così *facendosi lui le spese d'ogni cosa*, dovea *dipingere la chiesa e la sacristia di S. Bernardo.* Ora estimate voi se a tal prezzo una poca parte di cosiffatti lavori potrebbe oggidì un prete di villa ottenere dal più misero pittorello. Dunque non la quiete publica, non le ricompense larghe prosperavano tanto nella prima metà del secolo sedicesimo le arti. Che dunque? Io non so trovare altra cagione, o Signori, che una impazienza grandissima dell'inglorioso ozio, che per inimicissimo si abborriva, e per lo maggior male da tutti si fuggiva. Quindi i nobili di quella età o si vestivano le armi, o agli studi si davano; di che le memorie d'allora (come sapete) son piene di nobili guerrieri e di nobilissimi letterati. Gl'ignobili e poveri non si stavano per ciò; ma colle arti del disegno procacciavano d'illustrare la sua oscurità. Fra tutti gli artisti fu Michelangelo di più gentil sangue, ma povero borghese. Altri vennero da tanta abietta povertà, come Taddeo Zuccari, ch'ebbero lungamente per letto, sotto il porticale di qualche chiesa, il nudo terreno. Vero è che di sì basso montavano a tanta altezza di fama, che i re gl'imperatori i pontefici divenivano ambiziosi di far loro onore, e dimesticamente accarezzarli. E quella fama e quegli onori ben erano meritati: perchè nè gl'ingegni si affaticano straordinariamente a divenir grandi, se non dove una concorrenza di molti, e una severità del publico giudizio renda più difficile il segnalarsi: Ma dove rari concorrono, diviene poco severo il giudizio publico, il quale non può da molti paragoni formarsi l'idea della eccellenza: quindi si contenta della mediocrità, perchè non ha desiderio nè conoscenza del meglio: e gl'ingegni impigriscono non avendo necessità di travagliarsi per trovar l'ottimo; e le arti scadono, quando la mediocrità e la pigrizia non sono il massimo de' vituperi. L'ozio che si era in odio e in dispetto a que' bravi antichi, l'ozio pare il sommo della beatitudine e della sapienza a noi: e a che ci abbia condotti non occorre dirlo. Lascio ogni altra cosa: ma quando la Francia è sì abondevole d'artisti, se ne siamo copiosi noi si vede.

Pertanto è da perdonarci se preghiamo che si faccia fine una volta al distruggere; che si attenda finalmente da dovvero a conservare diligentemente quel non molto che alla povera Italia rimane. Già le vittorie esercitarono in questa provincia i loro diritti: ciascun giorno va adoperando suo potere inevitabile il tempo: almeno cessi, per dio, cessi il nostro furore. Io invoco l'autorità e lo zelo de' magistrati, invoco l' amore che alla patria deono avere, ed a sì illustre patria hanno i cittadini. E sarebbono più rimesse le mie querele se per quella pittura di S. Michele in Bosco avessi pur dovuto dolermi di negligenza onde sia male custodita, e non del pericolo al quale fu vicinissima d'essere con barbaro e nuovo esempio disfatta. Che dinotano in quella tribuna coteste linee segnate col gesso per ogni verso a molte belle figure di quel maraviglioso mortorio? Non mi domandate chi le segnò: ma sappiate che le sono testimonio di opera empia che si voleva fare: si voleva segare dal muro, qua un pezzo qua un altro delle figure, e così mutilate portarle non so dove. Quando Lorenzo de' Medici con audacia notturna spiccò il capo alle statue sull'Arco di Costantino, fuggìane rattamente di Roma spaventato, non pure dallo sdegno di Clemente Pontefice, il quale aveva comandato che trovandosi il colpevole (chiunque fosse, eccetto solo il Cardinale Ippolito) senza forma di processo gli fosse tagliata la testa; ma più atterrito dall'odio e dalla esecrazione del popolo romano, concitatogli contro per quella fiera invettiva di Francesco Molza: e si tenne finchè visse tanto gravato d'incomportabile infamia, ch'egli cadde in pensiero di non potersene liberare se non ammazzando un odiatissimo uomo, ch' era il suo cugino Duca Alessandro. Non andrò cercando nell'antichità esempi di quanta riverenza ottenessero talora le arti anche tra le necessità e tra i furori della guerra; nè ripeterò il fatto notissimo del re Demetrio l'Assediatore, al quale parve che più importasse non guastare il Gialiso di Protogene, che prender Rodi. Ma da tempi meno lontani, e da que' medesimi che il ragionamento nostro discorre, prenderò un esempio molto illustre. Quando Firenze era travagliata dal memorando assedio col quale fu espugnata la sua libertà, una moltitudine parte di cittadini e parte di soldati, dovendosi per difesa della città atterrare alcuni edifizi suburbani, gittavano con machine a terra gran parte della chiesa e del convento di S. Salvi; ma quando furono giunti colla ruina in luogo dove si scoperse loro il refettorio, nel quale di mano d' Andrea del Sarto era dipinto un cenacolo, a un tratto tutti quanti, quasi fossero cadute loro le braccia e la lingua si fermarono e tacquero, e pieni d'inusitato stupore non vollero andare più oltre colla ruina. E così fu

salva una delle più belle pitture dell' universo. Tanto potè una religione delle arti in que' petti rozzi e inferociti dall' ardente e miserabile necessità della guerra [1]. E tra noi le pitture si guastano, senza un bisogno al mondo, pure per giuoco e per istrazio! Grande ventura è che nell' età nostra manchi prontezza e vigore sino anche nel male: onde l' opera detestabile, che io diceva, già molto addietro destinata contro quel nobilissimo dipinto del Francucci non pure si cominciò. E spero non si comincerà mai se non si spenga ne' Bolognesi ogni amore delle cose buone, ogni timore dell' infamia. E quanta vergogna, se lasciassero disfare una pittura, che può essere a nostri artisti vera ed ottima e unica scuola di composizione rafaellesca!

XIX.

Opere d' Innocenzo in Faenza dal 1525 al 30.

Ma comechè io voglia por fine alle querele, non posso così finir di enumerare le rovine: e se l' ordine de' tempi, il quale possibilmente seguo nelle opere d' Innocenzo, mi conduce a Faenza; anche quivi è da lamentare di opere poco addietro distrutte. A lato a S. Domenico nella confraternita di S. Piero in vincoli (detta poi anche delle Grazie) erano tutte le pareti istoriate, e per la maggior parte da pittori faentini assai sufficienti, de' quali si è ingratamente lasciato perire anco il nome. Da ambi i lati dell' altar principale erano due storie sacre d' Innocenzo con figure di quasi naturale grandezza. A man diritta S. Pietro e S. Andrea in barca, da Cristo chiamati all' apostolato: a sinistra S. Pietro condotto dall' angelo fuori di carcere. Il Professore Giuseppe Zauli mi ha detto di avere nella memoria che fossero delle cose più belle del Francucci: di che, mancandomi più certo riscontro, le assegno a questi anni dal 1525 al 30, che l' ingegno del pittore fu in colmo, e altre opere fece in quella città. Io andai in questo passato Maggio a vedere il luogo dove furono que' due dipinti: dove furono, e ora non appare nè anche un vestigio. Circa il 1770 la chiesa fu convertita in magazzino di legne; e nondimeno le pitture sufficientemente si mantennero: ma verso il 1794 diventò stalla di cavalleria papale; e scrostato a forza l' intonaco, perirono. Nel 1802 si fè stalla della posta; e non potè parere ingiuria. Così l' Italia consuma sè medesima!

Rimane alla gloria di Francucci in Faenza un monumento bellis-

[1] Varchi, lib. 10, pag. 186, tom. 3, an. 1529.

simo, la tavola nel duomo, da tutti gli scrittori celebrata; e quasi paiono alle altre opere di lui antiporla. Quivi la vergine assisa in eminenza tiene sulle ginocchia il bambino che parla col garzonetto Battista genuflesso a' suoi piedi; sopra il quale un putto, con lunga lista in mano, entrovi scritto l' evangelico elogio di lui. A basso, dalla banda medesima (che è la diritta del quadro), S. Pietro e S. Gioachino; a sinistra S. Paolo e S. Elisabetta, la quale d' effigie molto somiglia quella che già dissi dipinta nella tavola che fu del Corpus Domini, ed ora è in Accademia: Il Campo è una nicchia fra colonne e pilastri: la disposizione delle figure grandemente rafaellesca, magnifico il panneggiare, i volti vivissimi, armonizzato quanto mai il colore. A piè della vergine siede un graziosissimo angioletto sonante il violino; e presso a lui è scritto il nome e la patria del pittore, e 'l mese di maggio e l' anno 1526. Siaci lecito desiderare che il nostro lodatissimo collega Mauro Gandolfi, poichè ha mostrato che a Bologna non manca un valente incisore, e poichè niuna opera del nostro Innocenzo è per le stampe conosciuta fuori, voglia con quel suo bravo e già famoso bulino far onore a questa egregia tavola. Nella quale voglio notare anche questo che in lei cominciano quelle arie di volto della madonna che distinguon lui da tutti gli altri pittori, e da lui non furono poi quasi mutate più. . . . . (4 pag. 262).

Ebbe Faenza un altro bel dipinto di Francucci nella chiesa de' conventuali: Maria col figlio seduta in alto; nel piano a destra della vergine S. Bernardino, e l' angelo Rafaello col suo Tobiolo graziosamente vestito: a sinistra S. Sebastiano (qui per la terza volta dipinto) ignudo, e con rafaellesca simmetria rappresentante un corpo di robusto e leggiadro giovine: nel mezzo un angioletto che suona: sotto lui è scritto il nome d' Innocenzo e l' anno 1527. Intorno a 40 anni addietro lo comprò la casa Ercolani che tuttavia lo possiede. Un Pietro Barilotti fece assai monimenti in Faenza, a' quali raccomandò il proprio nome, non indegno certamente d' essere più conosciuto. Il prelodato professore Zauli è nella opinione che le figure di que' monumenti, benchè un poco tozzamente condotte, gli fossero disegnate dall' Imolese: di che io sarei ridicolo se volessi interporre alcun mio giudizio; ma non parmi da disprezzare quello di un valente professore. Degno di considerazione stimo, o Signori, che le due tavole faentine dipinte l' una nel 1526, l'altra nell' anno seguente siano tra sè diverse quanto più esser possono le figliuole di un padre; tenendo la prima più di forza di grandezza di maestà, l' altra più di leggiadria; e che ciascuna di esse abbia una sorella, che le faccia qualche ritratto, delle quali non si può sapere l' età. Simile alla se-

conda (benchè meno spiritosa) è quella che donata dai Zambeccari all' accademia clementina, fu redata dalla nostra: ed ha Maria regina in alto seggio; presso lei ritto il figliuolo porgente l' anello a S. Caterina, che gli sta in piedi a sinistra; a diritta S. Antonio con gigli in mano. A piè del trono un angelo vestito siede suonando la chitarra: e in quel piano inferiore S. Francesco è genuflesso a sinistra, S. Girolamo a destra piega un ginocchio. La qual pittura è da pensare che non così spunta fosse di colori innanzi che di tavola in tela si trasportasse. Alla tavola poi del Duomo faentino rende molta somiglianza un mezzano quadro che in Imola hanno i Signori Codronchi dalla Rocca; entrovi la madonna col putto, e S. Elisabetta a sinistra con S. Francesco, a diritta S. Girolamo che pel volto pare un ritratto: e mostra che fosse bellissima opera anzichè l' audace imperizia non so di cui la diformasse.

XX.

Opere della virile e della matura età d' Innocenzo in Imola.

E già la virile età d' Innocenzo ci richiama alla sua nativa Imola, ch' ebbe di lui un' assai bella opera dell' anno 1531 scrittovi in minute lettere a piedi col suo nome. Quivi Gesù fanciullo sta in piedi guardando la madre: e a sinistra guarda pur lei Rafaello affettuosamente presentandole il suo Tobiolo che tiene in mano un pesce vivissimo; giacendogli a piedi il cane fedel compagno di sua peregrinazione: dietro costoro è S. Antonio di Padova. (5 pagina 262). Nell'altro lato S. Francesco tiene una croce in mano, e sta Santa Barbara colla torre: al qual segno postole nelle mani, volle secondo la volgare opinione che fosse riconosciuta questa bellissima giovinetta. E veramente di bellezza e d' ingegno rara dicono che fosse quella figliuola di Dioscoro di Nicomedia in Bitinia; tanto amata dal geloso e feroce padre, che per toglierla alla vista d' ogni uomo la chiudesse con due donzelle in una torre, dov' ella consolasse la sua dura solitudine cogli studi e le contemplazioni. Ma poi non è così facile a imaginare come in quella sì stretta guardia potesse abboccarsi con Origene, ed essere da lui fatta cristiana. Aggiungono che per odio della religione il padre dopo crudeli supplizi (se pur consente la natura a credere di un padre cotanta atrocità) colle proprie mani la dicollasse, avendo ella venti anni. Questo mi è certo che Innocenzo il quale moltissime fiate fece Santa Caterina, non so che altra volta dipingesse Santa Barbara. La faccia poi dell' angelo guardiano mi è di non poca ammirazione vedendola tutta maniata

la faccia di Marsia, che nella terza pittura della Viola sta ascoltando il suonare del suo rivale Apollo. Già dissi come questi lineamenti si ravvisano gran parte in uno di quegli angeli che fece nel battesimo di Cristo dipinto in Imola circa il 1517, e ora trasferito a Milano; e molto delle medesime sembianze si trovano in un S. Giovanni Evangelista dipinto nel 1539, nella Crocifissione che sta in S. Salvatore di Bologna, come appresso dirò. O Innocenzo prendesse questa faccia da qualche vivo, o se la creasse in mente, notabil è che la serbasse 25 anni, e quattro volte la riproducesse: tanto più che la non è punto di ragguardevole e memoranda bellezza; ma più presto ignobile e non piacente, cosicchè nè ad un angelo nè al più amabile degli Apostoli nè a gentiluomo sì garbato come Marsia mi pare conveniente. Questa pittura stette nel maggior altare degli Osservanti, appena fuori d'Imola, fino a più di quarant'anni sono, che il canonico Luigi Crespi (uomo alle arti molestissimo) persuase a' frati di prendere una pessima fattura di lui, in cambio di questa, ch'egli vendette a'Signori Ercolani. Non so come andò poi disfatta; per essersi curvate sconnesse e staccate le tavole che tutte giacevano di traverso; e sì bella opera, di che appena restavano miserande reliquie, fu dagli Ercolani come disutil cosa lasciata in arbitrio de' servi. Recata per avventura alle mani del nostro Gini, e per lui come risorta da morte, è uno stupore a vederla. Direstelo somigliante miracolo a quello che raccontano le favole d'Ippolito dagl'infuriati cavalli miserabilmente stracciato; cui la divina arte di Esculapio, raccozzando le membra lacere e sparse, ricompose a formoso giovane. E questo ritrarre dall'estrema ruina i dipinti, e restituirne a qualche vita gli avanzi son certo che da tutti come grandissimo benefizio debba essere commendato e gradito. Ma ella è ben altra cosa e odiosa molto quel presuntuoso impiastrare le opere de' gran maestri, sotto pretesto di rinfrescarne il colore smarrito, o di racconciarne qualche magagna: la quale sventura ne ha guaste di sommi pittori pur molte, e non poche di Francucci: tra le quali è massimamente a dolere per quella che gl'Imolesi hanno tuttavia in Valverde, nella quale parmi ch'egli fosse straordinariamente magnifico della composizione, e del colorire emulasse più che altre volte il Bagnacavallo. Quivi rappresentò le sponsalizie di Maria la quale, nobilissimamente vestita, a sinistra del Pontefice tiene un libro nella mancina distesa, e lascia prender la diritta al Sacerdote che vuol congiungerla alla destra di Giuseppe che sta dall'altro lato. Dopo S. Giuseppe sta sul medesimo grado S. Domenico avente il giglio in mano, e dall'altra banda S. Francesco, mostrando nel dosso delle congiunte palme le stigmate. Più in basso a destra S. Cas-

siano in abiti pontificali regge con ambe le mani la sua Imola: e a sinistra S. Pietro Imolese detto Grisologo pontificalmente adobbato, impugna colla destra il rocco arcivescovile. Le tre prime figure si posano sul più alto gradino d'uno scaleo; altre due sul medesimo piano. I due vescovi nel piano infimo: e sull'ultimo un angelo sedente a sonare la chitarra. Così le figure naturalmente s'alzano a piramide. La grande e manifesta inconvenienza di far due frati e due vescovi Cristiani assistenti a sponsalizie Ebree, dee certamente imputarsi non al pittore, ma a poco discreti ordinatori del quadro: siccome troppo spesso accade che gl' ignoranti prosuntuosi credano dovere ogni cosa, e anche la mente, ubbidire al danaro. Anche l'alto della tavola è pieno di minute figure: Nel mezzo lo Spirito Santo nella solita forma di colomba: sotto lui la vergine coll'angelo annunciatore: a destra un presepe col bambino, la madre e il marito di lei; a sinistra la visita di S. Maria ad Elisabetta: le quali minuzie incongruenti, non crederò mai che a torto giudizio del pittore possano attribuirsi, ma bene a quella indiscrezione, la quale bisogna pur dire che sia forte quanto è spregiabilissima, poichè vediamo non averla talora potuta vincere lo stesso Rafaello. Il tempo di questo dipinto non si può dire per testimonio di scritto; ma solo argomentare dal suo stile, che è tutto proprio di questo, e risoluto assai più che in verun'altro; e perciò ascriversi alla matura età del pittore. Francesco Algarotti lo nomina a Giovanni Mariette, scrivendogli il 10 giugno del 1761; ma dove dice che in quello Francucci si mostra, *degno discepolo di Rafaello*, si vuole intendere *studioso imitatore;* poichè non si trova ch' ei fosse mai a Roma: e Malvasia tiene che non si partisse mai di Bologna: il quale per altro (se pur ebbe fondamento saldo a ciò che affermava) dovette voler dire che non molto da Bologna si dilungò: conciossiachè fu certamente in Faenza quando le pareti delle Grazie vi pitturò Ma Carlo Malvasia o per poca diligenza o per molta passione riempì assai volte le carte di cose non vere. Perchè non gli bastò negare che Innocenzo fosse mai stato alla scuola fiorentina di Albertinelli, o alla romana di Sanzi; ma lo volle tanto bolognese che della sua terra natale divenisse dimentico, e appena piccolo segno della sua arte a lei facesse *due quadretti;* la tavola de' Servi (cioè il S. Macario), e quella di Valverde. La quale per verità essendo molto ben grande, io non so come la chiami *quadretto*. Nè come asserisca essere in Imola due sole opere di Francucci; quando sino a' nostri giorni ve ne furono nove; sette al publico esposte, due da privati possedute: e di queste nove rimangono tuttavia due publiche ed altrettante private. Nè dovea poi farsi beffe che gl' Imolesi con

doppie cortine custodissero que' dipinti preziosi; chè anzi è a dolere che non perpetuamente bastasse quella giustissima diligenza. (V. pag. 263).

XXI.

Discesa dello Spirito Santo: ora in Casa Rasponi a Ravenna. Il Presepe: ora in Casa Mosca a Pesaro.

Da niuno Scrittore è mentovata un'opera grande, che certamente è d'Innocenzo, il quale appiè vi scrisse a grandi lettere il nome, ma non l'anno. Vedesi per altro che ella dovett'essere della sua matura età, poichè per quello che se ne può intendere, essendo più che mezzo perduta, mi pare delle più franche e risolute che mai facesse. Rappresenta lo Spirito Santo discendente sugli Apostoli congregati, in mezzo a' quali è Maria. Quattordici persone tutte guardano in su alla divina colomba, che in mezzo ad uno splendore è dipinta nel sommo del quadro: ciascuno ha sul capo una fiammella, e gli occhi aperti ed estatici, come assorto in forte pensiero che lo esilari. Il Signor Cristino Rasponi, nobile ravignano, che ora la possiede, mi disse di averla nel 1806 ritrovata tutta guasta fra le legne in uno granaio dell'antica famiglia Sette Castelli, alla quale fu erede; ma da quale tempio fosse presa non so. La nobile famiglia dei Mosca in Pesaro, ha una tavola non piccola che fu creduta di Rafaello del Garbo. Ma se per molto considerare le opere d'Innocenzo mi è lecito presumere di conoscerlo un poco (benchè paragonare nol possa con quello sfortunato fiorentino, del quale non vidi mai niente e il quale di eguale età ad Innocenzo, morì 22 anni innanzi a lui, e dunque più antico e di tempo e di stile), e sapendosi che Rafaello coll'invecchiare declinando sempre non avrebbe potuto fare quell'opera così bella, e per la sua gioventù troppo moderna di stile; io credo che sia dell'Imolese quella tavola che rappresenta la nascita di Gesù, e in tutta la maniera, e nell'arte del disporre molto ingegnosamente le figure è molto simile ai dipinti della Viola; i quali, come tanto meglio serbata, vince nel vigor del colorire. E degna è che sia descritta. L'ora del giorno è il principio del mattino, il cielo sereno; il luogo un piano erboso al quale s'addossano amene colline. Fuor d'una capanna rusticale, e fra i rotti avanzi di nobili abitari ecco Maria, in vista alquanto mesta ma dignitosa, tiene con ambe le mani un sottile e trasparente velo, scoprendone il suo divino parto, il quale colle braccia in alto protese giace entro un cesto di giunchi sovra poveri panni-

lini, avendo per guanciale un sacchetto pieno di borra. A lei cuopre il capo con graziosa acconciatura un fazzoletto turchino, che non asconde sulla fronte i biondi capelli. Le diede vesti di rosso cupo, e manto verde, come suole Innocenzo. A sinistra della madre il calvo marito, atterrando il destro ginocchio, appoggiando le braccia al bastoncello fisa gli occhi attenti sul bambino. Dietro lui i due mansueti giumenti, de'quali uno col capo basso, l'altro alza la testa cornuta. Ma alla diritta della vergine col destro ginocchio in terra un pastore bellissimo nudo le braccia e le gambe, adora a mani giunte il divino infante. Dopo lui ritto un altro pastore in vista più ricco, appoggiando il sinistro gomito al piedistallo d'una colonna spezzata, è per trarsi colla destra in atto riverente il cappello di paglia: Ma dalla banda opposta, sopra il capo di S. Giuseppe, e dietro un pezzo di muro della capanna vedi pur la testa e mezzo il petto d'un pastore giovincello, che di là guarda avidissimamente il bambino. Nella medesima città di Pesaro sono da lungo tempo in casa il conte Bonomini due sposalizi di S. Caterina, uno dilavato assai, l'altro alquanto migliore: ma non mi parvero certamente delle cose più belle d'Innocenzo, nè delle più conservate.

XXII.

Opere d' Innocenzo in Bologna dal 1531 sino alla sua fine.

Il filo dei tempi mi riconduce a Bologna, donde uscir non dovrà più il mio discorso, se non volessi seguire le confuse traccie d'alcun lavoro d'Innocenzo che fu portato fuori d'Italia. Dopo l'anno 1531 che raccontai esser l'anno di quella tavola Imolese che il collega Gini ha ravvivata, non trovo altre opere di lui se non bolognesi, le quali verrò ordinatamente discorrendo. E prima dirò la tavola maravigliosa in S. Mattia, appena nominata dai nostri, taciuta dagli altri: la quale a me pare che se per l'ingegnosa distribuzione e'l maestrevole collocamento delle figure è vinta dalla tanto celebrata faentina, non però le sia minore nella bellezza de'volti. Nè crederei che le cedesse di colore, se la non fosse così prosciugata e spunta, come l'altra è benissimo conservata. Quivi la vergine è sulle nubi col bambino in piedi che dà la benedizione. Sopra lei l'eterno Padre adorato da due venustissimi angioletti. Inferiori alla Madonna e ritti, a sinistra S. Pietro S. Paolo S. Girolamo, dall'altro lato, coi vangelisti Matteo e Giovanni, S. Domenico: tutte figure di somma bellezza: tra le quali è stupenda la celestiale e soavissima formosità del giovane evangelista. S. Domenico nel

feroce e cupo e avvampato aspetto si mostra propriamente quale il nostro Dante lo pennelleggiò a'*nemici crudo*. Ben fece il pittore che in questo quadro pose il suo nome e l'anno 1534. Sotto della grande tavola è una tavoletta che manifestamente si palesa per opera d'altro e assai dappoco autore: ma più in basso cinque storiette di minutissime figure sono la più saporita e graziosa cosa del mondo: sono propriamente gioie; il martirio di S. Caterina, la natività di Cristo, la presentazione al tempio, l'apparizione in forma d'ortolano a Maddalena. Ma la disputa coi dottori è tra queste belle bellissima, ed ha i gruppi delle figure maravigliosi. All'Accademia, dappoichè cessarono le monache di S. Bernardino, vennero cinque tavolette piccole d'Innocenzo, entrovi storiate cinque parti della vita di Maria; il suo nascere, essere al tempio presentata, ricevere l'angelico annunzio, partorire il figliuolo di Dio, fuggirlo in Egitto. Ma non sono da paragonare punto con quelle di S. Mattia; chè anzi taluna ha difetti nel disegno inescusabili.

Per contrario degnissima non pure di lui ma di Rafaello è in S. Giacomo nella ottava cappella sulla man ritta di chi entra quel piccolino presepe sotto la grande tavola nella quale il suo nome scrisse e l'anno 1536. Non voglio tacere che questa tavola una delle più grandi che mai dipingesse Innocenzo fu chiamata quadretto da Giovanni Bottari nelle note al Vasari. Tanto importa vedere, se si può, cogli occhi propri, anzichè fidarsi agli Scrittori. Pare che in ciascuno dei due angoli sotto il quadro grande fosse già una tavoletta similmente piccola come quella di mezzo: ma se pur vi furono, niuno mai le mentovò per opere d'Innocenzo. Il quadro grande rappresenta la Vergine in alto seduta col putto che dà l'anello a Santa Caterina, inginocchiatagli a sinistra sul primo scaglione; ed egli intanto volge gli occhi al canuto S Giuseppe, il quale dalla opposta banda ritto sul medesimo grado, rimira con maraviglia a quell' atto. Dalla stessa parte ma ritto sul terreno il Battista scarno, e ignudo, se non che un poco è coperto d' un rosso manto, colla mano addita nel bambino il promesso Redentore. Nel sinistro lato Giovanni Evangelista si pianta sul terreno, ed è qui forse men leggiadro che nella tavola or nomata di S. Mattia, ma più maestoso. Dietro Santa Caterina sul medesimo primo grado in piedi è una Santina vezzosissima, che tiene un vasello forse di preziosi unguenti. Sopra il seggio della celestiale regina tengono sollevato un verde padiglione quattro angioletti. Di essere questa pittura molto discordante ne' colori, con que' verdi più che in ogni altra stridenti, si può incolpare la temerità di quel prete che (secondo le memorie di Marcello Oretti) nel 1775 con sì poca discrezione la dilavò. Ma per quanto bella e lodabile, certo è minore

della faentina dipinta 10 anni innanzi. Di che mi viene maraviglia, considerando come questo pittore non ebbe un ordinato crescere ed alzarsi nell' arte secondo l' età; come in Rafaele, e in altri assai de' grandi apparisce; ma andò variamente alternando sè stesso. Per che se io voglio disporre secondo la successione de' tempi le sue opere, qualora egli medesimo non le abbia segnate dell' anno e tacciano gli scrittori, non mi rimangono se non congetture, le quali tal fiata vacillano. La cappella da questo quadro nobilitata, era piena di sue pitture; delle quali, in massima parte consunte, avanza nel destro lato S. Paolo con rotolo nella diritta, nell' altra la spada: sopra il grande quadro nella parete la Madonna tra numerosa moltitudine di angioli; e nel curvare della volta il Padre Eterno: tutte pitture malconcie.

Anche la chiesa de' Servi nel settimo altare sulla mancina serba una grandissima tavola con due figure di natural grandezza; Maria e l' angelo recante il *decreto*

> Della molt' anni lagrimata pace,
> Che aperse il ciel dal suo lungo divieto.

E queste figure danno molta somiglianza a quelle dell' Annunziata che già ho detta nel Capitolo di S. Michele in Bosco. Nell' alto corteggiano l' Eterno Creatore bellissimi angeli. Oltrechè tutta la bellezza del dipinto è offuscata dalla polvere, è sparuto il colore. Furono da molti con assai lode mentovate tre storiette che stavano sotto il quadro; la beata vergine mostrata dalla sibilla all' imperatore Ottavio; Gesù nascente; i Magi adoranti. Malvasia racconta di due Francesi che l' uno appresso l' altro cercarono comprarle gran prezzo, vantandosi che di là da' monti le avrebbero benissimo vendute per Rafaelli. Non voglio tacere una bugia troppo immodesta di Luigi Crespi; acciocchè abbiate argomento, o Signori, di quanto debba l' uom credere a certuni, che si spacciano per gran maestri. Quando gli Oderici nel 1774 feciono racconciare (o, come il nostro Calvi dice, guastare) questa cappella stata per addietro de' Bolognetti; il Canonico Crespi per lusingare la ricca famiglia del tesoriere stampò un piccolissimo librettuccio; dove d' Innocenzo disse quasi più falsità che parole; e di quelli tre quadretti scrisse che aveali portati nella galleria de' Bolognetti a Roma Baldassarre Bolognetti Generale de' Servi, fatto vescovo di Bitonto dal suo cittadino Papa Ludovisi. Ma Carlo Malvasia quando nel 1678 (cinquantacinque anni dopo la morte di Papa Gregorio XV) publicò la *Felsina Pittrice*, e nel 1686 quando stampò delle *pitture bolognesi*; affermò che i quadretti erano tuttavia nella Cappella. Sono mentovati nel medesimo libro *delle pitture*, ristam-

pato per opera di Giampietro Zanotti nel 1706 e nel 32. Di più. Carlo Bianconi che nel 1776 (due anni dopo le favole infelici di Crespi) ristampollo; nota bensì la ristaurazione della Cappella per ordine degli Oderici, ma ripete che i quadretti vi erano. E lo replicano le ristampe del 1782 e del 92. Io non posso dubitare ch' elli non vi fossero, poichè tanti convengono a ciò affermare: non posso dire quando fossono rimossi. Vero è che la base di legno intagliato e dorato non lascia apparire che tavolette dipinte vi fossero incastrate: ed è vero che non in casa Bolognetti di Roma, e non in altra parte di quella città si sono potute ritrovare. Nè io, nè chi per me andò curiosamente ricercando potemmo veder mai un Innocenzo in Roma; il quale anzi a' Romani tanto è sconosciuto, che nemmeno il Cavalier Landi, sì celebrato pittore, ne vide. D' altro tesoro, e più prezioso è ricca la chiesa medesima nella cappellina che è la prima sulla manca dietro il coro: ma propriamente può dirsi tesoro sepolto, poichè giace in luogo tenebrosissimo, laddove poche mattine in tutto l' anno arriva raggio di sole. Ed è gran peccato che quella tavola mezzanamente grande, ma di preziosa bellezza, sia tanto indegnamente intenebrita e dal mancar della luce e da antica polvere, oltrechè dal mezzo in giù scanicata. Siaci lecito desiderare apertamente che tolta da sì indegne tenebre, e collocata in buona luce, vaglia ad insegnare agli studiosi la grazia de' volti e degli atteggiamenti, di che ella è perfettissimo e rarissimo esempio. Mostra le sponsalizie di Maria. Il sacerdote tra lei e Giuseppe, il quale tenendo nella manca la sua mazza fiorita, impalma la vergine che sta alla diritta del prete, avvallando i modestissimi occhi, e un poco declinando la faccia castissima con una grazia ineffabile. Accosto a lei sta a riguardar pure in lei una bella giovane, tenendo un libro ed una penna, quasi per segnar poi le parole del pudico patto. Dopo Giuseppe una donzella ancor più vezzosa tiene un profumino. Calvi crede che non fosse originale di Francucci lo sponsalizio di Santa Caterina, ora smarrito, e dal libro delle pitture bolognesi fu indicato nella foresteria della Certosa. Nè per diligenze fatte potei trovare contezza d' altra opera, la quale il prelodato collega mi avverte essere stata tolta da S. Agnese; cioè un Crocifisso colla Madonna, S. Giovanni, la Maddalena, e otto teste di profeti nel contorno del medesimo quadro, ch' era per altro malconcio: inoltre un zoccolo, ove in ogni tondo era una testa.

La compagnia de'Fabri ebbe una tavola colla madonna e'l figliuolo in braccio; dai lati S. Petronio vescovo e S. Alò Ferraio: la quale tavola, che ora può vedersi nell' Accademia, è da uno scrittore attribuita ad Innocenzo. Il che io non crederò mai, parendomi troppo

dissimile dalle altre sue, e degna appena di mediocre maestro. Bello assai è il quadretto di mezze figure in S. Giuseppe fuori di porta Saragozza: Maria amabilmente rivolta sulla destra a S. Girolamo; il bambino dalla parte opposta tocca la croce tenuta in mano da S. Francesco, devotissimo nell' aspetto, e mostrante nell' aperta sinistra le stimmate. Niuno si maravigli di veder tante volte da questo maestro, come spessissimo fu da molti altri dipinto S. Francesco; verso il quale fu grandissima nell'universale, cominciata lui vivente, e non interrotta mai la devozione. Di che fanno testimonianza tante chiese magnifiche in suo onore, tanti conventi dati a' suoi discepoli. I quali forse hanno potuto minuire quella riverenza che nacque negli uomini dall' ammirabile e sublime semplicità di lui, e da quel sincerissimo e rarissimo disprezzo delle cose più dagli uomini desiderate, l' avere e l' onore. Comunque abbia mutato dall' antichità il nostro secolo, certamente basta che il povero ed umile figliuolo di Pietro Bernardone fosse riconosciuto per grandissimo e straordinario da' due sommi uomini, de' quali non ebbe Italia i maggiori, Dante e Macchiavelli. Un altro soggetto fu a Francucci frequentissimo, e a lui (specialmente ne' piccoli quadri) più che ad altri pittori; le sponsalizie di Santa Caterina; le quali perciocchè avete molto spesso in questo ragionamento udite, e più ancora udirete ripetere, non sarà fuori di proposito addurre la cagione che ho trovato di tanta frequenza: e comunque oggi coteste cose ci paiano; ella è certamente non dispregevole parte di storia umana a sapere, ciocchè in diversi tempi abbiano gli uomini creduto e amato. Usavano a quel tempo i Bolognesi che velavano le figliuole ne' monasteri, far loro oltre il corredo, alcuna divota pittura; i quai quadretti talora per morte delle suore, e oggidì per lo disfacimento de' chiostri sono usciti in publico. I più ricchi adunque ordinavano la pittura al principale artista della città: i meno agiati si contentavano ad una copia o alla fattura d' uno scolare. E ben di queste crede il giudizioso Calvi esserne molte che non dirittamente al maestro Imolese si ascrivano: e di questa ragione io stimo un quadretto che dalla cella di qualche suora passò nella interiore chiesa del Corpus-Domini; il quale, benchè mostri tutta la maniera d' Innocenzo, non mi par degno di lui. Di tre altre tavolette delle medesime sponsalizie figurate da pittori contemporanei al nostro, le quali sono in quella interna chiesa, convengo notarne una, per la diversità del concetto: che Maria presenta Santa Caterina al bambino; ed egli sdegnosamente la rifiuta. Concetto che certamente nuovo e strano riuscirà. Ma oltre ciò che tutti sanno di questa bella e nobilissima vergine Alessandrina di Egitto; la quale dicono in età

di venti anni essere stata sì dotta de'filosofi e de'poeti greci, e che disputando confondesse e facesse cristiani cinquanta primi savi di quella grande città, e che rifiutasse per Cristo le nozze di Massimino Valerio Daza Imperatore, e da lui con martori acerbi fosse morta; non sarà forse così palese ad ognuno ciò che nel secolo XIV di lei scrisse Piero Natali vescovo di Jesolo, allora città oggi miserabil villaggio nel Dogado di Venezia. Questi (donde che se 'l togliesse; e poco importa) narrò come Caterina tuttavia pagana ebbe in sogno una visione, che Maria tenendo il figliuolo nelle braccia la rappresentasse a lui, pregandolo caramente che la prendesse per una delle più favorite sue spose; ma che Gesù sdegnandola come pagana e profana, e rifiutando pur di mirarla, con orrore la rigettasse: ch' ella poi facendosi battezzare sognasse un'altra visione, di essere dalla Beata Vergine a Cristo presentata per isposa, e da lui volentieri accettata; e che risvegliata si trovasse in dito un maraviglioso anello di quelle nozze divine. I quali racconti nel secolo volonteroso di tali cose credere facilmente ricevuti, furono (come suole) seguiti da' pittori. Io non ricordo aver veduto se non l' unico soprallegato esempio della prima visione: e i pittori, togliendo quasi sempre a raffigurare la seconda più benigna e gentile, non è irragionevole che la rivolgessero a consolamento nella mesta solitudine e nella privazione d' ogni mondano piacere

A le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita.

XXIII.

Opere d' Innocenzo che trovansi in case private.

Lasceremo i tempii, dove già molto aggirati ci siamo, e andremo per le case cercando opere d' Innocenzo. Nè però ritorneremo a quella de' Signori Ercolani. Che Luigi Crespi (al quale niente si può credere) in quel suo libretto sopranominato dicesse che nel 1774 essi ne aveano tre col proprio nome dell'autore, tuttatre venute di fuori di Bologna; e che nel 1754 ricusarono ottomila scudi offerti a nome di un gran re per una di queste; è ben credibile tal generosità in sì ricca famiglia: ma del resto deve essere ingannato il Crespi. Quando egli scriveva, non avevano gli Ercolani più che *due* quadri del Francucci; l' Imolese del 1531 venduto loro dal medesimo Crespi; e il Faentino del 1527; de' quali ho parlato. Dico due soli; perchè io non crederò facilmente

che se un terzo ne aveano lo perdessero: che se abbandonarono (pochi mesi addietro) l'Imolese del 1531 fu per ciò che s'era guasto e disfatto. Il secondo Innocenzo che ora posseggono (ed è senza nome scritto dall'autore, ed è bolognese, tolto dal Corpus Domini) fu compro nel 1788, cioè 44 anni dopo le ciance stampate dal Canonico.

Tra gl' Innocenzi de' privati a me paiono primai di bellezza due de' Signori Bovio, un terzo nella cappella domestica del cavaliere Paolo Contri, e un altro stupendo e freschissimo che fu delle Scalzine, ora posseduto dal Professore Architetto Giovanni Antolini. Dei due di casa Bovio è singolarmente grazioso di attitudini e di colore quello di tre figure, dove il nudo bambino stante in grembo alla madre accarezza dolcissimamente per le gote un bello e caro S. Giovannino. Simile a questo, e di poco men bello ne ha uno il Signor Angelo Bracchi orefice (già mentovato da me quando parlai de' disegni): il bambino sulle ginocchia della madre, accarezza per le gote S. Giovanni che gli è a stanca: S. Giuseppe stassi addietro fra la madre e i fanciulli. Se io non avessi proposto di nulla ommettere, tacerei di un quadretto piccolissimo che il medesimo Bracchi ha di una Santa Caterina, colla palma tra le mani giunte, della qual figura nè le mani nè l'acconciatura de' capegli mi piacciono. Straordinariamente bello e benissimo conservato è quello de' Contri: la madonna con in grembo il bambino accarezzante il cugino che gli sta a diritta, avendo in mano una croce di canna; e dietro lui S. Bernardino colle mani giunte, e una lunga e sottil croce di legno: alla stanca S. Giuseppe, vecchio vivissimo, appoggiato forte colla diritta al bastone, guarda affettuosamente la madre e il figliuolo. I capegli d'oro di Maria e del putto sono di finissima bellezza. Degno di speciale ricordanza è quello de' Signori Fibbia; la madonna tenente in grembo il bambino, che disposa Santa Caterina a diritta: e quello del Signor Pietro Biasoni, del medesimo soggetto, se non che la Santa sta a sinistra. E certamente da non tacere sono due della nobile famiglia Boschi: l' uno ha la vergine col putto sulle ginocchia e Santa Caterina a destra che da lui prende l' anello; dall' altra banda S. Giovannino colle mani giunte e S. Giuseppe. Ma il secondo è assai più vago e spiritoso: dove Gesù posato sulle ginocchia alla madre (con atto nuovo, e che in questo pittore non vidi mai più) pone le mani sul seno d' una bella Santina che gli è a destra. E fra lei e la madonna sta un poco addietro S. Giuseppe. Tre Innocenzi ha il Signor Giambattista Parasisi; tra i quali è della seconda maniera bellissimo quello che mostra Gesù in seno alla madre, gittando una mano al collo a S. Giovannino che sta

a diritta, e dall' altro lato S. Giuseppe che amorosamente guarda. Vince di grandezza gli altri quadri che Innocenzo fece a privati il secondo, nel quale il bambino dal grembo di Maria porge l'anello a S. Caterina che gli è a destra, stando nella opposta parte il Battista adulto e barbuto. Un legno aggiunto alla tavola ha scritto in grandi lettere il nome d' Innocenzo, e l' anno 1525: ma in italiano contro l' usanza di tutti gli altri da me veduti e sopranominati, i quali non in lunga riga, ma in piccolo campo e in latino hanno la iscrizione. Per le quali cagioni, s' ella non è da dire bugiarda, penseremo che il quadro fosse anticamente più grande; e nell' impiccolirlo perdendosi la iscrizione, volessero riportarne il sentimento nell' aggiunto legno. Il terzo ha S. Giuseppe a sinistra della sposa, la quale si tiene sulle ginocchia il figliuolo; che pone una mano al collo di S. Giovannino, che standogli a destra tocca a Gesù colla mano una coscia: e dietro al Battista è S. Elisabetta. Non so perchè il pittore, sì gentile, facesse questa volta a S. Giuseppe una faccia sozza e bieca di Caronte. Questi due ultimi quadri hanno patito assai. Il mio amato collega Gini è poco fa riuscito a contentare il suo lungo desiderio di un Innocenzo, di cui ha trovato una tavoletta, ch' egli di non lievi danni patiti saprà ristorare. Non è a tacere la tavoletta posseduta dal Signor Aldrovandi Ulisse (7 pag. 263): e pieno di grazia è il concetto di quella che ha il signor Dottore Cazzaiti; dove Maria tenendo la mano stanca sul nudo S. Giovannino, ha in grembo Gesù che dà l' anello alla soavissima e modesta S. Caterina, dolcemente guardante nel bambino, e caramente guardata dalla madre. La galleria Zambeccari ha un Innocenzo di quella mediocre grandezza che sono tutti gli altri de' privati: la madonna tiene sul destro ginocchio il bambino, il quale alzando gli occhi alla vecchia Lisabetta, accarezza colla sinistra il mento a S. Giovannino e coll' altra lo abbraccia; e quegli colla sua destra abbraccia lui nell' anche: dal sinistro lato sta S. Giuseppe colle mani ripiegate al petto devotamente contemplando. Non può negarsi che sia d' Innocenzo questa opera; nè che sia bello e caro il S. Giovannino; e 'l volto ancora della Vergine è dei consueti ad Innocenzo, cioè grazioso; ma le mani di lei sono anche più del consueto scarne, e però brutte; ignobile S. Giuseppe; e il destro braccio di Gesù è di sformata lunghezza; e (quello che in Francucci non vidi mai) camuso nel principio il naso. Il Signor Avvocato Vincenzo Pattuzzi ha un quadretto anch' egli, della Madonna col bambino sulle ginocchia e a destra S. Caterina sposata da lui: ma la testa poco bella della Santa, e le brutte forme di testa e di mano del bambino ne la fanno creder cosa di uno scolare. Un Innocenzo bello ha il Signor

Testa (8 pag. 265). Un piccolo Innocenzo ha similmente Angelo Sanuti; dove Maria tiene sulle ginocchia il bambino, che stende ambe le mani a San Giovannino che sta a diritta e ver lui distende il sinistro braccio; e il destro col quale tiene la cannuccia piega sul proprio petto. S. Giuseppe a sinistra appoggiato al bastone contempla la sua sacra famiglia: ma questo San Giuseppe ha una brutta testa. E due Innocenzi possiede anche il Sig. Pietro Bacchelli: uno de' quali tra i privati grande: a sinistra la Madonna a mani giunte adora il suo bambino che le siede sulle ginocchia ed è sostenuto da Santa Lisabetta mentr' egli benedice S. Giovannino che a destra del quadro tiene a terra il ginocchio destro, la destra mano al petto, e nella sinistra la crocetta lunga di canna. Più indietro (dalla stessa banda) San Giuseppe sta contemplando il figlio della sua cugina. Bellissima testa del vecchio: bel quadro, forse copia di Rafaellò: ma non pare quella prima detta dal Vasari. Nell' altra tavola più piccola, la Madonna colla sinistra mano regge sulle ginocchia il bambino che stende la sinistra al collo di S. Giovannino, il quale sta in piedi col destro braccio disteso, tenendo col sinistro la crocetta. Dietro lui S. Giuseppe appoggiato al bastone guarda con affetto i due bambini. Essendomi proposto di non tacer nulla d' Innocenzo non lascerò un quadretto piccolino del Marchese Flaminio Ratta, notabile per la piccolezza delle figure, e la graziosa novità del soggetto: la Madonna sedente col suo parvolo in grembo; e sopra loro in figurine minutissime due cori d' angeli che fanno musica; tra quali son da osservare uno a destra sonante l' arpa, l' altro a sinistra l' organo. La cappella domestica dell' Abate Camillo Gambarini che abita un bel suburbano presso tre miglia alla città dal lato di Toscana si è, pochi anni sono, arricchita di un bel quadretto d' Innocenzo che l' Abate comperò dalla vedova del Conte Giambattista Righini, il quale lo aveva pagato cinquecento scudi al medico Galloni: La madonna col bambino in grembo, che gitta la destra al collo di S. Giovannino, il quale tiene colla diritta una croce di canna, e (contro il solito) non è tutto nudo, ma coperto d' un poco di drappo; dietro lui, colle palme giunte e una croce, S. Bernardino: a sinistra S. Giuseppe appoggia ambe le mani al bastone, e amorosamente guarda i due infanti. Bello assai è il volto della madonna, ma un poco diverso da quello che più spesso fece Innocenzo; benchè anche in questo si riconosce la sua affettuosa grazia. Un Innocenzo piccolino è anche in casa Sassatelli: in mezzo un gruppo di figurine minime: il bambino leggiadramente semiseduto, un angiolettino lo sorregge, e molti altri lo corteggiano. La sua madre a sinistra genuflessa colle mani incrocicchiate sul

petto lo adora; e dopo lei genuflesso un pellegrino di barba e capegli bianchi, colle mani giunte; la fisonomia che è in profilo somiglia a Cherubino Ghirardacci. A destra in piedi con ambe le mani sul bastone S. Giuseppe sta contemplando il gruppo del bambino cogli angeli. Mà notabilissimo, e forse unico per vaghezza e calor di tinte è il gruppo, di un colorito il più veneziano che mai si possa imaginare. Anche il resto è benissimo colorito: bisogna attribuirlo alla più matura età del pittore: anche la tonaca della Madonna ha un rosso assai più acceso di tutte le altre. In Budrio, castello vicino a Bologna 10 miglia da Settentrione, il Signor Domenico Inzaghi ha un quadretto dove l' infante Gesù abbraccia colla sinistra il collo della madre, e colla destra dà l'anello a S. Caterina, che stagli a diritta cogli occhi umilmente abbassati. Non potei negare che fosse opera d' Innocenzo, ma non mi parve già delle perfette. Dalla Senatoria Casa Legnani ereditarono in questi ultimi anni i Signori Campori di Modena un bell' Innocenzo; la vergine avente in grembo Gesù, alla cui sinistra S. Giuseppe, alla destra S. Giovanni piccolino colla croce di canna, e dopo lui S. Francesco adorante il bambino.

XXIV.

Tavole d' Innocenzo uscite d' Italia.

Fin qui strettissimo spazio d' Italia ci ha tenuti discorrendo le opere del nostro Francucci; per cui amore non mi son gravato di scorrere coi pensieri e colle lettere (quando non potevo colla persona) anche oltre le Alpi cercando di lui. E forse oltre le Alpi sarà andato un quadro (o sacra famiglia che fosse, o sposalizio di Santa Caterina) sette anni fa venduto per 180 napoleoni d'argento a Luigi Varisco noto mercante di quadri dalla Contessa Maria Ercolani erede di Piritoo Malvezzi. Ma certamente in Francia andò il più celebrato fra i minori quadri d' Innocenzo. Nella chiesa della Madonna di S. Luca sul monte della Guardia stava sul maggior altare un mezzano quadro bislungo, con figure circa d' un piede, rappresentanti la natività di Cristo; ed era stimata la più bella cosa d' Innocenzo, e la più somigliante al divino Sanzi. Dice Malvasia nella Felsina, che molte volte gli oltramontani tentarono con esorbitante prezzo acquistarla. Finalmente cedendo alla cupidità quelle monache, o i frati che le dirigevano, lo vendettero nel 1723 al signor Croizat per il duca Filippo d'Orléans Reggente di Francia. Spiacemi che mezzano nel negozio fosse Giampietro Zanotti. Ma in quei tempi era Italia sì copiosa d' opere d'arti,

che non pareva danno cambiare ad oro alcuno de' tanti monumenti dell'ingegno. E nondimeno mostra che Zanotti pur un poco se ne vergognasse: perocchè nelle *pitture bolognesi* del 1706 nominando quella tavola avea detto ch' ella pareva proprio un Rafaello: quando poi nel 1732 ristampò il libro la tacque, nè perciò disse che fosse partita. Partita è oggi anche di Francia, e passata all'Inghilterra, dove la portò il signore de-la-Borde; il quale avendo compro la galleria orleanese per cansarla dai furori della guerra civile, crescendo poi i tumulti, e scemando ogni dì le speranze di quiete, andò colle sue pitture nella grande Isola, e quelle vendette per vivere. Notabil è che quella Galleria stampata in tre volumi in foglio dal signor Couche, non accenna veruna opera d'Innocenzo: di che rimane a credere che questa natività fosse riputata in Francia d'altro autore. E così giudica il signor Conte Ferdinando Marescalchi Ministro di S. M. il quale per favorire questo mio lavoro non si è sdegnato d' investigare diligentemente, e di scrivermi più volte di sua mano lungamente. Umanità di raro e maraviglioso e appena desiderabile esempio tra' Signori; della quale io professo publicamente che avrò perpetua riverenza e gratitudine. Crederete per avventura, o Signori, che il Museo Napoleone, le gallerie di Giuseppina Imperatrice e del Cardinale Giuseppe Fesch non debbano mancare d' Innocenzi. E comunque ciò paia verosimile, pur niuno ve ne trovò il prelodato Ministro, che non si gravò di usare una diligenza che non oserei aspettare da un privato; e in persona recossi ancora a case private, quando venivagli supposto che vi fosse un Francucci; e come intelligente ch' egli è, trovò che non era vero. Nè ve ne trovarono pure il mio collega Martinetti, nè Leopoldo Cicognara Presidente dell' Accademia e dell' Ateneo di Venezia; neppure presso i mercanti de' quadri. Ma tre ne videro che già furono del Cardinale Benedetto Giustiniani legato di Bologna nel secolo diciassettesimo, e molto amante di pitture: il quale ne fece una bella raccolta; che in questi tempi dovettero cederla ai creditori, da' quali fu trasportata a Parigi. Sono tutti tre di eguale cioè mezzana grandezza; e vaghissimi, pieni di spirito e di affetto. Il primo ed il più bello rappresenta le sponsalizie di Santa Caterina, alla quale Gesù pargoletto con amoroso vezzo pone in dito l' anello nuziale. Il secondo ha quattro figure: la vergine seduta tiene sulle ginocchia il bambino che accarezza S. Giovanni; e dietro loro sta meditando S. Giuseppe. Nel terzo Maria tiene il bambino, che avendo il globo sulle ginocchia, scherza colla manina sovr' esso; e vicino sta S. Giuseppe orando. Il Signor Laudon pittore che stampò questo quadretto lo attribuisce per errore ad un Francesco da Imola: ma

certissimamente questo e gli altri due sono d'Innocenzo nostro; il quale ne' panni e in altri accessori avendo adoperato il verde colore dell'erba, fa tanto più spiccare la freschezza delle carni, e apparire per contraposto la tinta di quelle più calda e più rosea. Chi non conosce Innocenzo, e vede questi e altri somiglianti suoi quadretti, e ammira il sugoso colorito di quelle sue teste piene di grazia e di gentilezza, va nella sua mente e nella storia pittorica cercando un uomo nudrito della scienza di Raffaello, e del sapore di Parmigianino Francesco Mazzoli. Un quarto Innocenzo videro i prelodati miei amici in Parigi, in casa un banchiere, somigliantissimo ai tre ora detti; la stessa effigie nella madonna, in S. Giuseppe, in Santa Caterina, nel bambino; se non che evvi aggiunto un S. Antonio: e il quadro rassomiglia bensì gli altri, ma non li agguaglia; avendo i contorni cattivi, secchi, e forse ritoccati. Ma tra i benefizi che dal generoso Ministro dee riconoscere la sua patria è da annoverarsi l'averle ricuperato un bel quadretto dell'Imolese, dove la madonna con quel suo dolce piglio consueto ha sulle ginocchia il putto, e a diritta Santa Caterina: la qual pittura passata dai Cavalca ai Carbonesi, e da questi venduta a Parigi, poi ricuperata dal Signor Conte Marescalchi, è stata occasione ad un fatto che mi pare degnissimo di memoria. Nel mese di maggio passato alloggiando il re Carlo di Spagna nel palazzo Marescalchi, appena vide la pittura conobbe l'autore, e ai presenti disse questi è Innocenzo da Imola. Il che riferisco volentieri come onorevole testimonianza e all'artista e al re; il quale non essendo altre volte stato in Italia, non potè in Francia o forse in Ispagna vedere se non pochi Innocenzi: ma quelli hanno certa sua propria vaghezza, che si fanno tra mille subitamente riconoscere. Questo fatto del re Carlo mi pose nell'animo di cercare se la Spagna avesse degl'Innocenzi; e investigando ne' libri che poteano darne lume, non ne trovai menzionato nessuno. E per congettura stimo che nemmeno in Germania o in Inghilterra debbano trovarsene, o veramente pochissimi. Perchè avendo io con studiose indagini discoperto 91 opere di questo artefice, sessantuna delle quali non erano state pur nominate da veruno; parmi che poche altre abbia potuto farne, e queste bastino a riempiere ed occupare una vita non lunghissima di 56 anni, per quanto la fosse laboriosa ed assidua nel lavoro. Poichè i lavori condotti con tanta diligenza e finitezza, come si vedono tutti quelli del Francucci, doveano domandare non poco tempo; però non è da maravigliare s'egli non ha tanto dipinto quanto Giacomo Robusti, e Gianfrancesco Barbieri, e altri simili.

XXV.

Altre opere d'Innocenzo di data certa.

Procedendo sin qui il mio discorso ha dovuto mentovare sei dipinti in fresco d' Innocenzo certamente perduti: me ne rimane un settimo ch' era nella Cappella della Pace, la prima che si trova sulla diritta entrando in S. Petronio; e tanto perduto che non posso neppure nominarlo: solamente potrò per congetture approssimarmi al tempo in che fu fatto: se pure è ragionevole a credere che nel tempo medesimo vi dipingessero i sei artefici che l' adornarono. Dico adunque che ciò dovett' essere innanzi al 1544; perchè allora erano morti due degli artefici che ivi lavorarono: e prima (secondo l' Arciprete Baruffaldi) morì di 58 anni nel 1542 il Bagnacavallo, al quale i Morandi aveano in detta cappella fatto dipingere l' Annunciazione di Maria, i Butrigari l' adorazione de' Magi, i Malvasia la Natività di Cristo. E due anni dopo lui immaturamente perì di 36 anni il valoroso e sfortunato Girolamo da Treviso che per i Gozzadini vi fece l' Assunzione di Maria; e nel 1544 da un' artiglieria fu diviso per mezzo e morto intorno a Bologna di Francia: e alquanti anni prima era andato a' servigi di Arrigo re d' Inghilterra, che poi di pittore lo fece ingegnere di guerra, e (mal per lui) adoperollo in Piccardia contro Francesi. Cagione a partirsi sdegnato d' Italia, e cercare di là dei mari più benigna ventura fugli, secondo Vasari, una ingiuria de' Bolognesi; i quali avendo dato nome di fare una tavola per lo spedale della morte, ebbero a concorrenza vari disegni, parte disegnati parte coloriti: e il Trevisano che era tornato da Trento a Bologna in quel concorso lasciato addietro, recosselo ad offesa, e si deliberò vendicarsi della invidia fuggendole molto lontano. Nè però dovette dipingere in S. Petronio molto prima del 1540: perchè mi è difficile a credere che essendo egli nato nel 1508, potesse in troppa gioventù egli, forestiero ottener lavori da' Bolognesi. Vero è che di 25 anni era già valentissimo artista: avendo io veduto una bellissima opera da lui dipinta in fresco nella Magione di Faenza per Fra Saba da Castiglione, nella quale a grandi lettere è scritto l' anno 1533. Io vo dunque congetturando, che se le pitture nella Cappella della Pace furon tutte d' un medesimo tempo, dovettero essere circa il 1537; poichè l' anno di poi pare che morisse Girolamo Marchesi da Cotignola; il quale da Malvasia nella Felsina (benchè da lui solo) è nominato tra coloro che la Cappella istoriarono. La quale Cappella, come già innanzi quella di Santa Cecilia

presso S. Giacomo, e poi il monastero di S. Michele e il palazzino della Viola, fu un aringo di emulazione agli artisti: conciossiachè diverse nobili famiglie bolognesi cospirarono a farla tutta pitturare di sacre istorie; e senza quelle che or ora ho mentovate, fecero i Gozzadini dipingervi la Risurrezione da Amico Aspertini, e così l'Ascensione di Cristo da Giacomo Francia; e i Calderini da Biagio Luppini la discesa dello Spirito Santo. Giampietro Zanotti nella *Guida* del 1732, dice tanti scrittori avere sì copiosamente parlato di queste pitture, che creder si dee da chi non le vide che fossero la cima e il fiore della pittura bolognese in que' tempi. Ma quali scrittori, e dove largamente di esse parlino, io non trovo; che solamente le vedo nominate appena da Antonio Masini, e dalle Guide Bolognesi; la prima delle quali del 1686 è di Malvasia, le altre due del 1706 e del 1732 sono di Zanotti. D' Innocenzo poi non è detto parola se non da Malvasia nella Felsina: e le guide ciò solo dicono la pittura sopra l' altare dai Malvezzi ordinata, non sapere quale e cui fosse; perocchè stava coperta: e appunto Malvasia si sdegna che al suo tempo quella pittura d' Innocenzo (e non dice qual subietto avesse) stesse indegnamente celata da corami dorati. Ma più grave cagione di sdegno venne poi quando tanta liberalità di Signori tanto valore di artefici fu crudelmente spento *dalle dignità, da' Canonici, dal Capitolo di S. Petronio;* i quali come di magnanima impresa vantandosi delle cancellate pitture, e de' barbari e goffi rabeschi di stucco sostituiti, vi scrissero che *ornarono l' altare, e la cappella nella presente forma ridussero l' anno* 1727. Così i Barberini vollero scolpire eterna memoria di loro detestata spogliazione del Panteon; e si gloriarono di avere convertite in cannoni e in opere di svergognata architettura que' bronzi preziosi. Almeno Genserico e Costante guastando in silenzio non ci vietarono di credere che avessero avuto qualche riverenza della posterità. Ora chi potrebbe credere che Francesco Algarotti, il quale fu quasi un dittatore delle Arti nel secolo XVIII e tanto visse da garzone e da uomo in Bologna, non sapesse queste cose? e non sapendo volesse parlare di ciò che non sapeva? Vedete la prima delle sue pittoriche scritta il 16 maggio del 44 a quel grande medico e delle belle arti benemerito Bartolomeo Beccari, nella quale palesa gran timore che anche la cappella della Pace in S. Petronio venga un qualche dì scialbata. Or non dovette ridersi il buon Beccari di un previdimento posteriore diciassette anni al fatto? Non dovea dirgli: Signor conte, in sei anni che dimoraste in Bologna non siete mai entrato in S. Petronio? non veduta la prima cappella? Non parlato col vostro Giampietro, col quale pur vivevate assai domesticamente nel 1732, quando

ristampava la sua *guida?* Non vi disse mai che le pitture furono disfatte un anno innanzi che voi veniste giovinetto trilustre dal collegio romano a Bologna? Non leggeste che di quelle pitture da lui mentovate nella guida del 1706, dice poi con dolore nella seconda del 1732 che *avevano potuto essere coperte di calce?*

È così trascorrono con pochissima sollecitudine del vero molti anche de' più riputati scrittori. Per che io, quando intrapresi questo lavoro, mi deliberai di vedere al possibile tutto cogli occhi miei; onde recare a voi, o Signori, almeno diligenza sicura e verità. E ben sovente potei conoscere la necessità del mio proposito. E chi non si sarebbe senza pur dubitarne ingannato del quadro d'Innocenzo che è nella terza cappella sinistra di S. Salvatore; del quale molti mi aveano affermato esservi scritto l' anno 1549? E lo dice anche Lanzi nel Catalogo, allegando i manoscritti di Marcello Oretti, di che si vorrebbe inferire che Innocenzo vivesse tuttavia quando Vasari lo fa creder morto. Ma avendo io intentissimamente mirato il quadro, vi ho letto a piè nella sinistra e assai fiate riletto oltre il nome e la patria del pittore l' anno MDXXXIX in note romane. E inoltre avendo per gentilezza del marchese Antaldo Antaldi potuto vedere in casa del Conte Ercolani la farragine orettiana; vi ho trovato fedelmente scritto lo stesso anno millecinquecento trentanove. È da considerare in questa nobile pittura lo stile diverso dalle altre d' Innocenzo: ed è a dolere che sia stata sgraziatamente imbrodolata di caldo olio, da chi forse volendole ravvivare i colori l' ha sozzamente intenebrita. Si vede il Crocifisso adorato da due angeli nell' alto, de' quali il sinistro protende verso lui le braccia. A piè della croce a destra Maria si addolora con molta dignità; e presso lei è S. Paolo. Dall' altro lato S. Giovanni Vangelista, e un vecchio vescovo col capo nudo, stanno ambidue scrivendo. La madonna, quantunque bella e maestosa, non è delle solite d'Innocenzo; e con ragione; poichè tutte l'altre volte l'avea figurata madre giovanetta di un bambino; qui è madre attempata di un maturo giovane. Nè questo S. Giovanni è alcuno di quei belli consueti al Francucci. Se ponete mente la sua faccia lagrimosa rivolta in su, ravviserete l' effigie di quell' angelo nel battesimo, che sopra dissi, di quel Rafaello nel quadro Imolese del 1531, e del Marsia che tre anni dopo il presente quadro fece nella Viola. L' anno 1540 è scritto sopra una tavola che fu del Marchese Jacopo Bondini, ed ora è del Conte Licinio Zambeccari. Maria col figlio in grembo, che sposa la vergine Alessandrina a sinistra, e volge gli occhi e il volto a S. Giuseppe appoggiato con ambe le mani al bastone. Più in basso di S. Caterina il figliuolo di Lisabetta tiene colla sinistra una leggier croce, e coll' indice della destra

addita Gesù: gli discende dal destro omero una pelle, che lascia tutto il manco lato scoverto. Insolite mi riuscirono in questa pittura e la figura della tavola di quasi perfetto quadrato e alquanto maggiore del solito, e la grandezza straordinaria delle note romane che segnano l' anno, e 'l nome del pittore segnato solamente coll' I. e coll' F; e l' essere questa scrittura non umilmente da un canto, ma quasi altieramente nel mezzo dell' estremo orlo; e l'essere questa sola tra tante pitture da lui fatte a privati segnata di nome e d' anno. Ma non potei già dubitare che la sia di tal maestro, e delle più nobili per una certa grandiosa e franca maniera.

XXVI.

Fine d' Innocenzo: discepoli e successori suoi: sua effigie e costumi: conclusione

E questa è l' ultima opera d' Innocenzo, della quale si sappia certamente l' anno: dopo la quale non può dirsi il tempo se non delle cinque tavole dipinte nella *Viola*: di che le tre rimanenti furono cagione e principio al nostro parlare. E quelle veramente ci diedero materia di copioso e animato discorso: tutte le altre non ci hanno prestato che una forse tediosa enumerazione con sazievole somiglianza delle medesime cose. Ma que' dipinti della Viola, dove il pittore usò la sua libertà, bastano a provare che non gli mancasse fantasia nè giudicio per bene comporre: quegli altri che mancano di azione mostrano com' egli troppo spesso fu sottoposto all' arbitrio altrui; il quale quanto rapisce di libertà all' artista, scema (secondo la verissima sentenza omerica) altrettanto dell' ingegno. E nondimeno siccome difficile e raro è comporre poesia, che abbia l' invenzione e il verso egualmente mirabili; e si loda tal poesia che piena di spiriti e d' imagini e di affetti, non abbia però sonoro e purgato e ricco il verso; nè quella si dispregia, che avendo povera e fredda la materia pur si raccomanda per eleganza e armonia de' versi: così fate discretamente ragione che nelle favole della Viola ci diede Innocenzo gli spiriti poetici della pittura, ne' quadri sacri non potesse molte volte darci più che il bello materiale dell' arte. Le pitture della Viola furono probabilmente dell' ultime fatiche del nostro Francucci; il quale dovette finire intorno al 1546, se egli (come dice Vasari, che sapersélo facilmente potè) morì di 56 anni. Qual fosse il lavoro *suo imperfetto,* anzi *quasi non bene cominciato fuor di Bologna,* che (secondo il citato istorico) *lasciò da fare a Prospero Fontana,* io nol saprei dire; se già non è quell' Assunta che io

mentovai da Santa Maria in Regola portata nel duomo d'Imola. Ma del fine d' Innocenzo racconta Vasari che trovandolo dalle fatiche indebolito una pestilenziale febre lo estinguesse. E per verità gli fu luogo faticar molto, e non perder tempo: tante opere fece, che tutte volevano molto spazio da chi lavorava così diligente e amoroso e finito. Nè con leggier fatica potè giungere per solo studio a tanto prossima imitazione di Raffaello, forse non veduto mai; che per universale consenso niun di coloro che molti anni nella propria scuola e sotto gli occhi di quel divino maestro si esercitarono, gli sta del paro. Che se non conseguì tutta la grandezza e la forza di quel sommo uomo, sì nella purità del disegno se gli accostò; e tutti si lasciò addietro in una grazia e soavità efficacissima. Di che se dee molto Italia tutta onorarlo, sì lo debbe specialmente venerare Bologna, che nel suo Francucci può specchiare il Sanzi. E quanto vivrà onorato nelle sue degne opere, non sarà senza gloria per gl' illustri discepoli che diede all' arte e alla scuola Bolognese. Prospero Fontana, divenuto poi maestro alla propria figliuola tanto celebrata Lavinia, a Lodovico ed Agostino Caracci, a Dionigio Calvarte, ad Alessandro Tiarini, fu da principio scolare d' Innocenzo: quantunque non seguì la sua correttissima forma del disegnare; e fatto poi avido più di ricchezze che di lode, affrettandosi avaramente nelle opere, si guastò l'arte insieme e la fama e la fortuna, le quali prima che la vita gli mancarono. Francesco Primaticcio (cui dee la pittura italiana il primo onore ch' ella acquistò nel secolo sedicesimo in Francia) se da Bartolomeo Ramenghi apparò il colorire, fondossi nel disegno sotto la disciplina d' Innocenzo. Dalla cui scuola pare che uscisse ancora colui, qual che si fosse, ma certo assai minor d'Innocenzo, che nella superiore loggia del collegio di Spagna, nella facciata che sta rimpetto a chi entra, dipinse a fresco una invenzione di Rafaello, Maria accarezzante il suo bambino, alla quale Elisabetta inginocchiata presenta il proprio figlio, dietro i quali sta un angelo adorante a mani giunte, e un altro sparge fiori sopra le divine persone, mentre dalla parte opposta (che è la sinistra) sta in piedi S. Giuseppe contemplando: e alla destra genuflesso ôra il Cardinale Egidio.

Com' è natural desiderio di conoscere le fattezze degli uomini che meritarono fama, non dimenticai d' investigare se fosse alcuna effigie d' Innocenzo: ed inteso che ne ebbero una in carta a matita rossa e nera i conti Bordella d' Imola, da' quali succedette per eredità a' Signori Bonomini di Pesaro, studiai di conoscerla; e per cortesia del possessore, e per amorevole opera del mio Signor Antaldi n' ebbi copia. Ma benchè nell' originale vi sia scritto In-

nocenzo da Imola, non è però da credere che sia Francucci, chi guarda al cappello spagnuolo, ai lunghi e irti capegli, alle basette che si chiamano anche per nome greco mustacchi, e alla barba del mento che i greci nominarono ὑπήνη: tutte fogge d'uomo vissuto nel secolo decimosettimo. Per che è da tenersi ritratto di quell' Innocenzo Monti Imolese che usò chiamarsi anch' egli Innocenzo da Imola, ed uscito dalla scuola di Carlo Cignani fiorì intorno al 1690; e molto in Germania molto in Polonia fu adoperato: pittore d' ostinata fatica, niente favorito da natura. Vera effigie d' Innocenzo Francucci è una medaglia antica di bronzo, della quale ha un esempio anche il museo di questa Reale Università, e un altro la casa de' Signori Ginnasi in Imola; donde intagliata in rame è stata recentemente publicata nel volume della storia Imolese. Questa medaglia (senza rovescio) che attorno al volto di Francucci ha latinamente scritto il suo nome e cognome, lo mostra di gravità non burbera, con prolissa e acuta barba, in età matura (9 pag. 263). In un catalogo di medaglie raccolte nel pas-

Ex Museo Ginnasiano Imolæ.

sato secolo dal Conte Achille Crispi Ferrarese vidi registrata una medaglia del Francucci diversa da questa; poichè oltre l' effigie colle medesime parole, ha di più un rovescio, con intorno quest' altre — virtutis formæque prævia —. Ma nè il catalogo indica quali figure o emblemi siano circondate da questo motto, nè descrive l' effigie di lui: nè io o alcun mio amico potemmo trovarla o vederla. Ella è per altro d' argomento che in molta riputazione fosse il nostro pittore, se due volte godette quest' onore di medaglia, che solo a famosi è dato.

Dei fatti della sua vita, se avesse fratelli, se menasse moglie, se nutrisse figliuoli, con che fortuna vivesse, nel silenzio degli scrittori niente si può affermare. De' costumi fanno le opere sufficiente argomento che averli dovesse temperati ammodatamente di gravità e dolcezza. Riferisce con brevissime parole Vasari che egli fu assai modesto e buono, sempre intento unicamente a' suoi lavori, e alieno dalla conversazione de' maligni e invidiosi e litigiosi artefici bolognesi del suo tempo: la quale savia quiete può stimarsi che specialmente dall' indole buona gli venisse. Ma consiglio di porre tutto il suo amore nell' arte, e niun altra ambizione fuor di quella curare, io non dubiterò che opportunamente lo avesse dal meditare il memorando spettacolo che gli rappresentò Bologna quando egli dall' umile officina paterna venne alla città magnifica nel 1506, in quella età che l' uom comincia veramente a vivere, cioè pensare e operare. (10 pag. 263).

E quale documento si offerse alla tenera giovinezza! La ruina de' Signori di sì bella città, di sì ricco stato. Vide scacciati fuggire pieni di spavento coloro che tutto ardivano e potevano in Bologna: vide ridotta mendica e miserabile una casa che avea d' entrata trecentomila de' nostri moderni zecchini. Vide la vendetta de' nobili, vide il furore della plebe leggieramente voltabile, che sempre odia e persegue gli sfortunati, cancellare dovunque le arme de' Bentivogli, impiccare chi loro scrivesse, punire chi pur li nominasse, imporre grosse taglie al capo di Annibale e di Ermete, durare ventotto giorni i martelli e le faci ad atterrare e incenerire il regale palazzo, che incominciato da Sante nel 1460, ornato poi mirabilmente e ricchissimamente dal successore Giovanni, fu riputato il primario palazzo d' Italia, e costò 750mila de' nostri zecchini. Udì i casi di Giovanni, da far compassione anche a' nemici: precipitato dalla signoria di sì nobile città, di sì ameno fertile popoloso territorio, in che si era goduto gloriosamente 45 anni; cacciato della patria, spogliato d' ogni bene, insultato dagli emuli, esule e poi prigione in Milano, straziato vilipeso da' ministri del re francese, che lo aveva abbandonato e quasi tra-

dito (quanto cordoglio a un tal Signore, a un vecchio!), cosicchè ci paia il minore de' mali che finalmente di tante miserie lo cavasse con veleno uno sleale servitore. Udì nel fine di Ginevra sua moglie rinnovate le tragedie di Ecuba: colei che nacque nipote al duca di Milano, regnò tanto superba, fu stimata la più bella de' suoi tempi, visse oltre a sessant' anni fortunatissima; all' ultimo fuggitiva e desolata, lungi dal marito infelicissimo, al quale aveva partorito sì crudeli sventure; lungi dall' ultimo de' figliuoli Ermete, che male ubbidilla insanguinandosi ne' Marescotti; lungi dal primogenito Annibale, ambidue stretti in prigione; lontana dal suo tanto buono Alessandro, il più bel giovane di tutta Italia, amato da lei più che sè stessa, il quale stava in Genova consumandosi in preghiere inutili al re Luigi; poveramente ricoverata in una piccola terra del parmigiano, ricevere come un coltello al cuore lettere del marito piene di rimproveri dolorosi, annunziatrici del palazzo disfatto ed arso, d' ogni sustanza dirubata e dispersa, de' figliuoli male arrivati; quindi invasata da furioso dolore, stringersi con ambo le mani le tempie, gittarsi boccone sul letto, e senza formar parola morire: Nè pur morendo cessare gli oltraggi della fortuna; privato il corpo di sepoltura cristiana, per l' odio implacabile de' preti; lacerata la memoria con versi ignominiosi. Imparò di buon' ora qual sia nelle calamità la fede e l' amicizia degli strettissimi congiunti; dacchè vide Ippolito Cardinale Estense, Ippolito il cognato di Annibale, e tre anni prima ospite; ora non vergognarsi a diventare nemico e predatore anch' egli de' suoi parenti sventurati; adunar gente per cacciar loro e i loro amici, perseguitarli, rubarli. E se il giovinetto ricercò da quali principii avvampasse cotanto incendio, dovette trovare la favilla stata lungamente sepolta, l' odio inesorabile e non giusto di un prete, che sì crudelmente vendicava il sospetto di una offesa non volontaria: poichè Giovanni Bentivoglio fu sforzato da Papa Alessandro a tentar di prendere Giuliano dalla Rovere, quando era vescovo di Bologna: e chi poteva resistere all' impero di un Pontefice, all' impeto scellerato di un Borgia? E Giulio venuto alla somma potenza, non doveva dimenticare i casi della minore fortuna? Questo fu al garzone Imolese innanzi agli occhi tremendo esempio di quale fondamento abbia l' imperiosa altezza, di quali precipizii l' ambizione tanto invidiata. E nel tempo medesimo imparava ad apprezzare la potenza dell' ingegno, che non dai grandi nè dalla popolare turba dipende. Vedeva Francesco Raibolini, principe de' pittori, comechè alzato dal favore de' Bentivogli, non mutare grado al cadere de' Signori. Lo vedeva tuttavia amato e riverito nella patria quasi

un dio (secondo le parole di Vasari), venerato con benevolenza dagli stranieri, pregiato e adoperato da quel fiero Giulio, che era stato sì spaventevole a' regnatori della città; continuare negli uffizi e negli onori suoi, proseguire un corso felicissimo di vita sino alla vecchiezza, apparecchiare a' figliuoli desiderabile retaggio di non mezzane facoltà e di fama eccellente. Oh come dovette fermarsi altamente nell' animo esser di lunga meglio starsi quieto e non inglorioso nelle fatiche sicure e dolci delle arti, che esporsi a tante procelle della invidiata fortuna! E per verità che si compera con tanti affanni e travagli l' ambizione insaziabile se non pericoli illustri e memorande ruine? Certamente gli artisti vissero allora assai meno infelici e paurosi che i Bentivogli regnanti: vive tuttavia degli artisti il nome, vivono in gran parte le opere: anzi sono quelle i soli testimonii che ci avanzino dopo tre secoli ad attestare la splendida grandezza di una casa che fu cento anni delle sovrane d' Italia.

---

(1) Brutta la bocca del putto che ride male.

(2) Il bastone in cima ritorto o pastorale de' vescovi imitato dall' antico lituo degli auguri, e dal pedo de' guardiani d' armenti, non si usò prima del settimo secolo cristiano.

Innocenzo mette il libro degli Evangelii in mano ai Vescovi secondo l' uso delle antichissime pitture. Ne' primi tempi il solo vescovo era il predicatore; e rare volte un prete predicava in sua presenza, per suo ordine, come S. Agostino perchè il vescovo era fioco ec. Nell' ordinazione de' vescovi si tiene sul capo dell' ordinando gli evangeli, per antichissimo rito.

Il pallio anche prima del nono secolo era ridotto ad una striscia di panno.

È probabile che derivasse dagli Egizi il costume di adornare le teste degli Dei con quel disco rotondo che i toscani dicono la diadema, e i latini nimbo. Dagli Egizi lo presero i Romani. L' adulazione lo portò agli eroi, e quindi agl' imperatori romani, come nelle sculture e nelle medaglie si vede. Nell' arco di Costantino

in tre di quei tondi di basso rilievo si vede dato a Traiano. Ad Antonino Pio nel rovescio di una sua medaglia. Nel Virgilio meno antico della Vaticana, a Cassandra e a Priamo. A Costantino e Fausta sua moglie, e Costanzo e Costante e Teodosio il giovane, e Placido e Valentiniano nelle medaglie. I pittori Cristiani lo diedero al Salvatore, agli Angeli, agli Apostoli, agli altri Santi. Ne' mosaici di S. Vitale di Ravenna l' hanno Cristo, gli Angeli ed altri santi, e Giustiniano e Teodora (meretrice Augusta). Nelle antiche statue, che adornano la porta di San Germano ai Frati, l' hanno i re di Francia della prima stirpe, e le loro mogli, e insieme S. Germano.

E così di seguito ne' bassi tempi bisantini. Questa diadema non rappresenta altro che un disco di luce: ma i pittori ai Santi e agl imperatori cristiani la facevano per lo più lucente e di oro: ai tiranni e ai re gentili, d' altro colore, come rosso, verde, turchino.

A Cristo cominciarono a darlo anche avanti Costantino: sul fine del sesto secolo divenne comune l' uso di darlo agli Angeli; e dopo il settimo agli Evangelisti, apostoli ed altri Santi. Dopo il tempo degli Iconomachi fu dato solamente ai Santi, e non più agl'Imperatori.

(3) Questo quadro voleva l'Autore descrivere più minutamente, e farvi d' importanti considerazioni, come apparisce dalla seguente nota. (*E*)

Il quadro è largo piedi sei bolognesi, oncie 9 1|2; alto piedi 10, oncie 2. Nel basso, alla diritta del quadro, S. Pietro, che nella destra impugna una chiave, alza la sinistra, col dito accennando in alto. A sinistra del quadro S. Benedetto in piviale, col rôcco nella destra, senza mitra. Tra i due Santi Lucifero con testa cornuta, ali di vispistrello, coda di serpente, prostrato in terra. Gli calca il petto con un piede l' angelo Michele, alato, alzando sopra lui minacciosa la spada, e colla sinistra tentando rapir dalle mani al calcato demònio la fuscina che quegli ritiene con ambe le mani. Imitò in questo Capitano della guardia celeste molto da Rafaele per il re Francesco: ma il suo Michele è molto inferiore di dignità; che questi a fatica si combatte coll' avversario; quel rafaellesco lo disprezza come vinto affatto, ed inettissimo ad ogni resistenza. E queste sono grandi figure nell' innanzi. L' indietro rappresenta una collina, con alberi e case e uomini in lontano: alla sinistra di essa collina la chiesa e 'l convento di S. Michele in Bosco. Nella parte superiore del quadro siede sulle nuvole Maria, che tiene sulle ginocchia il figlio: quattro angioli alati e vestiti le fanno

corteggio: a destra uno suona il violino, e un altro più alto l'arpa: e gli occhi della vergine sono rivolti da questo lato: mentre la sua mano destra addita, e il suo figlio guarda a sinistra, un angelo che suona la cetra; sopra il quale sta il quarto angelo che tiene colle mani una corona: il putto tocca con le mani una mammella nudata della madre.

Stolto pensiero; perchè il capo de' preti e quello de' frati, nè questo mondo di preti e di frati esistevano, quando tanta milizia angelica si ribellò al suo re: nè il Cristo al cielo salì poppante; ma compita la mortale carriera d' uomo maturo: dovrebbe dunque godersi in cielo le musiche in forma di uomo adulto accanto alla madre non giovane: e al più potrebbe immaginarsi che la vittoria antica contro i Luciferiani se gli rinnovasse in figura di gradito spettacolo: al quale dramma si potrebbero intendere non assurdamente presenti i due in sua corte favoriti Pietro e Benedetto.

Le lodi che non possono darsi alla composizione le merita il dipinto, che fa assai grato vedere, ed onora Innocenzo. La parte superiore fa miglior vista. Molti minuti difetti si potrebbero notare. Il Lucifero di Rafaello è più gagliardo e più nobile. La Madonna è bella di testa, e di corpo; ma brutta la sinistra mano: difettoso l' avambraccio destro del Michele.

Questa Composizione che è falsa in pittura, falsa in Cristianesimo, si ridurrebbe ragionevole in ambi i sensi, se s' immaginasse un dramma rappresentato alla corte celeste, alla presenza del Cristo e di sua madre, colla musica degli angioli. Ma questo concetto era troppo forte per la testa d' Innocenzo, e anche di quel secolo.

(4) A questo punto, nel margine dell' autografo è scritto dal Giordani: = Qui fare un discorso sull'ideale delle teste della Madonna. Quelle di Rafaello sempre varie, aventi una bellezza dignitosa e severa: quelle d' Innocenzo tutte simili, con bellezza tenera e vezzosa; *mignonnes*. Quelle sino alla metà del 500 *vergini*, benchè madri: poi non più fatta dagli artisti questa importante osservazione. Quelle di Guido tutte ritraggono la testa della Niobe.

Ideale degli Angeli; una delle poche invenzioni delle arti italiane indipendenti dal greco; perfezionata nel 400. =

(5) Nel quadro dov' è presentato Tobia dall'Angelo alla Madonna, la composizione è falsa ed assurda.

Gli artisti antichi, siccome appare da tanti bassi rilievi greci e romani, erano molto attenti di conservare il ragionevole e il

decoro della loro Teologia nelle loro composizioni. Una gran parte di quelle de' nostri artisti rimarranno enigmi inesplicabili anche ai più dotti dell' età future; se mai accadesse che si spegnesse tra noi la tradizion Teologica. Il che non è impossibile: poichè gli oracoli promettono bene alla religione la perpetuità nel mondo; ma non in questa o in quella regione: come si vede nell' Africa; dov' erano più di 900 troni episcopali: e ora non rimane una chiesiuola una cappelletta cristiana. E ben può accadere col tempo tra noi: se non si consigliano di fare miglior senno coloro ai quali più importa.

(6) Qui parlare di quattro freschi, due angioli, due virtù, due angiolini con una corona sopra un catino, imagine di S. Nicola da Tolentino, trasportati dalla chiesa di S. Agostino in casa Sassatelli verso la metà del secolo XVII.

(7) L' Innocenzo che era d' Ulisse Aldrovandi ora è di Giuseppe Vanni fiorentino, negoziante di quadri, che desidera essere nominato.

(8) Antonio Testa cittadino vostro, o carissimi, ebbe chiaro nome tra' medici; ai quali lascerò giudicare quanto valesse in quella scienza. Ma egli amò singolarmente le belle arti, e la poesia; e comunque da ciò non salisse in fama, certo è che in lui a tutte le facoltà della mente prevalse la imaginativa. E perchè inoltre egli fu d' indole e di costumi non volgare, piacemi di farne memoria; e di venirne discorrendo con voi, chiarissimi lumi d' Italia, che famigliarmente lo conoscete... Egli con tutti i suoi meriti non avrebbe avuto nulla, se non era genero di Felici; infatti non ebbe la corona di ferro e se ne dolse . . . . . .

(9) La medaglia dei Signori Ginnasi è un piombo non originale.

(10) Questo spettacolo ebbero sott' occhi anche gli altri pittori bolognesi, che pur non si corressero dalla trista ambizione loro. Bisogna dire che Innocenzo avesse miglior indole e più docile, e più ingenue abitudini di fanciullezza, come nato in più piccola e quieta patria.

Fra i materiali di quest'opera trovo di mano dell'autore il seguente ricordo:
= Quadro di circa un braccio di larghezza, e 1 1|2 d' altezza: mezze figure. La madonna in mezzo ha sulle ginocchia il bambino, che mette l' anello a Caterina, alla destra del quadro: alla sinistra Giovannino con pelle alle reni, mani giunte, grassottello,

biondo: i due bambini nudi. Dietro al Giovannino sta in piedi Giuseppe, con barba bianca, volto severo. Madonna al solito, la testa piegata sulla destra, e gli occhi dolcemente riguardanti la giovinetta Caterina, soavissimamente modesta. Federico Confalonieri fu avvisato da Palagi che il quadro è d' Innocenzo. = Di ciò non è nulla in tutto questo lavoro. Onde l' una delle due: o il Giordani scoperse questo quadro più tardi, e ne prese nota per poi inserirlo nella sua opera; o egli non tenne l' opinione del Palagi, e volontariamente omise d' annoverare quella tavola tra le innocenziane. Delle quali due ipotesi tengo la prima: perchè essendo io andato con alcuni egregi Professori dell' Accademia di Milano a vedere il dipinto in casa Confalonieri; quelli sentenziarono la tavola essere d' Innocenzo; tanto più che vi è notevolissima la tinta rossiccia cui il Giordani dice data dai Francucci all'opere di sua matura età. (*E*)

MEMORIE PER UN DISCORSO

SUL PITTORE LUCA LONGHI. [1]

1. Orazione di Vincenzo Carrari in morte di Luca Longhi: Ravenna per Francesco Tebaldini 1581.

2. visse anni 73, mesi 7; morì a' 12 agosto 1580, per catarro, che originato in Parigi si diffuse per quell' estate in tutta Italia. Fu sepolto in S. Domenico, e postavi iscrizione. Lasciò tre figli: Francesco e Barbara lodati pittori: e un terzo di nome Vincenzo.

3. Ebbe statura giusta, anzi grande che piccola; faccia lunga e scarna; colore olivastro; barba lunga un' palmo con peli radi che tiravano al bigio; mento concavo; testa alquanto calva; occhi nereggianti, di vista sempre acutissima; naso giusto, alquanto largo di narici, con la punta quadretta, alquanto ripiegata verso il destro lato; fronte rugosa, e vene grosse ne' polsi; mano ben formata di bellissime vene e muscoli; spalle alquanto larghe, e curvo per l' età; in vista malinconico, ma in fatti giocoso e piacevole.

4. Fu pietoso colla madre, co' figli, colla moglie, colle nuore, co' nipoti, co' poveri, facendo elemosina a' migliori. Non si mischiò mai nelle contese de' cittadini; amato e riverito da tutti. Per cinquant' anni continui udì la messa ogni giorno, raccomandandosi a dio massimamente quando doveva dipingere. Guadagnò molto dal continuo esercizio della pittura; ma non volle mai porre denari a mercanzia.

5. Vasari pretende che Longhi migliorasse la maniera vedendo la deposizione di Croce dipinta dal Vasari ai Camaldolesi di Classe. Carrari nota i difetti di quell' opera, e nega che Longhi potesse da quella imparare. Loda il pittore Nicolò Rondinelli (anteriore al Longhi), taciuto dal Vasari; e un Marco Dente Ravennate intagliatore di *maravigliosa anzi unica eccellenza*, che fu ammazzato nel sacco di Roma; e lasciò intagliata la strage degl' Innocenti, e il Paride di Rafaello.

6. Dipinse ai Camaldolesi le portelle dell' organo.

Tre o quattro anni prima che venisse il Vasari a Ravenna, Luca dipinse in S. Domenico nella Cappella de' Signori Cavalli l' altare

[1] Vedi Epistolario tom 3.°, 149, 416. (*E*)

di S. Vincenzo, che da molti fu preso per maniera di Tiziano.

Dipinse l'altare del Rosario; e l'altare di S. Paolo nella Cappella de' Lunardi.

7. Fece il ritratto a Giovanni Guidiccione nobil lucchese e vescovo di Fossombrone, uomo letterato e intendente di Pittura, quando era Presidente di Romagna, dove morì nel 1540. Voleva il Guidiccione condurlo seco; ma egli ricusò perchè la sua tranquilla natura aborriva dalle corti.

Ritrasse Giulio dalla Rovere Cardinal d' Urbino, Arcivescovo di Ravenna morto nel 1577: Alessandro Sforza Cardinale Legato di Romagna: Monte Valenti e Francesco Sangiorgio Prelati, quando erano Presidenti di Romagna: Cristoforo Boncompagni che nel 1580 era arcivescovo di Ravenna: Giambattista Rossi Ravennate Generale del Carmine morto in Roma nel 1577.

8. Longhi non uscì mai fuor di Ravenna. Dipinse in compagnia del figliuolo Francesco nel Refettorio de' Camaldolesi le nozze di Cana, copiosissime di figure; e finì l' opera pochi giorni prima di morire. Ivi egli ritrasse la figlia Barbara e D. Pietro Bagnolo da Bagnacavallo Abate del Monistero, e Francesco Longhi figlio, e fra lor due sè stesso. Chiuse gli occhi tre giorni innanzi alla morte, e non li volle più aprire, per non vedèr più (come dicea) le cose del mondo: ed era sì lieto, che, piangendo la moglie, i figli, i nipoti, le nuore, egli solo ridea, e li consolava tutti, dicendo che desiderava andare al suo Cristo.

9. Vincenzo Carrari Ravennate con un Sonetto lodò la Venere da Longhi dipinta al Quaranta Aldrovandi Bolognese con questo concetto che se Venere fu veramente sì bella, a torto si dolsero Giunone e Minerva che Paride a lei di bellezza le posponesse.

10. Il Cavaliere Pomponio Spreti ebbe da Luca molti lavori di sua mano: fra le altre una *Tela* colla madonna, il bambino e S. Giovanni: poco poi donate dallo Spreti al Card. d' Urbino.

11. Superbissimo il quadro grande del 1544 in casa Cavalli (scrittovi il nome e l' anno in grandi caratteri). In casa Ippolito Lovatelli fatta in tre pezzi una grande Tavola, dove una Santina somigliantissima alla Santa Cecilia di Rafaello. Lovatelli ne ha la copia in intero.

12. In sua morte stampata coll' orazion funebre una copiosa raccolta di Sonetti, fra quali uno di Barbara Torelli Benedetti Parmigiana.

13. Nella Cattedrale di Cervia è di Longhi un' ascensione di Cristo col nome del pittore e l' anno.

ELOGIO DELLA MARIA GIORGI

IN SAN GIOVANNI IN MONTE DI BOLOGNA

IL PRIMO DICEMBRE 1812.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR CONTE FERDINANDO MARESCALCHI, MINISTRO DELLE RELAZIONI ESTERE DEL REGNO D'ITALIA, GRAND' AQUILA DELLA LEGION D' ONORE, GRAN DIGNITARIO E CANCELLIERE DEL REAL ORDINE DELLA CORONA DI FERRO, EC. EC. EC.

Eccellenza.

L' Accademia Filarmonica fece a Madama Giorgi solenni esequie; nelle quali fu recitata l' orazione che dedichiamo a Vostra Eccellenza: e di dedicarla abbiamo preso consiglio principalmente dall' orazione medesima. La quale deducendo l'encomio di quell' amabil donna dal suo valore in una pregiatissima arte; dimostra come la Giorgi adornò colla musica la sua bellezza; adornò i costumi; si compose la fortuna; perciò che facendosi graziosa ai Signori, dalla benevolenza loro acquistò facoltà per esercitare il suo pietoso desiderio di giovare chiunque fosse in bisogno, e farsi amica a tutti: di che divenne tanto cara nell' universale, che viva e morta fu con raro esempio amata ed onorata. Così l' elogio della Giorgi ci riesce veramente un encomio dell' arte; che fu prima radice ad ogni suo merito, ad ogni suo bene. Ma a cui si debbono più lodare le Arti che a Vostra Eccellenza; che tutte le favorisce, con benignità da privato e con larghezza da principe? Quello che sa la Francia e sa l' Italia, e singolarmente gode la nostra città, non abbisogna del testimonio di nostre parole: e come a lodare così a ringraziare ci sentiamo insufficienti per tutto quello che fa Vostra Eccellenza di beneficio pubblico. Solamente professiamo il nostro particolare obbligo, per averci degnato di accogliere questo piccolo segno della nostra devozione.

Bologna, 2 maggio 1813.

Di vostra Eccellenza

Umil. dev. oss. servi

GLI EDITORI.

ELOGIO DELLA MARIA GIORGI.

Che a lodare oggi solennemente la Maria Brizzi Giorgi abbiate, o Accademici, richiesto la mia debile voce, potranno molti a lor senno maravigliarsi: ma l' onore che fate a quella cara anima sarà certamente da tutti, come ufficio di pietà giustissima, commendato. Che non siamo soli noi a compiangersi di avere perduto la Giorgi: ma quando altre morti appena sogliono avere privato pianto; questa fu di lutto comune: e laddove il nome dei più suole col cadavere insieme seppellirsi; il nome di Maria Giorgi, bella, ingegnosa, amabile, di bontà sincera, da quanti in Bologna e fuori nella sua fine si dolsono ricordato lungamente vivrà. E se a ciascuno sta bene avere grata memoria di questa donna, in quanto nella sua dolce conversazione si piacque, o del suo cuore benefico si giovò; tanto meglio conveniva alla vostra accademia continuare con affetto alla defunta l' onor singolare che a lei viva faceste. Nel quale onore dubito se io ponga innanzi il merito e la modestia di lei, o il vostro generoso giudicio. Poichè la Giorgi, non chiedente, spontanei eleggeste; quando la voce della patria, anzi dell' Italia, e (per vero dire) da molti lati d' Europa la fama vi ammoniva, che al vostro bel numero male mancava questa così eccellente e ammirata per soavità rarissima di musica: ed ella, pur tacente di sè, vi pregava per l' amica Isabella Colbran. Accettaste a sua petizione la Colbran; degnissima di essere dalla Giorgi raccomandata: e lei pregando invitaste ad occupare tra voi il seggio che troppo lungamente vacava. Deste ai Concordi esempio, che pronti seguirono. Nè dovrà l' uomo biasimarvi come lenti: avvegnachè tanto

è più caro il pregio degli onori che vengono maturi; e rimosso ogni sospetto di ambizione, dal giudizio libero e sicuro della fama non pure confermati, ma comandati.

E alla fama precorse di buon' ora un privilegio notabile della natura: la quale, a grado eminente nella musica destinando costei, donolle temperamento di complessione e di spiriti a quella perfezione abilissimo: e sortille di nascere da una famiglia che da quest' arte avesse vanto e fortuna: quando nella patria i fratelli n' erano lodati; e alcun di loro nelle corti di Monaco, di Parigi, di Vienna, acquistò onoratissimi premii. Di lei presto apparve a quanto dovesse riuscire: che fanciulletta di nove anni fu con molto stupore ascoltata pubblicamente sonare: ed aveva pur dodici anni, quando le suore di San Bartolommeo in Ancona la domandarono a regolare la musica del monastero. Dopo tre anni ritornata, fu appresso altrettanti data a marito: e di averla meritò Luigi Giorgi. Nella quale giovinezza e libertà era pericolo che i più facili piaceri seducendo vincessero l' amore dell' arte; la quale appena con fatiche lunghe si guadagna. Ma l' indole buona e 'l sano accorgimento prevalse.[1] Vide in que' giorni l' Italia, dopo lunghissima quiete, armi straniere; udì insolita favella, ricevette inaspettate leggi, accolse nuovi costumi; e subitamente si propagò non prima usata licenza: chè dove alquanto rimaneva di severità antica, fu presto derisa rusticità. Il popolo facilmente preso, mescolandosi a festa e a sollazzo co' vincitori, volontario s' ingannava della servitù. Tra i conviti, i teatri, i giuochi si travasavano gli stati d' Italia; si trabalzavano le private fortune, e le pubbliche. Principi fuggire, grandi celarsi; strani o ignoti breve regno a vicenda occupare: il popolo, non impaurito, non mesto, non tacito, ma per le piazze, nelle case, gridando le novelle, applaudire, tripudiare: e la guerra, facendo tuttavia suoi fieri uffizi, avere strepito e faccia di spettacolo. Sopra tutto pareva una beatitudine alle donne; le quali in gioventù fossero, o si credessero,

1 Il seguente brano sulla invasione francese e la corruzione publica d' allora fu soppresso nella recitazione e nella prima stampa; essendo il governo napoleonico strettissimo esattore di prudenza. (*E*)

belle e piacenti. In quel fiore di così freschissima bellezza la Giorgi, nel frastuono delle novità lusinghevoli di quel tempo; non per tanto dimenticò di quale ingegno colla natura e con sè medesima avesse debito: e stimando l'avvenenza, comunque si ambita, esser caso; volle poter essere lodata di cosa la quale contenesse alcuna parte di virtù. Seguitò studiosamente nella sua musica: e con virile animo non ispaventossi, nè per quattro anni si stancò d'imparare il contrappunto: sapendo che all'invidiato ma fuggitivo pregio del corpo aggiungeva ornamento non meno caro, e più durabile.

Avea voce e animo per ottener lode parimenti rara nel canto: ma il dilicato petto non sostenendo la fatica, sperò ed ebbe pure eccellenza di fama dal sonare. La quale si acquistò non solamente per agilità di mano, destrissima ad appianare le difficoltà; in che l'arte a' dì nostri (forse troppo ambiziosamente) si compiace: ma per iscienza profonda; cui non possono dare impaccio le malagevolezze, onde il mezzano sapere si tarda, o si spaventa. Ella di musica era peritissima; non solamente a sonare, ma a comporre: e molte sue composizioni rimangonci; non come di donna ma come di artista lodate. Bello a vedere fu per due anni l'armata gioventù bolognese muoversi a' passi militari colla musica d'una bella giovane di vent'anni: bello a udire che la musica di lei salutasse le prime prodezze della milizia italiana. E quando nel 1807 la città fece riverenza al Principe figliuolo di Napoleone Augusto, quegli pure ascoltò le sue e le paterne lodi cantate con musica della Giorgi. La quale, già per l'ingegno e per gli studi sufficiente maestra, cortesemente a molti insegnò quello che egregiamente sapeva: e molti oggi son lodati, uomini e donne, che volentieri da lei riconoscono ciò che hanno di fortuna e di valore nell'arte. Ben confesso ch'io non crederei se non ci fosse testimonianza solenne d'intere città, ch'ella bastasse a ben comporre improvviso. E quanto sia mirabile tanto è certo che più volte nelle accademie pubbliche e ne' teatri si sperimentò con sonatori valentissimi; ora invitandoli di creare subiti motivi, a' quali col pianoforte si ac-

compagnava; ora pregandoli che i trovati da lei similmente seguitassero.

Si manifesta e straordinaria virtù non lasciò luogo all' invidia: onde però la Giorgi con sincera ammirazione fu liberamente e universalmente celebrata. Di lei si onorò la patria; di lei corse grido per le contrade lontane; lei esaltavano, uomini e donne, i professori: e i maestri, che non adulano, a lei dedicavano in Italia loro opere, a lei in Germania: lei visitavano i forestieri, che molte fiate per sua cagione facevano in questa città più lungo soggiorno: lei accoglievano già nota e desiderata gli altri paesi: nè dovette parere bugiarda la fama a' cittadini di Vienna, che udivano lodarla dal Clementi, dal Cozeluq, e da quello che bastava nominar solo, Giuseppe Haydn: di lei chi perdeva la presenza voleva almeno l' immagine; onde in Italia e fuori sono moltissimi i ritratti: lei celebrarono assai poeti; de' nostri, de' Francesi, degli Alemanni.

Nè di tanta universale affezione dee stupire chi sappia (e chi non sa?) ciò che fosse comunemente ammirato e amato nella Giorgi: la quale avendo luogo primario tra' più valenti nella musicale scienza, conquistava poi i cuori per una soavità nello esprimere gli affetti, che veramente era singolare. E già a questo fu trovata colla poesia la musica: di che paiono oggidì molti, perversamente ambiziosi, non volersi rammentare. Ma chi intende a regnare negli animi ed essere popolarmente nelle bocche di affezionati lodatori; considera come per le difficoltà da molta e arcana scienza superate, con pochissimo nostro piacere e con vanto dell' artista, ci punge un secreto amaro d' invidia della soverchianza altrui: mentre la grazia affettuosa, non mostrando orgoglio, con tanta dilettazione ci entra nel cuore, che dolcemente ci sforza ad amore di colui ond' ella proviene. Oltrechè la scienza (che è cosa come a dire aspra e disdegnosa) potendosi con ostinata fatica acquistare da molti; laddove quell' amoroso affetto di grazia nelle arti è privilegio da sola natura donato a pochissimi: quindi avviene che le genti più leggieramente si passino di ciò che stimano potere anche esse, volendo, conseguire; e quello adorino

di che veggono le brame di moltissimi disperate. Quell'armonia cara che nella intenerita anima non fuggevolmente risuona, quella guadagnava ogni cuore alla Giorgi: di questa l'amavano in ogni contrada gl'Italiani, che meglio d'altra nazione la sentono: di questa la esaltavano i Francesi; che volentieri, se sapessero, la cambierebbono ai loro strepiti e alle loro monotonie: questa soavità specialmente le invidiavano i Tedeschi; maravigliosi di studio in qualsivoglia arte imprendano; i quali, non di vincer tutti creando sempre e superando stranissime e inaudite disagevolezze si diletterebbono, se sperassero di giugnere alla squisita facilità di questa italiana dolcezza. Per virtù della quale la Giorgi ammirava, sopra tutti i maestri, il Cimarosa e il Paisiello: e qualora si sperava d'intendere l'affettuosissimo sonare della Giorgi, tanto se ne prometteva ogni uomo di contento al cuore, che riuscivano anguste le sale, nè i teatri alla folla bastavano. E quantunque più volte ritornassero i medesimi uditori (cosa maravigliosa d' istrumento facilmente sazievole) partivano ogni volta con desiderio. Ma come quell'antico artista più d' un solo Platone che di tutto un teatro lodatore si compiacque; così la Maria Giorgi dovette sopra ogni altra lode pregiarsi che di lei fosse contento quell' onore dell' età nostra, il quale nelle musiche tanto ama la dolcezza affettuosa, Antonio Canova.

Questa donna, celebrata da' professori e da ogni generazione di privati, era necessario che venisse a notizia dei grandi e dei principi; i quali dal testimonio costante della generale opinione accolgono, giudicata e certa, la eccellenza degli artisti. E i signori e i principi conobbero la Giorgi; e la gradirono. La conobbero in diverse parti d'Italia e fuori; dovunque il volere o le occasioni o gl'inviti la recarono; precorsa dal comune grido, accompagnata da lettere di Ministri, in ogni luogo riportò onore, riportò premii; e ciò che più stimo, amicizia.

Qui molti pensieri mi sospingono, o Signori, di alzare la mente e le mani a Dio; dal quale oggi preghiamo, che tra i cori eternalmente beati conceda riposo a questa gentile anima; e m' invogliano di ringraziare quella pietosis-

sima Provvidenza che a' mortali donò le delicate arti (tra le quali è sì cara parte la musica) potenti ad aprire e intenerire i petti che da superbia indurati si chiudono. Oh di quanto bene sarebbe privato il mondo se di quelle mancasse! Quale congiunzione si troverebbe, in tanta disugualità di fortuna, tra grandi e piccoli? Quindi superbo imperio, e quindi misera necessità di servire. Ecco a' poveri agricoltori, senza i quali pur non si vivrebbe, come duramente si comanda! e come ingratamente la vita de' ricchi si fa aiutare dalla turba de' meccanici artieri! Certo non giace in basso l'ingegno de' medici, dei leggisti, de' matematici: ma la dottrina di costoro è più presto adoperata per l'uso, che per amore cercata. Fanno buon senno i filosofi quando per celato sentiero di solitaria vita camminano: perocchè se escono al mondo, e lo richiamano alla virtù degli antichi esempi, o nelle storie osano mostrare anticipato il giudicio degli avvenire, hanno pronti o gli scherni o gli sdegni di coloro che a godimenti e non a fatiche si credono destinati. Il servigio dei mestieri, e l'ufficio della sapienza, non toccano il cuore, e nol mutano; perocchè nel cuore non ha forza altro che il piacer presente, il quale sia con alcuno esercizio d'intendimento. Per questa cagione le graziose arti ammorbidiscono e piegano la rigida altezza dei potenti; che volontaria s'inchini a gradire, a carezzare, quasi direi ad amare, la piacevolezza ingegnosa de' minori. Di che, tra sì contrarie indoli e tra educazioni sì disformi, generandosi una specie di benevolenza sociale, e poco meno che d'amicizia; alcun poco si ristrigne il paventoso intervallo, onde fortuna ruppe e separò la natura comune. Questa divina efficacia delle arti ad ammollire quantunque durezza, e amicare le più discordanti generazioni, bene la intese quell'antichissima età, che simboleggiando narrò vinti al cantare e alla cetera di Orfeo andare appresso, dimentichi della nativa fierezza mansueti e piacevoli, i leoni e le tigri; e commosso a pietà insolita mutare suoi aspri decreti il re d'inferno. Ma noi, lasciando le antiche istorie non che le favole, e restandoci alla memoria de' padri; abbiamo grande esempio, come si vide la melodia dei versi

affettuosi fare graziosissimo a Carlo Cesare e alla figlia Augusta Pietro Metastasio; moltissimo favore appo il cattolico re Carlo procacciare la pittura a Raffaello Mengs; e con Ferdinando Sesto niun uomo essere sì grande come il cantore soavissimo Carlo Broschi: i quali da umile nazione il merito delle arti esaltò, e nelle prime reggie di Europa magnificò. Di che sia lodato il provvedimento di natura, che i beati ricchi, nella sazievole abbondanza di ogni loro desiderio, vengano assaliti spesso da fastidio, e crucciati da noia; i buoni principi sotto il fascio di negozi gravissimi tale fiata si stanchino; conciossiachè in questi il continuo travagliare della mente ne rompe il vigore; in quelli diviene inquieta e tormentosa, per troppo cessare, la naturale attività dell'intelletto, impedita dall'eccessivo operare dei sensi: e a quelli e a questi porge gratissimo o sollievo o rimedio la varia industria delle arti; ricreando e rinnovando gli animi, colle immagini deliziose delle scelte bellezze, e col sentimento degli affetti soavi: in che facilmente e dolcemente esercitandosi, risana cui l'ozio ammalava; e non oziosamente riposa chi dal duro travagliare era rotto. E noi nella fortuna umile abbiamo un compenso, onde la mondana grandezza non sempre ci dispregi. Poichè impararono i grandi come queste arti, a solo diletto trovate, perciò appunto si chiamano e sono liberali, che nell'animo da vile servitù contristato e agghiacciato non potrebbono germogliare; ma a nutrire lor frutti domandano calore e letizia di onesta libertà: di che il gentile uffizio, piacevolmente richiesto, non altieramente comandato, poi quasi dono di cortesia gradito, è con gara di liberalità rimunerato.

Vero è che recati alla conversazione ambita, e pericolosa, de' maggiori, non tutti camminano sicuramente in quella nuova altezza: ma vacillando quivi perdono la pace e il decoro; secondochè o dimenticando o troppo ricordando la primiera condizione, ora per viltà ora per insolenza discordano da quella temperatura di costumi che mantiene quiete e dignità. Dal quale difetto fu mirabilmente lontana la Maria Giorgi: sempre la vedemmo con franchezza onesta, non vergognosa, non superba, liberamente modesta,

conversare coi signori ai quali l'arte fortunata l'approssimava. Direste che la fortuna e i costumi in lei dalla soave gentilezza dell'armonia pigliavano qualità. Non dava ai grandi sazietà, non dispregio; bensì desiderio del suo conversare; egualmente lontana da bassezza, lontana da arroganza.

Nè poi quelle mondane pompe l'abbagliavano e la insuperbivano; sicchè le dolesse il dipartirle da sè, e la tranquillità solitaria o la consuetudine de' privati amici le venisse a fastidio. Anzi della quiete domestica, e delle familiari amicizie, mostrava che più cordialmente si piacesse: e niuna era sì povera e infelice persona ch' ella amorevolmente accogliendo non cercasse con ogni studio di aiutare. Alcuni credono avare naturalmente e invidiose il più delle femmine: ma questa certamente fu di tutto suo potere liberalissima. Non aspettava che le amiche la richiedessero, o pur facessero alcuna vista di bramare; spontaneamente offeriva, e istantemente pregava che togliessero, se avesse cosa niuna a lor grado. Per soccorrere i miserabili non perdonava a quanto le venisse alle mani; mancandole pronto danaro, impegnava gioie, argenti, vesti, checchè altro potesse; quando nulla avea ricorreva al marito; eccitava la pietà degli amici. Nè in ciò era punto di ostentazione; dalla quale fu, di parole e di fatti, sempre alienissima. Il vero è che quella benignità d' indole tenerissima niuno male altrui poteva patire; quanto meno fare! Quindi non udirsi mai (e questo è pure gran cosa, o Signori, grandissima certamente), non udirsi mai una sua parola che potesse minimamente altrui offendere o contristare. Comunemente si crede esser le donne rivali; ciascuna di tutte, persino delle non conosciute; e ciò tanto più quanto minori cose hanno da contendere insieme che gli uomini; onde paiono di mal grado stare in compagnia, quasi naturalmente emule. Costei come amica volentieri con tutte: e se taluna pure non seppe celare l' invidia, essa non fece pur vista di accorgersi. Quella benevolenza universale, di che il mondo reputa semplice chi in cuor l' abbia, e garrisce come villano chi impudentemente non la finga (nè poi è sì agevole, come al-

tri crede, il fingerla), nella donna che lodiamo fu costante, manifesta, sincera. Lungi dal detrarre di chi professasse la sua arte, era di lodi profusa. Lodava liberamente, con verace ammirazione, gli eccellenti: e per verità non le veniva da temere che l' altrui splendore l' adombrasse. Lodava non parcamente i mediocri; a commendare e a promuovere tutti prontissima: intantochè parve tal fiata in questo soverchia, e incauta; come se volontaria facesse inganno alle genti che nel giudicio di lei si confidavano. Di che ricevendo talora dagli amici cortese rimprovero, benignamente scusavasi che dovea aversi rispetto al bisogno di chi fosse per avventura più scarso di merito. — Che è a voi (diceva) gittare un poco di superfluo della vostra moneta, onde quel pover uomo a sè e alla moglie e a' figliuoli tragga la fame? Nol trovaste eccellente, come credeste che io lo vi promettessi: ma in ciò ha colui più di sventura che di colpa; il quale certamente operò ogni suo possibile per riuscire al sommo, e non potè. Ma viver bisogna anche a' mediocri, anche a' non sufficienti. — La quale parola non approverei ad un uomo; e massime se la riputazione o gli uffici gli dessero autorità: chè a questo modo si nutrica e si cresce la impudenza; a questo modo si guastano e s' inviliscono le arti; le quali non vogliono essere profanate e vilipese da temerari; ma con riverenza da pochi e ottimi onorate. Ma questa sapienza austera mi riuscirebbe odiosa in donna; dove non vidi mai (vera o finta) severità che non fosse maligna. A voi donne sta bene non giudicare accigliate, come da tribunale; ma pietosamente scusare ciò che lodare non si può. A voi diede natura le bellezze lusinghevoli, e tanto potere di occhi e di parole a persuadere, acciocchè da voi prendessero gli uomini la commiserazione e la piacevolezza; che (fuor dei negozi pubblici) è sempre da antiporre al rigore della giustizia.

Quella pietà, che tanto abbellisce e adorna la bellezza, non cessava mai nella Giorgi. Tante illustri amicizie di signori, ne' magistrati, negli eserciti, nella corte potenti, erano da lei continuamente adoperate in aiuto degli infelici. Chiunque da malignità degli uomini o della fortuna percosso,

aveva in lei sicuro e amoroso rifugio. Quella bocca non si apriva se non per cagione di far bene: e pareva che pur di questo fossero tutte le sollecitudini e tutti i pensieri di quell' anima benedetta. Onde a noi sarebbe necessario giudicare non buono, cui nell' animo capisse di detrarre per verun modo a questa sì pietosa donna. Ma noi lo stimiamo impossibile di chiunque la conobbe. E chi non la vide, da quale racconto potè attingere di non amarla?

Ben ella si godè in un' amicizia universale il degnissimo frutto di sua conosciuta bontà: che propriamente per la bontà rara fu così amata da tutti. Nè tolgo perciò il suo luogo alla bellezza; raggio di luce divina, onde pare che il cielo agli uomini consolando sorrida. E la Giorgi fu bellissima, che bella parve a quel supremo giudice, e parco lodatore di bellezze, il Canova: il quale (me ascoltante) fra gl' intimi amici, spontaneamente lodolla, essendo trecento miglia lontano da lei. Persona giusta, svelta, avvenevole: capegli nerissimi, lucenti, che facevano meglio apparire la carnagione bianchissima soavemente colorita; occhi, certo de' più belli che mai si vedessero al mondo, neri, lampeggianti, parlanti con dolcezza maravigliosa; bocca amorosa, ridente; mani delicate. E quale parevano le mani, la bocca, gli occhi, tutta la persona, quando ella sedeva sonando? oltrechè in bello e grazioso corpo qualunque virtù d' ingegno è più cara; direi che allora l' ingegno e l' arte non eran pure aggiunto ornamento a quella beltà amabile, ma divenivano propria e intrinseca parte di essa. E nondimeno io tengo e affermo (ciò che per molti esempi si vede) che tutte le più care qualità, scompagnate da bontà vera e conosciuta, sarebbono atte a partorire più presto invidia e odio, che sincera benivolenza nell'universale [1]. Chi ripugna a credere, si formi nella mente una bellezza quanto più vuole bellissima; facciala di ornarsi e di azzimarsi maestra; diale d' ingegno quel che in donna può capire; diale cantare, sonare, danzare, dipingere; diale artificiato parlare;

1 Il seguente periodo, sino al capoverso, nella recitazione e nella prima stampa fu omesso; essendo stato in Bologna chi malignamente e ingiustamente l' applicasse a una Signora bolognese. (*E*)

conoscere di vari paesi le favelle, conoscere le usanze; spendere profuso; sapere ogni forma di lusinghe: ma se costei non è umile, dolce, sincera, affettuosa; se è spavalda, riottosa, ritrosa, superba, arrogante, vana, volubile, beffatrice, maligna, invidiosa, bugiarda; se adora visibilmente sè stessa; se stima che tutti debbano a lei tutto, essa niente a nessuno; se di pietà, di amicizia non ha più che vane e false parole: non guardo più la bellezza; non curo l'ingegno, gli studi; si mi ammorbano i suoi diversi costumi; io la odio e la fuggo: io son certo che potrà costei avere non so quanti adulatori, finchè verdeggi il fiore della età desiderabile; non verrà mai nell' affezione di molti, non potrà gloriarsi nè rallegrarsi di amici; parrà vecchia e laida innanzi tempo; dovrà alle vecchie e brutte invidiare, dispregiata abborrita.

Ma la bontà verace della Maria Giorgi fu amata cordialmente da tutti; fu amata in vita: e meglio ancora si parve nella sua morte: la quale fu sentita come danno pubblico; fu da moltissimi pianta quasi calamità domestica. Appena si seppe la Giorgi essere a caso di forte pericolo, non quelli solamente che della sua conversazione godevano, se ne mostrarono ansiosi: ma un popolo di minute genti o di povere, che per la sua carità e per i benefizi la conoscevano, fecero continuo assedio alla sua abitazione, per averne le novelle; e udendole tristi, come di grave e di propria sciagura si lamentavano. Era pieno e calcato sulla strada e la piazza, quando il corpo si portava all' esequie: centocinque sonatori vollero gratuitamente di loro arte prestarle estremo ufficio di amicizia; oltre un miglio fuori della città (per si aspra stagione) l'accompagnò una moltitudine dolente alla sepoltura. Non bastò il primo funerale alla pietà dei parenti; e con grandissimo concorso fu nel secondo pubblicamente lodata. Nè voi soli, o Accademici, questi onori funebri con orazione le ordinaste: i Concordi hanno stabilito anch' essi di onorarla, con poesia e con musica; e la compagnia del Casino (che è tanta parte della città) volle oltre le musiche e i poemi con laudazione celebrarla. Più mesi dopo la sua morte fu udito un venerando pastore,

uomo d'età, di giudicio, di professione, di costumi gravi; pubblicamente in chiesa con parole magnifiche esaltare le virtù di lei; e la perdita, come grande e memorabile, deplorare. Quale altra, anche in più splendida fortuna, ebbe tanto di onori? Nè a queste transitorie pompe sta contento il pubblico amore, ch' ella meritò: di memoria durabile, in cospicuo luogo del cimitero comune, le farà monumento scolpito; che i costumi soavissimi, e la perizia egregia nell' arte, certifichi agli avvenire.

E tutto questo è premio alla bontà universalmente conosciuta e cara: di che ella godette merito ancora più desiderabile in quella sicurtà della coscienza intima, che le diede si placido e invidiabile fine di vita. In su quella ultima linea delle cose mortali, non solamente facciamo noi giudizio certo dell' uomo, ma l' uom giudica sinceramente sè stesso. Perciò non terrori, non angoscie, non lamenti, non lagrime, non disperato silenzio accompagnò costei al passo donde non fu mai ritornato; ma ella entrovvi con serena tranquillità, con umile fiducia in Dio, con voci di speranza e di amore. Giustamente all' estremo bisogno in lui confidava, cui sempre aveva temuto: l' aveva onorato col cuore in tutta la vita; e con quegli atti di culto che la religione timida e non letterata ansiosamente moltiplica: i quali sebbene ella (conoscendo il secolo) nè pubblicasse nè ascondesse; non però se ne vergognava nella presenza di quelli che più domesticamente con lei vivevano. Sapeva poi benissimo come la religione più accetta a Dio, e la più raccomandata a' cristiani, è la pietà verso i prossimi; nella quale si era continuamente esercitata: e di ciò aspettava mercede dal misericordioso padre. Al quale io stimo che ella offerisse grato sacrificio di quella che fu l' ultima delle sue opere umane; e fu per dare conforto alla famiglia afflitta (e bene alla sua famiglia dovrà essere perpetuamente memorabile il giorno 26 dicembre 1811): ch' ella già vicinissima di alquante ore al parto, e già nelle doglie, si alzò, e passò alle camere, dove i suoi con pochi amici, rammaricandosi del pericoloso travaglio di lei, ascoltavano la maggiore delle figliuole che, per fare qualche inganno

al comun dolore, sonava. Quivi la Marietta, pregando gli amici a farsi animo, dissimulando i tormenti che pativa, dissimulando ciò di che era presaga, volle sopra un motivo del Paisiello sonare, come le succedevano in mente, alcuni affettuosissimi concetti; pieni di malinconia sì dolce che facevano per tenerezza piangere chi gl' intendeva; e guardando in lei cresceva il pianto. Ma ella non mescolandosi alle lacrime, delle quali sentiva sè esser cagione; e ritornando al letto, donde non dovea più sorgere, disse queste parole proprie; che ora si morrebbe contenta di aver dato quella consolazione e quel diletto al marito e alla famiglia. Poi chiamatosi appresso la figliuola, domandolla come avesse ben ricevuto nella memoria què' suoni; e molto raccomandolle che tale e tal parte più diligentemente studiasse di serbare; dov' ella interrompendosi e ripigliandosi (con affetto non possibile a narrare) aveva espresso quel breve ristarsi dell' anima, e rivolgersi alle amate cose che non dee vedere mai più: e mostrò aperto desiderio, e quasi per testamento pregò la sua Teresina, che dopo sè durasse quell' ultimo saluto che ell' aveva dato alle sue cose più care.

Rivolgendo io nella mente quanto si esalti e si celebri per effetto di straordinaria sapienza l' animo d'insigni uomini non alterato nel morire; tanto più mi è stupendo con che forte cuore e lieto questa donna (siccome narrano quelli che intervennero a' suoi momenti estremi) abbracciò il suo destino. Il quale per verità a tutti pareva acerbo: esserle interrotto appena giunta alla metà, il cammino che suol permettere la natura di compiere; nel colmo della età, in fortuna prospera; partirsi da tanti amici, che ogni dì le rallegravano la casa; lasciare la città, ch' era per lei quasi una famiglia: separarsi dal marito; col quale concordissimamente viveva: perdere le figliuole; delle quali una ancora tenera, e bisognosa delle cure materne; l' altra in quegli anni che davano alla madre speranza di presto vederne compiuta gioia di nipoti; e di rallegrarsi in quella gentilissima e dolcissima indole, e in quella tanta perizia della materna arte: finalmente (e questo più feriva il cuore) finalmente abbandonare (e chi sa a quanti casi?) il figliuolo testè nato; il suo

Eugenio, che tanto le costava: al quale, se vivrà, comunque del resto sia fortunatissimo, qual cosa potrà mai togliere questa perpetua tristezza di udir tanto lodare sua madre, e non avere potuto conoscerla? Quante cagioni di sentire acerbissima e troppo dolorosamente immatura la morte! E nondimeno ella medesima se la giudicò, quando i medici volevano tuttavia rassicurarla che ella non era sfidata: e domandò istantemente i cristiani misteri; per sua consolazione (diceva) e per buono esempio: ed essa medesima chi le piangeva intorno consolò; paragonando la sua dipartita a un viaggio, che da supremo ordinatore, innanzi all'opinione del peregrino e dei compagni, senza ingiuria, senza danno, per occulta provvidenza sia fermato: senza lagrime sino all'ultimo, senza sospiri, parlò con bella e accesa fiducia in Dio; che l'accoglierebbe nella eterna pace: e parevale che le mandasse incontro i suoi angeli consolatori, e che una musica lieta di paradiso la invitasse al bacio del Creatore, alla compagnia de' buoni, nella immortale felicità. La quale a te, o benedetta, con fedele amore pregano gli amici che lasciasti in terra, sconsolati; se non quanto alla mestizia di averti sì presto perduta è conforto nel ripensare i tuoi dolci costumi, e la divota quiete del tuo fine.

SOPRA UN LUOGO DI ARNOBIO.

A N. N.

Bologna, 1 novembre 1815.

Tu chiamerai confidenza quello che altri direbbe temerità mia di mandare a te ingegnoso e dotto, ma pur indulgente ed amico, una mia congettura circa un luogo di scrittore latino; degno certamente di considerazione, e per l' oscurità disperato da' commentatori. Sarei temerario ed arrogante se domandassi attenzione al pubblico: è conforme alla nostra amicizia dire a te liberamente tutto quello che mi viene all' animo; e domandare soccorso al tuo giudizio e alla dottrina. Il luogo che ho preso ad interpretare è di Arnobio, nel principio del secondo libro; dov' egli risponde alle *genti*; che alla congregazione cristiana, venuta da circa trecento anni nel mondo, rimproveravano una estrema ignoranza; e per quanto a me apparisce dalle parole dell' autore (e credo certo apparirà anche a te) era specialmente notata l' ignoranza della grammatica e di tutta l' arte del dire, e della logica, e delle leggi civili. Le sue parole son queste:

« Quia per casûs et tempora declinare verba scitis et no-
« mina; quia voces barbaras solœcismosque vitare; quia nu-
« merosum et instructum compositumque sermonem aut ipsi
« vos nostis efferre, aut incomptus cum fuerit scire; quia
« *Fornicem Lucilianum et Marsyam Pomponii obsignatum me-*
« *moriâ continetis*; quia quæ sint in litibus constitutiones,
« quot causarum genera, quot dictionum; quid sit genus.
« quid species; oppositum a contrario quibus rationibus
« distinguatur: idcirco vos arbitramini scire quid sit falsum,
« quid fieri possit aut non possit, quæ imorum summo-
« rumque natura sit? »

Arnobio espone l' accusa con urbane parole: ma nel medesimo libro 2.° poi si vede che le *genti* parlavano assai duramente; poichè risponde il difensore: — Quid est quod vobis tamquam *bruti* ac *stolidi* judicemur? — Ed Asclepiade, che parla nel Romano martire di Prudenzio, chiama i Cristiani — turbam imperitam et illiteratam frequentiam. — Minuzio Felice riferisce i medesimi rimproveri, fatti colla medesima veemenza ai Cristiani. — Indignandum omnibus indolescendumque est, audere quosdam (et hoc *studiorum rudes*, literarum profanos, expertes artium nisi sordidarum) certum aliquid de summâ rerum ac maiestate decernere, etc. — Dove il suo commentatore Nicolao Rigault soggiunge che li chiamavano — vulgum infimum et fœcem vulgi. — E Desiderio Herault, nel Proemio de' suoi Commenti al secondo libro d' Arnobio (2 vol. in 4°, Leida 1651) dice — stolidos et nimis credulos esse cristianos; indoctos præterea et obtusos: quare mirum non esse si stolidæ doctrinæ credulitatem suam facile accomodarent. —

Sia dunque fuor di quistione che nelle soprascritte parole Arnobio risponde al rimprovero che si faceva ai Cristiani d' ignorare sin quello che tutti gli altri sapevano: la quale ignoranza (come si vede nelle parole stesse, e molto meglio in tutto quello che segue) è confessata da lui: ma oppone, che se i Cristiani ignorano le arti elementari, e le più comuni discipline del viver civile; se non sanno quelle cose che nessuno ignora; sanno altre cose migliori e più importanti. Il difensore de' Cristiani per significare con esempio particolare l' ignoranza loro, dice, che non hanno *impresso nella memoria il Marsia di Pomponio*, *nè l' Arco di Lucilio.* Qui si vorrebbe sapere che è questo Marsia? che è questo Arco Luciliano? Il buon Herault (con sincerità di rarissimo esempio tra' commentatori) confessa non aver niente da dire — *Fornicem Lucilianum et Marsyam Pomponii:* de his argumentis quod dicam, certum et liquidum habeo nihil. Certerum de ignorantiâ christianis obiectâ dicemus ad Minutium Felicem. —

Qui mi sono io invogliato di gittarmi alle congetture. Sarà assurdo il pensare che il *Fornice Luciliano* e il *Marsia di*

Pomponio erano due libri elementari? Uno di regole forensi composto dal giureconsulto Sesto Pomponio, e intitolato il *Marsia*; l' altro di regole grammaticali, da non so chi scritto, col titolo di *Arco di Lucilio*. Devono essere due libri, e non troppo grossi, perciò di semplici elementi; se deono potersi dalla moltitudine tenere *impressi nella memoria*. La materia loro è abbastanza indicata dal testo di Arnobio: « costitu-« zioni di liti, generi di cause, generi di parlari, differenza « tra 'l genere e la specie, tra l' opposto e il contrario; re-« gole per evitare le parole barbare e i solecismi, per pie-« gare nomi e verbi secondo i casi e tempi, per distinguere « un parlare composto e pulito da un disordinato e sor-« dido. »

Il legista Pomponio fiorì sotto Alessandro Severo: altri vogliono sotto Adriano: in qualunque modo assai tempo innanzi ad Arnobio. Al suo libro di Regole forensi avrà posto titolo il *Marsia*, che è come dire il *Fôro*; secondo la consuetudine del parlar comune: della quale si trova antico testimonio anche in Q. Orazio:

> . . . . *Non sollicitus mihi quod cras*
> *Surgendum sit mane, obeundus Marsya.*

E la ragione è notissima anche ai mediocremente eruditi: perchè nel Fôro di Roma, in faccia ai Rostri, era una statua di Marsia; e appresso a quella il tribunale delle civili. Intorno alla statua si radunavano i piatitori, aspettando le udienze: alla statua imponevano corone gli avvocati che vincevano; perciocchè Marsia era come il santo patrono della eloquenza; essendo usanza che i dicitori temperassero e sostenessero la voce mediante il flauto, per lo quale trucidato Marsia dura famoso.

Il *Fòrnice Luciliano* dovett' essere un arco murato da un Lucilio. *Fornice* ed *Arco* sono la medesima cosa: e ciò apparisce dal vedere che l' *Arco Fabiano*, nominato da P. Vittore, è detto *Fornice Fabiano* da Cicerone, da Asconio, da Seneca; perocchè l' antica e migliore latinità chiamava *Fòrnici* quelli che poi si dissero *Archi*. Si dicevano *Fòrnici*, o vôlte, dalla figura, che era semicircolare, innanzi che si

usasse farli quadrati. Prendevano il nome dagli autori: il Fabiano da Fabio censore, e vincitore degli Allobrogi; che lo aveva alzato sulla Via Sacra, vicino alla Curia, nell' ottava regione. Vittore parla d' un *Fòrnice* di Stertinio nel Fôro Boario; e di un altro del medesimo Stertinio nel circo Massimo, nell' undecima regione. Doveva dunque dirsi *Fòrnice Luciliano* l' arco fabbricato da un Lucilio. Immagino che ivi intorno fossero scuole di grammatici: e niente ripugna a questa supposizione. Che poi si venisse a dire l'*Arco di Lucilio* in vece delle *scuole* grammaticali, non parrà strano a chi ha inteso Marsia in vece del Fôro; a chi si ricorda *Giano* in vece del *luogo de' Banchieri* (Hoc Janus summus ab imo Personat); *Giunone* in cambio *della zecca*; *Apollo* per la *ragion* civile. (Ipse dies pulcro distinguitur ordine rerum: Sportula; deinde Forum, iurisque peritus Apollo); e tanti altri esempi simili. Nè più è lontano dal verisimile che si chiamasse *scuola di grammatica*, o dal luogo dove la scuola si teneva, un libro di quest'arte; e si appellasse Fôro un trattato di pratica forense. Noi sopportiamo titoli più fantastici; una *Minerva*, cioè una grammatica latina del Sanzio; una *porta della grammatica*; una *Reggia del Parnasso*; un *arsenale della santa Inquisizione*; e altri innumerabili di simil forma.

Usciamo delle grammatiche, e delle congetture; entriamo nelle storie; esaminiamo gli accusati e gli accusatori. Si vede [1] in Arnobio che i Gentili rimproveravano a' Cristiani l' ignoranza di tutte le discipline anche più comuni. Ciò doveva essere: perchè sebbene la congregazione Cristiana in que' primi tre secoli avesse alcuni nobili e dotti con eloquenza, come Settimio Florente, e Cecilio Cipriano, e Minuzio Felice, e questo Arnobio; nondimeno i più erano di vil sangue e senza educazione. Di che ci è un argomento così ovvio, che ammiro non essere stato da altri notato. Certo è da credere che al supremo uffizio del Pontificato si eleggessero i più segnalati tra' Cristiani, massimamente in que' tempi che non ancora prevaleva l' ambizione di una dignità pericolosa. Ora si consideri che di ventotto Pontefici per trecento anni da Pietro a Caio, soli dieci han nome romano, Clemente, Pio, Vittore, Urbano, Ponziano, Cornelio, Fabiano, Lucio, Felice, Caio;

1 Fin qui è stampato.

gli altri diciotto sono di nome peregrino, Pietro (voltato in greco il nome giudaico Cefa), Lino, Anacleto, Evaristo, Alessandro, Sisto, Telesforo, Igino, Aniceto, Sotero, Eleuterio, Zefirino, Callisto, Antero, Stefano, Sisto, Dionisio, Eutichiano. Parlo a dotti, a' quali sarebbe vanità rammentare che i Pontefici per molti secoli non cambiarono il nome sino ad Osporco, il quale si fece chiamar Sergio. Perciò, rimane chiaro che quelli di nome greco erano schiavi o al più liberti (1 pag. 287). . . . .

. . . .

Non sappiamo a chi fosse diretto questo scritto; nè ci occorre cercarlo. Ma chi ce ne diede copia ci mostrò anche la copia di una lettera del marchese Massimiliano Angelelli (l' incomparabile traduttore di Sofocle) al Giordani, che gli aveva mostrata questa scrittura, come ad amico, per avere il suo giudizio. E quell' eminente grecista gli risponde (il dì 10 nov. 1813) parergli ingegnosa la congettura; ma non persuadersi che il Marsia e il Fornice debbano esser libri. Muove ancora dubbi circa alcuni argomenti dal Giordani usati nella lunga discussione storica; la quale non si pubblica.

Molti anni dipoi l'eruditissimo Orelli di Zurigo, stampando il suo Arnobio (raro a trovarsi in Italia) ha sospettato veramente che il Marsia e il Fornice fossero libri; ma di satire, commedie, poesie oscene. I dotti, considerando attentamente la tessitura del discorso di Arnobio, giudicheranno. *Nota del primo Editore.* (*a*)

(*a*) La suddetta lunga discussione storica non solo non fu publicata, ma nè pure composta. Bene stimo di qui produrre la propria lettera dell' Angelelli. (*E*)

Casa, 10 novembre 1813.

Caro Giordani. Ho letto con piacere la vostra Nota sul passo d' Arnobio. Mi pare ingegnosa. Gradirei però che gli esempi o paragoni, che arrecate a difesa della vostra congettura fossero di conio più antico, che non sono la Minerva dello Scioppio, la Porta della Grammatica, *e la* Regia del Parnasso. *Ciascuna sentenza dell' intero passaggio di Arnobio è preceduta da un* quia *che potrebbe forse indicare che l' autore parla di cose conosciute; nè solamente di Libri: perchè* continere obsignatum memoria *mi pare che possa intendersi di qualunque idea; che per l' organo dei Sensi è alla memoria confidata.*

Ho anche un altro dubbio. Non so se i Papi di nome Greco fossero tutti Schiavi o Liberti. Se non erro, molte famiglie Greche erano a que' tempi stabilite in Roma, e non si reputavano di condizione servile.

Queste mie riflessioni che pienamente rigetterete, se vi pare, e di cui fo poco conto io stesso, perchè scritte in fretta e come

mi venivano in mente, dovete accogliere, come dimostrazione della sincera stima, e amicizia che vi professo.

Il vostro Amico
ANGELELLI.

---

(1) La loro condizione servile appare ancora da' supplizi e dal genere di morte che si dava ai martiri, straziati e alle forche impesi; non decollati come gl' ingenui e cittadini: e dopo la costituzione di Caracalla tutti gl' ingenui del mondo romano erano cittadini.

San Paolo morto di scure, San Pietro di forca.

Molti dati alle bestie negli anfiteatri.

Ludibri di crudeltà usati da Nerone contro loro, come fuori dei diritti umani.

MATERIALI E PRINCIPIO

DI UN DISCORSO SUI SEPOLCRI

Mi sarà dalla gentilezza vostra conceduto, o Signori, che il mio pensiero, già sono tre anni accennato, dispieghi oggi intorno ai monumenti, che dalla privata pietà o dalla publica si fanno agli amati o agli illustri defunti. Nè vorrò temere che i professori delle nostre arti malvolentieri comportino il mio parlare; poichè secondo la mia usanza immutabile io francamente *parlo per ver dire*,

Non per odio d' altrui nè per disprezzo.

Nè alcuno dubiti ch' io voglia importunamente riprendere la magnificenza che in molti de'moderni sepolcri si vede adoperata; chè anzi a me lodevole e quasi virtuoso pare questo impiego delle ricchezze che mantiene vive ed esercitate le belle arti. E appunto per l'onore delle arti è durata sino a noi la memoria di quella mole ambiziosissima onde la regina di Caria circondò il cadavere del suo marito; e la sepoltura non meno fastosa di quel re di Chiusi è tuttavia ricordata; le quali sarebbono forse ignorate, poichè il tempo niun vestigio di cotante opere ci lasciò. Gli Egiziani mi paiono essere stati più arroganti che magnifici, alzando, come dice Lucano, montagne sovra i morti re; per le quali non era lor mestieri nè di pittori nè di statuarii, ma di un architetto e di un esercito d'infelici schiavi: però non andrà il mio discorso laddove le belle arti furono oziose. Brevemente debbo passarmi dei Greci, ugualmente lontani da quella muta grandezza degli Egizi, e dal fasto suntuoso degli Asiani e degli Etruschi. Quella ingegnosissima e gentil nazione, magnifica nelle cose publiche, ma nelle private modestissima, seppellì anche i più insigni uomini e potenti con molta semplicità: intantochè il comune ricco e spendereccio di Atene, avendo ordinata a Cabria celebrato Capitano la tomba, è scritto che vi spendesse mille dramme, come a dire venticinque Napoleoni d' oro. I principali di virtù in quella città illustrissima godevano questo di particolare onore, che laddove gli altri cittadini comunemente nelle sue ville si seppellivano, questi

avevano privilegiata e gloriosa sepoltura nell'ornatissimo sobborgo del Ceramico al quale sì mirabili somiglianze rende il nostro cimitero della Certosa (1 pag. 291). Nè altro avevano per monumento che una colonnetta tre cubiti alta con brevissimo titolo, aggiungendo solamente al proprio nome il nome del padre, che a Greci (come sapete) era cognome: Nicia (il pittore) di Nicomede; Licurgo (l'oratore) di Licofrone; Tucidide di Oloro; il quale Tucidide vicino ad Eródoto e a Cimone giaceva. E non più superba pompa ivi sortì Zenone di Mnasea Cittiense; comechè a publiche spese gliela facesse la città, ad istanza del re Antigono, che a quell' ufficio mandò ambasciatore Trasone. Umile similmente fu il sepolcro di Archimede nel comune cimitero di Siracusa presso la porta Agragiana. Benchè egli per la nobiltà del sangue regio, e molto più per l'altezza della mente in tutti i secoli rarissima, fosse degno di qualunque straordinario onore; contentossi della bassa colonnetta che si usava; e solamente desiderò che in quel poco spazio alcuni versetti senarii e una geometrica figura serbassero visibile memoria di quella tra le sue tante speculazioni onde meglio si compiaceva. Conciossiachè dilettandosi specialmente d'avere trovato che la sfera (così in superficie come in solidità) è due terzi del cilindro a lei circoscritto, se computi nella superficie del cilindro anche le basi; e che la curva superficie d'ogni cilindrico segmento compreso tra' piani perpendicolari all'asse è pari alla superficie del corrispondente segmento sferico; volle che un cilindro circoscritto ad una sfera, e una breve iscrizione sulla colonna intagliate ricordassero a' posteri quella preziosa parte delle sue immortali meditazioni. I quali segni divenuti al mondo famosi, diedero lume due secoli dopo a M. Cicerone per trovare il monumento da' Siracusani indegnissimamente negletto e dimentico. Piacemi non tacere che simigliante brama e forse più argutamente espresse nella età de' nostri bisavoli il famoso Giacomo Bernulli: dappoichè avendo speculato che la evoluta della spirale logaritmica, e la sua caustica (ch'egli chiama contro evoluta) o sia prodotta da riflessi raggi o da rifratti stando il punto raggiante nel centro, sono entrambe spirali logaritmiche simiglianti ed eguali alla genitrice; e vedendo così rinascere perpetuamente quella sua diletta curva; la fece nel suo avello incidere con queste parole = eadem mutata resurgo = per lasciare testimonio de' suoi studi, e insieme alludere alla cristiana speranza che l'intelletto umano sviluppato dalle terrestri forme sia per continuare eterna la vita. Que' due geometri sommi vollero meritamente che i depositi della sua mortale spoglia compiessero l'ufficio imposto dall'appellazione latina di *monimenta* e dalla greca di σηματα e μνηματα o μνημεια,

cioè di ricordare e di annunziare alcuna cosa particolarmente propria de' sepolti, e degna di essere ne' posteri saputa: e perciò li ho specialmente rammentati, che molto si convengono alla intenzione del mio odierno ragionamento. Dalla quale andarono lungi i Romani, che in ogni cosa meno gentili e più fastosi de' Greci, alzarono con grande pompa superbe magioni ai morti. Taccio la piramide insolente di non so quale C. Cestio; la cui sola tomba fa sapere ch' ei visse. Taccio l' orgoglioso mausoleo d' Augusto, e il più superbo di Adriano. Non parlo di Cecilia, che donna privata in republica, prevenne l'arroganza de' Cesari. In que' sepolcri fu ostentazione di ricchezze, non esempio d' arti nè di virtù. Ma non tacerò il venerando monumento che sorse ai Scipioni fuor di porta Capena; dove la statua di Q. Ennio in mezzo alle statue di P. Africano e di L. Asiatico, ricordando a' Quiriti tuttavia barbari la dimestichezza del poeta coi due sommi imperatori, insegnava qual parte di onore e di amore in ogni savia città si convenga alle buone lettere. Non fanno al nostro proposito nè meno que' monumenti de' Romani ne' quali pure la scultura fu adoperata; perciocchè ivi s' intagliavano favole di quella religione, e poi rappresentazioni di cristiani misteri; le quali nulla avevano di proprio del defunto; ma preparate nelle officine, e di valor diverso secondo il diverso prezzo al fortuito compratore si vendevano. Che più? Non rade volte il cristiano toglieva empiamente il sepolcro al pagano; e le ceneri battezzate si componevano in tale avello che di fuori mostrava i tripudi di Bacco, i riti di Ciprigna, i misteri di Cerere: come si può vedere ne' sepolcri di Costanza e di Elena, ammirabili per la mole straordinaria del porfido, e più notabili per questa profana usurpazione. Or quale stupore se la imitarono i secoli posteriori; quando si videro affatto scuri d' ogni arte, durando pure ne' principi la medesima ambizione, alla quale non si poteva coll' ingegno soddisfare? Niuno ignora che per coprire la tomba del re Lotario fu guasta la lapide in che Cecilio Plinio avea intagliato memoria de' benefizi da sè fatti al suo comune. E chiunque ha veduto sul duomo di Pisa l'avello di Beatrice, per quelle sculture (che furono sì chiaro lume ai rinnovatori dell' arte) potè intendere come la contessa toscana sottentrasse alla sepoltura d' un antico pagano. Ma quando le arti ripigliarono vita e vigore fra noi, vollero ne' sepolcri mostrarsi non pure ingegnose ed eleganti, ma affettuose e costumate: e ardirono creare venerazione, amore, pietà, mestizia negli umani petti, rappresentando scolpita qualche più memorabil parte della vita di coloro, che si vedeano dopo la morte onorati. Glorioso testimonio a questa valorosa saviezza dell' arte rende il bel sepolcro di

Guido Tarlato d'Arezzo, dove la scultura de' fratelli Sanesi ponendosi innanzi i fatti più ragguardevoli di quel vescovo e capitano e principe magnanimo, ce lo rappresenta quando fu gridato Signore della Patria, quando prese le castella de' nemici, quando incoronò l' imperatore Lodovico, e quando la sua fine fu dolorosamente lagrimata. Della quale scultura, che niun potrebbe troppo lodare, tacendo mi passo, poichè sì bene l' ha discorsa nella sua grande opera il mio amico Leopoldo Cicognara. Nel medesimo secolo, non molti anni più tardi, alzò Bologna nel tempio di S. Domenico a Taddeo Pepoli un assai bel monumento, che ci fa giustamente increscere o anzi sdegnare che gran parte ne sia impedita di vedersi . . . .

(2 pag. 293)

---

(1) La porta *Dipila*, maggiore e più larga delle altre, metteva dal Ceramico urbano al suburbano dalla banda di *maestro* della città. Il Ceramico esteriore cominciava dalla porta della città: di esso la miglior parte si chiamava Accademia; che era un sobborgo bellissimo arborato; luogo di ginnastica e anche di cavallerizza. Nell' ingresso dell'Accademia era un ricinto di Diana, e due statue di lei, una col titolo di ottima, l' altra di bellissima. Eravi un piccol tempio nel quale ogni anno nei giorni delle feste dionisie portavano il simulacro di Bacco Eleuterese. Qui vicino era il sepolcro di Trasibulo, di Formione, di Pericle e quello di Cabria che costò al comune d'Atene mille dramme. Sulla strada dalla porta all' Accademia erano i sepolcri dei morti in battaglia di mare o di terra: e sui sepolcri colonne coll'iscrizione del nome e della tribù. In questo luogo d' onore erano sepolti tutti quelli che in battaglia morirono, fuori che quelli di Maratona; i quali per più onore furono seppelliti nel medesimo luogo dove combattendo caddero. Il sepolcro di Pericle era un poco giù dalla via a man destra. I morti in campo erano con pompa funebre portati al sepolcro, e con orazione lodati. Ivi erano i sepolcri di Tibraco e di Carone generali spartani morti in guerra, e di Lacrate spartano vincitore de' giuochi olimpici. Nè de' guerrieri solamente; ma de' Filosofi Zenone figliuolo di Mnasea Cittiese, di Crisippo Solese, e di Nicia figliuolo di Nicomede, pittore eccellente nel dipingere animali: degli oratori Licurgo figliuolo di Licofrone; e di Fialte, che molto rovinò i diritti dell' Areopago: di Arnobio e di Aristogitone uccisori del tiranno Ipparco figliuolo di Pisistrato. A Zenone il sepolcro fu fatto a publiche spese per publico de-

creto a istanza di Antigono re, che a posta mandò ambasciatore Trasone. Ivi il sepolcro di Cimone; e appresso a lui di Erodoto e di Tucidide: e vicino all' Accademia Platone che vivendo e abitandola onorolla. Servo Sulpicio, non avendo potuto dagli Ateniesi conseguire che seppellissero in città il suo collega M. Marcello, pugnalato nel petto e nella testa da P. Mesio Chilone suo domestico (708), perchè dicevano esserne impediti dalla religione, e mai a nessuno l' avevano conceduto; ed essendogli permesso di seppellirlo in qualunque de' ginnasi ch' egli volesse; scelse il ginnasio più nobile del mondo, l' Accademia; e ivi bruciò il cadavere, e procurò che dagli Ateniesi gli fosse fatto fare un monumento di marmo.

In faccia al sepolcro di Cimone fuori della porta Melitide erano sepolte le cavalle di Milziade che avevano tre volte vinto nella corsa olimpica.

Sull' entrare dell'Accademia era l'ara d' Amore postavi da Carmo amatore d' Ippia; e fu il primo Ateniese a dedicar altari ad Amore. Pisistrato amatore di Carmo dedicò la statua d'Amore. Ateneo nel lib. 13 osserva che gli Ateniesi tanto erano lungi dal riputar l'Amore presidente al coito, che essendo l' Accademia consecrata a Minerva, ivi posero l' imagine di lui, e a lui e a Pallade insieme consecravano.

Nell' ingresso del tempio consecrato a Minerva nell'Accademia erano Prometeo e Vulcano; quegli da giovane, questi da garzone; e un' ara ad ambidue comune. Prometeo teneva nella destra mano uno scettro. Da quest' ara di Prometeo cominciavano il corso coloro che facevano il giuoco di scuotere le faci: le quali sacre faci si accendevano sull' ara sopradetta di Venere. La qual corsa cominciava nell' Accademia, passava il Ceramico, e veniva alla città. Seguiva poi l' ara delle Muse; poi quella di Mercurio; più innanzi di Minerva; poi di Ercole, e poi di Giove discenditore.

Nell' Accademia era la chiesa delle Muse dedicata da Platone, entrovi le statue delle Grazie donate da Speusippo. Eravi il giardino del Re Attalo, e in esso la scuola di Lacide. Eravi un bagno: e appresso il luogo dove i giovani studiosi esercitavansi. Eravi la fossa dove i polemarchi sacrificavano agli Eroi. Eravi un passeggio ombrato da platani alti 36 cubiti. Il passeggio dell' Accademia dopo mezzodì era solitario: però volontieri Cicerone v' andava a disputare di filosofia con suo fratello Quinto, con suo cugino Lucio, con Marco Pisone e Tito Pomponio; riducendosi a mente che ivi Platone, ivi suo nipote Speusippo, ivi Senocrate e Polemone avevano filosofato.

Prima l' Accademia era luogo deserto e malsano. Ipparco figlio

di Pisistrato la cinse di muro con grave spesa degli Ateniesi. Cimone di luogo squallido e senz' acqua che era, vi piantò alberi e condussevi acqua, e fecevi bei viali da correre i cavalli e da passeggiarvi; di che fu molto lodato. L' Accademia terminava al Cefisio; e aveva incontro una verde collina dalla banda di Colone.

Gli Spartani nelle loro incursioni non guastarono mai l' Accademia, per grata riverenza di quell' Accademo che rivelò loro dove la rapita Elena fosse in Afidne occultata. Silla tagliò tutti que' begli alberi per farne macchine da guerra. L' Accademia era luogo tanto riverito, che ivi anticamente non era permesso di ridere. Nell' Accademia Mitridate Persiano dedicò alle Muse una statua di Platone fatta da Silanione.

Cicerone sul lido e sulla via che dal lago Averno va a Pozzuolo fece una villa che adornò di loggia e di giardino, e chiamavala accademia dall' Accademia d'Atene: quivi compose libri dello stesso nome, e quivi si fece un monumento.

Adriano Imperatore in Tivoli avendosi fatti i ritratti di molti luoghi celebri del mondo, vi fece anche l'Accademia.

(2) Taddeo Pepoli bene effigiato col libro, perch' era dottore; e con atti civili avea meritata la Signoria, alla quale aspirava con superba violenza Brandeligi Gozzadini.

DELLE SCULTURE NE' SEPOLCRI

DISCORSO

ALL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN BOLOGNA [1]

1813.

È lamento ragionevole di alcuni che nei funerali de' ricchi, pompa di un giorno tostamente dimenticata, si profondano talora somme superbe; le quali meglio si spenderebbero con profitto delle Arti Nobili ergendo monumenti, che ornassero le città e onorassero le famiglie perpetuamente. Altri, nè senza ragione, si dolgono che alla ricchezza per lo più inutile, spesso insolente, sia dato splendor durevole anche dopo la morte; e rimanga senza onore e vivente e defunta la virtù povera. E forse amerebbero che fosse interdetto il fasto della sepoltura a quelli che furono solamente facoltosi; e che di nobil sepolcro fossero dal publico premiati quei che vivendo meritarono di essere desiderati. Ma chi ben considera sarebbe con danno grave delle Arti, se alla privata ambizione de' ricchi venisse tolto l'adoperarle: e alle virtù de' poveri basterebbe una qualsivoglia modestissima e non dispendiosa memoria, che ricoprisse le ossa loro; purchè vi fosse scritto che la fece il comune. Quest' onore non lascerebbe invidiare a niun savio i magnifici mausolei. Forse verrà tempo che ciò s' intenda e piaccia, e divenga usanza.

Frattanto vedendo io che nelle sepolture degli opulenti si consuma non rare volte quel che sarebbe onesto patrimonio di buono e non mediocre cittadino; oserei desiderare che avesse qualche degna ragione la spesa; e che la scultura ivi non servisse unicamente ad ostentazione vana di ricchezza o di arte; ma valesse ad onorare alcuna speciale virtù de' trapassati, e insegnasse qualche cosa al popolo; mostrando chiaramente qualche morale concetto, e ponendo ne' cuori qualche buona affezione. Debbono le nostre arti parlare alla moltitudine per gli occhi; e questo par-

[1] Vedi Epistolario tom. 2.°, pag. 336; e tom. 3.°, pag. 48.
Dagli atti dell'Accademia bolognese consta che questo discorso vi fu veramente letto nel 1813. (E)

lare debb' essere aperto e facile: di che, senza più lungo ragionamento, vengono escluse le allegorie; che son quasi sempre enigmi. Conviene che degno sia il pensiero, e uno; ad esprimere il quale, ogni parte dell' opera, non divagando ad altri sentimenti, concorra. E vorrei che il pensiero fosse tale che incuorasse a' riguardanti salutevole insegnamento con buono affetto. Perciocchè a quale uom savio potrà piacere che tanta fatica e tempo e spesa, quanta suole richiedere siffatta ragion di lavori, s' impieghi pur ad ottenere oziosa ammirazione di ozioso artificio; e nulla ne rimanga nella mente appena che cessi il brevissimo ufficio degli occhi? Laonde io stimo che sia da esaltare tra più benemeriti sapienti colui che oggi veneriamo come padre e principe delle arti; dappoich' egli ne' suoi monimenti si è fatto maestro affettuosissimo di civile sapienza. Come c' insegna nell' Alfieri a riverire i grandi ingegni, mostrando che la vita loro è publico onore, poichè la morte è danno gravissimo delle nazioni! E certo, se mai fu lamentabile all' Italia il morire de' grandi uomini, ora ella dee tanto più dolersene, quanto in questo secolo ne è più povera. Chi non si sente per la pietà intenerito, e consigliato di stringere il freno a tutte le voglie ambiziose, mirando spenta all' improvviso tanta gioventù e tanta amabile bellezza della Contessa de Haro, intorno alla quale piangono percossi da inconsolabile dolore la madre tuttavia giovane [1], e lo sposo, e la fanciullezza de' fratelli? Chi non s' invoglia di usare per quanto possa la beneficienza, vedendo con quante lagrime è sepellita la buona Arciduchessa Cristina? Nè alcuno potrà guardare al Rezzonico senza essere fortemente compreso da una santità di religione. E se Canova imaginò il deposito di Orazio Nelson (che poi non fece) più magnifico e suntuoso di quello de' principi e de' pontefici; stimo che appunto in quella straordinaria magnificenza comprendesse un avviso utile, di quanto valore sia la virtù; la quale ad un privato e mediocre borghese ottenne da una generosa e grata nazione tanto di onore, quanto appena dalla somma potenza conseguono i re. Così ha fatte Canova le arti ministre di sapienza, rivocandole per vero dire a quella dignità alla quale sui principii del risorgere loro in Italia aspirarono. E testimonio ne faccia il bel sepolcro di Guido Tarlato d' Arezzo, dove la scultura de' Sanesi ci pone sotto gli occhi i fatti più ragguardevoli di quel vescovo capitano e principe magnanimo; e ce lo rappresenta quando fu gridato signore della patria, quando espugnò le terre de' nemici, quando incoronò l' imperatore Lodovico, e quando la sua fine fu doloro-

1 Gli sfuggì che la madre non è piangente, ma svenuta. (*E*)

samente lagrimata. Della quale scultura tacendo mi passo, poichè sì bene l' ha discorsa nella sua grande opera il mio amico Leopoldo Cicognara. Si vedono di quel tempo in molte città italiane e qui in Bologna depositi d' uomini che acquistarono fama insegnando le scienze: e gli artisti rendevano onore alla dottrina, e facevanla più amare quando già era amata moltissimo, effigiando di mezzo rilievo que' maestri dabbene, ed intorno i suoi discepoli con molta attenzione studianti. Sculture secondo que' tempi lontane dal pulito e morbido; ma in quella semplicità spiranti affetto, che guardare non si possono senza una certa tenerezza. Ma quella buona usanza che dal perfezionarsi dell' arte dovea in meglio crescere è stata poi negletta, rivolgendosi ad inutili pompe i più saputi e male ambiziosi artefici. Or dicasi quale utilità, quale animo e però qual degna bellezza si vede in tanti moderni monumenti, dai quali niuno affetto si spicca, niun pensiero deriva? O che s' impara dai monumenti sì celebrati di Giuliano e di Lorenzo, quegli fratello e questi nipote di Papa Leone? So che Firenze n' è gloriosa, Michelangelo n' è lodatissimo, e dalla fama straordinaria fu tratto a visitarli Carlo quinto Imperatore. Ma vorrei sapere che lume all' intelletto, che muovimento al cuore mi porga tanto artificio di quel maestro sommo? I due principi seggono sull' alto. Sul basamento di ciascuno dei depositi, due statue colossali oziosissime. Le chiamano aurora, giorno, crepuscolo, notte. Lasciamo adesso la vanità e l' oscurissima ambiguità delle allegorie: ma a che riconosco io quelle figure? E posto ch' io le riconoscessi, qual cosa hanno che fare col Duca di Nemorse, e col Duca d' Urbino? o vogliamo vivi, o vogliamo defunti? Vero è che difficil era fare all' uno e all' altro istoriata sepoltura, secondo il concetto che io vo divisando: conciossiachè Lorenzo dalla soverchiante fortuna di sua casa non altro prendesse che temerità di arroganza e di lascivia; Giuliano in quella insperata grandezza si mantenne civile e piacevole; e per comparazione agli altri di sua famiglia fu anche amato. Ma pur certo è che nè di lui nè del suo nipote veruna memorabil cosa dire nè rappresentare si poteva. Non perciò così sterile di virtù o almeno di memorandi fatti fu l' ardito Giulio Pontefice: e nondimeno il grandissimo Scultore non altro imaginò per lui che di porlo giacente sulla sepoltura, e circondarlo d' una selva di statue allegoriche, le quali non si vede che attenenza abbiano fra loro, nè che in somma ci vogliano mostrare. E buono è che non si potesse compiere il suo disegno: perchè quale vista è a dire che ci avessero data quelle virtù e quelle arti, che intorno al monumento voleva collocare in abito e positura di schiave incatenate? Io non so qual-

cosa paresse da biasimare a chi giudicò lodevolissime tali stravaganze (1 pag. 302). A me pare che più ragionevolmente si portassero i mediocri e meno famosi artefici che nella basilica Liberiana ordinarono la sepoltura di Sisto Pontefice, ornandola con bassi rilievi delle sue gesta principali. Se non che stimo che poco osservassero il convenevole nella statua del Papa, la quale fecero inginocchiata e orante: che bene starebbe a un Pontefice umile e devoto, come a Pio quinto che gli sta in faccia; ma non si confà a un principe altiero, valoroso e (come quei tempi volevano) feroce. Quando Michelangelo propose a Giulio secondo per la sua statua di Bologna di porgli un libro in mano, rifiutò il Pontefice questa contraddizione manifesta a suoi noti costumi; e dissegli = non libro; che sai ch' io non ho lettere: ma una spada =. Così io reputo che Sisto, come vigilantissimo principe, era da figurare in piedi; e armato di spada per insegna di quella fiera giustizia che sterminando gli scellerati ricondusse nelle terre della chiesa sicurezza e quiete. Or dirà forse taluno: Come la spada a un Papa? E niuno però si offende che tutti i pittori e tutti gli scultori danno la spada a S. Paolo Apostolo: o vogliano indicare che Nerone colla spada lo dicollò; o significare quella focosa eloquenza che le carte divine in molti luoghi assomigliano alla spada. Certo niuno si scandolezza di vedere quell' arme a un Santo a un Apostolo: ora perchè si disdirebbe a un fiero principe che fu tremendo ai popoli e ai re? Non senza accorgimento fu divisato il sepolcro in Vaticano a Cristina già regnatrice degli Sveci; la quale nel basso rilievo si rappresenta inginocchiata innanzi al Prelato, come allora quando in Munster d' età di 50 anni rinunziò alla religione della patria e de' maggiori suoi. E sebbene molti non credessero sincera quell' abiura, ed ella medesima poi accreditasse questa opinione; e come che altri maravigliare possa che fra tante cose di quella donna più famosa che lodabile, questa una siasi eletta per eternare ne' marmi; nondimeno chi ben considera troverà un molto sottile e opportuno avvedimento sacerdotale nel voler così trionfare di colei ch' era femina, ma regina; ed aveva gittato un regno per vivere poco più che privata nella città de' sacerdoti. E questo di tanti suntuosi monumenti che si vedono in quel maestoso tempio, è per avventura il solo del quale apparisce una ragione. Ma per lasciare tutti gli altri, nei quali è più da mirare la ricchezza che da lodare l' arte; io mi dolgo che il savio non possa contentarsi di quello che la scultura nel più felice tempo delle arti fece al Papa Farnese. E credo che se Guglielmo della Porta potesse ritornare tra noi, converrebbe lodarlo per la statua del Pontefice sedente con quella gravità e severità quasi minac-

cevole, che fu propria di lui. Ma se interrogassimo l'artista, Chi sono queste due femine che seggono in basso? che fanno? che vogliono? che attinenza hanno insieme; poichè neppure si guardano, e la più giovane volge rusticamente alla vecchia le spalle? Ponghiamo che rispondesse: elle sono due virtù. Primieramente soggiungo, A che le debbo riconoscere? E appresso, Quale ufficio hanno qui costoro? Alcuni posero le virtù piangenti sulle sepolture; e a mio avviso male. Poichè le virtù come idee astratte sono impassibili. Se Canova fece l'Italia piangente sulla tomba di Alfieri, io trovo e possibile e giusto, che tutta la moltitudine de' buoni spiriti italiani deplori la perdita di un tanto ornamento della comune patria: la quale moltitudine se avesse un corpo solo, farebbe pure il medesimo; e nulla impedisce che siccome da un solo individuo potrebbe rappresentarsi, così in una figura sola sia effigiata. Ma come posso imaginare le lagrime e il dolore della prudenza, della temperanza, della fortezza? Dirai: quella vecchia alla quale diedi in mano lo specchio affinchè la ravvisaste per la prudenza, è propriamente ritratta da Giovanella de' Gaetani di Sermoneta, discendente dal Pontefice Bonifacio VIII, e madre di questo Papa Paolo: quella giovane che io feci nuda, e la cui nudità non sopportando avete in questi ultimi anni coperta, quella è la verità se volete simboli, e se volete il vero è Madonna Giulia Farnese sorella del Papa. Ma noi ti rispondiamo primieramente della vecchia: Con quale somiglianza di vero ella è qui? poichè viva non si potrebbe credere la madre d'un vecchio che è morto di 85 anni. E se vuoi che raffiguriam pure in lei la prudenza, perchè ce la mostri di tanto schifosa laidezza? Sappiamo che prudenza da molta esperienza dee nascere; nè molto si può sperimentare in pochi anni. Ma nè perciò è mestieri al prudente esser decrepito; nè si dee una virtù figurare così sozza e abominabile; nè tanta bruttezza deono mai le arti mostrare; e ciò dovea pur sapersi anche prima che il tedesco Lessing venisse ad avvertircene. E se gran parte di prudenza è coprire discretamente agl'indiscreti (che sono il maggior numero) i sensi dell'animo, come si conveniva ad esprimere questo cauto riserbo, mostrare tanta nudità? Ella è dunque fuor d'ogni ragione questa figura. Nè più ragionevole è la giovane; la cui nudità lasciva, quanto sia decente alla memoria di un vecchissimo Sacerdote nel primo tempio della Cristianità, non abbisogna discorrere. E se vuoi pure ch'ella sia la verità, noi ti diciamo che le sue bellezze dovrebbero essere modeste e severe, non sì lusinghevoli e attrattive; chè per antico proverbio e per cotidiano esperimento, non è sì vagheggiata la verità dagli uomini; i quali più facilmente la temono e la fuggono, e con certa

molestia comunemente la intendono. Senza che potrebbe giudicarsi che fuor di proposito avessi voluto lodar come verace quel Pontefice che da tutta Europa fu conosciuto insincero; e che in gioventù fu da Papa Alessandro imprigionato per falsario. Se poi alle fattezze vuoi che la raffiguriamo per Giulia sorella di Alessandro Farnese, noi ti chiederemo, E che fa quivi? Si compiange del perduto fratello? Ma oltrechè un supremo capo della religione, che in que' tempi era il maggior principe di Cristianità, non ha per vero dire grande onore s' egli sia compianto pure da una femina; dov' è il dolore di costei che giace sì invereconda e lasciva? E non dovevi diligentissimamente sfuggire di prestare occasione a' maligni di ricordare ciò che fu saputo a moltissimi, che la sorella gli fu scala a quella pontificale sommità; e il veneto Ambasciatore scriveva al suo Senato l' osceno motto con che la plebe romana rammentava le prime origini di quella pontificale fortuna; ciò che il Guicciardini autore gravissimo testificò nel fine della istoria, dicendo = *certo è* che il Pontefice Alessandro aveva conceduta la dignità del Cardinalato non a lui, ma a Madonna Giulia sua sorella giovane di forma eccellentissima =.

Lungo e molesto sarebbe discorrere per altre opere de' moderni manco celebrate, e non punto più ragionevoli di questa. Piacemi piuttosto mostrare brevemente a' nostri artisti come potrebbero di leggieri onorare i grandi uomini e la propria arte. Supponghiamo che Roma (per fare argomento che la memoria de' buoni principi vive eterna) volesse dopo mille settecento anni alzare un cenotafio a M. Ulpio Traiano. Giudicate voi se potesse imaginarsi migliore scultura che quella dal nostro poeta disegnata nel decimo della seconda:

. . . .
. . . . una vedovella gli era al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
D' intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri: e le aguglie nell' oro
Sovr' essi in vista al vento si movieno.
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto; ond' io m'accòro.
. . . .
Ond' egli: or ti conforta; che conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova.
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.

Non pare a voi, come a me, che qui sia contenuta ogni lode di quel perfetto Imperatore? Vederlo paludato, a cavallo, in procinto

della spedizione (o fosse la Germanica, o fosse la Siriaca) ricorda subito ch' egli valoroso e invitto, non marciva in ozio libidinoso pauroso crudele come Domiziano; ma le fatiche e i pericoli non curava per la salute publica. Vederlo fermato con benigno piglio a consolare quella povera creatura, dice ampiamente la giustizia l' umanità la piacevolezza, ond' ebbe e meritò dal Senato e popolo romano soprannome di ottimo. Più volte mi sono maravigliato che Venezia tanto aiutata da' sapientissimi consigli, tanto illustrata dall' ingegno di Paolo Sarpi (forse il maggiore che mai scendesse in terra) non abbia curato di porre una memoria a quell' uomo divino. A me giova imaginare che se Canova fosse richiesto di soddisfare a questo debito che resta non pure a Venezia, o all' Italia, ma all' intero genere umano (e degno del solo Canova è tale ufficio), gli farebbe una scultura semplice, che moltissimo in poco dicesse, ponendolo a sedere in abito e atto d' uno di quegli antichi sapienti, e innanzi a lui in piedi umilmente ascoltante il grande Galileo; del quale sappiamo che parlando e scrivendo nominava sempre quel sommo uomo con appellazione di suo Maestro. Nè io credo che migliore elogio far si potesse a quel massimo de' mortali intelletti: poichè ogni uomo vedendo direbbe: deh quanto fu costui al quale s' inchina come discepolo il Galileo! quel Galileo che (per giudizio di David-Hume) fu maggiore d' un Francesco Bacone! E non sarebbe sterile di utilissimo documento quella vista e quella ammirazione: che tanta umiltà d' un uomo sommo nella presenza d' un maggiore dovrebbe appianare assai tumori di molti, i quali con sapere sì poco hanno tanta arroganza. Qui parmi già intendere alcuno che m' interrompa: Come il popolo conoscerà, senza chi glieli nomini, Sarpi e Galileo? Rispondo: Bisognerà che l' artista si componga nell' imaginazione un volto di Sarpi conveniente a quell' altissimo e smisurato intendimento; come i Greci trovarono una faccia convenevole ad Omero, secondo l' idea di tanto ingegno poetico. Perciocchè essendo vissuto Omero molto innanzi al potere delle arti, dovettero imaginando crearlo, non poterono dal naturale ritrarlo. E Sarpi che vivo non sostenne d' essere effigiato, ci lasciò in questa necessità. L' effigie poi di Galileo è nota a chiunque sia un poco civile. Ma perchè non si porrebbe sotto le figure il nome a ciascuna — Sarpi e Galileo — ? Nè ciò è tanto assurdo, come altri forse crederebbe. E pur cosa di cotidiano uso che se entrate a qualche adunanza domandiate al vicino chi è quella donna che tra le altre vi pare più bella, e voi non conoscete; chi è quell' uomo la cui fisonomia si spicca dal comune; e quei vi risponde egli è il tale, e quella è la tale. Non sarebbe dunque se non da lodare che anche

le sculture di questo genere avessero preparata risposta a sì ordinarie e legitime domande.. Che se gli antichi non posero il nome alle statue degli dei; degli Eroi, degl' imperatori; la ragione è manifesta; poichè negli dei e negli Eroi si manteneva costantemente l' imagine che a tutti era nota; e l' effigie degl' imperatori e dei re, se non altro per le monete, era popolarmente conosciuta. (2 pag. 302).

Firenze non ha mai fatto alcun durabile onore al suo Magnifico Lorenzo de' Medici; al quale deve ella pur tanto. Se vorranno rizzargli una tomba, pianga sovr' essa il Poliziano: e per segno di quanto letterato e fautore di lettere fu quel mite principe di libera città, basterà che nella sua morte si vegga doloroso il primo letterato di quel secolo letteratissimo. Vorranno maggior numero? vi aggiungano il suo figliuolo Giovanni Cardinale futuro Pontefice, il Conte Giovanni Pico, Marsilio Ficinò, e un poco più lontano Michelangelo giovinetto d' anni 18, che si vede caduto l' appoggio delle sue speranze. Vorranno aggiungervi un segno della sua vita civile? Basterà che in un basso rilievo sia veduto prender la sede (*a*) e la destra del re Ferdinando; al quale commettendosi egli ed esponendosi a forte pericolo, liberò da gravissimi danni e da imminente ruina la patria..

E a te, padre d' immortale poesia, principe d' ogni gentilezza, d' ogni costume, d' ogni arte, d' ogni sapere della tua Italia, se mai avverrà che la patria paghi il debito che tardi conoscente volle pagarti in sul finire del secolo che ti vide fra i mortali; noi già sappiamo da te medesimo qual monumento debba esserti gradito. Tu 'l dicesti chiaro e aperto che il tuo desiderio e il premio ambito alle tue immortali fatiche era il premio d' una corona:

Se mai continga che il poema sacro
Al quale han posto mano e cielo e terra
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
  Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov' io dormii agnello,
Nemico a lupi che gli danno guerra;
  Con altra voce omai con altro vello
Ritornerò poeta; ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Tu sederai nel tempio della fama col tuo sacro volume in mano; e una donna augusta nelle sembianze e nell' abito imporrà al tuo capo sacrosanto la corona. Sarà lieta Firenze tua anzi la tua Italia che la sorella di Napoleone Augusto rappresenti la gratitudine della

(*a*) L' autografo sembra pure dir *sede*: ma io quasi leggerei *fede*. (*E*)

tua nazione; nè l' Imperiale donna si sdegnerà d' essere figurata in quell' atto; sapendo come tu fosti poeta e filosofo così amico di Monarchia, quanto indegnato a' reggimenti, dove

. . . . un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Sulla fronte del tempio, con augurio di migliore via agli erranti ingegni italiani, sarà scritto:

Onoriamo l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna ch' era dipartita.

Da numero grandissimo d' uomini in ogni parte grandi ha tolto Bologna la sua fama: non è però da negare che molta parte di sua celebrità debba agli artisti: di che ella rimane tuttavia debitrice a Francesco Francia e a Lodovico Caracci, due principi di numerosa e bella milizia pittorica: al primo de' quali ella deè di non essere stata minore di qualsivoglia altra scuola nel principio del secolo sedicesimo; al secondo l' avere insegnato a tutta Europa traviata nell' arte sul cominciare della età seguente. Quando vedrem dunque un monumento al Francia, uno a Lodovico, sedenti come maestri tra principali e più illustri de' loro allievi? . . . . Questi coi due Cugini, con Guido, con Domenico, e con Alessandro Tiarini?

---

(1) Quanto ai simboli, bello quel che è nella sepoltura di Carlo Duca di Calabria, figliuolo unico di Roberto re di Napoli, che con gran dolore publico morì innanzi al padre. Per mostrare la gran giustizia e umanità del principe, che dava a tutti i suoi popoli perfetta pace e sicurtà, è scolpito sulla sepoltura, con una conca d' acqua sotto i piedi, nella quale pacificamente beve un lupo ed un agnello. (Costanzo lib. 5, in fine). Sepolto in Santa Chiara. Principe di tanta benignità che non patì che Marco Capace fosse ingrato al suo vecchio cavallo; ma lo nutrisse e non lo abbandonasse.

(2) Non è tanto assurdo e ridicolo quanto parrà forse a taluni, il porre i nomi alle figure dipinte. Poichè vergogna grande dell' arte sarebbe rimaner dubbia la qualità dell' azione, ma non il nome degli agenti. Come nelle vere e vive azioni degli uomini, io conosco bene a prima vista s'elli combattono o se giuocano insieme; se sono animati di sdegno o di benevolenza: ma chi siano e donde, se non mi venga narrato posso ignorare.

FRAMMENTO DI DISCORSO

A DIRSI

NELL' ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI IN BOLOGNA

1815.

Questo decimo anno della rinnovata Accademia in gravi pericoli e non leggieri danni ci travagliò. Se non che da' pericoli ci campò un favore insperato della fortuna o, per meglio dire, una prudentissima benignità d' ottimi principi; cosicchè in tanto romore in tanta confusione e miseria di universale guerra, si poterono i nostri pacifici studi, non altrimenti che in profonda quiete, proseguire. Onde è ragionevole anzi debito a sperare che l' Accademia se non fu sommersa da sì orrenda procella, la quale tanti regni di Europa inabissò: potrà facilmente sotto più miti stelle, e per mare pacato continuare il suo prospero corso. E per verità se le arti gentili furono gradite e con regia liberalità nudrite da un feroce guerriero, al quale troppo dilettarono i sanguinosi strepiti delle armi; come è da credere che voglia cacciarle raminghe e senza onore miserabili una Signoria mitissima, che ogni sua gloria deve aspettare dalle migliori opere di pace? Nè la città di Bologna potrebbe sostenere che fatta contraria a sè medesima e poco amorevole agli onorati studi la dovessino riputare le altre città, che per tanti secoli di questo pregio beata la invidiarono? Però di riconoscenza verso i buoni principi e la cortese patria è questo breve cenno de' passati pericoli. Ma non così brevemente può l' Accademia *passarsi* ne' sofferti danni; chè anzi lamentarsene e deplorarli, e coi cittadini dolersene, e (se le nostre parole tanto potessero) anche agli stranieri narrarli, ci pare suo debito uffizio. Noi abbiamo assai immaturamente perduto due colleghi, ai quali dovea la natura più lungo spazio di vita, dovea la fortuna più largo favore, dovremo noi sempre onorata e cara memoria. E se noi avessimo tanto di facoltà quanto di buon volere dovremmo con monumenti delle nostre arti lasciare alla posterità perpetuo testimonio di riverente amicizia alle virtù di quelli: ma quando

ciò ne toglie la fortuna, la quale a modesti e virtuosi desiderii non suole per lo più concedere i suoi doni; gioverà che nell' animo de' presenti colla mia debil voce si dia segno che a noi particolarmente fu nota e cara la virtù che molti conobbero e amarono. E' di ciò come di pio e debito uffizio sarem se non lodati almeno scusati.

Morì nel principio di febraio l' Accademico onorario Antonio Testa: e comunque Bologna in que' giorni, anzi tutta l' Italia (anzi quanto poco meno di tutta Europa) stesse attonita e con gravi timori sospesa per l' imminente ruina d' un grandissimo e spaventoso impero che tanti regni doveva involgere nella sua ruina; e perciò appena potessero in cuor di pochi e di prossimi far colpo i casi de' privati: nondimeno fu sentito e comunemente detto che la morte del Professore Testa toglieva all' Università a Bologna all' Italia un grande uomo, e uno de' rari e più dotti medici di questo secolo. Alla qual riputazione per vero dire non era salito senza una eccellente disposizione di natura, e una incredibile perseveranza di faticosissimi studi. Lo avea sin da fanciullo chiamato alla medicina la fortuna domestica, e il paterno esempio: e l' ospedale della nativa Ferrara lo ebbe come ereditario medico e professore di Clinica. Ma non degli studi che avea fatti garzone in Bologna, non della esperienza che avea acquistata in patria si potè nella matura gioventù contentare quell' animo avidissimo e insaziabile di sapere. Sapeva che anche il suo Ipocrate, e dopo quel grandissimo savio infiniti cercarono peregrinando la sapienza: e in Francia in Inghilterra per amor della medicina viaggiò. Ma in ciò fu eguale a molti. Un suo desiderio inusitato udimmo da lui medesimo, solito di raccontare agli amici che avendo in servigio di medico accompagnato il Principe Rezzonico Senatore di Roma in un viaggio per l' Europa, egli avea chiesto a quel cortese Signore, che giunti a Pietroburgo gli concedesse di potersi separare da lui; che una voglia acutissima lo spingeva di mettersi in quelle carovane di Russi che per tanto lungo e inospito cammino si recano alle confine cinesi: volendo egli co' propri occhi certificarsi di quelle maraviglie appena credibili che di quella cinese medicina si raccontano; che dal toccare de' polsi non pure il presente stato della persona sappiano giudicare; ma le infermità da molti anni passate ripetere, o predir quelle che sono d' assai lontano future. Dal quale proposito nient' altro lo rimosse, che 'l non aver potuto o voluto il Senatore entrare nella Russia. Che se mancò alla sua curiosità questa lontanissima dottrina dell' Asia, egli potè pure tenersi ricchissimo d' ogni medicinal sapere antico o moderno d' Europa: e quanto alla fortuna aveva in patria fio-

rita scuola, numerosi clienti, invidia di pochi, lode di molti, amicizia di ottimi. Le quali lusinghe non valsero, come in molti suole, a persuadergli finalmente ozio, o almeno più moderata fatica. Sapeva che può l' uomo ogni giorno imparare; e come altri sono insaziabili d' oro o di onori, egli era propriamente avaro di scienza. Fortunata cupidità, che nutrisce virtù, e non toglie pace. Che se la pace gli fu un tempo turbata, non potè vergognarsi che sua colpa, o propria disavventura, ma dovette dolersi che una calamità grande e publica lo facesse infelice. Erano discesi armi straniere in Italia; e que' soldati a que' capitani erano una nuova maniera di maestri di nuovo viver politico: i quali promettevano ciò ch' essi non volevano, o certamente non potevano mantenere, offerendo all' Italia ciò di ch' ella veramente non abbisognava. E intanto la spogliavano d' ogni suo bene (certamente in prezzo del non domandato insegnamento), e spogliata la percotevano, e nudata e battuta la vituperavano. Diciamo arditamente il vero, o Signori: è da credere che fosse tanto povera di filosofia l' Italia, dove diciotto anni innanzi viveva Stellini? E a godere veri beni della libertà che è possibile, quanto ci mancava? Lasciamo il rarissimo riposo di quarantotto continui anni di pace: ch' io non so che sì lungo e tranquillo l' abbia mai avuto niuna parte di mondo. Sono molti i quali affermano la sola monarchia poter dare un quieto e beato viver civile a' popoli, che standosi in una perpetua infanzia di senno sarebbero senza questo paterno correggimento sempre inquieti a operare il proprio danno. Ma ricevasi per un poco una diversa opinione; e si lascin parlare quelli cui pare soverchia e pericolosa tanta possanza di un solo. Certo è per l' esperienza di tutti secoli nelle cose naturali e nelle morali, che i beni perdono col tempo del vigor loro, e diventano meno buoni; i mali similmente indeboliscono, e tanto vanno perdendo della nativa reità, che al fine, deposta la massima parte dell' amaro, s'incorporano una insperata dolcezza. Per questa ragione sebbene le monarchie dapprincipio si facciano per necessità fondamento di violenza e di rigore, come sono stabilite e sicurate e invecchiate, prendono tale piacevolezza che poco più ne avrebbe una liberissima civiltà. O non si regnava assai dolcemente in Napoli, dove Gaetano Filangeri era tenuto in corte, accarezzato, premiato? Era severo ed aspro il regno in Milano, dove Pietro Verri Cesare Beccaria, Giuseppe Parini, Gianrinaldo Carli filosofavano con tanta libertà, erano letti con tanto onore? Quando mai le storie ci narrarono due principi così umani e civili, così modesti e amici della egualità come Giuseppe Augusto, e suo fratello Leopoldo? Che dirò di Roma? Come ci si vivea senza niuno sospetto

lietamente? qual parte avevano in quella città i delatori? E di qual maniera o di premii o di onori vi mancavano i forti ingegni? Aggiungete le leggi per tutta Italia mitissime, i tributi leggierissimi, la quiete, l' abondanza. Se alcuna cosa pur mancasse non al bisogno del viver civile, ma al sottile desiderio della perfezione, l' Italia s' andava di cheto riformando, e ogni giorno si scemava un difetto, si accresceva un ornamento. Che mestieri dunque di maestri stranieri e di maestri armati? Può un popolo prender da un altro libertà e valore? non certamente più di quel che possa uomo da uomo. Chi può darmi l' intendere, chi può darmi il volere se io non l' ho? E queste repentine mutazioni di stato operare non si possono senza commovimento della moltitudine: dunque vi potranno più che i buoni, i tristi che sono il maggior numero: e molti che non erano o non apparivano tristi, si faranno per le nuove cupidità; o per nuovo ardire si scopriranno. Dunque si perderanno i beni certi e presenti, correndo a false imagini di bene. Come ne' corpi umani per la moltiplicità e diversa gravità e temperatura degli umori, e la varia azione che nel corso e nella mistura soffrono da' solidi, è pericolo che per curare un leggier vizio, col togliere o coll' aggiungere si faccia tanta alterazione e tale disequilibrio, che in vece di una leggiera e tolerabile imperfezione s' induca una gravissima e non sanabile malattia: così ne' corpi civili. Così ragionavano per la Italia gli uomini, che venuti a mezzo il cammino della vita, non potevano essere facilmente da vane apparenze o da fallaci promesse ingannati Ma i giovani benchè pari d' ingegno, benchè buoni di volontà, minori d' esperienza, non sopportavano che fosse interdetto lo sperare, ambivano la gloria di emulare i lodati antichi, sdegnavano quasi invidiosa la prudenza de' vecchi; e volontari promoveano il miserabile incendio della patria, la quale ferventemente più che saviamente amavano. E non è maraviglia, o Signori, sebbene è da dolere: trent' anni bastano a un ingegno studioso per conoscere leggendo i secoli antichi, non bastano per conoscere vivendo i tempi nostri. Di qui la civile discordia anche tra i buoni, che si partivano secondo gli anni. Il Professor Testa, che ne avea quaranta stette, co' più cauti: la gioventù in Ferrara, come altrove, abondò di ardimento e di speranza. Ma il contrasto delle opinioni che bolle con ire anche nelle oziose dispute, come poteva in tanta contesa esser moderato? È naturale che i partiti savi si riconoscano e prevalgano tardi; ne' principii sogliano vincere gl' impeti ardenti. Così la voce e la sentenza di quella parte ove co' prudenti era Testa fu soprafatta; ed egli privato di quanto aveagli dalla gratitudine della patria acquistato il merito. Forse vorrà taluno

riprenderlo che nell' opporsi alla voglia concitata di tali ch' erano il fiore della città e suoi amici dovesse portarsi più freddamente; o anche meglio fosse tacere. Ma come tacere o freddamente parlare, chi ricordava l' oracolo di Solone che ne' movimenti della patria fosse grave colpa lo starsi? e come freddo poteva esser Testa in tanta causa di tutta Italia, egli cui gli anni già declinati a vecchiezza, e tanta fatica di studi, non poteron di nulla intepidire tanto ardor d' occhi, di parole, di gesti, e che non ostante i caduti denti, e i capelli canuti, ce lo rappresentavano focoso giovinetto di venti anni? Sopportò quella disgrazia com' era conveniente a filosofo, che riceva ingiuria dalla fortuna; ma non cadeva perciò dalla opinione de' suoi cittadini. Anzi, si dia onore al vero. Que' medesimi stranieri che doveano bramare in Italia opinioni contrarie a quella di Testa, onorarono sempre in lui la sincerità del giudizio e la costanza dell' animo; e segni molti di riverenza gli diedero, e nella sua medica arte in privato e in publico l' adoperarono. Cosicchè nulla di onore, e poco ancora di comodo, in quel generale travasamento di fortune, gli mancò. Più lieta fortuna si venne preparando egli stesso, ammogliandosi ad una giovane, che in lui non cercò l' età o la forma o la ricchezza o gli avi: ma abbastanza amabile e nobile e ricco le parve del suo ingegno. E questo felice matrimonio gli fu scala a quella miglior sorte che si godè per la potenza del suocero, nel quale vedemmo cadere tanta parte del governo Italico. Io lo dirò pure, o Signori, liberamente: e s' egli è rimprovero a questo secolo corrotto, sarà documento e conforto agli sfortunati ingegni, che si lamentano di giacere dimentichi o sprezzati. Non giovò ad Antonio Testa esser tal uomo, ma avere tal moglie. Uno de' più alti ingegni d' Italia, uno de' medici più dotti d' Europa, non sarebbe stato nell' Istituto Italiano, nè professore in Bologna, se non era genero d' un ministro. Di che si vide nuovo argomento, quando il girare della fortuna ricondusse quello là donde l' aveva con maraviglia levato. Testa, sebbene cresciuto e di studi e di fama, noto e lodato fuori d' Italia, autor d' opere che lungamente vivranno, non potè conseguire nè pur di quegli onori che forse non è gran cosa possederli, ma a molti par duro mancarne. E certamente il professore che se li credea dovuti, li avrebbe tanto più volentieri accettati, quanto sentiva di meritarli. Ch' egli sebbene filosofo ed austero, non abborriva dalla gloria; nè manco fuggiva le minute ombre di essa. E quantunque della cristiana religione egli tenesse non pur i precetti ma anco le più minute pratiche, le quali niuno suol domandare a un sapiente; non si era perciò imbevuto di quel dimesso pensare, che svelta dalle

radici ogni voglia di maggioranza, sfugge d' esser tenuto qualche cosa più degli altri. Egli altamente pensava della sapienza, e giudicandola degna della comune venerazione, non credeva che in lui dovesse o disconosciuta essere o meno curata. Ma la religione e la filosofia, oltre la naturale bontà dell' animo, lo facevano giustissimo anzi benignissimo estimatore d' ogni valore altrui: cosicchè non fu veduto mai invidiare alcuno; ma lodare liberalmente e promuovere caldamente tutti gl' ingegni; e sovrabondar di cortesia sino ad esser meno giusto con sè stesso, e preferirsi altri che nol valessero: e l' aveano reso così forte contro i piaceri che niuno altro diletto gli aveano lasciato fuor che dì e notte faticare per accrescere a sè e partecipare altrui la sapienza. E certamente del vero onore, dico di quello che i ministri e i re non possono dare, nè togliere, egli tanto ne guadagnò cioè ne meritò, quanto pochissimi di questa età. Fu onoratissimo e si può dire adorato da suoi molti discepoli, ai quali era con maraviglioso temperamento di severità e piacevolezza amorevolissimo. Due volte il giorno ogni dì veniva (nè mancava mai) alla scuola, dove come un padre, e più come sovrumano oracolo che maestro, lo ricoglievano i giovani: esigeva con rigore lo studio, insegnava con amore incredibile, lodava con affezione desideratissima. Nè solamente nella scuola, ma in ogni occorrenza della vita era il consiglio e l' amico de' suoi amati giovani. I quali non potranno mai dimenticare quanta cura ponesse a farli non solamente dotti ma buoni; perocch' egli giudicava ciò sommamente e specialmente esser richiesto al medico. E poteva con verità darne esempio sè stesso: che sempre fu sì amorevole e paziente coi malati, che qualunque anche dopo molti anni e lontano pregavalo del consueto aiuto: ed egli benignamente ai clienti antichi non ricusava il merito di tanta fiducia. Ma venuto alla scuola bolognese, poco andò alle case; come quegli che più che 'l danaro desiderava la fama; e avendo per la sua parte servito al suo secolo, si credeva debitore ai posteri. Poichè la medicina uscita da quella sua prima semplicità, vuole ora raccoglier fatti e congetture a benefizio de' posteri: e non contenta di molti fatti bene osservati, e di poche congetture timidamente sui fatti imposte; vuole da questi e da quelle cavare universali; e quelli ordinando a suo modo osa fabricare sistemi; che veramente farebbero a imparar l' arte e ad operarla gran comodo, se la temeraria loro incertezza e incostanza non facesse le più volte traviare gl' ingegni che presumono, e pericolare le vite che poco intendono o troppo si confidano. Così ella è divenuta materia (forse troppo abondante) di libri. Ma in questo secolo di poca modestia qual gloria o qual fiducia di un

medico che non facesse libri? E a comporne di dottissimi molto si travagliò Testa; aiutato anche in ciò da una complessione di straordinaria robustezza; cui l' orologio nè mai la stanchezza consigliavano d' interrompere il lavoro, ch' egli neppur s' accorgeva d' avere per tante ore continuato: quanto gli avanzava di tempo dalle scuole e dal breve sonno, non teatri, non visite, non passeggi, non conversazione nè anche domestica: tutto era leggere e scrivere: leggere degli antichi quello ancora che oggidì si trascura; leggere de' moderni quelle ancora che l' età avvenire non curerà. Su queste immense letture, e sulla pratica sua lunga meditare; e di tanta copia comporre i suoi volumi sulle malattie del cuore; ne' quali abbracciò poco meno che tutta l' ampiezza della medicina; e una nuova e importante parte le aggiunse. Vano certamente sarei se presumessi di lodare quest' opera della quale giudici degni sono per avventura qui presenti. Ma parrò meno temerario se chiederò licenza di affermare che sì grande lavoro abbia pregio raro di eloquenza, quale non so che in altre scritture di medici si possa trovare. E se io loderò Testa come scrittore, per quella parte che lo scrittore al pittore somiglia, non crederò di troppo abusare il concessomi uffizio, e questa udienza. Non aveano, o signori, potuto sì lunghi e gravi e malinconci studi punto smorzare quell' accesa fantasia ch' egli ebbe degna d' ogni più vago dipintore . . . .
. . . .

PER LE TRE

LEGAZIONI RIACQUISTATE DAL PAPA

NELL' ESTATE DEL 1815.

ORAZIONE E LETTERE.

ALL' EMINENZA REVERENDISSIMA

DEL SIG. CARDINALE ERCOLE CONSALVI

SEGRETARIO DI STATO

PIETRO GIORDANI.

Poichè le virtù di Nostro Signore Pio Settimo, e l' ingegno di Vostra Eminenza, meritarono di ricuperare al dominio papale una bellissima porzione d' Italia; volendo in Bologna la Compagnia del Casino (che è tanta parte della città) con poesie e con musiche festeggiare sì fausto avvenimento, elesse me a precedere con breve orazione i poeti. Sentii quale onore mi fosse dato, e quale carico imposto; e vedendo che si poteva lodare senza viltà, presi volentieri sì favorevole materia. Celebrai le speranze del nuovo regno; che sorgevano appunto dalla maniera mirabile del glorioso acquisto. Disegnai la felicità futura; non già con lineamenti minuti e particolari (che per molte ragioni era inconveniente), ma con grandi e generali forme; che sono più sicure, più nobili ed efficaci. Nè mi spaventò che le operazioni del nuovo reggimento, nei dieci giorni che precedettero il 30 luglio, avessero fatto grandemente maravigliare e dolere ognuno: prevaleva in tutti la fermissima fiducia, che il Pontefice ottimo e il ministro abilissimo avrebbono superato le difficoltà dei tempi e la perversità degli uomini.

con quell' ingegno e quella fortuna onde avevano guadagnato il cuore de' principi. Fui ascoltato, e poi letto, come uomo che senza adulazione dicesse ciò che tutti pensavano. In pochissimi giorni le innumerabili copie di quel discorso (cavate dall' originale di mia mano, che io appena letto consegnai alla Società) furono sparse per Bologna, per le provincie, e per l' Italia. Tanto fu manifesto che quelli non erano pensieri del solo oratore, ma del pubblico. Io nondimeno credo che ad alcuni pochissimi non piacesse; dei quali fu sentito il silenzio; chè voce contraria non si lasciava udire dal forte grido e universale di approvazione. Ma que' pochi, avversari d' ogni bene, e invidiosi alla vera gloria di Pio Settimo e del Cardinale Consalvi, (i quali mi fanno sovvenire di quei miseri derisi da Monsignor Arcivescovo di Benevento, nella seconda Orazione per la Lega, che *a masticare i bocconi caldi si cuocono, e a sputarli si vergognano*) vedranno i beni che farà a' suoi popoli Pio Settimo, e il suo principale Ministro: e questo basterà a lor pena: *Virtutem videant, intabescantque relictâ.* Non dovett' io per altro essere così superbo che non degnassi di risposta una osservazione fatta da Monsignor delegato Giustiniani sul mio discorso: nè mi mosse la dignità sua; perocchè io son tale che l' autorità, e anche la forza, potrebbe farmi tacere, ma non parlare: bensì la riverenza a tanta bontà e amabile modestia che si vede in quell' ottimo signore, mi persuase a giustificargli come prudente una mia parola; che forse gli era paruta o malevola, o incauta. Quanto alla somma del brevissimo discorso io non dirò altro, se non che seppi doversi lodare Pio Settimo come Tito dal vecchio Plinio, e Traiano dal giovane; e che se lo avessi lodato come fu Nerone da Lucano, e Domiziano da quegli altri vili, facendo a sì benigno principe indegnissimo oltraggio, avrei riportato amarissima derisione. Ora che la sincerità delle mie parole fu degna di buon cittadino e di buon principe, ho potuto lasciare che il comune desiderio si soddisfacesse, e il mio Discorso si stampasse.

Io, Eminenza, non fo professione di eloquente, ma sì di costante e schietto amatore del pubblico bene. Vedo che

a procurarlo, in questi tempi miseri, l' ingegno e la bontà de' Potenti non basta: e lor bisogna pur assai di pazienza e di coraggio. E nondimeno tutti credono in Vostra Eminenza animo bastante per riparare a tanti mali, adempiere tante speranze; e conservarsi tanta gloria che già si acquistò. Laonde le lodi che volentieri direi di Vostra Eminenza tacerò; sperando, che molto più e meglio di me dovranno scriverne coloro che questo lacrimabile secolo renderanno presente alla posterità.

Piacenza, 20 agosto 1815.

ORAZIONE.

Le mutazioni di Stato sogliono operarsi da pochi; e patirsi malvolentieri da molti. Perciò l' allegrezza di quelle, o non si vede uguale in tutti, o non è in ciascuno sincera. E se la mutazione che da noi si festeggia non fosse da tutte diversa, io (qualunque opinione avessi) tacerei. Perocchè stimerei dover godere in silenzio il favore della fortuna, quando io mi trovassi nella parte vincitrice; ricordandomi che la umanità e modestia di que' magnanimi e savi Romani negava il trionfo alle vittorie civili. E qualora io fossi nel numero de' vinti, non dimenticherei certamente la dignità d' uomo costante; che deve ubbidire alla prudenza, se quella impone di tacere, dee quieto cedere alla necessità, se quella reca il servire, non deve mai, da cupidità o da paure vilmente corrotto, mentire. Senza che io non ignoro come, disonorando sè medesimo, vitupera i principi chiunque loda vilmente.

Ma non saranno indegne di me le mie parole d' oggi: perciocchè dignitoso e sincero, e veramente universale e giusto, è l' esultare di questa maravigliosa insperata felice mutazione; della quale oggi col santissimo Principe, con Vostra Eccellenza Reverendissima, con pur noi medesimi ci rallegriamo: ed è universale e sincero l'esultare, perchè di questa mutazione niuno di noi può vantarsi, niuno temere; tutti egualmente sperano.

Non può alcuno attribuirsene proprio vanto: ella non è opera di veruna fazione; ella non è pure delle comuni opere umane. Un mirabile ed incredibile consenso dei potentati d' Europa abborrì di usare forza verso un principe munito solamente di giustizia, di mansuetudine, di religione. Tanti re armati ebbero quella verecondia che si pena a trovare in un piccolo cittadino: non guardarono a quello che

l'avidità e le armi potessero; ma a quello che la pace, la pietà, il pubblico bene desiderassero. Dopo avere comandata la modestia e la carità di padre a quel principe che unico in Germania (fra tanti esempi di mitissimi regni) era manifesto inimico alla libertà civile, dopo avere disposta, e (per quanto si poteva) composta la quiete, la sicurezza, la prosperità di Europa; rivolsero la mente alle virtù, che sono ed esser debbono eccellenti nel Capo sovrano della cristianità: e a lui, come ad ottimo, diedono a reggere quest'ottima porzione d'Italia. La quale poteva forse divenire occasione a discordie fra loro, benchè buoni, se non la concedevano a Lui, per materia ove dimostrarsi ottimo.

Di quanti beni è augurio, anzi principio, un sì stupendo e inaudito esempio! Qualunque prosperità noi speriamo, o signori, lo sperar nostro è bene fondato. Questo vero ci si farà più evidente da una verisimile imaginazione. Imaginiamo, o signori, che uno di noi piccioli mortali, per grazia specialissima, fosse stato introdotto là nella reggia viennese; dove pochi mortali, smisuratamente alzati sopra la natura comune, sedendo facevano le sorti all'umano gregge, che tribolato va lamentando per le città e per le ville di Europa. Imaginiamo che avesse veduto in quel concilio di re entrare Pio Settimo; e tutti i dominatori d'Europa intenti nella faccia del venerato vecchio, parlante così:
« Pastori de'popoli, il mondo aspetta da voi la tanto lagrimata
« pace; e l'avrà. I popoli aspettano d'essere da voi così
« governati, che mai più non debbano temere la guerra —,
« o desiderarla. Il regnare fu costituito, non per ambizione
« o per diletto di uno o di pochi; ma per quiete e felicità
« di tutti. A ben regnare più vale sapienza e carità, che
« possanza: me ne fa testimonio la ragione umana, e la
« divina: me ne fanno testimonio le virtù e le colpe de' miei
« predecessori, e de' vostri; gli errori di questo secolo infe-
« lice, le mie sventure, i vostri pericoli, tante tribolazioni di
« tutta la terra. Io non deduco il regnare dagli avi; non mi-
« naccio con armate o con eserciti; non posso nè voglio esser
« terribile; nè a' vicini nè a' miei: non mi vanto di ampio
« stato, nè di tesori. Ma giurando invoco il tremendo nome

« di Lui, che giudica e visibilmente punisce i re; e giu-
« rando prometto che dove io regnassi, ogni città, ogni
« famiglia, ogni uomo non vorrebbe chiamarmi con altro
« nome che di padre: e veramente sarei padre, a tutti eguale,
« a tutti buono; sarei esempio ai principi, consolazione de'
« popoli. » Pensiamo con quale attenzione, con quanta fede sarebbe da tutti ascoltato e creduto chi ci venisse narratore e testimonio di tali parole. Pio Settimo non fu personalmente al Congresso di Vienna; non prese quel giuramento, non fece quelle promesse. Dunque è meno certo il nostro sperare? Anzi per contrario affermo, che da ciò appunto le nostre speranze hanno più salda certezza. Non bisognò a Pio Settimo il promettere: già la sua fama lo teneva obbligato.

E chi potrà dubitare della prudenza e della bontà di lui, quando alla sola fama di sue virtù furono spontaneamente concedute queste nobili, feconde, amene, popolose provincie; piene d'uomini non già rozzi o semplici, ma de' più spiritosi e più colti d'Italia; docili ad essere bene guidati, difficili ad essere ingannati, non facili ad essere sforzati? Non per adulare, ma perchè il vero mi stringe, ripeto che furono concedute solamente alla fama di sue virtù. Quando è manifesto che armi non aveva per toglierle; e senz'armi nulla valeva il minacciare chiedendole: maledire tanti principi, di religione diversa, era vano. Più facil era che tutti consentissero a dargliele di comune concordia, di quello che un solo volesse spendere le proprie forze, per impedire altrui sì ricco acquisto, e donarlo al Pontefice. È il concilio de' Principi, quando era potentissimo e libero, e non poteva mai essere forzato; poichè tutte le forze e tutte le volontà erano in esso raccolte; non avrebbe voluto (non essendovi scusa di necessità) tradire l'altissimo ufficio impostogli da Dio e dagli uomini, e sè stesso eternamente vituperare; abbandonandoci, quasi inutil gregge, a qualsiasi pastore men buono, anzi che affidarci al migliore di tutti. O forse vorremo credere che queste provincie fossero abbandonate, come vili e spregiate e a niuno care? No: ch'ell'erano troppo bello e troppo comodo acquisto, a qua-

lunque principe se ne fosse insignorito. Ma tutti i regnanti vollero concederle a quello, sotto il cui imperio stimarono dover elle (come son degne) vivere più contente e felici. Ora a tanta aspettazione, che tutto il mondo ha presa di lui; a tale giudizio che di lui fecero tutti i monarchi, cedendogli il primo luogo nella prudenza e nella bontà, chi dubiterà che voglia mancare Pio Settimo? Tenghiamo pure per fermissimo, o signori, ch'egli prima il regno e prima la vita dee gittare, che svergognare la sua fama.

E già il suo regnare incomincia senza quelle difficoltà che accompagnano i principii degli altri regni nuovi: i quali, anche loro malgrado, sono astretti di esser aspri a chi gli offese; e più del giusto molli e parziali a chi gli aiutò. Questo Re Beatissimo viene benigno ed imparziale padre, ugualmente a tutti. Che s'egli c'interroga, e vuol sapere i sentimenti de' suoi figliuoli; tutti ad una voce, e con verità risponderemo: in cuore de' suoi figli non esser altro che venerazione, amore, speranze. E s'egli pur volesse investigare una qualche differenza in questa sua numerosa famiglia, potrebbe una sola dissomiglianza trovare, cioè delle età. I più attempati ricordano la quiete, l'abbondanza, la sicurezza, la libertà, gli studi fiorenti, le feste ingegnose, le gioie di quel pacifico e beato regno pontificale: quando le terre si coltivavano per i cittadini, non per il principe; ed i sovrabbondanti frutti delle terre si spendevano a renderle ancora più fertili, più salubri, più amene, non a nutrire soldati: il commercio, non tormentato, arricchiva i cittadini; non il fisco: e le ricchezze dal commercio prodotte, non abbellivano la reggia; ma le contrade, i tempii, le case, le ville nostre: le buone arti avevano premii, ed onori; la povertà soccorso: le parole non facevano pericolo a nessuno; i fatti riportavano quella mercede che voleva la giustizia. E gli attempati, rimembrando sempre quel felice vivere, serbarono continuato desiderio che a sì bella regione d'Italia ritornassero quei giorni sereni. La gioventù (cioè tanto più che la metà dei viventi) cresciuta fra lo strepito sanguinoso delle armi, in tanta romorosa volubilità di leggi, di opinioni, di governi; sa che finora non ebbe

stato civile che fosse possibile o desiderabile a durare: onde volentieri crede a' suoi padri, che ritornando l'imperio sotto il quale vissero quelli contenti, debba condurre seco ogni prosperità; volentieri spera che a lei tocchi di confermare appo i posteri la fama presente. E di vero l'antica e la nuova generazione ciò sperano con grandi ragioni.

Perciocchè gli altri principi necessariamente hanno molte occupazioni e molti piaceri, che li frastornano dal procurare unicamente il bene de' sudditi. Il nostro, non dee amare le guerre, non cercare le conquiste: a lui non si convengono le caccie, gli amori, gli spettacoli, i conviti, le feste, gli ozi: non può altra cura piacergli, non può gustare altro diletto, non bramare altra gloria, che di governare così amorevolmente e saviamente i suoi popoli, che ogni altra nazione debba invidiarli. Che più? Si è talora veduta la religione turbare l'intelletto debole di alcuni principi; e (con gravissimo danno pubblico) sottoporli alle insidie d'ipocriti. Ma la religione non potrà mai divenire superstiziosa nel Sommo Pontefice; che meglio d'ognuno la conosce, e n'è a tutti sovrano maestro. Come dunque le comuni speranze non sarebbero dal comune padre adempiute?

O vorrà taluno immaginare non so quali imprudenti o maligni sospetti, che da una abolita e quasi dimenticata antichità si possano ripigliare certe usanze, in vero odiose; le quali anche ai secoli passati dispiacquero; e al nostro furono totalmente insopportabili? Noi potremmo liberamente e non adulando rispondere, che tali sospetti sarebbero ingiusti, e ingiustamente offenderebbero la benignità del clementissimo Principe, e la saviezza de' suoi consigli. Ma a coloro i quali non tanto nella volontà de' regnanti come nelle necessità delle cose amano confidarsi, diremo: che tanti esperimenti dolorosi di ventisei anni, potentemente insegnarono a' principi, insegnarono a' popoli, i termini del comandare, dell' ubbidire. E se gli altri governi; i quali con forza cominciarono e con quella si mantengono, ed hanno assai mezzi onde coprire gli errori, o difenderli; nondimeno si dichiarano continuamente che vogliono piut-

tosto non errare; e che stimano proprio danno tutto ciò che a' popoli nuoce: non crederemo che ansiosamente studii, non solo all' onor suo, ma alla conservazione, questo pontificale imperio? al quale crollerebbero le fondamenta, e irreparabile ruina sopravverrebbe, se andasse cessando la pubblica opinione, che il suo reggimento fosse il più giusto, il più prudente, il più amorevole di tutti, e i suoi figli i più felici tra gli uomini. O vorrem dire ch' Egli non sappia, quello che sappiamo noi, e sa tutto il mondo; averci il girare delle cose umane condotti a tale, che s' egli non è ottimo non può stare?

Comincino pertanto a festeggiarsi, con lieti animi, da' poeti le speranze di questo avventuroso principato; che senza dubbio sarà tutto intento a meritare le benedizioni de' suoi popoli, gli encomii delle altre genti, e i giudizi della severa istoria.

A MONSIGNOR PRINCIPE GIACOMO GIUSTINIANI

Delegato Apostolico della città e provincia di Bologna.

Eccellenza Reverendissima.

S' ella vuol degnare di leggere questa carta, la supplico di serbarla a qualche suo momento di quiete; perchè non è cosa che meriti d'interrompere tante sue gravi occupazioni.

Sebbene io sia l'uomo del mondo il più lontano da ogni sorte di speranze e di timori; e perciò il più indifferente alle opinioni; è tanta in me la riverenza, non solo all'autorità ma alla propria persona di Vostra Eccellenza Reverendissima; della quale tutti lodano la prudenza e la bontà; che per singolare ossequio verso lei mi desidero favorevole il suo giudizio.

Si è divulgata la osservazione fatta da Vostra Eccellenza sul Discorso accademico di domenica sera, che io sempre dicessi *date* da' principi al sommo pontefice le tre Legazioni; e mai non dicessi *restituite*. Desidero che a Vostra Eccellenza paiano buone le mie ragioni: ma è certo che io mi credetti obbligato, e dalla politica e dalla rettorica, a fuggire studiosamente quella parola di *restituzione*. Noi poveri mortali sappiamo bene quel che i principi debbano a noi; e per nostra salute, e per loro onore, glielo andiamo ad ogni buona occasione umilmente ricordando: ma quello che i principi si debbano l'uno all'altro, sono misteri che non sappiamo; nè cerchiamo sapere. Sa Vostra Eccellenza che il Generale Stefanini ci ha stampato sugli occhi, che l'Austria

le ha donate, come un magnanimo dona del proprio: e probabilmente sa tante altre cose che altri ne dicono; mentre i discorsi privati si pigliano quella licenza, che a' pubblici non può essere conceduta. Onde mi persuasi che la parola *restituzione* poteva fare alcuni sorridere, altri sdegnare. Ma la parola *dare* fui certo che non poteva offender nessuno: e doveva massimamente piacere a Nostro Signore Pio Settimo, e all' Eminentissimo Consalvi: perchè a un principe e a un Ministro, benchè modestissimi, non dispiace d'esser conosciuti quegli per *ottimo*, questi per *abilissimo*. La parola *restituire* gittava a terra tutto l' edifizio rettorico del mio discorso. La restituzione è debito di giustizia; del quale non si può mancare al più piccolo uomo, nè al più tristo: i liberi doni sono argomento di riverenza e di affetto. Sa bene Vostra Eccellenza quante volte, e in quante maniere, i principi, potendo gravare di tributi i sudditi, amano meglio di riceverne doni, che paiano spontanei. E se il Papa e il Cardinale Consalvi potevano dire a' principi — siete ingiusti se non mi rendete le tre Provincie; — (rettoricamente parlando,) apparirà minore la destrezza nel Ministro; e la fama delle virtù nel Pontefice. So bene che i successori di Pio Settimo chiameranno queste provincie piuttosto *rendute* che *date*. Ma un oratore d' accademia non è un istorico. La storia parla a' futuri; e perciò è severa e libera: L' Accademico sarebbe ripreso se schifasse di compiacere onestamente a' viventi. Io non fo, e non farò mai, professione di cortigiano: ma alla decente sincerità, che scrivendo ho sempre tenuta, parmi convenevole di scegliere que' veri o verisimili che sieno più graditi. E qualunque sieno i diritti de' principi e del Pontificato (che era impertinenza discutere in un' accademia di poeti); io credo che tutti, e Vostra Eccellenza Reverendissima, concorreranno in questa opinione; che verso un Papa come Alessandro VI, o come Paolo IV, forse i principi non sarebbero stati o vogliam dire così liberali, o così giusti.

Ringrazio umilmente Vostra Eccellenza Reverendissima, se mi ha prestato così benigna attenzione ch' ella mi riconosca scrittore modesto e circospetto. Ma se la sua pazienza

non è stanca, io toccherei una cosa ben più importante; non alla mia riputazione, ma al decoro e alla quiete del governo.

Io ho sempre tenuto che le lettere debbano recare qualche utilità morale: altrimenti e prose e versi mi paiono frasche inutili e noiose. A questa regola so di non avere mancato, in quegli scrittarelli che dalle occasioni fui condotto a comporre. Nè volli mancarvi domenica sera: e proposi alla congratulazione pubblica una grande verità; che il Santo Padre, e noi, siamo veramente felicissimi, che il suo nuovo regno non è obbligato a niuna parzialità. Lo dissi brevemente; perchè un quarto d'ora è corto: le lunghe moralità non sono per un' Accademia; e certe cose vogliono al pubblico mostrarsi di profilo, e non di faccia. Ora me ne dichiaro più apertamente; e spero di renderne servigio a Vostra Eccellenza Reverendissima. Se in Francia gli amici de' Borboni diranno al re Luigi — Sire, i primi favori, le maggiori grazie, debbono essere per noi; — non diranno male; perchè veramente senza l' opera e le fatiche e i rischi loro non si cacciavano i Bonapartisti: e Luigi rimaneva non re, ma esule. E se nuoce a' principi essere parziali, più nuoce parere ingrati. Sento biasimar fortemente da tutti il re Ferdinando VII, per avere perseguitate le Corti, che gli ricuperarono il perduto regno; e potendo viver liberi, si renderono a lui. Del quale biasimo poco è mancato ch' egli non gustasse amarissimi frutti: poichè già una parte de' popoli cospiravano colla regina sua madre, e col principe Emanuele; e s' intendevano con Napoleone, per riporre in seggio il re Carlo. Ma noi, per divino beneficio, siamo in condizione diversissima: tutti ci troviamo egualmente figli del Santo Padre; senza distinzione di meriti. Quelli che per l' età poterono provare il governo pontificio, e videro che se non era perfetto, prevalevano i beni ai mali; ne hanno conservato il desiderio. I giovani, cioè il maggior numero, hanno veduti e provati tanti mali, che facilmente debbon credere migliore di tutti il governo più pacifico. Ma chi può vantarsi che il Pontefice gli sia obbligato dell' acquistare o ricuperare questi paesi? Onde il

principe, ed i ministri, hanno intera libertà di compartire le grazie, come la giustizia, la saviezza, ed anche il piacer loro vorrà. E chi sarà meno modesto e discreto che l'infimo de' sudditi, avrà gran torto. Perciò quando vedo ed ascolto alcuni, che voglion farsi troppo innanzi, e respingere i loro fratelli; e quasi vorrebbero sedere a' lati del trono di Pio Settimo, e regnare con lui, e quasi più di lui; son costretto a ricordarmi il ventesimo di San Matteo; e que' Zebedei, e quella vecchia stoltamente ambiziosa: e quel giusto risentimento, *audientes indignati sunt de duobus fratribus*; e quella divina risposta, *nescitis quid petatis*. La quale risposta già mi par di udire anche dalla bocca di Pio Settimo, e de' suoi degni ministri. Sono anche persuaso che a quest' ora non dispiaccia a Vostra Eccellenza Reverendissima, che io dessi a chi ne abbisogna quel piccol cenno di usare modestia e discrezione; e di non usare col governo importunità, nè arroganza.

E ciò feci perchè naturalmente amo, e vorrei che tutti amassero il bene: e non per alcuno mio interesse. Io sono, Eccellenza Reverendissima, un *forestiere*, di piccolissima qualità: e da molti anni mi trovo qui, per un piccolo ufficio di studi; che mi fu caro perchè mi lasciava studiare: del quale mio ufficio tengo e dico a tutti, che il governo presente disporrà, a suo beneplacito, senza che io ne dica una parola. Nè io vedrò dappresso Vostra Eccellenza, se già non fosse per ubbidirla: ma e qui e dappertutto, parlerò ben volentieri delle sue virtù; e specialmente della compassione agl' infelici: e per fine, chiedendole perdono di questo mio scrivere, troppo lungo, e forse troppo alla semplice; m'inchino e bacio umilmente la mano

A Vostra Eccellenza Reverendissima.

Dall' Accademia di Belle Arti in Bologna, mercordì 2 agosto 1815.

Umil. dev. ubb. servo
PIETRO GIORDANI.

PIETRO GIORDANI AL SIG. CARDINALE CONSALVI

SALUTE E FELICE PRUDENZA DI GOVERNO.

(1816).

Questa lettera che da me ricevete, Signor Cardinale, è la più importante di tutte quelle che possiate o leggere o scrivere. Degnate pure di leggerla attentamente. Pensate che mentre la leggete voi, la leggono già molte migliaia d' uomini; i quali vanno alzando gli occhi su voi, e guardano qual cura vogliate prendere dell'onor vostro, quale provvidenza del vostro pericolante governo. Non vi scrivo in occulto, ma in presenza del publico: perchè non è mio, ma vostro e publico l' interesse che voglio trattare con voi. Se vi mandavo oscura e cheta la lettera, l' avreste, come si suole, gettata senza farne pur caso. Ma una libera voce, alla quale risponda un forte grido universale, comanda fortemente l' attenzione anche a non curanti o superbi, non che a un diligente e cortese come voi. Ho posto innanzi a tutto il mio nome; acciocchè non doveste credere che vi scriva un qualche malevolo o sciocco, uno che tema la luce e il publico. Io l' ho detto altre volte, ma lo ripeterò ogni volta che mi convenga. Io uomo libero da tutti i timori, libero da tutte le speranze, ho dedicato tutto quel poco ch' io sono e posso al servigio del vero e del giusto. Non voglio vivere per altro; e per questo non dubiterei di morire se bisognasse. Ho fatto le ragioni con me stesso e col mondo; conosco le probabilità degli avvenimenti: non mi rimuoverò mai dal mio proposito. Vi diranno gli adulatori che è temerità quasi di pazzo che un piccol uomo presuma di consigliare il ministro di un principe: ma gli adulatori nè sentono la infamia propria, nè curano i danni de' ministri e de' principi. Io so con quale riverenza secondo l' ordine sociale deve un privato parlare a persona publica; e so con quale franchezza l' ordine naturale (che è l' ordine eterno e fortissimo) concede che parli l' uomo che tiene in proprietà un intelletto libero all' uomo che gode l' usufrutto della potenza. Uditemi con buon volere: io parlo per vostro pro; e già mi ascolta

principe, ed i ministri, hanno intera libertà di ... sse non
le grazie, come la giustizia, la saviezza, e ...
cer loro vorrà. E chi sarà meno modest ... a' è venuto
l' infimo de' sudditi, avrà gran torto. ... iee prima di
ed ascolto alcuni, che voglion fars ... ; per adoperarli
spingere i loro fratelli; e quasi vo ... n ci bisogna rac-
trono di Pio Settimo, e regnare ... sì fermo in questa
son costretto a ricordarmi il ... ogni altro errore,
que' Zebedei, e quella vecch ... per verità, come è
giusto risentimento, *audir* ... lla nazione offenda cui
tribus; e quella divina ri ... tanto vale quanto è sti-
risposta già mi par d ... disprezzato. Nè in questo
timo, e de' suoi de ... nome di barbaro: nome che
a quest' ora non ... ie mostra non sapere o non curare
sima, che io d ... ude. Potete ricordarvene un esempio
di usare mod ... . Giovanni Muller, del quale ogni uomo
verno impo ... parlato come del primo istorico, e di uno
... ella dottissima nazione, passò da Vienna in
. chi allora vi regnava ebbe non so quale ufficio
E ciò f ... ; ma ricevette molti dispiaceri da chi governava a
amasser ... re quelle faccende; e molte volte se ne lamentò; e fra
Eccel ... cose lo molestava il modo insolente che teneva scriven-
qua' ... il direttore della publica istruzione; al quale dovette il grande
fi ... un dì rispondere: = « Sono quarant' anni che tutta la mia
... nazione mi onora tenendomi per uomo da non disprezzare: e
ogni lettera di Vostra Eccellenza m' insegna ch' io non ho pure
il senso comune =. Queste indegnità accadevano nell' 1808; e
ignorandolo probabilmente il re, trionfandone il Signor Direttore,
veniva amaramente contristato e umiliato il povero Muller. Ma pochi anni appresso si smuove il fondamento fallace alla potenza abusata: la timidità di molti si converte in rabbia di tutti: Conculcatur enim cupide nimis ante metutum. Chi era potentissimo e temutissimo, per grande odio di tutti non è più temuto; chi per lui era potente viene in dispregio: manca il regno a Gerolamo, fugge l' arroganza al Direttore: rimane a Muller la potenza naturale e indestruttibile dell' ingegno; gli rimane l' amore di tutta la Germania, la riverenza dell' Europa: consegue abondevole vendetta dei vili che vilmente l' oltraggiarono. Tutti i fogli publici d' Allemagna divulgano i lamenti una volta disprezzati, ora trionfanti di Muller. Gli avrete forse letti anche voi, Signor Cardinale: queste cose dovrebbero leggerle tutti i Ministri. Considerate un poco: quel regno di Vestfalia è credibile che avesse di molte colpe: e nondimeno di questa una lo persegue la ignominia publica; di

ta sola si risente universalmente la nazione. Ognun dice: =
vedere quanto fosse degno colui di regnare, volete sapere
mente rovinò? guardate le indegnità che i suoi ministri
grandi uomini, guardate com'era strapazzato Muller =.
stra Eminenza non bisogna d'uscire nè d'Italia nè di
apprender cosa che vi è necessario non dimen-
sugli occhi Canova. Diciamoci tutto il vero; di-
ogni uomo pensa. Credete ch' egli possa invi-
papa, nè ad alcun re della terra? Credete
discapito di vera grandezza e felicità, pas-
Vostro, o a quello di Pio Settimo? Che
nti o trent' anni tutti i principi e i ministri
ano? quel che sono tanti e tanti loro simili, già
vera potenza, ora non saputi o non curati; quello
ue Augusto col suo Mecenate e 'l suo Agrippa, se cinque
ingegni non li avessero raccomandati alla perpetua memoria
el genere umano. Se non viene un diluvio universale durerà
migliaia d' anni Canova: e l' immortalità del suo glorioso nome,
non questo poco di regno che oggi avete, camperà da eterna oblivione voi e il papa, come amici di Canova. Ma senza andare in fantasie; quale de' vostri prelati o de' vostri Cardinali, avrebbe potuto ricuperare i monumenti delle arti, levarli dalle mani d'un re di Francia ripugnante, restituirli all' Italia, condurli a Roma trionfalmente, condurveli a spese dell' Inghilterra? Voi stesso, Cardinale Consalvi, che poteste dal Congresso di Vienna impetrare le tre legazioni, ben sapete che nulla avreste potuto ritogliere i quadri e le statue da Parigi. Vi furono lasciate prendere le legazioni, non tanto perchè le avesse il papa, quanto perchè altri non le avesse. Ma a niuno dava sospetto, perchè a niuno cresceva o scemava potenza, che rimanessero in Francia i monumenti; e la voglia del re, se non giusta, certamente non assurda, di ritenerli, era assistita da altri potentati. Forza non avevate nè vostra propria, nè d' altri che volesse prestarvela. Le nude ragioni tanto vagliono quanto è stimato valere chi le porge. Però quella conquista, di gloria unica in tutte le memorie del mondo, fatta senza nè opera nè terrore di armi, colla efficacia e l' autorità e la grazia del persuadere, poteva solamente compiersi da un uomo riverito e adorato da tutto il mondo. E volentieri potete voi udire esaltarla, che ne avete la vostra parte di onore; poichè tutti giustamente vi lodano che sapeste allontanare da quella impresa gli stoltamente ambiziosi, e raccomandarla a quel solo che era da tanto. Ma l' ottimo Canova, come grandissimo uomo, e di tutti i grandi amantissimo e riveritissimo, come inimico d' ogni male,

come amico vostro, udirà con sommo dolore che avendo voi nelle mani il governo pontificale siasi fatta in Bologna una ingiuria gravissimamente odiosa a uno de' più dotti e santi uomini che oggi abbia il mondo; nè voi l' abbiate impedita, nè ancora l' abbiate vendicata: e si contristerà che il vostro governo vada a gran passi verso la rovina; della quale per tutti i governi (anche i più forti; e ne avete gli esempi solenni di ieri) è già più che principio, il disprezzo e l' odio publico.

Vive da quasi cinquant' anni in Bologna Don Ignazio Molina, gesuita, riverito dappertutto in Europa e fuori, per la sua istoria naturale del Cili, dov' egli nacque; amato con vera devozione da quanti lo conoscono, per la semplicità e dolcezza incomparabile de' suoi candidissimi e santi costumi. Quando il governo italico rifece l' università bolognese, pregò Molina di accettare la cattedra di storia naturale: ma l' uomo di rarissima (e ben sincera) modestia se ne scusò; proponendo in sua vece e raccomandando il prete Camillo Ranzani suo scolare. Nè il governo rifiutò chi veniva proposto da Molina; benchè lo sapesse allora più atto ad imparare che bastante ad insegnare quella scienza: e perciò lo mandò poscia, ed assai tempo lo mantenne in Parigi; donde quegli riportò più dottrina che gratitudine. Quell' uomo che s' era tenuto lontano da una cattedra di università, che fu poi da tutti i sapienti del regno italico desiderato collega nell' istituto delle Scienze, che in Europa era da molti anni maestro dei dotti; aveva in casa una scuola di ragazzi, ai quali amorosamente insegnava gli elementi delle lettere; e conducendoli fuori della città li introduceva nei principii della botanica, della mineralogia, della fisica; e che più è, colle carezze e le parole e gli esempi, li innamorava della virtù: si faceva loro compagno nelle ricreazioni; li regalava di merende; aveva per loro cuor di madre. Questa scuola ch' era la delizia di quell' animo innocente e sublime, fu talora l' unico sostentamento di quella vita preziosa, quando gli venne mancando ogni altra provvisione. Nei mesi passati [1] Molina lesse all' Istituto delle Scienze un suo ragionamento sopra i *regni e le classi* del sistema naturale; discorrendo come l' una s' inserisca nell' altra con molte qualità comuni: e venne toccando quante porzioni di vita abbiano i naturalisti osservate nelle piante. Lo ascoltava fra gli altri il prete Giuseppe Mezzofanti bibliotecario: al quale, come a uomo assai dotto, non dovevano punto venire nè nuove nè strane le cose dette ora da Molina, e già fin da duemila e quattrocento

[1] Precisamente nei giorni 23 feb., 22 marzo e 23 nov. 1815, come risulta dal Registro delle Adunanze accademiche. (*E*)

anni insegnate da Empedocle. Ma volle mostrare che lo scandalizzassero e lo sdegnassero; si unì con Ranzani, e insieme accusarono Molina, come autore di perverse dottrine al Delegato Apostolico, e all' Arcivescovo. A me fa compassione il povero Delegato Giustiniani, al quale non manca se non la forza dell' animo per esser buono. Voi l' avete destinato alla Nunziatura di Spagna. Egli dunque dovrà passare quasi tutta la lunghezza d' Europa, notato come persecutore di Molina. Imaginatevi le accoglienze che dee ricevere dovunque si trovino uomini ragionevoli; e oggidì se ne trovano pure in ogni luogo. Accusato adunque il Molina, pensarono i due prelati a punirlo. Egli teneva scuola, e secondo gli ordini del cessato governo, un tale uomo non era stato esaminato se fosse idoneo ad insegnare gli elementi delle lettere. S'intima dunque a Molina che cessi la scuola. Percosso da tanta ingiuria un tanto uomo, nè sapendo la cagione, pensò che volessero assoggettarlo alla comune legge degli esami: e il venerabil vecchio con tutta umiltà si presenta agli esaminatori. Non è ancora sì perduto il nostro secolo che sia possibile a niun governo di spegnere la coscienza publica: però gli esaminatori vergognandosi, e scusandosi non essere loro colpa, subito gli proffersero, quanto a loro, la facoltà della scuola: ma gli aggiunsero che secondo i nuovi ordini gli bisognava un attestato di cattolicismo e di buoni costumi dalla curia arcivescovile. E il buon Molina va alla curia; ma ivi gli si nega l' attestazione. Dunque è chi tiene un Molina per eretico e scostumato! E Molina salisce dall' Arcivescovo per sapere qual cagione abbia la Curia contro lui. Qui la vergogna mi toglie le forze allo sdegno; e ne rimango confuso, come se ne fossi io colpevole: un uomo sì venerando per età, per sapienza, per santità, essere con furioso piglio con feroci grida investito, maltrattato, dettogli empio, ateo, materialista, carico d' ingiurie come il più tristo e vile. Questo mansuetissimo e pazientissimo, quando il furioso lasciollo aprir bocca, domandò donde nascesse di lui sì rea e sì nuova opinione — Dal discorso letto all' istituto. — Io lo recherò adesso a Vostra Eminenza; ella medesima ne giudicherà. — Va all' istituto; si fa dare dal Professore Venturoli segretario l' originale manoscritto; lo porta all' Arcivescovo; questi lo dà ad esaminare al Canonico Ambrogi: e quegli risponde, non trovarvi materia di rimprovero: non piace la risposta: è dato a non so quali teologi; e quelli lo sentenziano pieno di eresie. Intanto era mesta la città, come di un' onta comune. Era uno scandalo, vedere due preti accusatori non giusti di un dottissimo e santissimo prete. Era una maraviglia e un dolore che Mezzofanti (e a qual pro?) volesse contaminare tanta

egregia fama che può avere dalla sua rara dottrina. Che Ranzani cercasse la rovina di un maestro di un benefattore di un sì mansueto uomo, tutti si sdegnano, ma senza maraviglia. Poi, quale virtù, quale riputazione è qui sicura, se tale vita e tanta fama non assicura Molina? Quale angolo della terra è sì barbaro, che vi si facesse publico oltraggio ad un Molina? Ed egli tranquillo diceva: porterò le mie vecchie ossa a seppellire in America. Ma l' estremo della ignominia fu evitato a Bologna; poichè da Roma venne rimandato il manoscritto di Molina, con dichiarazione che non vi era cosa da riprendere. Allora fu risoluto che non s' impedisse a Molina di tenere la sua scuola; ma l' attestazione di cattolico e di costumato non gli si desse dalla Curia . . . . .
. . . .

PROEMIO

AL GIORNALE DI LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI,

INTITOLATO

BIBLIOTECA ITALIANA.

MILANO 1816.

Abbondarono sempre i Giornali letterari in Italia; e oggidì pure ve n'ha dovizia. Nulla di meno crediamo non debba parere superfluo il nuovo che sotto il nome di Biblioteca Italiana prendiamo a pubblicare. Questo abbraccerà le scienze, le lettere, le arti meccaniche, le arti belle, tutto in somma che suol essere materia degli studi: e intende così di servire non solamente a quelli che degli studi fanno professione, ma a quelli eziando che dagli studi senza molta fatica aman di prendere onesto piacere. Non è piccolo, non è pure limitato il numero di coloro che al presente giornale possono dare materia: poichè già con lettere particolari furono pregati tutti quelli che in ogni parte d'Italia sono conosciuti maestri ed amanti delle ottime discipline, acciocchè vogliano compiacersi di partecipare a questa impresa. Chiunque per inavvertenza fosse stato da noi preterito, ci scusi; e sappia di essere parimente invitato e pregato. La nostra intenzione è che dall' uno all'altro estremo d'Italia possano e le opere e gl'ingegni farsi prontamente conoscere. Gl' Italiani, benchè divisi, hanno pure un comune vincolo della lingua: e questo basta a ricongiungerli nell' amore e nel profitto del sapere. Così, fra tante e geografiche e politiche divisioni della vastissima Germania, rimane pure unita, e perciò fiorente e gloriosa, l' alemanna letteratura. E un Tedesco prestamente acquista nell'universale della nazione quella fama che ha meritato nella sua provincia: lad-

dove in Italia il giro delle riputazioni e delle cognizioni suol essere lentissimo. Se la nostra intenzione avrà buon successo, cioè se i dotti Italiani vorranno di buon cuore aiutarla, sarà abbastanza provveduto che non solo entro l'Italia, ma anche appresso le nazioni vicine sollecitamente sia conosciuto e lodato ogni progresso de'nostri ingegni. A profitto e onor de'quali è principalmente destinata la nostra impresa: benchè non si ricusi di parlare talora delle opere straniere; quando lo consigli una eccellente bellezza ed utilità loro, o trattino di cose che la nostra bella patria riguardino in qualche modo. In tutti gli studi necessariamente sorgono opinioni tra sè diverse, e quale più qual meno lontane dal vero, o da quel probabile che gl' intelletti umani ricevono comunemente per verisimile. Però niuno si turbi se spesso nel nostro giornale incontrerà qualche opinione che non gli piaccia: sappia che ci farà cosa gratissima se liberamente si opporrà, e ci manderà le sue ragioni contrarie: poichè siamo persuasi che in ogni cosa si debba sopratutto amare il vero; e che al vero non si possa giugnere se non per libere disputazioni. Di questa libertà faremo uso noi stessi; a questa invitiamo tutti: nè a chi fa professione di studi, cioè di più speciale civiltà, è bisogno rammentare che l' ingenua libertà delle opinioni è senza amarezza, e che le dispute non debbono esser liti, nè le contraddizioni ingiurie. Ci proponghiamo che questa decente libertà mostri finalmente agli stranieri, non esser vero che gl' Italiani non sappiano disputare; e ci meriti dai Governi d' Italia quel favore che già abbiamo fondatissima fiducia di dover conseguire dal benigno imperio che regge la Lombardia e la Venezia. Già riconoscono tutti i Principi essere primario interesse della gloria loro e della pubblica felicità, che si vadano estirpando gli errori, diffondendo le sane opinioni, propagando la conoscenza d'ogni vero e d' ogni bello. Quindi è sicuro che ponendo opere alla coltura degl' intelletti, dobbiamo aspettar favore, non che onesta libertà di giudicare e sentire.

È nostro proposito dare ogni mese un libretto non minore di otto fogli e non maggiore di dieci; annunziare tutti

i nuovi libri, pitture, stampe, macchine, invenzioni di fisica, di chimica, di medicina, che verranno a nostra notizia; esaminare imparzialmente i libri più importanti sì di scienze come di lettere; stampare qualunque bella composizione ci verrà mandata che non sia di lunghezza sconveniente ad un giornale; pubblicare scritture inedite di famosi autori; lodare senza viltà, criticare senza livore, mostrare con vari prospetti lo stato attuale di ciascuna scienza ed arte in Italia; promuovere (per quanto si può da zelo privato) l'incremento e l'onore di tutte. Certo se in questo proponimento rimarremo soli, esso cadrà tra gl' infiniti desiderii che la mancanza di successo fa dispregiare: ma se i buoni ingegni italiani ci vorranno operosamente secondare, non fallirà di felice compimento un'impresa che utilissima reputiamo e onorata.

VINCENZO MONTI
SCIPIONE BREISLAK } *Compilatori.*
PIETRO GIORDANI
GIUSEPPE ACERBI *Direttore.*

VOLGARIZZAMENTO DI UN DISCORSO

DELLA BARONESSA DI STAËL

SULLA MANIERA E LA UTILITA' DELLE TRADUZIONI.

1816.

Trasportare da una ad altra favella le opere eccellenti dell' umano ingegno è il maggior benefizio che far si possa alle lettere; perchè sono sì poche le opere perfette, e la invenzione in qualunque genere è tanto rara, che se ciascuna delle nazioni moderne volesse appagarsi delle ricchezze sue proprie, sarebbe ognor povera: e il commercio de' pensieri è quello che ha più sicuro profitto.

I dotti e anche i poeti, in quell' età che gli studi risorsero, pensarono a scriver tutti in una medesima lingua, cioè latino; perchè non volevano che ad essere intesi lor bisognasse di venire tradotti. Il che poteva giovare alle scienze, le quali non cercano le grazie dello stile per esprimere i loro concetti. Ma da ciò accadde che il più degl' Italiani ignorasse quanta dovizia di scienze abbondasse nel paese loro; perchè il maggior numero di quelli che potevano leggere non sapeva latino. E d' altra parte, per adoperare questa lingua nelle scienze e nella filosofia bisogna creare vocaboli che ne' Romani scrittori ci mancano. Laonde i dotti d' Italia venivano ad usare una lingua che era morta e non antica. I poeti non uscivano dalle parole nè dalle dizioni dei classici: e l' Italia, udendo tuttavia sulle rive del Tevere e dell' Arno e del Sebéto e dell' Adige la favella de' Romani, ebbe scrittori che furono stimati vicini allo stile di Virgilio e di Orazio; come il Fracastoro, il Poliziano,

il Sannazzaro: dei quali però se non è oggidì spenta la fama, giacciono abbandonate le opere, che dai soli molto eruditi si leggono: tanto è scarsa e breve la gloria fondata sulla imitazione. E questi poeti di rinnovata latinità furono rifatti Italiani dai loro concittadini: perocchè è opera di natura che quella favella che è compagna e parte continua di nostra vita, sia anteposta a quella che da' libri s'impara, e si trova solamente ne' libri.

So bene che il miglior mezzo per non abbisognare di traduzioni sarebbe il conoscere tutte le lingue nelle quali scrissero i grandi poeti, greca, latina, italiana, francese, spagnuola, inglese, tedesca. Ma quanta fatica, quanto tempo, quanti aiuti domanda tale studio! Chi può sperare che tanto sapere divenga universale? e già all'universale deve por cura chi vuol far bene agli uomini. Dirò di più: se alcuno intenda compiutamente le favelle straniere, e ciò non ostante prenda a leggere nella sua propria lingua una buona traduzione: sentirà un piacere, per così dire, più domestico ed intimo provenirgli da que' nuovi colori, da que' modi insoliti, che lo stil nazionale acquista appropriandosi delle forestiere bellezze. Quando i letterati d'un paese si vedono cader tutti e sovente nella repetizione delle stesse imagini, degli stessi concetti, de' modi medesimi; segno è manifesto che le fantasie impoveriscono, le lettere isteriliscono: a rifornirle non ci è migliore compenso che tradurre da poeti d'altre nazioni.

Nella quale opera, acciocch' ella sia profittevole, guardiamoci dall' usanza francese di tramutar sì le cose altrui che della origine loro niente si ravvisi. Colui che mutava in oro ogni cosa che toccasse, non trovò più cosa che lo nutrisse. Nè da quella perversa maniera di traduzioni caverebbe alimento il pensiero: nè apparirebbe novità nelle cose pur di lontano cercate; poichè si vedrebbe ognora la stessa faccia, con poca varietà di ornamenti. Ma questo error de' Francesi ha molte scuse: l'arte dei versi appo loro è piena di malagevolezze; rarità di rime; non diversità di metri; difficoltà d'inversioni: il povero poeta è chiuso in giro sì angusto, che di necessità egli dee ricadere se non sopra gli stessi pensieri, almeno sopra emistichii somiglianti; e la

struttura de' versi prende naturalmente una monotonia noiosa: dalla quale può bene talora liberarsi l' ingegno quando più s'alza ne' suoi voli, ma non quando cammina, per così dire, sul piano, e passa d' uno in altro argomento, e spiega il suo concetto, e raccoglie le sue forze, e prepara i suoi colpi.

Sono perciò rare tra' Francesi le buone traduzioni poetiche; eccetto le Georgiche volgarizzate dall' abate Delille. I nostri traduttori imitan bene; tramutano in francese ciò che altronde pigliano; cosicchè nol sapresti discernere: ma non trovo opera di poesia che faccia riconoscere la sua origine, e serbi le sue sembianze forestiere: credo anzi che tale opera non possa mai farsi. E se degnamente ammiriamo la Georgica dell' abate Delille, n'è cagione quella maggior somiglianza che la nostra lingua tiene colla romana onde nacque, di cui mantiene la maestà e la pompa. Ma le moderne lingue sono tanto disformi dalla francese, che se questa volesse conformarsi a quelle, ne perderebbe ogni decoro.

Gl' Inglesi, tanto più liberi di noi e nel comporre i versi e nel rivoltare le frasi, avrebbero potuto arricchirsi di traduzioni fatte con esattezza e naturalezza; se non che i primi autori di quella nazione ricusarono tale fatica: e il Pope (che è pur l' unico) ha cavato due bei poemi dall' Iliade e dall' Odissea; ma non ritenne punto di quell' antica semplicità, nella quale sentiamo l' efficacia e l' arcana potenza dello stile d' Omero.

E per verità non è verisimile che per tremila anni l' ingegno d' Omero sia rimasto superiore a tutti gli altri poeti. Ma nelle tradizioni, ne' costumi, nelle opinioni, in tutte le sembianze di quel tempo omerico, ci è qualche cosa di primitivo che insaziabilmente diletta: ci è un principio del genere umano, una gioventù de' secoli, che leggendo Omero ripete ai nostri animi quell' affezione di che ognora ci commuove il rimembrare della nostra fanciullezza: e questo interno commovimento, che si mescola colle imagini dell' aureo secolo, fa che il più antico de' poeti sia da noi anteposto a tutti gli altri poeti. Che se alla composizione omerica togli quella semplicità di un mondo che incomincia, ella non è più singolare, e diviene comune.

In Germania si è voluto da molti eruditi che le opere d' Omero non fossero composte da un solo; e che l' Iliade e l' Odissea fossero una raccolta di canti diversi, coi quali si celebrava in Grecia il conquisto di Troia, e 'l ritorno de' vincitori. A me pare che a questa opinione si possa facilmente contraddire; e che l' unità di concetto della Iliade non conceda il credere quella diversità e di scrittori e di tempi. Perchè proporre unicamente di cantare lo sdegno d' Achille? I fatti seguenti, e sopra tutto la presa di Troia ond' ebbe fine la guerra, dovevano naturalmente essere subietto a quelle rapsodie che si dicono da diversi autori composte; e dovevano divenir parte di quel poema che s' intitola da Troia. Ora lo eleggere fra tanti casi uno solo, cioè la collera di Achille; e intorno a quello ordinare tanti accidenti che un poema comprende, è disegno che una sola mente può immaginare e colorire. Nè io perciò voglio qui disputare d' una sentenza, che a mantenerla o a combatterla vorrebbe una erudizione spaventevole: dico solamente che della principale grandezza di Omero dee tenersi partecipe il suo secolo; poichè fu pur creduto che molti poeti di quella età avessero contribuito alla Iliade. E ciò si aggiunga agli altri argomenti che c' inducono a credere che quel poema è come uno specchio, nel quale si rappresenta il genere umano già pervenuto a un certo segno di civiltà; e quell' opera è suggellata più dal carattere comune del secolo, che dal proprio dell' autore.

Non bastò ai Tedeschi d' investigare dottamente l' esistenza di Omero; vollero che divenisse loro cittadino. E la traduzione del Voss è riputata somigliar l' originale più di qualunque siasi fatta in altro linguaggio; perchè egli adoperò il ritmo degli antichi: e affermano che il suo esametro tedesco sèguita di parola in parola l' esametro greco. Io credo che tale traduzione sia efficacissima a farci precisamente conoscere il poema antico; ma dubito che abbia potuto travasarsi nella lingua tedesca tutto intero quel poetico, che le regole non insegnano, e gli studi non imparano. Rimarranno le quantità sillabiche; ma l' armonia de' suoni come può essere la medesima? La poesia tedesca perde

il suo naturale suono, premendo di passo in passo le orme del greco; nè pertanto può intonare quel verso musicale che si cantava sulla lira.

Tra tutte le moderne lingue l' Italiana è la più acconcia per imprimere tutti i sentimenti e gli affetti dell' Omero greco. Ella veramente non ha lo stesso ritmo, nè l' esametro può capire nelle lingue che oggidì si parlano; poichè le sillabe lunghe e le brevi non hanno punto di quella misura che appo gli antichi le notava. Nondimeno dalle parole italiane risulta un' armonia alla quale non bisognano spondei nè dattili; e la costruzione grammaticale di quella lingua è capace di una perfetta imitazione de'concetti greci. Ne'versi sciolti il pensiere, nulla impedito dalla rima, scorre liberamente come nella prosa, serbando tuttavia la grazia e la misura poetica.

L' Europa certamente non ha una traduzione omerica, di bellezza e di efficacia tanto prossima all' originale, come quella del Monti: nella quale è pompa ed insieme semplicità; le usanze più ordinarie della vita, le vesti, i conviti acquistano dignità dal naturale decoro delle frasi: un dipinger vero, uno stile facile ci addomestica a tutto ciò che ne' fatti e negli uomini d' Omero è grande ed eroico. Niuno vorrà in Italia per lo innanzi tradurre la Iliade; poichè Omero non si potrà spogliare dell' abbigliamento onde il Monti lo rivestì: e a me pare che anche negli altri paesi europei chiunque non può sollevarsi alla lettura d' Omero nell' originale, debba nella traduzione italiana prenderne il meglio possibile di conoscenza e di piacere. Non si traduce un poeta come col compasso si misurano e si riportano le dimensioni d' un edificio; ma a quel modo che una bella musica si ripete sopra un diverso istrumento: nè importa che tu ci dia nel ritratto gli stessi lineamenti ad uno ad uno, purchè vi sia nel tutto una eguale bellezza.

Dovrebbero a mio avviso gl' Italiani tradurre diligentemente assai delle recenti poesie inglesi e tedesche; onde mostrare qualche novità a' loro cittadini, i quali per lo più stanno contenti all' antica mitologia: nè pensano che quelle favole sono da un pezzo anticate; anzi il resto d' Europa

le ha già abbandonate e dimentiche. Perciò gl'intelletti della bella Italia, se amano di non giacere oziosi, rivolgano spesso l' attenzione di là dall' Alpi; non dico per vestire le fogge straniere, ma per conoscerle; non per diventare imitatori, ma per uscire di quelle usanze viete, le quali durano nella letteratura come nelle compagnie i complimenti, a pregiudizio della naturale schiettezza. Che se le lettere si arricchiscono colle traduzioni de' poemi; traducendo i drammi si conseguirebbe una molto maggiore utilità; poichè il teatro è come il magistrato della letteratura. Shakspeare tradotto con vivissima rassomiglianza dallo Schlegel, fu rappresentato ne' teatri di Germania, come se Shakspeare e Schiller fossero divenuti concittadini. E facilmente in Italia si avrebbe un eguale effetto; poichè i drammatici francesi tanto si accostano all' italiano quanto Shakspeare al tedesco: nè parmi a dubitare che sul bel teatro milanese non fosse gradita l' Atalia, se i cori fossero accompagnati dalla stupenda musica italiana. Mi si dirà che in Italia vanno le genti al teatro, non per ascoltare, ma per unirsi ne' palchetti gli amici più famigliari e cianciare. E io ne conchiuderò che lo stare ogni dì cinque ore ascoltando quelle che si chiamano parole dell' opera italiana, dee necessariamente fare ottuso, per mancanza di esercizio, l' intelletto d' una nazione. Ma quando il Casti componeva i suoi drammi comici, e quando Metastasio adattava così bene alla musica quei suoi concetti nobilissimi e graziosissimi, non era minore il divertimento, e molto profitto ne faceva l'intelletto. In questa continua ed universale frivolezza di tutte le pubbliche e private radunanze; dove ognuno cerca l'altrui compagnia per fuggire sè stesso, e liberarsi da un grave peso di noia; se voi poteste per mezzo a' piaceri mescere qualche util vero e qualche buon concetto, porreste nelle menti un poco di serio e di pensoso, che le disporrebbe a divenir buone per qualche cosa.

Havvi oggidì nella Letteratura italiana una classe di eruditi che vanno continuamente razzolando le antiche ceneri, per trovarvi forse qualche granello d' oro: ed un' altra di scrittori senz' altro capitale che molta fiducia nella lor lin-

gua armoniosa; donde raccozzano suoni vôti d' ogni pensiero, esclamazioni, declamazioni, invocazioni, che stordiscono gli orecchi, e trovan sordi i cuori altrui, perchè non esalarono dal cuore dello scrittore. Non sarà egli dunque possibile che una emulazione operosa, un vivo desiderio d' esser applaudito ne' teatri, conduca gl' ingegni italiani a quella meditazione che fa essere inventori, e a quella verità di concetti e di frasi nello stile, senza di cui non ci è buona letteratura, e neppure alcuno elemento di essa?

Piace comunemente il drama in Italia: e degno è che piaccia sempre più, divenendo più perfetto e utile alla pubblica educazione: e nondimeno si dee desiderare che non impedisca il ritorno di quella frizzante giocondità onde per l' addietro era sì lieto. Tutte le cose buone devono essere tra sè amiche.

Gl' Italiani hanno nelle belle arti un gusto semplice e nobile. Ora la parola è pur una delle arti belle, e dovrebbe avere le qualità medesime che le altre hanno: giacchè l'arte della parola è più intrinseca all' essenza dell' uomo; il quale può rimanersi piuttosto privo di pitture e di sculture e di monumenti, che di quelle imagini e di quegli affetti ai quali e le pitture e i monumenti si consacrano. Gl' Italiani ammirano ed amano straordinariamente la loro lingua; che fu nobilitata da scrittori sommi: oltrechè la nazione italiana non ebbe per lo più altra gloria, o altri piaceri, o altre consolazioni se non quelle che dava l' ingegno. Affinchè l' individuo disposto da natura all' esercizio dell' intelletto senta in sè stesso una cagione di mettere in atto la sua naturale facoltà, bisogna che le nazioni abbiano un interesse che le muova. Alcune l' hanno nella guerra, altre nella politica: gl' Italiani deono acquistar pregio dalle lettere e dalle arti; senza che giacerebbero in un sonno oscuro, d' onde neppur il sole potrebbe svegliarli.

SUL DISCORSO PRECEDENTE

LETTERA DI UN ITALIANO

AI COMPILATORI DELLA BIBLIOTECA ITALIANA

MILANO 1816.

Sarò io il primo, o signori, ad usare la libertà che promettete nel proemio del vostro giornale, invitando ciascuno a mandarvi i suoi pensieri, qualora nel giornale s'incontri in qualche opinione che pienamente nol soddisfaccia. Vi dirò dunque schiettamente, sapere io certissimo e da ogni parte d' Italia insorte molte contraddizioni al discorso di madama la baronessa di Staël, che si trova sul bel principio della vostra *Biblioteca*. Ciò che di quel discorso può toccare ad altre nazioni, poco richiede che noi ne disputiamo. Ma quello che vi si parla degl' Italiani ha suscitato molti clamori. Io devo credere di non offender voi scrivendoli; poichè reputo sincera la vostra promessa. Ma forse offenderò molti, o certamente non potrò piacere a tutti, se apparirà che non di tutte quelle obiezioni che si fanno io sia capace. Quanto alla dama illustre, non le dovrò dispiacere, se come Italiano in qualche parte della letteratura nazionale non posso consentire alle sue opinioni, la quale diversità punto non mi scema il rispetto che l' è dovuto, e ch' io pubblicamente le professo.

Molti Italiani, per cagione della *Corinna*, e per alquante cose dette nel *Discorso*, credono madama di Staël d'animo avverso all'Italia. Io nol posso credere di persona tanto dotta e gentile. Ma se pur fosse, io guardo semplicemente alle proposizioni affermate, o negate, se mi paiono vere, o altrimenti; e punto non mi occorre d' investigare le inten-

zioni. È poi mio costume, se alcuno m' insulta, neppure ascoltarlo: se mi riprende, e dica il vero, dolermi di me stesso, lui ringraziare. E questo animo stimerei che tutta la nazione dovesse avere verso gli stranieri. Molte e molte insolenze ci hanno gittate addosso i Francesi, delle quali era da ridere. Ma se alcuno decentemente ci avvisi de'nostri difetti, perchè non si vorrà ascoltare, e del suo avviso fare profitto?

Io non veggo che ci dobbiamo dolere di madama Staël se ci ricorda di faticare quanto più possiamo negli studi, come sia questa l' unica via che ne' tempi presenti ci rimanga alla gloria. O questo è vero, o non è. Se è, che ingiuria ci fa chi ci dice il vero? E se non è, corriamo alla gloria animosamente per tutte le vie possibili, e per gli studi, e per ogni altro cammino che la fortuna ci apra. Io più d' ogni altro desidero che madama di Staël non abbia ragione: ma non per quelle poche parole vorrò contender con lei.

Nè manco saprei come contraddirle, dove dice che il nostro teatro non è buono a niente; che noi vi perdiamo il tempo senza profitto, e vi perdiamo gran parte della facoltà di pensare; poichè è pur certo che tutte le facoltà o meccaniche, o intellettuali per disuso si scemano. Dolgaci che sia giusto il rimprovero, e non che altri cel faccia. E io sono con madama, quando ella ci esorta di preparare al teatro materia degna e utile: ma sono poi cogl' Italiani i quali giustissimamente contendono che questa materia non si debba andare a prendere in Francia; donde già troppe cose prendemmo, e per nostro gran male, e male più che letterario; ma che in Italia si debba e creare e comporre e colorire ciò che sul teatro italiano possano i nostri giovevolmente ascoltare, e anche gli stranieri lodare. È troppo vero che da gran tempo vanno facendosi miserabili tragedie, e commedie indegnissime: non per questo consentiremo giammai che si portino teatri stranieri nelle nostre città. Fra le altre pessime conseguenze ne verrebbe pur questa, che mai più non potremmo avere un teatro proprio. E dobbiamo già disperarne? Sono dunque isterilite senza

rimedio le fantasie italiane? *testis pars nulla paterni vivit in nobis*? Nè il cielo nè il terreno d'Italia è mutato: ne fa testimonio a tutto il mondo il Canova. Dov' egli dunque può creare quelle sue sovrumane figure, non si potrà più inventare una scena? Ma del Canova non è solamente raro l' ingegno, raro è pure l'amore alla fatica. Si cacci d' Italia la *superba ignavia*; e non ci bisognerà andare vilmente accattando fuori di che adornare l' ingegno: il quale dee della propria sustanza vestire sè stesso; come dalle sue viscere trae donde ricoprirsi quell' animaletto industrioso, che prepara i manti ai re, e gli abbigliamenti alle belle.

Si grida ancora contra il consiglio datoci da madama di abbandonare come vieta la mitologia de' Greci e de' Latini. Che abuso noiosissimo ne facciano tutto dì una turba di meschini verseggiatori, lo credo tanto a me stesso, che non mi è possibile dubitarne. Ma sarebbe fatica d' uomo e dottissimo e giudiziosissimo il ben definire a qual termine e in qual modo se ne possa fare buon uso oggidì, ch' ella ci è rimasta come un fidecommisso de' poeti, e non è più una religion popolare e una credenza universale, come fu in que' secoli passati. E nondimeno anche ne' tempi che quelle favole non erano strane, riuscivano spesso noiose a uomini di buon giudizio, per lo incessante e stucchevol ripetere che ne faceva ogni poetarello, magro d' invenzione: e noiato se ne sdegnava Giovenale, dicendo: *Nota magis nulli domus est sua quam mihi, lucus Martis*; e dopo lunga enumerazione conchiudendo: *Expectes eadem a summo minimoque poetâ.* Ma ciò vorrebbe assai più lungo e profondo ragionamento, che non comportino le mie forze, e il mio presente proposito.

Si dolgono molti che la Baronessa mostri di pregiar poco lo studio dell'antichità: paragonando il travaglio di tali eruditi alla misera fatica di coloro che vanno razzolando le ceneri per la speranza di qualche granel d'oro. Io non credo che quello che v'è di buono e di grande e di utilissimo nella cognizione delle cose antiche possa essere disprezzato da una dama, la quale ha pur voluto erudirsi tanto più oltre la consuetudine delle donne. E facilmente confesso che

ogni studio abbia de' superstiziosi e de' noiosi: ai quali conviene però lasciare che senza altrui danno contentino il proprio genio. Ma già la dama stessa, per quanto mi pare, ci aperse la strada ad essere d'accordo. Sia cosa misera e sia non lodata vagliare l'arena e le ceneri: sia di privato trastullo e non di pubblico onore l'ansietà intorno alle minuzie: ma cavare una miniera, trarne vere e copiose ricchezze, questo non si negherà che sia e guadagno e gloria della nazione. Anzi il guadagno si diffonde oltre i termini della nazione. Quando il nostro Mai ha disseppellito, o risuscitato, o creato il Frontone: e ci ha fatto udire una scuola d'eloquenza latina, tanto celebrata dagli antichi e a noi incognita,, e ci ha introdotti ne' proprj appartamenti di Marco Aurelio, quell'Imperatore sì grande e savio e buono; egli acquistò molto onore all'Italia, e da tutta l'Europa, quanto ell'è civile, meritò gratitudine. Queste non furono pagliuzze, ma un tesoro. Chi riderà delle fatiche del Mai, o le giudicherà sterili? Sono barbari ed infelici i secoli che ci fa conoscere il dottissimo volume di Gaetano Marini; il quale adunò da tutto il mondo i laceri avanzi di 146 papiri, e ce li diede possibili a leggere; e con dichiarazioni eruditissime c'insegnò quante belle notizie contengano. Ma quelle notizie, comechè di secoli privi di gentilezza e di prosperità, son però belle e assai profittevoli. Da tutte le età e regioni vetuste, che furono in qualche modo partecipi della lingua e delle arti de' Greci, ha raccolto la immensa dottrina di Ennio Visconti le immagini e le azioni degli uomini il cui nome è tuttavia ricordato. E prosiegue, dicono, a fare della iconografia latina ciò che sì mirabilmente ha compiuto della greca. A chi non parrà maggior d'ogni lode un simil lavoro antiquario? Ho voluto qui parlare solamente di queste tre opere che sono uscite dal principio del secolo sino all'anno che finì. E chi ben considera non è da stimare che in questo genere abbia fatto poco l'Italia in quindici anni. E son certo che opere antiquarie di tanto ingegno e di tanta utilità ognuno le tiene in gran conto; e madama di Staël non le disprezza; e meco si unisce ad esortare gl'Italiani, che di simili tesori dalle miniere dell'antichità pro-

caccino al mondo. Dell'opera di monsignor Marini sopra i Papiri nacque già desiderio nella gran mente di Scipione Maffei, che palesollo a tutta Europa, e mostrogliene un piccol disegno; nè parve all'Europa che fosse fatica indegna ad un sommo intelletto; e il Marini ha conservato all'Italia l'onore (che assai volte si lasciò perdere) di dare alla luce perfetto ciò che essa aveva saputo concepire. Pubblicando il Marini il suo libro nel 1805, diede la prima grande opera che vedesse in questo secolo l'Italia; e fu opera veramente secolare ed europea. E a questo proposito mi piace di rammentare che la prima grande opera italiana del secolo passato, uscì nel 1707; e fu del Gravina; sulle origini della Ragione: e fu opera applaudita da tutta l'Europa; e opera nella quale principalmente si ammirasse la profonda cognizione dell'antichità. Nel quale studio poichè furono una volta primi, e poi sempre gloriosi, gl'Italiani; giusto è che non cessino di travagliarsi ed onorarsi. Ma per ciò è necessario che studino davvero nel latino e nel greco, dove è doloroso a dire: — Che fur già primi, ed ora son da sezzo.

Tutte queste dispute sono un niente a paragone del romore e della contesa che sorge da quelle poche parole che Madama gittò contro la miserabile infinità de' cattivi versi che ammorba l'Italia. Infelicissima fecondità che questi cantori ci nascano come le rane. Ed io, ben lungi dal contraddire al vero, e a chiunque cel ricorda, non avrei mai fine di lamentarmi, e di pregare l'Italia, che per dio voglia guarirsi di tale pestilenza. Ogni nazione debbe per onor suo avere grandi poeti; i quali perciò non possono essere se non pochissimi. Come dunque pongon mano tanti e tanti a ciò che è un dono, un privilegio, quasi dissi un miracolo di natura; e non può essere una professione, non dev'essere una faccenda di molti? ogni anima gentile dee saper intendere e gustare e amare la buona poesia: ma chi non è poeta, chi non è vero poeta, *cui non sit publica vena,*

Qui nihil expositum soleat deducere, nec qui
Communi feriat carmen triviale moneta;
Is qualem nequeo monstrare, et sentio tantum,

per pietà si taccia. Sono tanti secoli che si va ripetendo la

sentenza d'Orazio, o piuttosto il grido della natura, non essere sopportabili i poeti mediocri, e ci si moltiplicano ogni dì a dismisura i pessimi. Io fo ragione che in Italia la metà almeno di quelli che sanno leggere, presumono di far versi. Non sapranno altro al mondo; ma si crédono poeti. E questa vana e matta credenza è gran cagione che in tutta la vita non imparino mai cosa buona. Ogni città, ogni borgo, ogni terricciuola d'Italia tiene accademie: per far che? per esercitarsi nella lettura e nell'intendimento de' classici? per istudiare la storia naturale o la civile del proprio paese? per trovar modi a migliorarne l'agricoltura e le arti? per fare esperienze di fisica o di chimica? per discorrere sulla storia e cavarne insegnamenti alla vita civile? per rinnovare con lodi la memoria e l'esempio de' nostri buoni maggiori? No no, queste sarebbero miserie, non degne a begli spiriti. Per recitare sonetti, odi, madrigali, elegie. Ma sopra tutto sonetti: questi sono il pane cotidiano, e la delizia degl'intelletti. Ma, per tutti gli dei, che farà mai al mondo un popolo di sonettanti? oh liberiamoci una volta da questa follia. Se tra noi è alcuno che la natura propriamente abbia destinato poeta,

> *Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os*
> *Magna sonaturum;*

non si ribelli alla natura; degnamente sudi nell'acquisto

> Del nome che più dura e più onora;

faccia sè immortale, e gloriosa la sua nazione. Ma quei cinquecento o seicentomila facitori di righe rimate o non rimate, si traggano d'inganno; siano capaci che un mezzo milione di poeti nol può la natura produrre, nol può patire la nazione: cessino di perdere il tempo, d'essere noiosi e ridicoli; occupino l'ingegno in cose utili: studino e imparino ciò che a loro e alla patria giovi sapersi; ci lascino riposare da tanto fastidioso e vergognoso frastuono. So che per poche parole mi fo più d'un milione di nemici.

Si sdegnino pure, ma si emendino gl'ingegni; si purghi l'Italia; lasci le inezie; si riempia di buoni e giovevoli ed onorati studi.

Fra gli studi veramente utili ed onorevoli all'Italia porremo noi le traduzioni de' poemi e de' romanzi oltramontani? Sarà veramente arricchita la nostra letteratura adottando ciò che le fantasie settentrionali crearono? Così dice la Baronessa; così credono alcuni Italiani; ma io sto con quelli che pensano il contrario. Consideriamo prima la loro fondamentale ragione. Ci vuole novità. Ma io dico: oggetto delle scienze è il vero, delle arti il bello. Non sarà dunque pregiato nelle scienze il nuovo, se non in quanto sia vero, e nelle arti se non in quanto sia bello. Le scienze hanno un progresso infinito, e possono ogni dì trovare verità non prima sapute. Definito è il progresso delle arti: quando abbiano e trovato il bello, e saputo esprimerlo, in quello riposano. Nè si creda sì angusto spazio, benchè sia circoscritto. Se vogliamo che ci sia bello tutto ciò che ci è nuovo, perderemo ben presto la facoltà di conoscere e di sentire il bello. Gli artisti del disegno delirarono nel secolo decimosettimo, cercando nelle pitture, nelle statue, negli edifizi le più stravaganti novità, e uscirono affatto della bellezza e della convenienza; dove l'età nostra molto saviamente è ritornata. Ma l'arte di scrivere, che nel seicento fu da moltissimi difformata per la stessa follia di novità, ha veramente mutato nel secol nostro; ma forse in peggio; in quanto che si è allontanata non pur dall'antico, ma dal nazionale. Che almeno i seicentisti avevano una pazzia originale e italiana: la follia nostra è di scimie, e quindi tanto più deforme. Già si potrebbe molto disputare se veramente sia bello tutto ciò che alcuni ammirano ne' poeti inglesi e tedeschi; e se molte cose non siano false, o esagerate, e però brutte; ma diasi che tutto sia bello: non per questo può riuscir bello a noi, se lo mescoliamo alle cose nostre. O bisogna cessare affatto d'essere Italiani, dimenticare la nostra lingua, la nostra istoria, mutare il nostro clima e la nostra fantasia; o ritenendo queste cose, conviene che la poesia e la letteratura si mantenga italiana;

ma non può mantenersi tale, frammischiandovi quelle idee settentrionali, che per nulla si possono confare alle nostre. Questa mescolanza di cose insociabili produrrebbe (come troppo già produce) componimenti simili a' Centauri, che l'antichità favolò generati dalle nuvole. Non dico per questo che non possa ragionevolmente un Italiano voler conoscere le poesie e le fantasie de' Settentrionali; come può benissimo recarsi personalmente a visitare i lor paesi: ma nego che quelle letterature (comunque verso di sè belle e lodevoli) possano arricchire e abbellire la nostra, poichè sono essenzialmente insociabili. Altro é andare al Giappone per curiosità di vedere quasi un altro mondo dal nostro: altro è, tornato di là, volere fra gl'Italiani vivere alla giapponese. Io voglio concedere a' Cinesi che abbia eleganza il loro vestire, abbia decoro il loro fabbricare, abbia grazia il loro dipingere. Ma se uno ci consigliasse di edificare e dipingere e vestire come i Cinesi; poichè già è invecchiato il modo che noi teniamo di queste cose; parrebbeci buono il consiglio? quante ragioni adurremmo di non doverlo nè poterlo seguire! E della letteratura settentrionale, oltre le ragioni, abbiamo pur anche avviso dallo sperimento, che innestata contro-natura alle nostre lettere, ne ha fatto scomparire quel pochissimo che vi rimaneva d'italiano. Ognuno ponga mente come si scriva in Italia, dappoichè vi regna Ossian; dietro cui è venuta numerosa turba di simili traduttori. E bello è che questi appassionati di Milton, o di Klopstock, non conoscono poi Dante, e non conosciuto lo disprezzano; cosa da far molto ridere e gl'Inglesi e i Tedeschi. Troppo è vero che agli stranieri debbano parere isterilite oggidì in Italia le lettere; ma questa povertà nasce da pigrizia di coltivare il fondo paterno; nè per acquistar dovizia ci bisogna emigrare e gittarci sulle altrui possessioni; i cui frutti hanno sugo e sapore che a noi non si confà. Studino gl'Italiani ne' propri classici; e ne' Latini e nei Greci: de' quali nella italiana più che in qualunque altra letteratura del mondo possono farsi begl'innesti; poichè ella è pure un ramo di quel tronco; laddove le altre hanno tutt'altre radici: e allora parrà a tutti

fiorita e feconda. Se proseguiranno a cercare le cose oltramontane, accadrà che sempre più ci dispiacciano le nostre proprie (come tanto diverse), e cesseremo affatto dal poter fare quello di che i nostri maggiori furon tanto onorati: nè però acquisteremo di saper fare bene e lodevolmente ciò che negli Oltramontani piace; perchè a loro il dà la natura, che a noi altramente comanda: e così in breve condurremo la nostra letteratura a somigliare quel mostro che Orazio descrisse nel principio della Poetica.

Spero che non rifiuterete, o signori, di pubblicare questi miei pensieri: nella cui esposizione parmi avere fedelmente osservata quella massima, che troppo spesso (e mi duole) dimentichiamo noi Italiani scrivendo: Piena libertà nelle *opinioni*, e molto rispetto alle *persone*. La quale massima chi non vuole osservare contristà i buoni: perchè oltre al disonorare sè stesso, reca infamia alle lettere e alla nazione.

IL MAGNO TRIULZIO

DEL CAVALIERE CARLO ROSMINI.

1816.

Dell'Istoria intorno alle militari imprese e alla Vita di Gian-Jacopo Trivulzio detto il Magno, tratta in gran parte da Monumenti inediti, che conferiscono eziandio ad illustrare le vicende di Milano e d'Italia di que' tempi. — Libri XV del cavaliere Carlo de' Rosmini Roveretano. — Volume I in-4.° di facce 671, ornato di 32 intagli in rame: contiene i XV libri della Vita. — Volume II in-4.° di facce 385: contiene i documenti inediti: e una informazione sopra le zecche e le monete di Gian-Jacopo Trivulzio, stesa da Pietro Mazzucchelli dottore della Biblioteca Ambrosiana.

Il soprannome di Grande, ne' tempi antichi e nei moderni fu dato a non pochi principi: di che niuno si maraviglia. Tra' privati potè gloriarsi Pompeo di averlo in gioventù conseguito dalla voce libera di un popolo assuefatto a cose grandissime. Ne' tempi vicini a noi l'ottenne per molte felici imprese di guerra e di pace Consalvo Ferrante: il cui indegno fine confermò verissima la sentenza di quel savio, che nelle Corti sia a' pericoli più prossima la molta fama che la rea. Nel secolo medesimo le virtù militari e civili a Gian-Jacopo Triulzi, superata l'invidia degli stranieri e de' suoi, acquistarono cognome di grande; che ne' posteri gli durò. Abbiamo la sua vita diligentissimamente scritta dal cav. Carlo Rosmini; il quale ci pare aver fatto opera utilissima e da piacere a chiunque tien cura del nome italiano. Perocchè il Triulzi, che lungamente visse, e (come egli stesso fece scrivere sul suo sepolcro) non istette mai quieto, fu sempre o ne' consigli de' principi, o ne' campi delle batta-

glie; e maneggiò tali imprese che, essendo di mutazione grandissima all'Italia, per tutta Europa sonarono; colle quali diede materia larghissima alle istorie. Ma le istorie generali non sono mai sufficienti a farci pienamente conoscere gli uomini illustri: poich'elle, secondo l'ufficio loro, li conducono bensì nelle consulte di Stato, o ne' combattimenti: ma, finite quelle azioni pubbliche e, per così dire, solenni, la istoria cessa. E come gli eroi delle scene non si veggono comparire se non quando l'azione li domanda; finito il drama scompaiono: così gli eroi della storia ci appariscono sol quanto fan parte della tragedia politica. Di che noi veggiam bene le opere loro o lodate o biasimate, secondo che ebbero o di prudenza ne' consigli, o di fortuna negli eventi: ma le vere cagioni di esse, le quali in massima parte stanno riposte nella educazione, negli studi, ne' costumi, nelle amistà, ne' parentadi, nelle inimicizie, nelle consuetudini della vita domestica, s'ignorano; perchè la storia generale non può raccontarle. Onde noi desideriamo avere le Vite di questi famosi; ove mirando ad un tessuto di costumi e di casi privati quale si compone coll'ordito de'pubblici avvenimenti, possiamo di questi prendere piena e fondata notizia. Senza che le ci sono necessarie per giudicare sicuramente il vero merito di essi uomini: poichè quando l'uomo viene in tale stato che possa maneggiar grandi cose, dee molti gratificare, e molti offendere; e secondo le voglie degli amorevoli o de' contrari, è stranamente esaltato o vilipeso. Il che massimamente avvenne al Triulzi. Finch'egli fece conoscere la sua valorosa giovinezza in Francia; ed appena uscito della scuola di quell'eccellente maestro di guerreggiare e di regnare il duca Francesco Sforza, andò col primogenito principe Galeazzo a soccorrere il re Luigi contro la ribellione de' principi e de' popoli di quel reame, offesi dalla sua tirannide; finchè per li Duchi milanesi militò, ora in Piemonte, ora ad aiuto dei Fiorentini contro i fuorusciti, ora a sottomettter Genova, ora a disfare in Parmigiano i Rossi ribellati, ora a difendere il Duca di Ferrara, o a percuotere i Veneziani; ora a sostenere il Re napolitano contro il Pontefice, e contro i Baroni che l'odiavano come avaro

e crudele, e lo temevano come perfido; ora a cacciare da Osimo Boccalino Guzzone che, per mantenersi tiranno di poche terre nella Marca, macchinava di porre gran parte d'Italia in mano al Turco; finchè le gare e le inimicizie di Gian-Jacopo Triulzi furono con Roberto Sanseverino: la sua fama o non dovette avere contrasti, o non tali che tutte le nazioni e tutti i secoli volessero giudicarne. Ma quando egli già maturo d'anni quarantaquattro, già in tante guerre sperimentato, in tanti negozi esercitato, già divenuto il primo capitano e uno de' primi uomini di Stato in Italia, già potente a tramutare la fortuna de' regni, abbandona la causa dei Re napoletani, condanna apertamente la causa del Duca milanese, risolve che Italia debba essere dominata dagli stranieri, a quelli dona tutto il suo senno e il valore, combatte al Taro tutta Italia collegata, e vince per Francia liberando il giovine Re dal pericolo a che l'aveva meritamente condotto la sua temerità; poi per ventiquattro anni, fino all'estremo spirito, dura in questo proponimento che l'Italia ubbidisca a' Francesi: oh allora tanti milioni di uomini che abitano la sfortunata Italia, e fuor di questo paese tutti coloro che hanno sentimento per le grandi calamità delle nazioni, domandano se fu savio, se fu buono, se fu italiano il maresciallo Triulzi; se fu giustamente ripreso dal suo emulo Girolamo Morone: domandano quali necessità, o quali speranze lo trassero a quella deliberazione; s'egli ne fu contento; quale obbligo gliene debbe avere la patria. E la risposta, quando pure non contenesse pericolo, è piena di molte e gravi difficoltà. Le difficoltà sono agevolate, e la risposta è data sincera, senza pericolo, dalla prudente opera del Rosmini.

A me par di ravvisare due maniere di comporre le Vite degli uomini famosi. Della prima n'è insigne esempio tra gli antichi l'Agricola di Tacito. Nè gl'ingegni Italiani, quando erano in vigore, si spaventarono di quell'altezza. Jacopo Nardi (quel Nardi che è si noioso nella Storia fiorentina, si fiacco nella traduzione di Livio) scrisse con maravigliosa eloquenza e profonda politica la Vita di Antonio Giacomini Tibalducci: e io credo impossibile far meglio

quanto al bene intrecciare i fatti di un uomo agli affari di una provincia e agli avvenimenti di tutta la nazione. Giuliano Goselini segretario di Ferrante Gonzaga compose la Vita del suo Signore, che fu sì gran ministro e generale di Carlo Quinto: la quale io leggendo, e trovandovi sì alti documenti e di guerra e di Stato, pareami per verità quella generazione d' uomini soverchiamente maggiore di noi. E so bene che quegli scrittori sono oggidì quasi ignoti: e però mi piace di raccenderne la memoria ai nostri Italiani; già da un pezzo assuefatti a legger poco, e solamente i men buoni libri degli stranieri, trascurando le migliori fatiche de' nostri. Che se leggessero quelle Vite del Giacomini e del Gonzaga, son certo che, percossi da stupore e pieni di contentezza griderebbero, quella esser la vera, la sola maniera di narrare gli uomini celebri; nè però vorrebbero poco discretamente domandare al Rosmini perchè non imitò il Goselini ed il Nardi, qualora considerassero se al nostro bel secolo sia più possibile di pensare e di scrivere a quel modo; e se il Rosmini non abbia avuto assai buone ragioni di trattare il suo Triulzi in quell' altra maniera che da Plutarco fu lodatamente adoperata nelle sue Vite degl' Illustri.

La differenza tra queste due maniere è quale appunto tra un drama e un giudicato. La prima è certamente più dilettevole a chi legge: piena di movimento e di calore, ci toglie al nostro paese, al nostro secolo, ci porta a quei luoghi e tempi lontani, ci mescola a quei casi, a quelle passioni; vediamo ogni cosa succederci innanzi, amiamo, temiamo, speriamo, odiamo con quelle genti; che è come un raddoppiare la nostra vita. Ma in quella maniera primieramente è minor certezza di verità; alla quale fanno pregiudizio e le passioni recenti, e la sollecitudine che l' eloquenza (siccome poetica) suol prendersi più intorno allo specioso e al verisimile, che al vero. In secondo luogo non è senza pericolo agli scrittori; i quali se pure ad una età, ad un paese, ad una fazione grandiscono, sono costretti dispiacere ad altre età, ad altre genti, ad altre sette, secondo le cose e le opinioni vanno mutando. Oltrechè non può veramente scriversi a quel modo, se non quando il suggetto

che vuole raccontarsi, avendo appena compiuto il drama della vita, appena cominciato ad entrare nella posterità, è narrato e (per così dire) ritratto dal vivo da chi visse con lui, ed ebbe parte ne' suoi casi, ne' suoi affetti, ne' suoi consigli, o almeno negli avvenimenti e nelle passioni di quel paese e di quella età. Nè io ho trovato mai un istorico pari a Livio; al quale l' ingegno unico donò di essere contemporaneo a qualunque cosa più antica egli descriva. Ma quando un famoso è per molte generazioni allontanato da noi, e già gran mutazione si è fatta e d' interessi e di usanze; lo scrittore non più dal proprio cuore e dalla memoria trae la materia; per così dire obbligato di passare a un diverso mondo, e con fatica raccogliere i lineamenti del suo suggetto sparsi in molti autori fra sè discordi: si ritardano e si raffreddano gl' impeti della eloquenza per l' esame delle opinioni diverse; non è più un drama che ci si rappresenta, ma un processo che si discute innanzi a noi: l' ufficio e il pregio dello scrittore è investigare, adunare diligentemente, poi con prudenza ordinare e paragonare i testimonii, e a savi lettori preparare sicuro giudicio di colui che si narra. Così coll' approvazione di tanti secoli ha fatto Plutarco. La quale maniera, pognamo che manchi di qualche diletto, non è priva di lode, nè di utilità. Primieramente libera per ogni tempo lo scrittore da qualunque odiosità. Perciocchè a colui che primiero scrive secondo gli detta l' animo, se dice cosa che malvolentieri udiamo, s' imputa anche il non aver voluto tacere: ma colui che scrivendo succede, è riconosciuto debitore di nulla omettere di ciò che altri disse: quando chi legge (come dicemmo) non è invitato come spettatore, ma come giudice; e chi vuol giudicare non consente di nulla ignorare. Il Rosmini diligentissimo non tralasciò alcuna cosa che in lode o biasimo del Triulzi fosse detta: ed avendo speso cinque anni in tale fatica, la cominciò sotto il dominio de' Francesi, e senza mutarne punto l' ha stampata sotto il Governo cesareo: ma (tale è la sua prudenza) avrebbe egualmente potuto sotto i Tedeschi scriverla e sotto i Francesi pubblicarla. In secondo luogo per questa foggia di scrivere che scema il commovimento e la dilettazione al

lettore, se gli accresce molto maggiore libertà di giudicare; ed egli si compiace d'esser fuori di quella necessità onde le narrazioni eloquenti sospingono quasi ancora chi non se ne accorga a diventare parziale. . . . . . .

Il Rosmini poi al giudizio de' suoi lettori dona un altro grande vantaggio: conciossiachè al volume della sua istoria, partita in quindici libri, aggiunse un volume d'inediti documenti; che per massima parte la magnificenza dei marchesi Gian-Jacopo e Girolamo fratelli Triulzi fece con signorile spesa copiare, fino a settanta volumi, dall'Archivio generale del Regno Italico, e dalla Biblioteca reale di Parigi; senza quelli che nella Libreria triulziana e nell'Ambrosiana lo stesso Rosmini cercò. Questi documenti nei quali si contengono tante particolarità ignorate da coloro che scrissero del Maresciallo, anzi da quelli stessi che vissero con lui, parteciparono delle sue imprese, l'ebbero in odio o in amore; aggiungono una molto maggiore evidenza de' fatti, e danno assai più intima contezza delle cose e delle cagioni loro, de' costumi di quel secolo, de' pensieri di quegli uomini: essendo la più parte lettere di re e principi, o di loro ministri, o dello stesso Triulzi: la cui indole sdegnosa e risoluta, e al cospetto dei regnanti audace, niun racconto saprebbe meglio esprimere. Inoltre que' documenti giustificano pienissimamente la sincerità e diligenza del moderno istorico, massime dove gli altrui errori corregge. Egli ne' primi dodici libri racconta dal principio al fine la Vita di Gian-Jacopo; serbando con grandissima diligenza l'ordine de' tempi; come far dee chiunque non voglia stancare l'attenzione e confondere la memoria de' lettori: del quale vizio parmi che gravissima riprensione abbia meritata Plutarco. Nel terzodecimo non dissimula i suoi difetti; ma dalle false accuse lo difende: nel decimoquarto e nell'ultimo espone le virtù, i costumi, le sentenze: ma nel principio dell'ultimo novera accuratamente gli autori tutti italiani, o inediti o pubblicati, che fecero menzione del Triulzi; o lodandolo, o accusandolo, o dedicandogli come a dotto e liberal protettore le loro fatiche. Ognuno crederà facilmente che nel condurre i dodici libri della sua continuata istoria

abbia il Rosmini seguitato il filo de' precedenti istorici, contentandosi di emendarli dove più chiaro lume gli porgessero i documenti. E così avevamo creduto alla prima lettura anche noi. Ma confrontando poi il primo col secondo volume, abbiamo maravigliando veduto ch' egli si attiene bensì agli storici quanto alle cose generali d' Italia, o di Europa, alle quali vanno intrecciandosi i fatti del Maresciallo: per questi poi non da alcuno autore cava la materia, ma dai propri documenti; coi quali quasi interamente compone il suo racconto; e gli altri istorici viene allegando solo per autenticarli o per correggerli, secondo che li trova o conformi o ripugnanti a quelli indubitati fondamenti del vero. La quale straordinaria fatica e diligenza dà quella maggiore certezza che mai si possa desiderare intorno alle cose del Triulzi; e fa gran beneficio alla storia generale di que' tempi, riducendola tutta purgata e sicura. Il che non è di poco momento; chi voglia considerare che i sessant'anni di vita publica del Maresciallo furono sempre implicati in quasi tutti gl' importanti successi del suo secolo; e che è grandissimo il numero degli scrittori consultati e spesso emendati dal nostro autore. Di che mi sono alquanto maravigliato che narrando la guerra de' Baroni Napoletani contra Ferdinando, nella quale il Triulzi stette a favore del Re, non abbia nominato la bellissima Istoria che poco appresso alla metà del secolo sestodecimo ne compose Camillo Porzio. Però siami perdonato di non voler perdere questa occasione di pregare la gioventù italiana, per quanto ama i migliori studi, a leggere quella preziosa operetta; della quale io tengo fermamente che mai in tutto il regno di Napoli, e rare volte in Italia, non siasi fatta opera di storia che avesse tanta bellezza e perfezione. Troveranno uno stile puro dolce leggiadro che innamora; lacrimeranno di pietà; coglieranno ammaestramenti utilissimi a molte parti della vita civile; vedranno gli sventurati successi dell' ambizione; e come per poca pazienza e poca saviezza ed incostanza de' grandi, si aggravino e si moltiplichino e ai grandi e al popolo i mali ordinari e sopportabili della tranquilla tirannide. In somma non saranno pentiti di questo mio consiglio.

Nè minor piacere o profitto caveranno leggendo la Vita del Triulzi, e specialmente gli ultimi venticinque anni; dove troveranno e vizi ed errori e calamità e rivolgimenti molto somiglianti a quelli della nostra età; la quale pare venuta in una certa ambizione d'essere singolare nelle disgrazie. Impareranno massimamente ciò che a' regnanti e a' sudditi importa di non mai dimenticare (e forse noi mostriamo di non sapere abbastanza), che il valore delle armi è bensì necessario, ma solo non è sufficiente a conservare i regni.

Lo stile che il Rosmini usò nel suo Triulzi, essendo quello stesso che già mostrò in tante altre sue opere, non ci bisognerebbe discorrerne. E già ci pesa che parremo intenti a biasimare altrui, se ringraziamo questo scrittore perchè nella sua modesta e schietta maniera si allontani quanto è possibile da quelle gonfiezze, da quegli strepiti fastidiosi, da quelle stolide confusioni, che per molti sono divenute eleganze e sublimità, e lodate e ripetute fino all' insania. Il Rosmini fa professione manifesta d'uno scriver chiaro e semplice e (quanto l'età nostra comporta) italiano. Rammenta volentieri d'averne in gioventù preso avviamento dal suo lodato cittadino e maestro Clementino Vannetti; dal quale per altro non tolse le spiacevoli affettazioni. Gli pare possibile e lodevole che l'Italia, in ogni tempo, abbia e pensieri e parole sue proprie; e in ciò si mantenga quel pregio di savia e di gentile, che può perdere ma non tramutare. In somma (se dobbiamo dire la nostra opinione) avendo il Rosmini eletto materia nobilissima e degnamente trattata, crediamo che il suo Triulzi, e per onor dell'Eroe e per amor dello scrittore, meriti esser letto e gradito dagl' Italiani. Crediamo ancora che andrà con lode alle mani d'altre genti: le quali si ammirano che abbia a'nostri tempi l'Italia sì poco di buoni scrittori; e sanno che ne' tempi del Triulzi (tempi di memorabili sventure e d'ingegni immortali) fu sì abondante d'uomini che operassero grandi cose, e degnamente scrivessero.

DEI QUATTRO CAVALLI

RIPOSTI SUL PRONAO

DELLA BASILICA DI S. MARCO IN VENEZIA.

1816.

Se i cavalli di San Marco non avessero in sè verun pregio di arte, sarebbero tuttavia uno de' più famosi monumenti: e il pensare che il muoversi loro si accompagnò al dicadimento di Roma, di Costantinopoli, di Venezia, di Parigi; mette in tutti desiderio di cercare ogni particolarità possibile a sapersi di questo quasi destinato segnale alla fortuna degl' imperii. A tale desiderio soddisfa il Conte Leopoldo Cicognara Presidente nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia. Breve è il suo discorso, perchè pieno di cose importanti. Neppur si degna di mentovare le inezie dette da' Francesi; per esempio, che fossero quei cavalli opera di Lisippo, e altre simili.

Esamina l'opinione del Winckelmann e del Zanetti « che « ognuno dei quattro cavalli sia stato fuso in due forme; « delle quali ciascuna comprendevane la metà per lungo, « cioè dalla testa alla coda: » ed avendo potuto osservare internamente non osservi giuntura o sovrapposizione dei getti lungo la schiena ed il ventre (datagli comodità di tale osservazione dal caso che nel trasportarli da Parigi a Venezia si distaccasse una testa), conchiuse non aver fondamento quella opinione; della quale a noi basta aver dato un cenno.

In breve somma stringeremo il discorso del dottissimo autore; dicendo di quale materia, in qual paese, in qual

tempo, a qual fine fossero gittate quelle figure, e per quali ragioni ciò dallo scrittore si creda. Di che pensiamo far cosa non ingrata a una moltitudine di lettori gentili; ai quali potranno pervenire questi fogli, e per la scarsezza degli esemplari stampati non potrebbe giungere il dotto ragionamento del conte Cicognara.

La materia (dic' egli) è rame purissimo, unito a minor quantità d' altre sostanze metalliche, in proporzione diversa da quella maggior parte di getti che passano comunemente sotto nome di bronzo. Questo egli afferma; e di questo diede visibil segno alla Maestà dell' Imperatore e alla Corte, preso un bulino d' acciaio, e senza percuotere solcando due volte quel metallo, con facilità non possibile altrimenti che nel rame; nel quale egli pur è pratico d' intagliare. Di che sebbene egli non abbia fatto parola nel discorso stampato, noi fummo però certificati prima da lettere e poi dalla stessa voce di lui. L' uniformità del loro movimento gli fa credere che venissero fusi e destinati tutti quattro ad un solo oggetto; senza che possa immaginarsi che mai fossero sottoposti ad alcuna figura di cavaliere. Il segno che hanno di pettorale o collare non è un' aggiunta posteriore, ma fuso insieme col corpo dei cavalli: e questo contrassegno, cautamente e parcamente adoperato dalla sobria antichità, gli è certo indizio che fossero attaccati in quadriga sovra un arco trionfale. Donde gli viene ragion di argomentare che non dalla Grecia fossero a Roma trasportati. Perciocchè rarissimi esempi si hanno di archi eretti in Grecia, e niuno a vincitori di guerre. In Roma si vedono tuttavia archi di trionfo; e assai più esserne stati in antico e parlano le storie, e testificano le medaglie; le quali pur mostrano come in cima a quegli archi si ponessero statue, cavalli, quadrighe. Le gambe e le teste di questi cavalli riuscirono ad eccellenza nel getto, senza veruna imperfezione: nel corpo si vedono alcune tassellature poco destramente sovrapposte, per rimediare a quelle mancanze, che nella fusione sogliono accadere quando non è abilissimo chi getta. E queste mancanze ch' egli ha riconosciute originarie del getto medesimo, gli rendono probabile l' opinione di coloro che pensarono

que' cavalli essere stati gettati sotto Nerone. È noto che in quel secolo si manteneva bene in vigore l' arte di modellare, ma era molto scaduta quella di fondere, e le forme di questi attestano un modellatore lodevolissimo, quando i getti accusano un mediocre fonditore. Viene a confermare quella opinione il sapersi quale barbarico lusso scacciasse la pura eleganza da quella età, ch' ebbe in uso di profonder l' oro, e di coprirne stoltamente e marmi e bronzi. E questi cavalli si riconoscono dorati in antico; e anzi fatti di pasta metallica la più acconcia a ricevere e a ritenere la doratura.

Finalmente essere di romano artificio queste figure egli deduce dalle forme del vivo modello che dovette l' artista ritrarre: poichè non si vede lo svelto ed asciutto dei cavalli di greco lavoro; che appaiono dalle monete siciliane, dagli avanzi ercolanesi, dal partenone ateniese: questi hanno la quadratura, l' incollatura, e quel carattere taurino che è proprio de' cavalli romani; bellissimi anch' essi, ma certo di minore agilità. Di che darebbe maggiore chiarezza il paragone tra questi cavalli, e quelli di Balbo e di Marco Aurelio: ma ne tolse agio all' autore la fretta colla quale fu obbligato di scrivere per compiacere S. E. il sig. Consigliere di Stato Podestà di Venezia: se pur non dobbiamo credere (ciò ch' è più probabile) ch' egli del pregio intrinseco di questi cavalli, e del paragon loro cogli altri, si riserbi di ragionare nel terzo volume della sua grande opera di *Storia della scultura*; laddove già promise di parlare ampiamente di tutti gli antichi e moderni cavalli.

Sin qui il dove, il come, il quando fossero gittate queste figure si è venuto ragionevolmente conghietturando dall' autore; che le conghietture (tacendosi gli antichi scrittori) dedusse dalla propria perizia nelle arti. Ma quando poi fossero da Roma trasferiti a Costantinopoli; e se dal tristo fondatore di essa, o da quale de' successori, non è chiaro. Erano certamente nell' Ippodromo (laddove le corse delle carrette si facevano) quando il dì 20 luglio 1204 Enrico Dandolo Doge de' Veneziani (rarissimo e stupendo esempio di coraggio e di ardore in un cieco di ottant' anni) armato

di tutte armi e insanguinato entrò co' Francesi vincitore in quella sfortunata metropoli. Marino Zeno, che ivi fu il primo Podestà della Veneziana repubblica, mandò con altre spoglie ricchissime questo nobile trofeo alla patria, sopra una galea comandata da Domenico Morosini: il quale per onorevole memoria ottenne di ritenersi un piè diretano che ad un cavallo si era rotto. Stettero qualche tempo nel grande arsenale, tenuti con riverenza: poi collocati sul maggiore arco esterno della basilica, per molti secoli onorarono il valore e la religione di un popolo, che serbò lungamente al mondo un vivo e non piccolo avanzo di romana grandezza.

I Romani, prima che si gittassero a correre e rubare tutto il mondo, non altro furono che agricoltori armati; e i Veneziani, quando erano la prima potenza d'Europa, erano mercanti armati. Nè altro erano quando si facevano conquistatori in Oriente. Non bisogna essere lusinghieri in pregiudizio del vero: bisogna liberamente confessare che tardi (verso il secolo quintodecimo) aggiunsero al valore e alla industria l'amor degli studi e il conoscimento delle arti. Voglio ben concedere al Cicognara che i Francesi del secolo terzodecimo fossero assai più barbari che i Veneziani; poichè li abbiamo provati assai poco graziosi nella età nostra che è tanto gentile; e abbiamo veduto che nella rapina delle opere d'ingegno preziose, quando non furono guidati o dalla fama pubblica, o dagl' indizi di qualche tristo Italiano, lasciarôn l'ottimo che non conobbero, e antiposero il mediocre: argomento di quanto fossero più arroganti che intelligenti. Ma che di tutte le giustissime querele ed imprecazioni del povero Niceta contro i crudeli distruggitori della sua ornatissima patria, si debbano caricare i compagni di Balduino; che tutte quelle abominate ruine s'abbiano ad imputare a' soli Francesi, non credo poter concedere. Consentono gli antichi narratori di quella memoranda calamità, che i metalli, anche di preziosissimo lavoro, fossero fusi e coniati in moneta onde pagare l'armata, per ordine del doge Dandolo; il quale in fatti aveva la principale autorità. — Ma i Francesi niun monumento di arti si portarono a casa; e i Veneziani sì: onde apparisce che que-

sti e più amore avessero ed intelligenza delle arti. — I Veneziani, anche nella durezza di quei tempi feroci, ebbero (come avranno sempre gl'Italiani) più sottile e più alto ingegno; e da tanta ruina pensarono di serbare durabili e onoratissimi segni del valore e della fortuna loro: nobilissimo pensiero, e degno d'Italiani; a che quella celtica grossezza non pose mente. Ma che i Veneziani poco o nulla avessero allora d'intelligenza, come avevano moltissimo di spirito, si può vedere oggidì; e niuno giudicarne meglio di voi, conte Cicognara. Voi nominate le porte di San Marco, voi rammentate quel tesoro di San Marco, pieno di cose recate da Costantinopoli; le quali so che prudentissimamente solete chiamare sempre *bizantine*, parendovi (come sono) indegne del nome di *greche*; al quale vocabolo par che vada necessariamente unito un concetto di sovrana perfezione. Ora ditemi perchè in vece di tante goffissime opere d'oro ed argento degli ultimi tempi infelici, nelle quali la materia vince senza paragone il lavoro, non trasportarono marmi e bronzi degli antichi ed ottimi secoli, di che restava colà tuttavia gran copia? Nè si può dire che fosse avarizia; poichè a niuno avaro uso voltarono, e a sola pompa serbarono quelle ricche spoglie, ludibrio dell'ingegno. Que' valorosi non avevano (nè poteano avere) l'occhio erudito che nelle arti giudica. Pensàvan bene, in quel modo che sapevano, alla posterità: perchè dove non sia quel pensiero, nè manco la virtù militare potrebb' essere. Riscaldati ferocemente nella vittoria presero i futuri testimonii di quella, come lor caddero alle mani fra l'orrenda confusione di quelle barbariche ruine, non credendo pure che importasse lo scegliere. E queste cose dico, non per piacere di contraddire a voi; che venero come ornamento insigne d'Italia; ma perchè voglio licenza di spesso ricordare agl'Italiani, che fummo barbari anche noi, i quali pure potemmo discacciare dal mondo la barbarie: e fummo barbari, dopo che nella nostra terra erano stati civilissimi gli Etruschi, i Campani, i Romani. E a quella barbarie ci preparò e ci condusse non altro che *superba ignavia*: il cui maledetto potere io temo tanto, e sì poco mi pare lontano da noi, che vorrei gridar

sempre: « Italiani, tornate addietro; ponete mente che siete per entrare in quella via della barbarie, onde già miglior senno de' nostri maggiori vi trasse. »

Del resto se l'amor de' Veneziani viventi e degli avi e bisavi loro fece essere il Cicognara un poco più cortese del giusto a que' Veneti più remoti; giustissimo tributo pagò all' augusta liberalità dell' Imperatore, dedicando alla sua maestà il ragionamento; e debitamente ringraziandola che abbia voluto rendere a' suoi fedeli Italiani quei monumenti della passata loro fortuna, che le sue felici armi avevano recato in sua potestà. Fu educata la nostra fanciullezza ad ammirare la magnanimità del secondo Affricano; il quale presa e distrutta l' emula di Roma, non a Roma portò, ma alle città di Sicilia restituì le pitture e le statue che i Cartaginesi avevano rapite. Del quale beneficio lo ringraziavano dopo molte generazioni i Siciliani; e in Roma stessa lo esaltava quella facondia, che fu sempre stimata la sovrana di tutte. Durerà ne' posteri la gratitudine e l' allegrezza di questo immortale benefizio dell' imperatore Francesco a' suoi Veneziani: e in questa benignità tutti riconosceranno una somma sapienza; chiaro essendo che l' ambizione di ampliare e magnificare la sedia del regno viene anche in cuore di tiranni; ma proprio è solamente di un paterno imperio volere felici e ornate le provincie. La sua regale città di Vienna potrà non dalla fama soltanto e dalle scritture, ma cogli occhi veggenti prendere una immagine di quella festa magnifica, onde Venezia esultò quando il comun padre augusto ripose nell' antica sede i cavalli, che le consigliavano la dimenticanza delle recenti sventure, colla memoria di gloriosi tempi e l' annunzio di futura prosperità: poichè S. A. il Principe di Metternich ha richiesto il Presidente dell' Accademia Veneziana che gli faccia degnamente in tela dipingere quella solennità memorabile. A noi piace di poter ciò pubblicare; affinchè la giusta speranza di essere altamente protette, conforti e ravvivi le belle arti, che ora vanno povere e dolorose; lamentandosi dell' ingrato ozio miseramente colla madre impoverita, che già ricca le nutrì, e ad eterna fama le alzò.

I RITRATTI D'ILLUSTRI ITALIANI VIVENTI.

1816.

LETTERA DI UN ITALIANO

A NICOLÒ BETTONI A PADOVA.

Ottimamente avete fatto, signor Bettoni; e io credo che ogni Italiano vi sia obbligato, come io certamente vi ringrazio di averci dato le imagini de' viventi che fanno più onore alla nostra Italia. Chi non vede volentieri, chi non vorrà tenersi in camera e spesso riguardare Alessandro Volta, principe de' fisici? Barnaba Oriani, Giuseppe Piazzi, astronomi da tutta Europa riveriti? Vincenzo Monti, dal quale l'età nostra ha avuto d'ogni genere di poesia; nel quale ha il solo poeta che anche gli stranieri onorino? Stefano Morcelli, sì elegante maestro di romana erudizione? Ennio Visconti, sì mirabile di ogni antica dottrina, che sino i Francesi ne stupiscono? Francesco Bartolozzi, Antonio Scarpa, che delle arti da loro professate toccarono la eccellenza? È una vera consolazione per chi si trova come io in piccolissima fortuna potere a sì poco prezzo ornare preziosamente la sua cameretta; e confortarsi contemplando l'effigie di que' valorosi, la cui virtù fu bastante a vincere la non curanza del nostro secolo. Dico la non curanza; la quale ne' tempi nostri fa assai maggior male agl' ingegni, che non faceva altre volte l'invidia. Poichè nella invidia si contien pure una involontaria e però efficacissima lode degli stessi inimici; e quindi un potente stimolo a crescere in virtù: ma il nostro secolo debilmente odiando il male e freddissimamente amando il bene, o quasi nulla curandosi della

differenza dall' uno all' altro, toglie agl' ingegni la principale cagione di affaticarsi. E perchè questo vizio più assai che in altra nazione è radicato oggi e diffuso nell' Italia: tanto maggiore obbligo abbiamo a questi pochi, i quali, con sì tenue speranza non che d' altro di gloria presso i contemporanei, tanto si travagliarono a meritare di essere famosi. Quegli eroi d' Omero non d' altro pregavano Giove, se non che non negasse luce ai loro combattimenti; onde io tanto più adoro questi eletti ingegni, i quali in mezzo a fastidiose tenebre hanno tanto operato che il nostro secolo debba essere pur contato per qualche cosa nella posterità. Dateci dunque gli altri promessi: dateci Rafaele Morghen, Andrea Appiani, Alessandro Verri, Giovanni Paisiello. Chi non li desidera? Ma perchè morirono l' altro ieri Gaetano Marini e Paolo Mascagni, non li aggiugneremo alla gloriosa schiera? Son certo non essere alcuno Italiano al quale assai non piacesse poterli credere ancora vivi. Vivano dunque almeno nelle imagini con quella eletta compagnia colla quale congiunti passeranno alla memoria de' secoli futuri.

Io piglio ardire scrivendo: non voglio vergognarmi a dire ciò che mi diletta a pensare. Jacopo Morelli con tanti studi, con tante fatiche, tanto copiosa e tanto varia erudizione non fa onore all' Italia? non è illustre? egli è pur celebrato anche da' lontani. E Leopoldo Cicognara? non è grandemente benemerito del nome italiano? Certo senza lui accadeva una cosa vergognosa. L' Italia che dopo la universale barbarie ha riprodotte le belle arti, e donate a tutto il mondo, aveva lasciato che un Tedesco facesse la Storia delle arti antiche, dell' egiziane, dell' etrusche, delle greche, delle romane; aveva lasciato che un Francese trattasse le mezzane arti di tutta Europa, dalla caduta dell' Imperio Romano per tutti i secoli della barbarie: Nè ciò solamente; ma niuno sorgeva in Italia a comporre la storia delle arti dopo la barbarie risorte e perfezionate; che è pur tutto merito d' ingegni italiani. Si è commosso a tanta indegnità il Cicognara, come a vero Italiano si conveniva: ed ha impreso un' opera di fatiche immense, di spese troppo maggiori d' una privata fortuna: e delle tre parti di tanta mole ha in pochi anni già compite due. E

l' Italia non che lo ringrazi solennemente, appena se ne accorge. Ben è vero che già gliene rendette molto onore la Francia; la quale nel concilio de' suoi sapienti pubblicamente lodollo, e nel numero loro lo ripose. Ben è vero che la Germania ha cominciato a conoscerlo, e quelle accademie lo hanno voluto per collega. Ora che la pace permette il commercio degli studi anderà quella storia in Inghilterra, dove già ne han messo desiderio le parole del Canova. Onde io spero che la fama del Cicognara dappoichè avrà girato l'Europa, conseguirà la cittadinanza d' Italia; ed egli non solamente dai savi ma dal popolo sarà annoverato tra' primi ornamenti della sua nazione. E Pietro Benvenuti? non sostiene ora con pochissimi l' onore della pittura italiana? della quale arte avemmo già, senza niuna contraddizione, il principato in tutto il mondo; e ora siamo sì poveri, e con sì poche speranze di arricchire!

A Carlo Botta mi pare che noi dobbiamo quanto a niun altro ingegno dovere si possa; poichè ci ha ricuperata la riputazione della quale io stimo che sopra qualunque altra moderna gente fummò legittimi possessori, di ben ordinare e comporre una storia. Ed erano sessant' anni, dopo quell' eccellentissimo e agli ottimi antichi somigliantissimo Castruccio Bonamici, che non si era fatta opera da noi che meritasse vero nome di storia. Il Botta nella sua Storia americana (lasciamo pure che altri faccia romore per minuzie) ha egregiamente mostrate tutte le virtù di grande e immortale istorico. Il Botta per me (come ch' io mi sia minima parte di vulgo) sarà sempre uno de' più benemeriti ed illustri Italiani: io se potessi vorrei andare a Parigi per vederlo; come quel Gaditano venne dall' ultima Europa a Roma per vedere Livio, nè altro volle in Roma vedere. Domando a voi, signor Bettoni, se dobbiam dubitare di porre tra gli illustri viventi Angelo Mai. So ch' egli poco fa era ignoto a Milano, e so che oggimai sarà famoso in Europa: so che qualunque altra nazione, anche abbondante di grandi uomini, si vanterebbe del Mai. Oh fate che si possa da tutti vedere quel volto pieno di ardore e di pazienza, necessarii e rarissimi strumenti a tutte le grandi imprese; e fate che

a' nostri e agli stranieri si accresca la maraviglia, considerando ch' egli tanto abbia saputo fare sì giovane.

Voi ci avete promesso il Canova, l' onore del secolo, l'onore del genere umano, la delizia del mondo, il nome da cui questo secolo amerà di chiamarsi. Ferventemente vi prego, abbiate gran cura che la imagine di quel divino lo rassomigli al possibile. Ho veduto di lui moltissimi ritratti e dipinti e scolpiti e incisi, fatti in Italia e fuori: nè ho trovata in loro la vera effigie, che ho sempre innanzi agli occhi. Niuno sel rechi ad offesa: In due soli ritratti vedo veramente il Canova; e mirabil è che, tutti due somigliantissimi all'originale, sono tra sè dissomiglianti. E la ragione è pronta. La sua faccia è ubbidientissima al suo animo; e l' animo, come di sommo artista, è mobile ad ogni più lieve movimento di affetti; quindi il volto è facilmente e grandemente mutabile. Gaetano Monti di Ravenna richiesto dall' Accademia bolognese di scolpire in marmo l' effigie del Canova, lo rappresentò in uno stato ordinario di quiete, come intento ad ascoltare qualche ragionamento non dispiacevole. Ti mostra il Canova nel momento di cessare dalle sue altissime fantasie, e con quella sua rara soavità benigno e modestissimo discendere alle cose umane. E il Canova fu contento dell' opera del Monti; e lodolla assai chiunque l' ha veduta; e non è poca parte della fama giustamente conseguita da questo valente artista. Il Canova poi (ciò ch' egli solo poteva) mostrò sè medesimo invasato dal genio dell' arte, e nell' atto di creare il suo Perseo, o l' Ercole, o le Grazie, o quale altro di que' suoi miracoli. Si vede un tutt' altro Canova; pieno d' ardire insolito a lui, pieno d' ardore non consueto ai mortali: a vederlo grida propriamente: *Est Deus in nobis; agitante calescimus illo.* Eleggete dunque, se vogliate darci Canova uomo, o Canova artista: ma fuor di questi due, siate certo che qualsivoglia altro sarà meno che imagine di lui. E vedete se ogni persona sommamente desidera di poter dire, questi è veramente il Canova. Finirò augurandovi prosperevole successo d' ogni vostra impresa che sia ad utile e ad onore d' Italia.

CORREZIONE DI UN LUOGO DEL DAVILA.

1816.

LETTERA AL SIGNOR ANGELO PEZZANA

PREFETTO ALLA IMPERIALE LIBRERIA DI PARMA.

Sempre mi ha dato da pensare, mio carissimo Pezzana, quel luogo del Davila presso al fine del nono libro della Istoria; nel quale con tanta proprietà e chiarezza descrive il reale palazzo di Blois; dove nel 1589 il re Arrigo radunò gli Stati del regno, e fece a tradimento nelle feste di Natale ammazzare quasi sotto i suoi occhi il Duca di Ghisa. « Dopo « molte ore di consultazione ultimamente fu deliberato di « farlo uccidere, e di condurre il fatto nella seguente ma- « niera. Era nella sommità delle scale del palagio reale un « gran salone; nel quale solea tenersi ordinariamente il « Consiglio: e fuori di tale occasione stava aperto e libero « al passeggio ordinario dei cortegiani. In capo del salone « era l' uscio dell' anticamera del Re: a destra della quale « era la camera sua; a sinistra la guardaroba; ed in faccia « della porta dell' anticamera la porta del cabinetto; dal « quale si usciva in una loggia; dopo la quale era una « scala segreta, che scendeva nelle stanze inferiori della « reina madre. Quando si teneva il Consiglio, i gentiluo- « mini e i cortigiani erano soliti d' accompagnare i signori

« che entravano sino alla porta del salone nella sommità
« delle scale; e quivi si fermavano, per essere la porta
« serrata e guardata dagli uscieri del Consiglio; e ritorna-
« vano poi al basso nel cortile, che spazioso per il passeg-
« gio si chiamava volgarmente la *pertica* de' *Bertoni*, perchè
« i Bertoni (e per le loro liti concorrevano frequentissimi
« alla Corte) solevano per il più passeggiare e trattenersi
« in quel luogo. Deliberarono pertanto il Re con i suoi consi-
« glieri che il fatto si eseguisse un giorno di Consiglio, ecc. »

Vedi com' è antica e da un gravissimo istorico affermata quella pecca de' provinciali di Brettagna, onde sono sì spesso beffati dai loro comici, di essere sopra tutti gli altri Franzesi cercatori di liti. Vedi come abitava angustamente un re di Francia! Nè però in quella strettezza era modesto nè umano il regnare: cosicchè dee parerci tanto meno infelice la età nella quale i re alloggiano larghissimamente, e regnano mansueti. Vedi la parola *cabinetto* primieramente (che io sappia) recata all' Italia da questo scrittore, che andò fanciullo in Francia; e molt' anni vi dimorò. Che dici di quel cortile chiamato la *pertica* de' *Bertoni?* Qual senso ne cavi? io niuno certamente. E nondimeno leggi quante vuoi stampe della Istoria, troverai ripetuto, e da niuna avvertito sì goffo errore. L' edizione magnifica veneziana, del 1733, pose in margine questa postilla = il traduttore francese dice che si dee leggere il portico e non la pertica. = Il traduttore spagnolo Basilio Varen de Soto, stampato in Anversa nel 1713, seguitò la lezione degl' Italiani, e tradusse *el pertigo.* La nobile edizion parigina del 1644 mette in vece *il portico;* ed ebbe alquante stampe seguaci. Ma come io consento che *la pertica* sia un goffo errore, così stimo falsa e temeraria la correzione, e contraria alla mente dell' autore; il quale parla di *cortile spazioso;* niuna menzione fa di *portico.*

Dopo avere osservate quante potei stampe e italiane e oltramontane e oltremarine; e veduto che quasi tutte ritengono *pertica*, pochissime sostituiscono *portico;* cercai di vedere la prima edizione fatta, ancor vivo l' autore, in Venezia da Tommaso Baglioni nel 1630 in 4°: e in parecchie

città, e in molte private e pubbliche librerie la cercai in vano. Trovatala finalmente in Venezia presso un discendente del celebre senatore Domenico Molino, al quale dedicò l'opera sua il Davila con lettera del 1.° febbraio 1630; vidi anche in quella *la pertica*, donde tutte le seguenti ciecamente la derivarono. E nota che nel fine di quella stampa essendo una lunghissima correzione di errori; di questo non si fa motto, come non l' avessero per errore.

L' origine del quale mi pare assai facile a congetturare. Il manoscritto avrà avuto la *pretica* con tale un *a* che tenesse molto dell' *e*: volendo l' autor dire che quel cortile si chiamava *la pratica de' Bertoni*, perchè ivi i Bertoni più che altri *praticavano*; come si chiama *passeggio* la via che molti sogliono *passeggiare*. Così collo accomodare una sola letteruccia, e senza muoverne di luogo pur una, si rende sana e chiara una frase che non aveva senso. Ma quelli che da' *pretica* vedevano niun senso uscire, la vollero fare una *pertica*; e non guardarono che una *pertica* ed un *passeggio* non si accordavano. Altri più saputi, con poca spesa e grande animo, fabbricarono un *portico* dove non era: ma dovettero mutare nello scritto cinque lettere; quando è stabilito che si debba correggendo mutar sempre il meno possibile. Di che siamo obbligati a ringraziare la semplicità di coloro che serbandosi con più grosso ed apparente errore più vicini alla primitiva e vera lezione, non cancellarono la via di poterla rinvenire: ed ella è per verità si facile e ovvia, che fa maraviglia come altri tanto prima non l'abbia pensata. Gli oltramontani poi stampando *il portico*, e dandoci arditamente una lezione in apparenza meno assurda, e che abbisogna di un poco di attenzione ad essere convinta di falso, ci avevano (come sempre accade) molto più traviati dal vero.

Fa stupore oggidì come un' opera si bella, e che doveva poi tante volte tradursi, e tante più ristamparsi, e talora con assai magnificenza; uscisse primieramente in si misera e vergognosa edizione. Nè gli stampatori nè il Mecenate si accorsero dunque in che pregio doveva tutta Europa tenere quell' opera, quanto onore doveva provenirne all' Italia. Quì

comincerebbero facilmente le dolenti e sdegnose parole contro la quasi perpetua infelicità degl' ingegni e degli studi; però mi consiglio di qui finire, salutando te affettuosamente, mio caro amico.

Nota. Un uomo di tanto alto ingegno, di sapere tanto copioso, quanto non potrà credersi nè imaginarsi da chi non conobbe Giuseppe Gervasi, mi fece accorto della vanità del mio discorso; dicendomi che quella *pertica* doveva prendersi come un motto metaforico e proverbiale de' Francesi, riportato senza mutazione o dichiarazione dallo storico.

POESIE IN DIALETTO MILANESE.

1816.

OPERE DI DOMENICO BALESTRIERI.

Quattro volumi si daranno del Balestrieri: altri cinque comprenderanno le poesie di quindici autori che già vissero: i viventi e gli anonimi saranno compresi in tre altri volumi: così tutta la raccolta sarà di dodici. La quale non avrei creduto materia conveniente a questo giornale, s' ella non mi desse cagione di aprire un mio pensiero; e questo forse non a tutti piacerà: siami pure contraddetto; ch' io non amo più la mia opinione che l' altrui, ma cerco il vero. Domando quanto sia veramente utile e a ciascun paese in particolare, e a tutta l' Italia universalmente il porre cura ne' dialetti. Io già non li disprezzo; nè antipongo l' uno all' altro: tutti li credo o belli, o brutti quasi ugualmente; tutti sufficienti all' uso domestico; tutti inetti anzi nocivi alla civiltà e all' onore della nazione. I dialetti mi paiono somiglianti alla moneta di rame; la quale è pur necessaria al minuto popolo, e alle minute contrattazioni. Ma che si direbbe se vedessimo tenersi chiuso nelle casse e divenire meno frequente nel commercio l' oro e l' argento, che ci bisognano a per-

mutare tra noi le cose di maggior valore, e a negoziare co' vicini e coi lontani? Come il rame, quanto a sè, rinchiude entro una città e un poco di territorio il commercio delle cose venali, e lo ristrigne a quelle di cotidiano uso, ma di piccolissimo valore; oro ed argento bisognano al Milanese per trafficare col Genovese, o col Veneziano, o col Romano, e per acquistarci le suppellettili e tutte le cose che non sono di minimo valore: così nel commercio dei pensieri; a comunicare coi prossimi le idee più basse e triviali basta a ciascuno l' idioma nativo; ma la nobile lingua comune d' Italia, nella quale sogliamo spiegare i serii e utili concetti, ci bisogna adoperare perchè c' intendano e siano intesi da noi gli abitatori delle altre città. Ora io domando: è ragionevole il credere che il popolo sarà tanto meno vizioso e infelice, quanto sarà meno goffo e ignorante? Se ciò è da credere, dunque è laudabil opera abbandonare i dialetti all' uso domestico, e con ogni studio propagare, facilitare, insinuare nella moltitudine la pratica della comune lingua nazionale; solo istrumento a mantenere e diffondere la civiltà. Quanto ciò vaglia può sentirlo in sè stesso ogni gentile persona. Chiunque fu in qualche modo educato, se gli accada di doversi abbassare parlando o con bambini, o con gente rozza, se venga sorpreso da violenza d'ira, se voglia far carezze più che famigliari, si abbandona al favellare degli idioti: ma quando fra gli eguali nasca discorso d' alcuna cosa di scientifico o di politico, se debba co' maggiori trattare dei pubblici interessi, o anche de' propri; senza pure avvedersene si alza al parlare italiano, che fino dai primi anni gli fu strumento del più nobil pensare. Se coloro che nell' idioma nativo poetarono, intesero a scherzare, e scherzando dilettar sè e gli amici uguali a loro di condizione e d' ingegno; non so quanto bisogni che si procacci agli scherzi quella universalità e perpetuità, che io non credo che gli autori loro dovessero bramare: senza che dodici volumi di scherzi, cioè d' inezie e d' inutilità, sono troppi. Se mirarono a dilettare il volgo, era dovere d' uomini savi e buoni cercare di giovargli dilettando. Ora quale utilità nel solo ridere? Pognamo che il ridere faccia per

un momento dimenticare alla plebe le sue miserie: ma i buoni insegnamenti le gioverebbero a saperne gran parte rimediare, gran parte prevenire. In vece che gli ingegni educati si abbassassero fino al plebeo (che è perdita degli ingegni, senza guadagno della plebe), non sarebbe meglio procurare di alzare le menti degli idioti quanto è possibile? Udiamo biasimare che la plebe sia rozza e feroce nell'Inghilterra, dove ogni altro ordine è sì civile; udiamo non senza onesta invidia lodare che in altre nazioni anche l'artigiano e anche il più basso uomo abbia e vestito e maniere di pulitezza: non ci piacerà che anche fra noi si deponga dal volgo quella dura e rozza grossezza di pensare e di maniere, della quale dobbiamo pure ogni dì provare increscimento per noi, e appo gli stranieri vergogna? Il popolo in Italia pur troppo manca di tempo e di comodità, manca di abilità e fino di curiosità per leggere: ma quel pochissimo che ei legge, o ascólta leggersi, dovrà anch' egli servire a perpetuarlo nella sua grossezza? Io riputerò sempre abuso di tempo e d' ingegno scriver cose che pochi, e non i migliori, possano leggere, e senza profitto. La cagione che fa dolermi per le importune stampe di queste scritture alle quali propriamente conviene il nome di *volgari*; mi stringe per contrario a lodarmi assai di una utilissima e onoratissima fatica, la quale già non pochi hanno adoperata in comporre vocabolari, per condurre in diverse parti d' Italia il volgo dalla pratica del nativo idioma alla intelligenza e all' uso della comune lingua. Oh, se ogni città italiana facesse così buono provvedimento! Nè solamente a' poveri e idioti si gioverebbe: ma pure a moltissimi di noi che già fummo alle scuole, e acquistammo prontezza d' intendere la lingua italiana; ma quando si venga a scriverla o parlarla, spesse volte ci si offrono alla mente i vocaboli appresi nella consuetudine domestica, più presto che i poco studiati nelle buone scritture: onde avviene che persone anche d' ingegno, anche dotte, bruttino talora gli scritti loro con parole e frasi, che agli stessi cittadini riescono ignobili, e fuori della città sono schernite come mostri che non si raffigurino. Ma chi non dee tutto il dì sudare per vi-

vere, ha gran torto se non vuole almeno intignersi di qualche sapere; e se non comincia dal conoscere negli approvati scrittori la lingua nazionale, sicchè non gli bisogn troppo spesso ricorrere al vocabolario come ad interprete, onde farsi intendere dagl' Italiani: e il popolo è sì poco da aspettare che venga in molto uso di scrivere, o anche solo di leggere, che questa utilità dei vocabolari municipali tarderà pur troppo a poter esser manifesta. Il popolo, che è la porzione, non dico la più costumata, ma la più religiosa delle città, ha un altro mezzo onde acquistare, fuori de' libri, insieme colla morale un poco di civiltà; senza la quale io tengo non possa aversi morale. Questo mezzo è la predica e il catechismo. Corre in Genova una usanza, che io non appruovo; che i preti vi parlano alla moltitudine nelle chiese l' idioma volgare genovese. Questo è privare eternamente la povera plebe dell' unico soccorso per divenire un poco civile e italiana. Si dirà che nulla intenderebbe della lingua nazionale? Nol crederò mai: ma quando pur fosse che per continuo disuso scemasse in loro quella intelligenza che pur si trova in ogni contrada italiana, affermo che si converrebbe a' preti richiamare i loro popoli alla comunione della lingua generale; per quanto debbono aver a cuore di non rompere l' unico vincolo della civiltà e della benevolenza nazionale. Si replicherà che per avventura non tutti i preti sanno abbastanza di lingua italiana, sì che possano speditamente e senza errare parlarla nel pubblico? Ripiglierò esser ufficio degno de' Vescovi farla ne' seminarii imparar bene a' loro preti, cosicchè possano comodamente usarla, e facilmente nella plebe diffonderla. Nè i Vescovi ripugneranno al mio dire; ben sapendo essi quanto abbia in ciò faticato con merito di eterna gratitudine e venerazione dall' Italia, quell' ottimo e santissimo Cardinale Arcivescovo Federico Borromeo. Il quale mostrò zelo di santo vescovo in quello stesso ch' era opera di buono e savio Italiano; ben conoscendo che a diffondere e mantenere negli abitatori di questa bella regione una fratellevole benevolenza, non resta migliore compenso che tutti congiugnerli quanto più si possa nell' uso della lingua nazionale. In tutte le città

noi vediamo che il volgo (cioè il massimo numero) guarda come stranieri ed ha in palese avversione quelli che non nacquero entro le stesse mura; nè vuole, nè sa persuadersi che ci sia una Italia comune patria di tutti gl' Italiani; come una Spagna degli Spagnoli, e una Inghilterra degli Inglesi. Donde nasce? dall' essere l' Italia divisa sotto diversi principi? no certamente: perciocchè sono dugent' anni che i dominatori d' Italia vissero in pace tra loro, nè ebbero veruna colpa di trarre in discordia i loro sudditi: e questa emulazione malevola si vede pur tra quelle città che ad un medesimo principe ubbidiscono; e si vede pur tra quelle che niuna lite di confini, di giurisdizioni, d' interessi hanno fra loro. Io non dubito che questo male (in grandissima parte, se non in tutto) provenga dal partecipare pochissimo, o nulla della comune lingua. Laonde il Piemontese e il Napolitano quando vengano a Milano o a Venezia dicono comunemente di venire *in Italia*; e se un Modonese va a Bologna, o un Bergamasco a Brescia per esercitarvi qualche industria, o procurarsi qualche ufficio egli vi è malvolontieri veduto, come *forestiere*; e nella moderna Italia *forestiere*, come nell' antichissima Roma, vuol dire *inimico*. Non accade già così al Prussiano in Baviera, nè al Bavaro in Sassonia: tutti si reputano Tedeschi; nè il Tedesco è straniero in alcuna parte della Germania. Così quella nazione fiorisce d' interno commercio, di scienze, d' ogni maniera di studi e di arti, di soavi costumi, e di molta riputazione appo le altre genti; perchè ciascuno individuo ama e procura quanto può il bene e l' onore di tutta la nazione. Andiamo talvolta in maraviglie che di leggi, di pesi, di misure, di moneta non abbiamo quella uniformità che sarebbe tanto comoda, e cui sì facilmente potrebbe darci il consenso de' principi i quali dividono l' Italia; e poi non cerchiamo quello che ogni ragione ci consiglia, e niuno c' impedisce, di riconoscerci e di amarci tutti come Italiani; di fare questo nome caro a noi stessi, onorato agli stranieri? dai quali giustissimamente riceviamo continui e gravi biasimi del nostro non far nulla per quella parte di civiltà e di prosperità che a tutti i popoli è sempre pos-

sibile, e grande onore guadagna a quelli che sanno cioè vogliono procacciarsela.

> Io parlo per ver dire,
> Non per odio d' altrui nè per disprezzo.

Nota. In alcuni paesi s' insegna ancora un poco di lingua nazionale *al popolo*; in altri si fa ogni violenza per isbandirla; e si vuole sostituire alla lingua de' viventi una lingua di morti: lingua niente saputa da quelli che presumono d' insegnarla; impossibile d' impararsi a quella età che vi è condannata; e inutilissima (se pur potessero impararla) a novantanove centesimi di quelli che vi sono forzati: Nè però è inutile questa pratica: vi è il doppio profitto di perdere un tempo prezioso, di prendere in abominio qualunque studio, e di buon' ora impedire che potesse mai germinare la facoltà del pensiero. Felice e gloriosa di' maestri Italia; Pagali bene, o Italia, questi maestri; e di fame e disprezzo punisci quel misero avanzo di scienziati, del quale spero vederti ben presto libera. 1848.

I FRAMMENTI PLAUTINI E TERENZIANI

LE ORAZIONI D' ISEO E DI TEMISTIO

PUBBLICATE DAL MAI.

1816.

I. *M. Accii Plauti Fragmenta inedita. Item ad P. Terentium Commentationes et picturæ ineditæ inventore Angelo* MAIO. — *Mediolani, regiis typis*, 1815, *in*-8.° *di pagine* 67. — II. *Isæi Oratio de hæreditate Cleonymi nunc primum duplo auctior. Inventore et interprete Angelo* MAIO. — *Mediolani, regiis typis*, 1815, *in*-8.° *di pag*. 67. — III. *Temistii philosophi Oratio in eos a quibus ob præfecturam susceptam fuerat vituperatus. Inventore et interprete Angelo* MAIO. — *Mediolani, regiis typis*, 1816, *in*-8.° *di pag*. 79.

Molta e bella materia di ragionare ci ha preparata in meno di due anni il sig. Angelo Mai: il quale vogliono alcuni che non sia *dottore*, ma tutti credono che sia mirabilmente ingegnoso e dotto. Noi cominceremo a parlare delle tre operette che in questi giorni ha pubblicate in un volume.

Trovò nella libreria ambrosiana un codice di Plauto; e dalla forma e grandezza della lettera giudicollo scritto circa il tempo degli Antonini. La barbarie del settimo secolo cristiano aveva raschiata la cartapecora, e scrittovi sopra alcuna parte del Testamento vecchio. Il Mai, dando i saggi della prima scrittura, non ha voluto questa volta (com' è solito) porvi sopra la più moderna; parendogli degna di questo rispetto la particolare bellezza e vetustà dell' antica.

Tutte le Commedie già stampate di Plauto, eccetto *l' Anfitrione*, *l' Asinaria*, *l' Aulularia*, *il Curculione*, si trovano in questo venerando manoscritto; che in più parti, massime dal principio, è mozzo. Delle ventuna commedia che Marco Terenzio Varrone giudicò indubitatamente plautine, mancava agli stampati solamente *la Vidularia*; e di questa rimangono in due fogli del codice quasi ottanta versi; ma talmente laceri e guasti, che appena ha potuto con grande pazienza cavarne pochi; e tre nomi di attori, e 'l principio di una scena. Si mise poi a ordinare tutti que' fogli confusi; e ne trasse parecchi versi, che non si hanno alle stampe; molte lezioni diverse dagli stampati; e un argomento inedito del *Pseudolo* in quindici versi, scritto in minore e più rozza lettera, ma da mano antica. Della commedia de' *Captivi* solo due fogli restano, sì guasti che non se ne può avere un verso. Alcuni credettero che una commedia di Plauto col titolo di *Captivi* fosse perduta, e che la stampata con questo titolo sia diversa e si debba intitolare *I due Captivi*. Il Mai ha riconosciuto in questo antichissimo codice aver Plauto fatta una sola commedia, e questa col titolo *I Captivi*. Della *Casina* reca sette versi inediti. Della *Cistellaria*, che negli stampati è assai tronca, sono cinque fogli nel codice, i quali contengono 180 versi inediti; e questi versi mancano pure ne' codici ambrosiani più moderni, i quali perciò lasciano molti spazi bianchi; ma di tanto numero di versi, pochissimi gli furono possibili a leggere.

Bisogna confessare che questa grande fatica e infinita diligenza del Mai non è per apportare profitto, o piacere se non a que' pochi i quali professano particolarmente studio di lettere più recondite; e specialmente gioverà a chi imprendesse nuova edizione di Plauto. Ma faremo poi vedere che le altre fatiche di questo nobilissimo ingegno contengono assai di che giovare e dilettare quelli ancora che amano solamente un' amena dottrina.

In mezzo ai fogli del codice Plautino si mostrò al Mai un foglio coll' epigrafe degli *Adelfi* di Terenzio, che gli apparve di antichità non minore. Ma quel foglio era unico ed inutile avanzo di un codice perduto. Trovò di Terenzio un co-

dice in pergamena, di antichità pari al vaticano, cioè del secolo nono; mancante però di tutta l' *Andria*, e di una parte dell' *Eunuco*. Ne trasse un saggio del carattere, alcune maschere, alcuni commenti, ch' egli credette di età poco più o poco meno uguale al codice; ed una breve Vita di Terenzio inedita. Le pitture, che a me paiono poco belle, parvero a lui un poco più eleganti che quelle del famoso codice vaticano, a giudicarne dalla edizione di Agincourt; poichè le edizioni anteriori sono in sospetto di averle espresse più belle del vero. I commenti sono di poca o niuna importanza, nè hanno gran pregio di latinità. Anche questa parte del lavoro di Mai non sarà in gran conto se non a coloro che sono, per così dire, superstiziosi nella erudizione.

Ma chiunque ha in pregio la gentilezza, chiunque ama l' eloquenza, chiunque è desideroso di quanto hanno di più caro le lettere greche, veramente maestre d' ogni bello, ringrazii il Mai d' averci data una Orazione d' Iseo; discepolo d' Isocrate, emulo di Lisia, maestro di Demostene; tanto lodato dall' Alicarnasseo, che a Lisia lo antipone. Di questa Orazione avevamo meno della metà: Il Mai da un manoscritto del secolo quattordicesimo l' ha tratta intera; e al testo greco aggiunge una sua elegantissima traduzione. Il soggetto della orazione è un privato affare di eredità: e secondo la usanza ateniese, non potendo comparire avvocati innanzi a' tribunali, i nipoti di un certo Cleonimo defunto, colla orazione composta loro da Iseo impugnano il testamento dello zio. Ma in così umile materia mi par vedere un esempio di eloquenza perfettissima; assai acconcio a trar d' errore quelli che vogliono mantenere nel Fôro come in suo legittimo seggio la barbarie. Piacemi far qui noto a tutti l' egregio proposito di parecchi valorosi giovani, i quali già da alquanti anni formarono in Bologna un' Accademia sotto nome di filodicologi; per esercizio di trattare le cause forensi in modo che la pratica della giurisprudenza si riponga fra le buone arti civili, e non rimanga avvilita fra le più odiose, o ridicole. Io non so, giovani di carissime speranze, se le altre città italiane s' invoglieranno di seguitare sì bello esempio: ma bene son certo, che se ora proseguite il bene-

incominciato corso, vi giugnerà gratissimo questo nuovo sussidio che il Mai vi ha trovato. Nè perchè io creda utilissima agli avvocati questa Orazione d'Iseo, intendo che ella debba meno piacere a quelli che liberi d' ogni cura cercano solamente dilettarsi nella eleganza dei componimenti: chè a me la è sembrata così elegantissima, che al paragone me n'è piaciuta meno la Orazione di Temistio pubblicata insieme dal Mai.

Temistio nato in Paflagonia provincia barbara dell'Asia, e ciò non ostante per sollecitudine di suo padre Eusebio ammaestrato in tutta la sapienza de' Greci, divenne per eloquenza famoso; e riputato il primo oratore del suo secolo, venne in grazia a Costanzo, Giuliano, Gioviano, Valente, Teodosio. Più che l'approvazione dei principi lo dovette rallegrare esser lodato da Libanio, della stessa arte maestro; e più ancora da Gregorio Nazianzeno, di religione diverso, e poco inclinato a lodare. Da Fozio sapevamo che Temistio compose 36 Orazioni. Avendone l'Arduino aggiunte tredici alle precedenti edizioni, ci mancavano tuttavia tre. Ora è scemato d' una il difetto, trovataci dal Mai in un codice ambrosiano, non antico ma ottimo: ed è quella che Temistio scrisse l'anno 384, per difendersi da' rimproveri d' un malevolo, che l' accusava di avere avvilita la filosofia, accettando la prefettura di Costantinopoli datagli dall' Imperatore Teodosio. L'oratore esalta sovra le cose umane la filosofia: ma con ragioni e con esempi dimostra che ella non vieta al filosofo di sostenere la sua parte delle cure civili; anzi è ufficio di sapiente essere non ozioso, ma utile cittadino e buon magistrato. Quanto a sè poi, non avere dovuto ricusarsi all'onorato carico impostogli da un imperatore come Teodosio; di cui loda le virtù specialmente spettanti alla pace. Questa Orazione si può dire sorella della diciassettesima nella edizione dell' Arduino, la quale è dello stesso argomento. Il Mai nel proemio paragona la facondia di Temistio con quella d' Iseo, e con Simmaco, il quale fu contemporaneo a Temistio: e al testo e alla traduzione latina aggiugne eruditi commenti.

Dovunque il Mai è già conosciuto e dove presto sarà, se

io volessi lodarlo, potrei facilmente essere beffato, come colui che lodava Ercole. Però lasciando le lodi non necessarie a tanto uomo, toccherò alcune delle cose più importanti che si contengono nelle sue note a questa Orazione Temistiana. Rigetta egli dunque la opinione di coloro che credettero Temistio essere stato prefetto della *seconda Roma* anche sotto l'imperio di Giuliano; che una lunga lettera di lodi indirizzò a questo suo favorito oratore; e sotto l'imperio di Valentiniano e di Valente. Il Mai dimostra ch'egli tenne quella prefettura (e per pochi mesi, cominciando dal primo giorno di settembre) una sola volta sotto il primo Teodosio; e l'ebbe ritornando da un'ambasceria di Roma; nel quale ufficio di ambasciatore fu ben dieci volte esercitato. Presiedette all'annona e al censo; fu onorato di una statua di bronzo dall'imperatore Costanzo; e pari onore ottenne da un altro Augusto: e Costanzo lodollo con lettere al Senato Costantinopolitano; del quale era Temistio presidente quando fu chiamato alla prefettura della imperiale città. Degno poi di considerazione pare (e giustamente) al Mai che nel medesimo anno 384 si trovasse prefetto di Roma Q. Aurelio Simmaco: e così le due prime città dell'impero fossero nel tempo stesso governate dai due primi oratori del mondo romano. Tanto era lungi quel secolo da pensare che le lettere fossero bagattelle d'oziosi, e tanto più inetti alle cure civili quanto più letterati.

Bella poi ed eloquentissima è l'esortazione che il Mai, nel suo proemio all'Iseo, rivolge alla gioventù italiana per invogliarla nello studio, oggidì si può dire abbandonato, delle lettere greche; nelle quali per più secoli furono con molta gloria valentissimi gl'Italiani; e ora tutto il frutto e la lode se ne lascia agl'Inglesi, e più ancora agli Alemanni.

Quanto ne' Tedeschi fiorisca oggidì lo studio delle lettere greche appare manifesto anche a noi dalle nuove edizioni di classici greci, che di là continuamente ci vengono con dottissima diligenza illustrati. Non si avrebbe per dotto in Germania chi ignorasse il greco: e però nelle opere erudite che là si stampano, occorrendo di addurre passi di scrittori greci, se ne ommette per lo più la traduzione in la-

tino, come non necessaria ai dotti lettori. Tra gli Inglesi poi è parte di educazione comune a tutte le gentili persone. Di che mi fu riferito un esempio notabile da chi ammirollo, sono parecchi anni, in una città primaria d'Italia, nella quale si trattenne alcun tempo un di quei vescovi inglesi. Andava frequente a visitarlo chi poi fu narratore a me del fatto; e trovollo un dì al camino; dietro a lui intorno ad una tavola seduti i suoi figliuoli maschi e femmine, de' quali era egli il solo (e perciò l'ottimo) maestro. Ciascuno de' giovani aveva in mano l'Omero; ne leggeva un tratto in greco, poi lo ripeteva nel nativo inglese, con eguale facilità. Il padre diceva all'uno de' figliuoli che cessasse, e ad un altro che seguisse nella lettura. Quando erravano, egli senza voltarsi nè muoversi, come avesse tutto il poeta nella memoria, li correggeva. Gliene mostrò ammirazione l'Italiano: ma quei gli rispose, non essere nè dover essere maraviglia il sapere a memoria Omero, come autore di tanto universale e continuo studio. Noi Italiani certamente non somigliamo nè ai Tedeschi nè agli Inglesi: e se gli esempi potessero scusare le colpe, ci bisognerebbe ricorrere all'esempio dei Francesi. Benchè a noi era più conveniente seguitare gli esempi de' nostri maggiori; appo i quali fu per quasi tre secoli studiatissima la lingua greca: e tanto che oggidì si penerebbe a trovare fra noi un mezzano intenditore di latino per cinquanta dotti di greco nel secolo XV e nel XVI. Anzi nel cinquecento era gran fatica trovare un letterato che nol sapesse egregiamente. E perchè l' Ariosto fu uno di quei rarissimi, ognun sa com'egli se ne compianga nella satira sesta; e si dolga della fortuna che gl'impedì sino i principii di quello studio; e come per trovarne buon maestro in Padova al suo figliuolo Virginio si raccomandi caldamente al Bembo. Pareva allora che l'esser digiuno di greco togliesse ogni riputazione di dotto, anzi pur di bene educato. Anche nel secolo XVII fu di moltissimi quello studio; e tanto che si trova in più d'un papa. Ma nella età seguente scemò, e si ridusse in pochi: talchè verso la metà del secolo XVIII Monsignore Michelangelo Giacomelli stimava che non avesse l'Italia più di cinquanta dotti

grecisti. Del qual numero non oserei promettere a questi tempi una metà. Nè di greco solamente, ma di latino (siccome ho detto) è somma penuria. E questa penuria è in Italia, dove l'età puerile è dappertutto pessimamente tormentata per farle imparare la lingua latina: e dove tanti fanciulli sono infestati da questa universale tribolazione, di tutti quelli che ebbero scuole non uno fra diecimilà giugne in vita sua a prendere domestichezza con Livio e Tacito. Argomento che noi siamo di grande giudizio nell'ordinare i mezzi al conseguimento de' fini che ci proponghiamo. Dubiterò io di dire che durerà eternamente questo disordine, finchè si vorrà insegnare il latino a quella età che è naturalmente incapacissima di apprenderlo; e finchè presumeranno d'insegnarlo quelli che meno di tutti lo sanno? Nò; ch'io non voglio tacermi questo vero; qualunque maledizione debba venirmene da più d'uno, che avrà sue bonissime ragioni di sdegnarsene. Prego bene che non vogliano essere tanto pronti gli sdegni, che prima di avermi pur letto gridino accusandomi che io voglia romper guerra al latino; col quale, grazie a Dio, non ho alcuna cagione d'inimicizia. Dico anzi che non sarà mai ben civile quella nazione la quale non abbia molti più che mezzanamente dotti di latino. Non che io creda non potersi dare un grande ingegno il quale venga all'eccellenza di qualche sua professione, senza punto brigarsi di come pensassero e parlassero i Romani. Io non parlo d'individui; parlo d'una intera nazione o città; e tengo, che dove si spegnesse la cognizione delle cose latine entrerebbe la barbarie: di che fanno buon testimonio que' troppi secoli ne' quali fu barbara tutta Europa. E qui non voglio perdere la occasione di notare una solenne fra le tante e continue contraddizioni nelle quali cade, non dico il povero volgo, ma il gran senno di coloro che pretendòno di assoggettare al proprio intendimento gli altri. L'apparecchio che fece molt'anni Francia e Italia alla libertà fu porre in ogni disprezzo la lingua latina: come se Cicerone, Livio, Tacito e Giovenale fossero stati banditori di servitù. Venne poi quella monarchia tanto ri gorosissima; e comandò che non solamente si dovesse in-

tendere ma parlare la lingua di que' Romani, i quali non furono pazientissimi del servire. Vero è che quanto al repentino sforzare que' poveri professori che insegnassero latinamente le moderne scienze, fu piuttosto materia di riso o di compassione, che fallo contro la politica: poichè tanto sapeva di latino quel ch'essi parlavano, quanto noi tutti sentiamo del romano. Oh legislatori, i quali non intendevano che voler parlare familiarmente una lingua morta non è meno stolto che parlare a' morti! Tornando al mio proposito, ripiglio che ogni savia nazione dee desiderare di aver molti i quali più che mediocremente sappiano di latino: e soggiungo che mai non avrà questi molti quella nazione che si ostinerà di farlo imparare a' fanciulli. Se già non fabbricate quel più che favoloso collegio capricciosissimamente fantasticato da Girolamo Gigli, (anzi non basterebbe un collegio, ci bisognerebbe una città) crediatemi che la lingua latina è supplicio inutilissimo e dannosissimo de' ragazzi; crediatemi che la età d'impararla non è la puerizia, ma la giovinezza; crediatemi che appunto in Italia si sa oggidì meno che da pochissimi, perchè si pretende insegnarla a quasi tutti.

La lingua latina è necessaria a quelli che vogliono far professione di studi: ma i destinati a divenire artigiani o mercatanti, che bisogno o che utile avranno mai del latino? Perchè non si proveggono piuttosto di quelle cognizioni delle quali ogni condizione di pensanti sempre si giova? nuoto, disegno, aritmetica, storia naturale, chimica, fisica, medicina preservativa, geometria, musica? Quelli poi a' quali sarà utile o necessario intendere e anche gustare intimamente i latini, aspettino la età idonea, e ne abbiano buoni maestri. Ma quanto sia buono il maestro ad insegnare, ripeto che la puerizia non è atta ad apprendere. Credo che sia abbastanza conosciuta in Italia la signora Clotilde Tambroni tanto dotta di greche lettere, che meritò di professarle nella Università della sua patria. Ma forse pochi sapranno per quale avventura ella cominciasse quello studio che doveva farle tanto onore. Alloggiava nella sua casa in Bologna il gesuita spagnuolo Emanuele Daponte; il quale prese ad insegnare

il latino ai piccoli fratelli della signora Clotilde: questi (com'era ben naturale) si annoiavano più che moltissimo, e imparavano meno che poco. Stava per solito nella stessa camera la sorella di maggiore età; e facendo suoi donneschi lavori aveva sempre pieni gli orecchi e il capo di quel tanto inutile gridare del maestro: ond' ella, per sollevare un poco e lui e i poveri fratelli, andava lor suggerendo quelle cose che il maestro tanto invano bramava sentirsi ripetere. Ebbe egli però così buon giudicio di non perdere il frutto di quella sperienza; e lasciati per allora quieti quei poveri fanciulli, tutto si rivolse all' ingegno della sorella, cui alquanti più anni avevano maturata a ricevere quegli studi, ne' quali e sè stessa e il suo buon maestro grandemente onorò. Io ho vissuto non piccol tempo in una delle principali città d'Italia, che non manca di studi: e io non dirò mai quanti ne abbia trovati tra i suoi sessantamila abitatori che sapessero sufficientemente di latino: e nondimeno è certo che alla maggior parte di loro fu rotto il capo nelle scuole de' fanciulli, acciocchè quel benedetto latino vi entrasse: vedevo tutti i giorni entrare una turba eccessiva di ragazzi alle scuole, a farvisi flagellare per cagion del latino: e mai uscirne uno che mi potesse volgarizzare una pagina di Livio. (Il qual servigio per verità non avrei osato chiedere neppure a' maestri, temendo di riuscire incivile). Ora nella città medesima io conosceva non poche signore, le quali fra le distrazioni che reca la gioventù, la beltà, la ricchezza, nondimeno studiavano con gran cura, e volentieri e con grande profitto lingue anche difficilissime, come la tedesca; e le imparavano a maraviglia. Certo avevano buono insegnatore; ma avevano ancora quegli anni che bastano. E ben si può con forte volontà vincere gli svagamenti della giovinezza: ma la naturale incapacità della puerizia è naturalmente, cioè assolutamente invincibile. Non so quanto potranno in altrui questi esempi: a me so certo che non bisognavano, istrutto più che assai dalla mia propria esperienza. Per quanto fossero inetti coloro che noiarono la mia fanciullezza, mi è necessario di pensare che a niuno ne tocca de' migliori; poich' egli sono dappertutto una medesima generazione. Pa-

rimente mi è certo che il mio intelletto non è l'ultimo nè forse il penultimo degli umani: e con tutto ciò avendo passato non pochi anni miseramente in quelle tristissime carceri, dove si fa ogni pruova di impedire alle primizie del genere umano il diventare mai uomini, uscii dalle barbare mani dei pedanti, sapendo di latino appunto quanto essi. Che se v'è pur uno de' miei contemporanei, il quale, liberatosi da' pedanti, portasse almeno di tante miserie e patimenti questo compenso, che potesse così intendere la favella di Livio come quella del Guicciardini, alzi liberamente la voce e mi contraddica; e io vorrò che anche un esempio unico abbia forza contro il mio dire. Dopo avere studiato e matematica e fisica, e letto assai delle moderne istorie, fui curioso di conoscere gli antichi, volli intendere i latini; gli studiai, non più spinto da sferza, ma da interno affetto; e mi divennero i più cari amici e consigli.

Questo è pur nello acquisto delle umane cognizioni l'ordine posto dalla natura; il quale non potrà mai dalla nostra ostinazione utilmente distruggersi: che l'uomo divenuto capace al pensiero, cominci dal conoscere le materiali cose che lo circondano, e hanno potestà di recar bene o male cioè piacere o dolore, a' suoi sensi: di qui passi a cercare le cagioni di que' naturali effetti che più gli fecero impressione; le quali cagioni sono appunto le attinenze che hanno fra sè le diverse cose, e l'attitudine a congiugnersi tra loro o separarsi, a mutare apparenza ed efficacia. Si avanzi poi a conoscere gli uomini che gli stanno intorno; dai quali tanto maggiori mali e beni può ricevere che dalle altre cose inanimate o dai bruti: e per assicurarsi che gli uomini con finte apparenze non lo ingannino, si procacci contezza indubitata della umana indole, studiando sè medesimo; e dalla conoscenza di sè deduca quella degli uomini in generale: conosciuti gli uomini della sua patria, brami sapere quanto a costoro siano somiglianti o difformi gli uomini delle terre più e più lontane; e conosciuti que' del suo tempo, vengagli desiderio di certificarsi se nell'età passate furono per avventura meno deboli e tristi e infelici che nella nostra. Così l'umano intendimento dalle prime cogni-

zioni della storia naturale, osservata nella suppellettile famigliare, negli animali domestici, nell' orto di casa, nelle officine della sua contrada, e in qualunque altro cotidiano oggetto del vedere e del toccare; s' innoltra profittevolmente alla chimica e alla fisica: e per avere ognora à sua disposizione le immagini degli oggetti, si aiuta col disegno; e per intendere le ragioni della fisica ricorre, come ad interprete, alla matematica: poi nella storia moderna sente il bisogno e l' uso della geografia; poi fatto curioso della storia di que' tempi che non parlavano come oggi si parla, quasi gittandosi ad una lunga e faticosa navigazione, tenta risalire a quelle rimote e fortunate lingue, nelle quali poi conversare dimesticamente con Livio e Tacito, con Erodoto e Tucidide e Senofonte. E approda felicemente, perchè già si trova in forze a quel viaggio; e le forze gli ha somministrate il sentire internamente l' utilità e il bisogno di quella fatica: e già è ricco di quel capitale d' idee che si traffica nell' acquisto nuovo d' una lingua; il qual capitale a chi manca, va colui alla fiera senza mercatanzie e senza danaro: Che dunque ne riporterà? E perciò che un povero fanciullo, il quale non sa ancora niente, possa mettere nel suo povero capo la lingua latina, cioè un monte grandissimo di vocaboli a lui vuoti d' ogni idea, nè anche se in vece di un odioso pedante imperitissimo avesse maestro Marco Tullio, nol potrò mai credere. E chi ripugna a crederlo, consideri un poco: Niuna lingua, nè viva nè morta, si può imparare se non per mezzo d' un' altra lingua già bene saputa. Questo è certissimo. S' impara la lingua che non sappiamo, barattando parola per parola é frase per frase con quella che già possediamo. Dunque se io voglio imparare il latino mediante l' italiano, e questo non so, com' è possibile che quello apprenda? ora tale è pur il caso nostro. Lascio che nè di latino nè d' italiano sanno niente i pedanti: ma dico che l' italiano non sa nè può saperlo il povero fanciullo. Non può sáperlo, perchè è nuovo nel mondo, perchè è scarsissimo d' idee: lo vedete pure continuamente, che ascoltando egli a nominare or questa or quella or quell' altra cosa, va chiedendo che cosa sia: e

finchè non abbia concepita l' idea della cosa, è per lui un romor vano il vocabolo di quella; e se è per lui nulla il vocabolo della lingua italiana, come volete che gli sia qualche cosa il corrispondente latino? Dunque per fargli apprender il latino mediante l' italiano è da aspettare che abbia potuto imparare quest' ultimo, associando alla immagine di ciascun sensibile oggetto quel suono che la nazione adopera per significarlo. Vedete però quante idee debbono entrare nel suo capo innanzi ch' egli abbia sufficiente uso della sua materna favella. Ma quando anche avrà acquistato più che un poco di questo uso, non dovete credere che sappia già della sua lingua tanto che possa con essa imparare una lingua morta. Conviene che della sua lingua dopo l' uso acquisti le ragioni e le regole; senza le quali rimarrebbe l' uso imperfettissimo e incertissimo (e lo provate in una quantità innumerabile d' uomini che muoiono vecchi, prima di saper parlare e scrivere). E queste regole non può apprenderle chi non sia già provveduto di assai altre cognizioni in età alquanto cresciuta: poichè la fondata scienza della favella è uno studio della più sottile metafisica e della più ampia erudizione. Argomento ne sia il trovarsi, non dico fra noi Italiani, che è una vergogna incredibile il fatto nostro, ma fra le più colte nazioni, pochi i quali sappiano perfettamente la propria lingua; e quelli che giungono in questo alla eccellenza ne sono straordinariamente lodati. Se io vi dicessi che a Cornelio e a Fontanelle rimaneva pure non poco da imparare nel francese? Pur vedete quanto spesso e li riprenda e li convinca di errori Voltaire.

Se dunque è manifesto che ad un fanciullo, anche il meglio allevato, è impossibile in quella età sapere la propria lingua; della quale può bensì avere qualche uso, fatto colla imitazione e coll' abito; ma non può giammai averne le ragioni, che sono la più riposta parte della buona filosofia e della scelta erudizione; e se mancandogli fondata cognizione della sua favella naturale non può di essa farsi strumento a comprendere il latino: perchè si prosiegue a fare inutilmente violenza alla natura? Perchè non vogliamo essere persuasi che bisogna insegnare una lingua morta a giovani che già

siano possessori della propria? e che questa non potranno fondatamente saperla, finchè il loro cervello non sia già arricchito di molte altre notizie? La grammatica è parte di metafisica la più sublime: e la metafisica è il colmo del sapere, cioè l' ultimo. Si seguiti pure ad insegnar la grammatica prima d' ogni altra cosa, e la rettorica prima delle scienze; si ripeta pure come dogma questo assurdissimo sproposito, che la grammatica è fondamento d' ogni sapere, quando ella è veramente il tetto dell' edificio intellettuale: ma la natura si befferà sempre delle nostre stoltezze e delle nostre ostinazioni: non cambierà la natura il suo stabilito ordine, che non possa formarsi un' arte di parlare prima di aver imparato a pensare; e non si possa conseguire abilità di esprimere le proprie idee e aggrupparle e ordinarle e dedurle e colorirle e imprimerle negli animi altrui, finchè molte e molte idee non siansi accumulate e ordinate nella nostra mente.

Che se dalla perversa ostinazione di volere insegnare ai piccoli ciò che assolutamente non possono apprendere, venisse questo solo inconveniente di non avere poi uomini che sappiano pure un poco di questo tanto inculcato latino; ciò sarebbe ancora il minor de' castighi onde la violata natura si vendicasse. Ma ne provengono assai peggiori mali. Quella insopportabile moltitudine d' uomini di cervello storto e confuso, incessanti parlatori di cose che non intendono, e però sì pronti a sdegnarsi del non essere intesi, donde stimate che abbia le origini? Da queste infelicissime e detestabili scuole; nelle quali si sforza crudelmente la prima età a viver digiuna d' idee chiare e sode, e ad opprimer la memoria con una successione di parole vane e non intese, che a suon di busse vengono forzati i ragazzi ad ascoltare con tedio indicibile, e a ripetere con danno per lo più inemendabile. Quindi si prende l' abito perniziosissimo di parlare senza intendere, e di credere d' aver inteso ciò che nella mente non penetrò. Nè quì finisce il male: non gl' intelletti solamente se ne guastano (e per lo più senza rimedio) ma anche i costumi. Il miglior abito che si possa indurre negli uomini è quello di amare l' applicazione: e l' amano

veramente ogni volta che in quella fatica possono trovare diletto. Ditemi per vostra fede se mai vedeste che bisognasse percuotere un ragazzo per farlo disegnare? Ben se ne vedono di spesso che sgridati e (stoltamente!) battuti perchè se ne astengano, pur di furto vi ritornano. Così il natural piacere efficacemente gli invita a dare attenzione a qualunque discorso o esperimento nell'animo nuovo e curioso introduca nuove idee, acconcie alla loro capacità. Perchè tutti i ragazzi hanno assai più voglia d' imparar cose nuove, che non abbiam noi abilità d' insegnare. Ma ditemi se vedete mai un ragazzo che volentieri si fatichi intorno al latino? E come può volentieri, se nulla v' impara? E perch' ei ci prenda gusto e se ne innamori, ecco il ceffo odioso del pedante, e la voce minacciosa e le crudeli percosse. Ma eccone ancora il bel frutto: se il ragazzo è d' indole tenera e timida, si avvilisce, s' istupidisce, diviene inetto per l' avvenire. Se in lui il naturale ha più di energia, si ribella contro la ingiustizia che lo sforza di tentare l' impossibile; prende in abborrimento gli studi, ne' quali trova tanta amarezza: e appena crebbero gli anni a quel segno che la complessione basta ai piaceri, si abbandona a quelli; non avendo provato mai alcuna delizia negli esercizi dell' intelletto. Laddove una fanciullezza bene e saviamente allevata avrebbe preparato alla giovinezza molte maniere di occuparsi dilettevolmente, e preservarsi dai tanti pericoli della dissipazione e della dissolutezza. Si crede allora che le prediche, le minaccie, le importunità gioveranno. Oh quanto scioccamente! gli uomini saranno sempre tratti dal piacere, e non mai da altro. Felice a chi la buona educazione somministrò per tempo e facoltà e gusto di piaceri lodevoli. E gli studi sarebbero il piacere più desiderato anche dai giovani: ma toglieste voi, o parenti, e voi, o pedanti, alla natura questo vantaggio, insinuando di buon' ora a' ragazzi che lo studio è un supplizio e un castigo. Si vuol premiare un fanciullo? e se gli *dà vacanza*. Come dunque volete che non argomenti essere un giogo lo studio? Si vuole punirlo di qualche suo fallo? e se gli raddoppia la scuola. E non dovrà dedurne che lo studio è un supplizio; che la fanciul-

lezza è miserabile, perchè forzata a studiare; che beata la gioventù, quando potrà cacciarsi d' attorno i pedanti e lasciar gridare i parenti? Dov'è quel savio genitore che dica al suo piccolo: oggi non ti sei portato bene, non sei degno d'imparar nulla; oggi non ti concederò di studiare? E un' altra volta: hai fatto la tal buona azione; e io te ne ricompenserò, conducendoti a vedere o la tal bella pittura, o la tale esperienza di fisica, o il tale lavoro nella tale officina? S'incrudelisce contro i fanciulli perchè studino: e si potrebbe sì facilmente ottenere che ci supplicassero perchè li lasciassimo studiare! Volle farne sperienza certuno, cui proposi questa via di educare due bambine sue di ottima speranza. E gli riuscì così bene, che avendo egli una volta per castigo (nè mai altri castighi usava) proibito alla più piccola il disegnare; l' altra un poco maggiore si gittò in così disperato pianto, gridando esser troppo crudele quel castigo, e supplicando che in ogni altra maniera punisse la sorella, se non voleva perdonarle, ch' egli non potè resistere. Se ai ragazzi s' insegnassero cose dilettevoli (e sono a quella età dilettose tutte quelle che può comprendere e imparare) lo studio o concesso o vietato conterrebbe tutti i premii e tutti i castighi, cioè quasi il tutto, della buona educazione. Ma noi vogliamo dar la lingua di Cicerone a chi non sa ancora quella di suo padre; vogliamo dare la geografia a chi non è stato tre miglia fuori della sua casa; vogliamo dare la storia de' Greci e de' Romani a chi non sa ancora i fatti di suo nonno: e non vogliamo persuaderci che questa bella educazione moltiplicherà in eterno gli sciocchi e i tristi. Biagio Pascal, che fu sì grande tra i matematici, imparò la geometria, non perchè suo padre volesse, anzi contro voglia di lui. Perocchè Stefano Pascal, valente uomo e degno di tal figliuolo, al quale (oh così potesser tutti!) fu egli unico maestro, temeva che le matematiche lo invaghissero di troppo, e voleva che non le assaggiasse prima di avere imparato il latino e il greco. Ma è pur vero, *Custode et curâ natura potentior omni.* Soleva il buon padre, occupato tutto il dì negli affari del parlamento, ammaestrare il fanciullo per via di conversazione, sul desinare. Accadde

una volta che tocco un piatto da una forchetta diede suono, e il ragazzo (vedete frutti di quella educazione!) subito chiederne ragione al padre. Questi gliene spiegò quanto si poteva; del rimanente (disse) non potrai intendere se non quando saprai le matematiche. E poj pentito di avere con quel cenno tentata la curiosità del figliuolo, tagliò il ragionamento. Ma egli s'era fitto nel cuore del ragazzo; il quale non osava parlarne più oltre al padre, che già più volte gli aveva intimato dovere alle matematiche precedere quegli altri studi. Però si fece un giorno accortamente a domandare uno dei dotti amici che frequentavano la casa, che cosa fosse geometria. La risposta di quello gli bastò perch' egli speculando, e parte indovinando, parte ragionando sulle figure che di nascosto dal padre si faceva, andasse tanto innanzi in quella geometria da sè creata, che un giorno trovatovi sopra dal padre, questi con grande stupore e tene rezza abbracciatolo, gli concedesse di ubbidire liberamente alla natura e all' ingegno, e gli sì facesse aiuto e guida in quegli studi, che già improvvidamente gli aveva disdetti. E Biagio Pascal, comechè di sedici anni fosse divenuto famoso in matematica, non crediate per ciò che ne perdesse o volontà o attitudine d' imparare poi anche il latino. Ma era naturale che i fatti degli uomini antichissimi non invogliassero la sua curiosità, se non dopo che si fosse appagato di conoscere le cose che gli stavano intorno, e le cagioni e le ragioni di esse.

Sento che mi si farà più d' una opposizione. Tu vituperi come barbara ed insensata la comune educazione; e nondimanco ne abbiamo uomini che son da lodare e riverire. Facilmente rispondo: sono tali e tante le forze della natura, ch' ella talvolta produce ingegni che niuna pessima educazione basti a spegnerli e guastarli. Questo vi concedo. Ma quanto maggior numero di buoni ed utili ne avremmo da una educazione ragionevole? quanti ce ne toglie il nostro irragionevolissimo costume? E quegli stessi che sono da natura sì gagliardi che in gran parte vincono il potere delle nostre viziosissime scuole, quanti meno difetti avrebbero, se da principio erano più saviamente nutriti? Tutti sanno

gl' incredibili strapazzi che si fanno in Russia a' bambini tostochè nati: e ciò non ostante alcuni sopravvivono. Ma è da por mente quanto minor numero perirebbe, se i Russi non usassero quelle crudeli stranezze. Quando in Italia correva l' usanza (che forse non si crederebbe, se non fosse di fresca memoria) di fasciare strettamente i bambini, e impedire la vegetazione libera ai teneri corpicelli: certamente non tutti ne uscivano contraffatti; i più robusti e meglio organizzati vincevano quella dura prova, e riuscivano uomini convenevolmente formati. Non per questo si può negare che infinite difformità e morbi infelicissimi non partorisse quella usanza inumana. Ora è venuta un poco di pietà verso le membra dei pargoli: ma dura la guerra contro gl' intelletti. Oh quanto pare che si tema di avere troppe menti sane e vigorose e pensanti e ragionevoli! E chi ha questo timore nobilissimo, si 'l deponga, e si rassicuri. Assai lontana è tuttavia l' Italia dal pericolo d' avere molti uomini che posseggano un intelletto, e possano adoperarlo. Dureranno ancora assai tempo le virtuose scuole, che di buon' ora sterpino dalle menti la facoltà del ragionare. Se qualche raro cervello, al dispetto delle scuole, serberà tanto di vigore che vaglia a conoscere il buono e il reo, non avrà seguaci; il regno degli errori non sarà turbato.

Mi si replicherà: tu pur confessi che nel cinquecento era comunissimo e si può dire universale il sapere molto bene il latino. Ora non puoi negare che non si cominciasse da fanciullo a studiarlo. Concedo che si *cominciasse*. Ed era male cominciare così presto, perchè fatica più che inutile; e si privava quella età di tante altre cognizioni più acconcie ad essa, e più utili a tutta la vita. E il sapersi in quel secolo la lingua latina non proveniva dall' errare nei principii, come noi facciamo: bensì dal non seguitare come noi nell' errore, voltando poi nell' età matura le spalle al latino con tanto abborrimento e dispetto, quanto seppero meritarne gli odiosissimi pedanti. Ma quello che pochissimi tra noi fanno, di prender tale studio quando l' ingegno si è maturato e invigorito, lo facevano allora moltissimi, e

con grandissima cura. Al che non solamente avevano que' buoni maestri de' quali manchiamo noi, ma quelle potenti cagioni che noi invano desideriamo:

Tunc par ingenio pretium; tunc utile multis
Pallere, et vinum toto nescire decembri

quando tutto l' onore e tutto il profitto che potevano dare le buone lettere (ognun sa quanto onorate e profittevoli in quel secolo, e quanto nel nostro) tutto si traeva dalla latinità; allora v' era ben cagione di faticarvisi intorno. Leone X appena esaltato sul primo trono del mondo (non eravi allora nè più ricco nè più splendido nè più beato seggio che il papato) elesse suoi segretarii i due primi latinisti di quel tempo, Bembo e Sadoleto. I principi, i cardinali, che allora si agguagliavano ai principi, e ne avevano le ricchezze e gli spiriti, i privati che abbondavano di facoltà, non prendevano segretarii, non educatori de' figliuoli, se non lodati latinisti. Era una porta per uscire di povertà, un cammino sicuro alla fortuna, potere elegantemente scrivere la lingua di Cicerone e di Livio. E vi giunsero gl' Italiani a tanta finezza, ne acquistarono sì squisito giudicio, che Marcantonio Flamminio in una lettera a Luigi Calino si fa beffe di quegli oltramontani che riputavano grandi latinisti Erasmo e Melantone (uomini per altro dottissimi) come se già scrivesse latino (diceva egli) chiunque scrive meno vituperevolmente che i frati. Perchè le cose del mondo vanno continuamente girando e mutando faccia, poco vale oggidì alla gloria, e niente alla fortuna la perizia del latino.

Quis tibi Mecœnas? quis nunc erit aut Proculejus,
Aut Fabius? quis Cotta iterum? quis Lentulus alter?

E appunto perchè rara, tanto meno è pregiata. Prego il mio lettore di fare un poco di attenzione ad una cosa paradossa, ma verissima. Egli parrebbe che dovesse tenersi in maggior pregio ciò ch' è più raro: Ma nelle virtù e nelle

arti non è, e non può essere così: *iis temporibus optime testimantur quibus facillime gignuntur*. Curio e Fabricio oggidì per la stranezza parrebbero peggio che milensi: e quando avevano grande numero di simili erano riveriti. Quando fu maggiore la copia degli artisti eccellenti, fu l'arte più ammirata e lodata e premiata. Testimonio la Grecia; e ne' migliori tempi la nostra Italia. E ciò perchè è da natura che non sia molto e da molti amato se non quello che è molto e da molti conosciuto; nè molto si conosce quello che non di moltissimi è ma di pochi. Pertanto le lettere latine e le greche, le quali oggidì non darebbero alcun frutto agli ingegni abbandonati dalla fortuna, conviene che siano amorevolmente accolte da' signori e da' ricchi; ai quali è conceduto di cercare liberamente i più nobili diletti, e di ornare con generosi e delicati pensieri l'animo, che già la benigna fortuna sottrasse dalla necessità di vili cure e di bassi timori. A questi felici non è mestieri insegnare con quale ordine meglio e più facilmente si giunga al possedimento di quelle dotte favelle: poichè a loro è dato per la ricchezza il procurare i migliori maestri: ed applicandosi a quello studio in età sufficiente e non rozza, possono già averne ottimi consigli dal proprio giudizio. E bene si troveranno contenti di alzarsi sopra il volgo non solamente per le ricchezze, che tanto vagliono quanto sono bene usate, ma anche per gli ornamenti dell' ingegno; l'acquisto dei quali è il più caro frutto che dalle ricchezze si ottenga. E sarà loro gran lode e gran piacere se conserveranno essi (che oggidì soli possono) all' Italia l'onore di quegli studi ne' quali fu già sì abbondante e gloriosa. Ma per quanto ciò sia desiderabile, molto più importa che si diradichi la barbara e invecchiata e ignominiosa e perniziosissima usanza di tormentare e inselvatichire la fanciullezza, col pretesto d'insegnarle il latino, che non impara, e non può imparare; e farle così prendere in abborrimento ogni studio, e privarla di tante cognizioni delle quali sarebbe capace, e che per tutta la vita e in ogni condizione di vita le gioverebbono. Si gridi pure in contrario quanto alcun vuole: e io dirò sempre: insegnate a' ragazzi quel che possono

imparare; insegnate a' ragazzi quello che a tutti giova di sapere,

Quod
Æque pauperibus prodest, locupletibus æque,
Æque neglectum pueris senibusque nocebit.

Se volete che le città abbiano molti uomini forniti di senso comune, non istordite i fanciulli col latino; se volete che non pochi uomini sappiano il latino, cessate di volerlo insegnare ai fanciulli. Non ignoro che delle mie parole avrò da molti disprezzo, e da non pochi odio; e so le cagioni dell' uno e dell' altro: ma io ciò sapendo ho pur voluto soddisfare a quel che mi pare debito, di pronunciare liberamente intorno a cosa troppo importante quell' avviso che credetti verissimo e utilissimo. E questa reputo la utilità di un Giornale (del quale già i dotti han pochissimo bisogno) se il popolo vi truovi rimedio ai più comuni e più dannosi errori. Nè io già spero che quando anche tutti conoscano e confessino essere viziosissime, essere dannevolissime le scuole elementari come si usano in tutta l' Italia, si ponga perciò mano a correggerle. Il convincere gli abusi e riprovarli è tuttavia meno che la metà dell' opera. Ma potrebbe accadere che qualche savio Podestà e amante del pubblico bene cominciasse a togliere questa difformità dal suo comune: potrebbe accadere che qualche signore facendosi allevare in casa i figliuoli, abborrisse di lasciarli così miseramente guastare com' è costretta la più infelice plebe: e allora crederei non essere stato così inutile il mio ragionare e pregare, come per miseria e vergogna d' Italia era stato necessario.

Nota. Predica al deserto. Sempre di male in peggio. 1845.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME